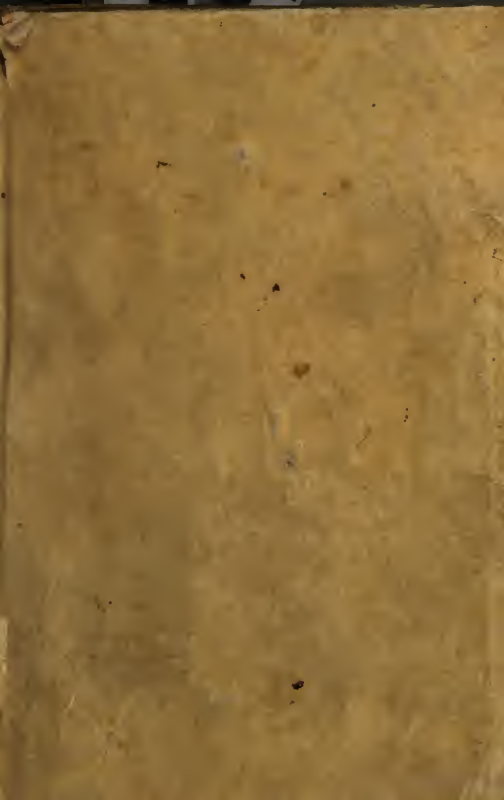
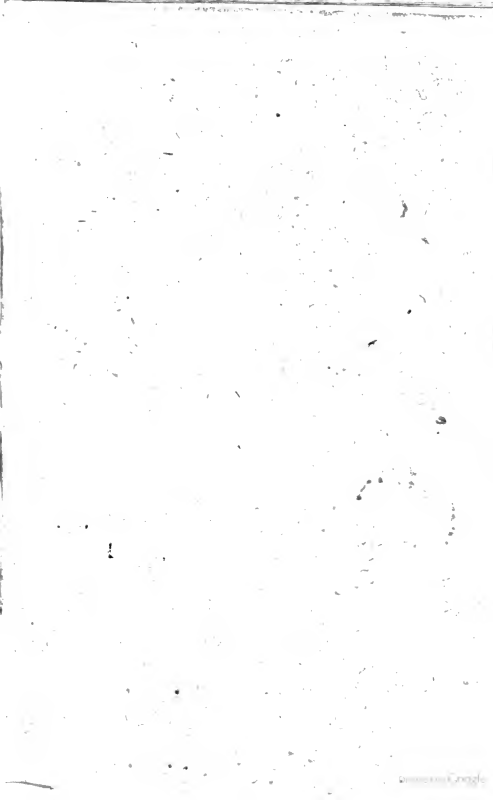










7

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ

ΑΠΟΣΠΑΣΜΑΤΙΑ, ΚΑΙ' ΕΠΙΣΤΟΛΑΙ'.

FRAMMENTI, ED EPISTOLE

D I

E U R I P I D E

T O M O X X.

DEL P. CARMELI.

*In cui si contengono Aggiunte, Correzioni, ed Indici
di tutte le Tragedie.*



I N P A D O V A, M D C C L I V.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





UNIVERSITY OF CHICAGO

AL REVERENDO PADRE
GIOVANNI
DEGLI AGOSTINI.

MICHELANGELO CARMELI.



E a me fu piacevole cosa
il dedicare le Tragedie di
Euripide in nostra favel-
la tradotte a ragguarde-
voli Personaggi chiari per nome, e
per lignaggio, donde onore mi potè
derivare; ora non meno gradevol em-
mi il consacrare ad un Amico, qua-
a 2 le

le Voi mi siete, ciò, che vien dopo del medesimo Tragico, donde onore altresì mi puote avvenire; imperocchè siccome è orrevole fatto il venerare le nobili Persone; così è onesto il distinguer le Amiche. Anzi, se avviene, che quanto più son nobili gli Uomini, più meritano di riverenza; così quanto più sono amici, più di amichevol corrispondenza debbon ricevere. La qual cosa volendo io dare a conoscere, a Voi ho indirizzata questa mia fatica, come ad un Amico mio, cui molto debbo, ed a cui di costante amicizia ebbi sempre argomento. E siccome avviene non di rado, che le amicizie infra gli uomini, per condizione delle umane cose instabili sempre e manche-

chevoli , lungamente non durino ;
così questa , che ho con Voi , affai
reputata dee essere , perchè mai non
venne manco; ma crebbe ognora più
fino da' suoi vecchi principj . Ma
ciò basti per fare a chi non è , l'
amicizia nostra palese . Ora lasciate,
che io a coloro , che non sapeffero,
renda il conto a quale Persona de-
dico, e cosa dedico . Dedico a Voi,
cioè , a Persona di religioso onorato
costume, di lealtà , di prudenza for-
nita : a Persona negli studj affai e-
fercitata , e nella Storia Letteraria ,
e singolarmente nella Viniziana per
eccellenza perita . Della qual cosa te-
stimonj ne sono que' Libri , che a-
vete messi alla luce , e che siete per
mettere , pienissimi tutti di notizie,

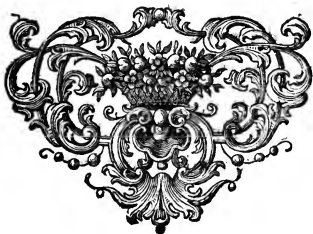
ne'

ne' quali ci date la Vita dei Viniziani Scrittori . La qual Opera Vostra aggiunta , a quella della Letteratura Viniziana fatta da S. E. Marco Foscarini Cavaliere e Procuratore , Personaggio non solamente di alto affare in Repubblica ; ma Scrittore eziandio prestantissimo della età nostra , e d' immortal fama dignissimo , fa apparire qual fu sempre Vinegia ricca di senno per ogni tempo , e delle buone arti coltivatrice . Ora dunque , che ho detto a chi dedico , mi reco a dire cosa dedico . I Frammenti son questi di Euripide , cioè , il più bello ed il più sentenzioso di quel molto , che andò per disavventura perduto di questo valente Tragico ,
dal

dal quale , come le api dai fiori ,
avendo i Greci Scrittori tolte le sen-
tenze , ci restaron queste quà , e là
disperse pe' i volumi . Il raccorre
le quali , e lo indagare fu qual pro-
posito di Tragedia fosser dette , dee
esser giudicata assai utile opera ; im-
perocchè varj argomenti quindi pos-
sono aver coloro , che di compor
Tragedie hanno diletto , in leggen-
doli già trattati prima da Euripi-
de . Parecchie Lettere altresì sono ,
che compiono questo Libro mio , in-
torno alle quali , tuttochè alcuni muo-
vano quistione , se sieno del nostro
Tragico , pure col più de' Critici e
per lo stile , col quale sono scritte,
e per le cose , che trattano , giova
il pensare essere di Lui . Ora Voi fi-
nal-

nalmente prego per tutto questo sapere
permene quel grado, che per le cose
dell' un Amico all' altro saperne
conviene.

Di Padova.



ET.



ΕΤΡΙΠΙΔΟΥ

ΑΓΓΕΥΣ.



Ἵσα ἔπταίσαντ' ἀρετῷ
 Ἀποδείξαι δανάτῳ.

Εἰ μὴ καδίῃσι γλώσσῃσι, ἔσι σοι κακά.

Τί γάρ πατρῷος ἀνδρὶ φίλτερον χυδνός;

Ἀνδρὸς δ' ὑπ' ἐὶδλῷ ἔ' τυραννέειν καλόν.

Ἦ' τι κρείσσον τῆς Ἀγενείας
 Τὸ καλῶς φράσσειν.

Πέφυκε γάρ πως πᾶσι πολέμιον γυνή
 Τοῖς φρόνιν, ἢ ζυγῆσα δ' αὐτίρῃ πύσει.

Δαῖδων γυναῖκες δεσποσῆ' δρασύνοισι.

Ποίαν σε φῶμεν γάων ἐκλελαπτόσα
 Πολυξενέειναι; γῆ δέ τις, πάτρας δ' ὄρεθ;
 Τίς ἐδ' ὁ φύσας; τῇ κακήρυξαι πατρός;

....., Τίς σε, μάτερ, ἐν δεκάτῃ σῶπον
 ὀνόμασιν;.....

Α

Κατ-

Κατθανὸν δ' ὁρᾶται
Καὶ τῷ κατ' οἶκον ἡμῶν πόνον.

E G E O

DI EURIPIDE.

Tuttochè da questi pochi versi, che sono rimasti di questa Tragedia, non sia agevole il conoscere su qual proposito della vita di Egeo fosse dal Poeta composta; non di manco pare poterli conghietturare, che volesse il Tragico rappresentare il funesto avvenimento di codesto Re, il quale per ismisurato dolore del Figliuolo Teseo creduto morto, non sostenendo più di vivere, si gettò in mare. Sul quale argomento, come si vede, assai tragica puote essere la rappresentazione. Fu Egeo Re di Atene, figliuolo di Pandione, e padre di Teseo. Venne da Minos superato in guerra, e costretto per la pace a crudeli condizioni. Volle il Vincitore, che ogni anno fossero dagli Ateniesi mandati in Creta sette Giovani, onde darli in preda al Minotauro orribile mostro. Avvenne, che Teseo eziandio dovea essere colà mandato; laonde Egeo credendo già, che il figliuolo dovesse morire, non sostenendo più il dolore, si gettò in mare. Di questa Tragedia intitolata Egeo si leggono i seguenti versi dal Greco tradotti:

Può non meno colui, che cade estinto
Dimostrar col morire il suo valore.

Se non freni la lingua, avvienti danno.

All' uom del patrio suol cosa è più grata?

Giova d' un giusto Re l' esser vassallo.

Più,

Più, che il nascer di sangue illustre e chiaro,³
E' da pregiarsi in ver l' onesto operare.

Poichè la donna per natio talento
A tutti i primi suoi desiri è avversa,
Quando s' accoppia ad un secondo sposo.

Moglie di vil marito ha lingua audace.

E qual' tua Patria abbandonata, noi
Direm, che vai per varj luoghi albergo
Cercando? quale è il tuo paese, e quale
Il confin di tua Patria? e chi ti fue
Genitore? di chi figlio ti nomi?

Chi nel settimo dì, che fosti nata,
Ti pose il nome, o madre.....

morir dee

Colui non meno, che all' albergo stassi
Sedendo in ozio dall' oprar disciolto.

A Γ Ο Λ Ο Σ.

Βραχύ σοι δίδωμι ἀνὴρ,
Ἀλλὰ ποικιλίας φρατίδων
Δομῶ φύλα πόντου,
Χθονίαν τ' αἰετὶν τι παιδάμασσι.

Τί δ' αἰσχρόν; εἰ μὴ πῶσι χρωμένοις δεκά;

Κακῆς ἀπ' ἀρχῆς γίγνεται τέλει κακόν.

Ἐγὼ δ' ὑδὲν πρσιβύτερον νομίζω

Τῆς σωφροσύνης, ἐπεὶ

Τοῖς ἀγαθοῖς αἰεὶ ξιώνει.

Ἐπεὶ αἱ δὲ βροτοῖσι, πλὴν δυοῖν μόνοιν;

Δήμητρον αἰτῆς, πάμπαν δ' ὑδρηχόν;

Α 2

Ἀπὸ

Ἄπερ πάρεσι, ἔ πίφυχ' ἡμᾶς τρέφειν.
 Ὡς ἐκ ἀπαρκῆ πλησμονῆς· τρυφῇ γένοι
 Ἄλῶν ἐδεσῶν μηχανὰς θηρόμεν.

Μὴ πλῦτον εἴη, ἐχί θουμάζω θεόν,
 Οὐ χ' ὅ κάκιστος βεβήκει ἐκτῆσται.

Τῷ γὰρ βιάει κήρυξ πὸ μαλθακόν,
 Εἰς ταῦτ' ἰλδόν, τῷ λίαν παρείλετο.

Σιγῇ φρονῦσαι κρείσσον, ἢ εἰς ὁμιλίαν
 Φέρεται. τῷ δ' ἀνδρὶ μήτ' εἴω φίλ',
 Μῆτε ξυνείω, ὅς τις αὐτάρκη φρονεῖν
 Πέποιδε, δῶκε τὰς φίλας ἡγάμεν'.

Δοκέειν ἂν οἰκῆν γαῖαν, εἰ πένης ἅπας
 Λαὸς πολιτῶσι πλεσίαν ἄτερ;
 Οὐκ ἂν γένοιτο χωρεῖς ἰδὼς ἔ κακά.
 Ἀλλ' εἰς τις σύγκρασις, ὥς ἔχον καλῶς.
 Ἀ' μὴ γὰρ εἰς τῷ πένει, ὃ πλείον'
 Δίδωσ'· ἂ ὃ πλεονέκτης ἐ κεκτήμεθα,
 Τοῖσιν πένει χρώμενοι, πημώμεθα.

Λαμφοὶ δ' ἐν αἰχμαῖς ἀρεῖ, ἐν τε συλλόγοις
 Μὴ μοι πᾶ κομῆα ποικίλοι γενοῖται.
 Ἀλλ' ὦν τόλμῃ δὲ μεγάλα βυλῶνται εὖ.

Τὰ πόλ' ἀνάγκη ἀφαιρεῖ πολέμια.

Τῇ δ' ἀφροδίτῃ πόλ' ἐνεσι ποικίλα.
 Τίρπησι γὰρ μάλιστ', ἔ λυπεῖ βροτῶς.
 Τύχοιμι δ' αὐτῆς, ὡς ἐν δαίμονι.

Ἰδοιμι δ' αὐτῶν ἔχον' ἄρρεν ἄρρενων
 Πρώτον μὲν εἶδ' ἄξιον τυραννίδ'.
 Πλείων γὰρ ἀρετὴ τῷ ὑπάρχον ἐν βίῃ,
 Τῷ ἄξιον ὅς καλῶν πὸ σῶμ' ἔχον.

Κακὸν γυναικα φρός νέαν ζῶσαι νίον,
Μακρὰ γὰρ ἰσχὺς μάλλον ἀρρένων μένει
Θηλέα δ' ἤβη θάσσον ἐκλείπει δέμας.

Γυναικα δ' ὅστις παύσεται λίγων κακῶς,
Δύσλυσθ' ἄρα, καὶ σοφὸς κεκλήσεται.

Τῶδ' ἀγένηται φρός θιὼν μή μοι λίγη,
Εν χρήμασιν πῶδ' ἐσὶ, μὴ γαυρῷ, πάτερ.
Κύκλω γὰρ ἔρπει, τῷ μὲν ἰδ', ὁ δ' ἐκ ἔχει.
Κοινοῖσι δ' αὐτοῖς χράμεθ', ᾧ δ' ἂν ἐν δόμοις
Χρόνον σωοικῇ πλείστον, ἔτ' ἀγένης.

Γλυκεῖα γὰρ μοι φρονέας ὑδαμὴ βίη
Αἰὲ πὸ μὲν ζῇ, πὸ δ' μεδίσσεται κακόν,
Τὸ δ' ἐκ ἔφηνεν αἰθις ἐξ ἀρχῆς νίον.

Μοχθῆν ἀνάγκη· πᾶς δὲ δαιμόνων τύχας
Ὅστις φέρει κάλλισ', ἀνὴρ ἔστω σοφός.

Φῦ, φιῦ· παλαιὸς αὖθ' ὡς καλῶς ἔχει,
Γέροντες ὑδὲν ἰσμὲν ἄλλο, πλὴν ὀχλῶ,
Καὶ σχῆμ', ὀνέρων δ' ἔρπομεν μιμήματα.
Νῦν δ' ἐκίτ' ἐστὶν· οἴομεθα δ' εὖ φρονεῖν.

Αἴ· ἢ πὸ γῆρας τῶν Κύπρων χαίρειν ἔφ',
Ἦ τ' Ἀφροδίτῃ πῶς γέμισιν ἀχθίζεται.

Ὅργῃ γὰρ ὅστις δίδως χαρίζεται,
Κακῶς τελευτᾷ· πλείστα γὰρ σφάλλει βροτῆς.

Παῖδες, σοφῷ φρός ἀνδρὸς, ὅστις ἐν βραχέῃ
Πολλὰς λόγους οἷός τε σωπτεύμεναι καλῶς.

Οἴμοι, πᾶς ἀλγεῖν ἐκ ἐπίσταται κακοῖς;
Τίς ἂν κλύων ᾗδ' ἐκ ἂν ἐμβάλοι δάκρυ;

Κάμνη κόρη σι· Εὐδὸς ἀδελφεὶ λίγα,
Τὸ χρώμα τῷ μ' ἐκ ἀρέσκει τῆς κόρης.

E O L O.

Questa Tragedia così chiamata pare composta intorno agl' incestuosi amori di Canace, e di Macareo, i quali furono figliuoli di Eolo. Di ciò fan prova le parole di Dionigi di Alicarnasso, il quale cita nell' arte Reticora questa Tragedia di Euripide, e fa menzione dell' incesto di Macareo colla sorella. Fu Eolo Re della Tessaglia, e nacque di Ellene. Venne di lui favoleggiato, che fosse il Re de' venti. Pel disonesto giacimento, ch' ebbe Canace con Macareo espone in luce un fanciullo, il quale ella diede, per celare l' errore al Padre, ad allevare fuori delle proprie stanze; ma non di manco venne palese il fatto ad Eolo; poichè lo sentì per avventura a vagire. Scoperta la diffalta della figliuola dal Padre, comandò prima, che fosse il fanciullo gettato a' cani; di poi mandò un coltello a Canace; acciocchè con quello si uccidesse in pena del misfatto. Si uccise da se la donna, e Macareo fuggì. Affai tragico sarà stato l' argomento di sì fatta Tragedia, della quale ci sono rimasti i seguenti versi tradotti dal Greco.

Poca è la forza, ond' è l' uomo fornito;
Ma co' varj configli e modi accorti,
E ciò che nasce in mare, e in terra, e vola
Per l' aura, tiene a se soggetto e domo.

Cosa è turpe, se non, che 'all' uso appare?

Da un reo principio nasce un fine tristo.

Nulla più antico e venerando io stimo
Ch' aver in petto moderati sensi;

Poi-

Poichè ognor tal virtù co' buoni annida.

7

Alla gente mortal cosa fa d' uopo,
Fuorchè sole due cose, il don, che porge
Cerere, e l' acqua, ond' ammorzar la sete?
Le quali sono ognor pronte, e dal Cielo
Destinate a nudrirci; e pure queste
Non rendon sazio l' appetito ingordo;
Perocchè per delizia andiamo d' altri
Cibi nuovi cercando e modi e forme.

Il Dio della Ricchezza a me tralascia
Di laudar, che tal Nume io non apprezzo,
Di cui donno anco l' uom più reo si rende.

Se col violento e fier si accoppia il modo
Placido, toglie il trapassar confine.

All' uom, ch' ha fenno, di tacer più giova,
Che non è di produr in mezzo il proprio
Parere. ad uomo tal io nè farei
Amico, nè starei seco compagno,
Che il badare a se sol pensa, che basti,
Schiavi suoi reputando i proprj amici.

D' albergar sulla terra avreste voi
Pensier, se scevra dalla ricca gente,
Quella tutta, che giace in povertade,
Sen vivesse? non puote il ben dal male
Irne disgiunto; ma coll' uno l' altro
Si mesce in certa guisa, onde risulti
Il buono; perocchè ciò, che non ave,
Il ricco porge; e di ciò poi, che in nostra
Balìa noi ricchi non abbiamo, usando
De' poveri l' oprar, ne andiam forniti.

Quelli, che son nelle guerriere imprese,

A 4

E nei-

E nella pace in ragionar illustri;
 Non mi si mostrin varj in cose vili
 Da quel, che son; ma gravi almi consigli
 Porgano in ciò, ch' alla città fa d' uopo.

Spesso necessità ci rende audaci.

Molti Vener produce effetti varj;
 Perocchè molto alletta e insieme attrista
 I mortali; a me doni il Ciel d' averla
 Allor, che dolce si dimostra e amica.

Della maschia mia prole i maschi figli
 Piaccia al Ciel, ch' io rimiri, e prima degni
 All' aspetto d' imper; poichè cotesto
 E' un fregio, ch' assai puote in questa umana
 Vita, il mostrar nelle sembianze espressa
 La dignità della persona onesta.

Con giovane garzon male s' accoppia
 Giovane donna; perocchè ne' maschi
 Più a lungo si mantien forte la lena,
 E il fiore femminil presto svanisce.

Chi lascerà di rampognar la donna,
 Fia chiamato infelice, e meno accorto.

Non dirmi questa nobiltà di stirpe,
 Ti prego per gli Dei, poichè rimane
 Riposto ciò nella ricchezza; altero
 Non irne, o Padre; che già quella vanne
 Varia intorno; chi l' ha, chi non la serba,
 E l' ha con noi non men la gente rea,
 E quei di chiaro sangue è sol, con cui
 Da più lunga stagione in casa annida. (1)
Nef

(1) Cioè la ricchezza.

Nessun pensiero della umana vita
Sento dolce per me; ma sempre un danno
Sorge, e l' altro tramonta, e di ricapo
Il novello di poi non si conosce.

Di sostener travagli è forza; e quegli
Che le sciagure, che il destin ci porge,
Affai placido soffre, egli è ben saggio.

Ed oh, quel vecchio detto o come è vero!
Ch' altro non siamo in vecchia età, che gente
Noiosa, un' ombra, ed a' notturni spettri
Eguali, non ha più lume la mente,
E pensiamo d' aver senno e consiglio.

O lascia in abbandon la vecchia etade
La Dea Ciprigna; o la invecchiata gente
Prende Ciprigna stessa a schifo e noja.

Chi si lascia in balia tosto dell' ira
Vanne a mal fine; perocchè son molti
I modi, ond' ingannar l' uomo si suole.

O Figli, è cosa d' uom, che fa, il potere
Recar ben favellando il molto in breve.

Oimè! chi tal virtude ha, che non senta
Duolo in queste sciagure? e chi dagli occhi
Non getterebbe nell' udirle il pianto?

Egra sen giace in sulle piume alcuna
Vergine figlia, il Fratel tosto dice,
Non mi piace il color della fanciulla.

Α'ΛΕ'ΑΔΑΙ, ἢ Α'ΛΕΤ'ΑΔΑΙ, ἢ Α'ΛΩΙ'ΑΔΑΙ.

Κέκτητο δ' ὀρθῶς, ὅσα κέκτητο ἔνθα λόγῳ,
Καὶ μικρὰ σώζῃ τῇ δίκῃ ξυνοῦ αἰί.

Καὶ οἶδ' ὅ, πὶ χρεὶ πρὸς ταῦτα λίσσῃ.
Ὅταν οἷτ' ἀγαθοὶ πρὸς τῷ ἀγνῶνι

Κα.

Καταπικάντας.

Ποίαι πόδες αὖ σὺν ἐνέγκοι;

ALEADI, o ALEVADI, o ALOIDI.

GLi Aloidì furono figliuoli di Nettuno e d' Ifimedia, l' uno chiamato Oto, l' altro Efialto. Si chiamarono Aloidì; perchè Ifimedia era moglie di Aloeo, colla quale giacque Nettuno, onde nacquero questi due figliuoli. Divennero questi di statura gigantesca, e così rigogliosi, ch' ebber l' audacia di portar guerra a Giove, e di voler per moglie l' uno Giunone e l' altro Diana. Fino a Marte fecero violenza, e lo strinsero in catene: Diana li tolse di vita con questo inganno: Si mutò in cerva. Laonde eglino pensando di ferirla, scoccando i dardi inavvedutamente l' un l' altro si uccifero. Su la qual cosa credo, che Euripide componesse la Tragedia di questo nome, della quale rimasero i seguenti versi tradotti.

Ciò, che possedi con diritto e senza
Biasmo possedi, e le ristrette tue
Fortune serba, non disgiunta mai
Tenendo l' equità dal proprio canto.

Io non so cosa dir si debba intorno
A questo; quando vien la gente prode
Oppressa dalla vil, qual cittade
Potrebbe sofferrir così sì fatta?

A'ΛΕΞΑΝΔΡΑ, ἢ A'ΛΕΞΑΝΔΡΟΣ.

XΡόνος δὲ δάξω σ', ὃ τεκμηρίον μαθὼν
Ἢ χρόνον ὄντα, γινώσκομαι σὶ γ', ἢ κακόν.

..... ἔ' χρόνον
Πρόβαινε πόδα.

Οὕτω

Ὅθεν δὲ νικᾷς χρηὴ σε, δυστυχῆς, ἀνάξ.
Ὅθεν δὲ σ' ἔχρη, ὠτυχῆς· δέλοισι γὰρ
τοῖς σοῖσιν εἴκεις, ποῖς δ' ἐλθούροισιν ἔ.

..... ἀρήντ' κέρη.

Ἀνάξ, διαβολαὶ δανὸν ἀνδρώποισι κακόν.
Εὐγλωσσία δὲ πολλὰς λειφθεῖς ἀνὴρ
Δίκαια λέξας, ἥσων ἀγλάου φέρει.

Σοφὸς μὲν ἐν εἰ, Πρίαμ', ὅμως δὲ σοι λέγω,
Δύλι φρονῶντ' μάλλον, ἢ φρονεῖν χρεῶν,
Οὐκ εἰσι ἀχθοὶ μεῖζον, ἐδὲ δώμασι
Κτῆσι κακίων, ἐδ' ἀνωφελεσίρα.

Ἡλεγχον· ἔτω γὰρ κακὸν δέλων γένε'
Γαστήρ ἅπαντα, τ' ἐπίσω δ' ἐδὲν σκοπέω.

Δέλων ὅσοι φιλεῖσι διαποτῆ γένε',
Πρὸς τῆς ὁμοίῳ πόλεμον αἰρῶνται μέγαν.
Ὡτ' παγκάκιστοι, ἔσθ' ὅ δέλων ἔ λόγῳ
ἔχοντες, ἀλλὰ τῇ τύχῃ κεκτημέναι.

..... δέλες γὰρ ἔ
Καλὸν πεπαῖδαι κρείσσονας τῆς διαποτῆς.

Ἐκ τῆς ὁμοίῳ οἱ κακοὶ γαμῶσ' αἰά.

Περαισόμεν' ὁ λόγ' ἀγένηται
Εἰ βρότειον ἀλογήσομεν.
Τὸ γὰρ πάλας ἔφρατον ὅτ' ἐγενόμεθα,
Διὰ δ' ἔκρινεν αἰ τεκῆσα γὰ βροτῆς,
Ὅμοιαν χθὸν ἅπαντι ἐξεπαῖδάσιν ὅλιν.
Ἰδίων ἐδὲν ἔχομεν. μία δὲ γονὰ
Τό τ' ἀγένες ἔσθ' ὁ δυσγενές.
Νόμῳ δὲ γαῦρον αὐτὸ κρᾶναι χρόν',
Τὸ φρόνιμον ἀγένηται ἔσθ' ὁ σωτηρίαν.

Ὁ δὲος

Ο' θεοὶ θίδωσιν, ἔχ' ὁ πλῦτ'.

Οὐκ ἔστιν ἐν κακοῖσιν ὀλίγη, πάλ-
ρ' ἀγαθοῖσι δ' ἀνδρῶν.

Ἀδίκον δ' ὁ πλῦτ', πολλὰ δ' ἔκ' ὀρθῶς ποιεῖ.

Κακὸν π' βύλαμι' ὡς ἄρ' εἰς Λανδρίαν
Ο' πλῦτ' ἀνθρώποισιν, αἳ τ' ἄγαν τρυφαί.
Πενία δὲ δύσλυνον μὲν, ἀλλ' ὅμως τρέφει
Μοχθύντ' ἀμείνω τέκνα ἔδραστήρια.

Ὡς' ἔπι ἀνδρῶν εἰς ἅπαντ' ὀδαιμονεῖ.

Πάντων τὸ θανεῖν. τὸ δὲ κοινὸν ἄχ'·
Μετρίως ἀλγεῖν σοφία μάλιστα.

Ἐκάβη, τὸ θεῶν ὡς αἰλῶντος ἔρχεται
Θνητῶν, ἔλκει δ' ἐπὶ ποτ' ἐκ ταυτῶ τύχαι.

- A. Οἶδ'· ἀλλὰ κάμπτεται τῷ χρόνῳ λύπας χρεῶν.
B. Χρή. τῷ δ' εἰπεῖν ῥῆον, ἢ φέρον κακά.

Παλαιὰ καινοῖς δακρύοις ἢ χρὴ εἶναι.

Οἶμοι· θανῶμεν διὰ τὸ χρήσιμον φρονῶν
Ἡ' ποῖσιν ἄλλοις γίγνεται σωτηρία.

Ἀκραντα γάρ μ' ἴδθηκε διεπίζειν θεός.
Καὶ πρὸς παθόντων, κῆν κακοῖσι κειμένων,
Ἐοφὴν κέκλημαι· πρὸν παθεῖν δέ, μάνομαι.

Αἰδέρα Διὸς δωμάπον, ἢ χρόνῳ πόδα.

Δεῖ δ' ἐπὶ ταῖς φήμασι θεῶν ὀνομάτων
Ἐξελίγχεσθαι τρόπους.....

ALESSANDRA, o ALESSANDRO.

SI danno a credere alcuni, che questa Tragedia debba chiamarsi *Alessandro*, cioè *Paride*, così chiamato nella età cresciuta; perchè difendeva la gregge dagli uomini imbolatori. Io allo contrario mi fo a credere, che questa debba intitolarsi *Alessandra*, ovvero *Cassandra*, i quali due nomi ebbe la stessa Figliuola di Priamo, indovina infelice; poichè le aveva dato Apollo lo indovinare; ma che non le fosse creduto. Vedesi ciò chiaro dalli versi ultimi qui sotto tradotti, ch' Ella stessa la medesima cosa narra. Forse la economia della Tragedia sarà stata intorno all' incendio, ed alli predimenti di *Alessandra*, o *Cassandra*, cui non era creduto, ed all' esser posta tralle altre Donne schiave, e tolta per se da Agamennone. Dalli versi, che son rimasti, si legge più di una volta farsi menzione di schiavitù. Per le quali cose io crederei, come sentono alcuni, che due fosser le Tragedie fatte da Euripide su diverso soggetto, l' una chiamata *Alessandro*, ed *Alessandra*, o *Cassandra* l' altra; e che di questa sieno i versi rimasti. Se di *Alessandro*, o sia *Paride* favelliamo convien dire, che la Tragedia riguardasse l' avvenimento di lui, cioè, che per l' Oracolo, il quale triste cose pel natale di lui prediceva, appena nato lo esposero, onde perisse; e che fu raccolto nascosamente e serbato; donde poi nacque lo sterminio di Troja. O pure si rappresentò, ch' avendo egli con inganno ucciso Achille, fu di poi egli altresì da Pirro, o, come altri voglion, da Filottete, ucciso. Ora della presente i versi rimasti sono i seguenti tradotti.

Il tempo mostrerà chi sei; col quale
Aperto indizio fatto accorto, chiaro
Conoscerò, se sei, buono, o malvagio.

... e più

..... e più sollecito
 Vanne innanzi movendo il piè.....

Dove era d' uopo, o Re, che tu vinceffi,
 Ne sei rimasto vinto; e dove d' uopo
 Non era, fosti vincitor altrui;
 Poichè a quelli, che son tuoi servi cedi,
 E non cedi a color, che son gentili.

..... Fanciulla, che nomar non lice.

Un danno acerbo, o Re, son le calunnie
 Agli uomini; poichè spesso colui,
 Ch' è superato dal facondo dire
 Dell' altro; tuttochè detto abbia il giusto,
 Pur di giustizia meno e' ne riporta.

Tu se', Priamo, per ver, prudente e saggio;
 Ma pur ti dico: d' uno, il quale è servo,
 Ed ha più senno, che d' aver gli lice,
 Cosa non evvi più molesta e grave,
 Nè acquisto v' è più reo nella famiglia,
 Nè che d' utilità meno vi apporti.

Ripresi, che ben già stirpe più indegna
 Delli servi non v' è, son tutti ventre,
 E a nulla pensan mai dell' avvenire.

Tutti que' servi, che pei lor sovrani
 Hanno nel petto amor, destansi contro
 Acerba nemistà de' loro pari.
 O gente molro sciagurata e trista
 Quella non men, che cogl' interni sensi
 Non giace in servitù, ma solo stavvi
 Per avverso voler del suo destino.

Poichè ben non ista l' aver de' servi,

Che

Che sien da più delli Sovrani loro.

Con donne pari a se gli uomini rei
S' accoppiano mai sempre in nuzial nodo.

E un favellar soverchio e van, se noi
Della gente mortal la stirpe illustre
Celebriam; perocchè qualor nascemmo
O prima, o poi, la madre Terra l' uno
Dall' altro ci divise, e a tutti diede
Simili le sembianze; e nulla noi
Abbiam di proprio; il nascer d' alto, o basso
Lignaggio vien da un seme stesso: il tempo
Fè questo sovrastar per certa guisa
Di vivere; chiarezza è de' natali
L' esser prudenti, e di saper forniti:
La qual cosa dà il Ciel, non la ricchezza.

Nobiltà non annida in gente iniqua
Ma s' unisce con quei, che son da bene.

Cosa maligna è la ricchezza, e molte
Cose per modo non diritto face.

Per l' opre generose è un mal consiglio
La ricchezza a' mortali, e il viver troppo
Delicato; e all' incontro è cosa trista
La povertà; ma pur nutre la prole
Più atta alle fatiche, e all' opre industri.

Sicchè nessuno de' mortali in questa
Vita per ogni conto è mai felice.

Tutti deggion morir; ma il comun danno
Soffrire in guisa moderata, è cosa,
Che modera per se la mente accorta.

Ecuba, come inaspettato viene
 Ciò, che vien dagli Dei quaggiù a' mortali;
 E mai non trae da un fonte stesso i danni!

A. Lo so; ma scior e declinar le doglie
 Si deggiono col tempo. *B.* E far si dee
 Cotesto sì; ma il dar tali consigli
 E' facil più, che sofferrir i danni.

Gli antichi danni con novelli pianti
 Non conviene già più gir lamentando.

Oimè, perdute fiam per l' acutezza
 Della mente, ch' altrui recò salute.

Perocchè diemmi in vano il Nume Apollo
 D' indovinare; e già, come avverate
 Son le cose, da chi foggia al danno
 Son nomata sapiente; e pria, che il fatto
 Avvenga, sono reputata stolta.

L' Etra nido di Giove, o il piè del tempo.

Non dalla fama d' onorati nomi
 Delli costumi altrui si dee far prova.

A Λ K I B I A Δ H Σ.

ALCIBIADE.

E Incerto, se un poema fosse, od una Tragedia
 di Euripide intitolata *Alcibiade*. Alcuni dicono,
 che questo Poeta compose degl' Inni, tra' quali vi e-
 ra anche l' Encomio di Alcibiade. Lo scoliaste di
 Euripide nelle Rane cita un verso dell' Alcibiade di
 Euripide, il quale credesi appartenere a qualche In-
 no.

no. Fossoro Inni dunque, o fosse una Tragedia ¹⁷ *Alcibiade* chiamata, ne abbiain i seguenti versi.

Μελίτη κρέτων ὄλβη κτῆμα.

Πυριγενὴς δὲ Δράκων ὅλον ἤγεται τετραμόρφου
Ῥῶραις, ζῆλόν τε ἀρμονίᾳ πολυκαρπον ὄχημα.

Σὶ δ' αἰέσομαι, ὦ Κλινίη παῖ.
Καλὸν ἂ Νίκα· Κάλπον δ',
Ὅς μηδεὶς ἀλλ' Ἐλάνων,
Ἀρμασι φῶτα δραμῆν,
Καὶ δάτιρα ἔτρεψα.
Βλῶαι δ' ἀπονητὶ,
Δίς σφιδάντ' ἐλαίᾳ,
Κάρυκι βοῶν ὠδεδῶται.

Χρὴ τῇ δὶ δαίμονι φῶτων ὑπάρξαι
Τῷ πόλιν δίδόκιμον.....

Μισῶ πολίτῳ, ὅστις ἀφελὲν πάτραν
Βραδύς πέφυκεν.....

E' meglio il meditar, che aver ricchezze.

Il Drago nato dall' ardente foco
Con armonia congiunto il fertil carro
Per le quattro stagion intero guida.

Io te, di Clinia o figlio,
Celebreronne; bella
E' la vittoria sì;
Ma molto bello è più,
Ciò, che non feo de' Greci
Alcun altro, correndo
In su del cocchio, vincere;
Il primo, ed il secondo

B

E il

E il terzo aringo; e gire
 Per ben due volte, senza
 Fatica coronato
 D' uliva, e dar cagione
 Al Banditor di fare
 Palese la vittoria.

L' uomo felice sopra tutto dee
 D' una illustre cittade esser natio.

Odio quel cittadin, ch' a dare aita
 Alla sua Patria è lento.....

A' Λ Κ Μ Α Γ Ω Ν.

Γυναικες, ὀρμήθητε, μήδ' ἀδυμίῃ
 Σχεδῇ τις ὑμῶν· ταῦτα γὰρ σκιδρᾶς ὄρῃ
 Ἡμᾶς ἀνάγκη τὺς νομίζοντας τέχνῳ.

Καὶ σὺ, γιραῖ, σῶγε παῖδ' ὧ δῶς ἰμοὶ
 Γαμβρὸς νομίζῃ; ἔ πατὴρ σωτήρ τ' ἰμός.

Ἐπεὶ τεκίοντο ὑδὲν ἰντρίτῃ πατρός.

Μάλισα μὲν μ' ἱπῆρ' ἱπισκή-λας πατὴρ,
 Ὅταν ἄρματ' εἰσίσβαιεν εἰς θήβας ἰών.

Ὅρατε πῶν τόραννον, αἷς ἅπας γέρον
 Φάγει· φρονεῖν δὲ θνητὸν ὄντ' ἢ χρὴ μέγα.

Ταπεινὰ γὰρ χρὴ τὺς κακῶς πιπράσκει
 Λίγαν, εἰ ὄγκον δ' ἐκ αἶαν βλέπειν τύχης.

Φεῦ, φεῦ· σὰ μεγάλα, μεγάλα ἔ πάσχει κακά.

Μίτιςτι πῶς δάλοισι διαποτῆς νόση.

Οἷς γὰρ δ' ἄλφ' φανὶ πιδάει βροτῶν,
Πολλ' ὧ παρ' ἡμῖν μωρίαν ἐφλίσκάνει.

Γαυή γάρ ἀφίλμαν ἀνδρὶ ἔ' τόσον
Φέροι μεγίσαν, ἐκδιδάσκειτ' ἐμῶν λόγων.

Τὰ τῶν τιμώντων ὡς μετέρχεται Διὸς
Μισώματα.....

Ἡ' καὶ δ' ἀτινὴς ἀπ' οὐραν.....

Ἡ' τί πλέον εἶναι παῖδας ἀνδράποισι, πάτερ,
Εἰ μὴ 'πὶ ποῖς δαιμόσιον ἀφελήσομαι;

Ὡς καὶ Κρέοντες, ὡς ἀληθεῖς ὧς ἄρα,
Εἰδῶν ἀπ' ἀνδρῶν εἰδὼς γίγνασθαι τέκνα.
Κακῶν δ' ὅμοια τῇ φύσει τῇ τῷ πατρὸς.
Οὐ γὰρ τις ἔτω παῖδας πλὴν παιδῶνται.
Ὡς' ἐκ πονηρῶν μὴ ἔ' κακὸς πεφικέναι.

Ἀλκ. Ἀνδροκτόνου γυναικὸς ὁμογενὴς ἱφύς.
Ἀδρ. Σὺ δ' αὐτόχρηρ γ' ἐμῆτος, ἢ σ' ἐγένεσθαι.

Ὅ σοι πατέρα γ' ἀπώλει, Οἰδίπους δέ με
Χρυσῶν ἐνεγκὼν ὄρμον εἰς Ἀργεὺς πόλιν.

ALCMEONE.

SU qual avvenimento di Alcmeone componesse Euripide questa Tragedia è agevole conoscere dalle parole di Apollodoro, il quale favellando di Alcmeone, produce in mezzo queste parole del Tragico: *Alcmeone, mentrechè era furibondo ebbe di Mantona figliuola di Tiresia due figliuoli, uno maschio, chiamato Amfiloco, l'altro femmina, detta Tesisone.* Di essere stato furibondo Alcmeone questa fu la cagione. Uccise egli la propria madre Erifile scoperta alla Pa-

tria, al marito, ed al figliuolo rubella. Per la qual cosa venne agitato dalle Furie, come accadde di Oreste. Dicono alcuni, che Alcmeone commise questo scempio coll' ajuto di Amfiloco, ch' era suo fratello, col qual nome chiamò di poi un suo figliuolo, come abbiain detto. Altri però più accuratamente scrivendo dicono, che da se solo operò il misfatto. Espiò egli il suo errore in Psofide presso a Fegeo. Però vogliono, che questa Tragedia debba intitolarsi Alcmeone in Psofide. I versi rimasti, sono i seguenti tradotti.

O donne gite pur, nè sbigottisca
 alcuna tra di voi; poichè sì fatte
 cose dobbiamo noi, cui s' appartiene
 Quest' arte, gir mirando in guisa attenta.

E tu, se mi darai tua figlia in moglie,
 Reputato verrai, o vecchio, mio
 Suocero, e padre, e serbatore insieme.

Poichè tu nulla il Genitor, che in questa
 Luce ti pose, in riverenza tieni.

Affai forte co' suoi consigli il Padre
 Allora m' incitò, quando saliva,
 Onde girfene a Tebe, in su del cocchio.

Mirate il Re, che senza prole, carico
 D' anni fugge: non dee colui, ch'è nato
 Mortal, nudrire in cor sensi superbi:

Color, che sono da nemica forte
 Oppressi, deggion favellar umili,
 Nè mirar del destin primiero al fasto.

Ed oh! ed oh! son pur le cose grandi

Sog-

Soggette a grandi avvenimenti tristi!

Delle sventure, ch' a' Sovrani loro
Avvengon, sono a parte i servi ancora.

Poichè colui, che presta fede al servo
Appo noi divien reo di gran follia.

Affai gran giovamento, e affai gran danno
Al marito la moglie apporta; omai
Dal favellare mio questo apprendete.

Quanto vendica il Ciel gli error commessi
Contro i Parenti!.....

Vengo dal mio foggiorno attenta.....

Cosa l' aver de' figli, o Padre, giova
Agli uomini, se noi non darem loro
Negl' infelici avvenimenti aita?

Quanto mai sempre, di Creonte o figlio;
Fu ver, che nasce generosa prole
Da generosi Padri, e ch' è simile
L' indol perversa de' figliuoli a quella
Del Genitor; nè v' è chi i figli allevi
Così ben, che da rei, che nati sono,
Divengano di poi prodi e da bene.

Alc. D' una donna, che uccide il viril sesso;
Sei tu fratello. *Adr.* e tu sei della propria
Madre, da cui nascesti, empio uccidore.

A se il padre perir, a me il marito
Fece d' Edipo il figlio, alla cittade
D' Argo recando il bell' aureo monile.

Α' Λ Κ Μ Η' Ν Η.

ΟΤ' γάρ ποτ' εἶαν, Σδείμιλον εἰς πὼν Δτυχῇ
Χαρῶνται πῶχον τῆς δίκης σ' ἀποστερῶν.

Α'τρέκεα δ' ἄριστον ἄνδρὸς
Εν πόλει δικαίᾳ τίλει.

Γνω δ' ἄφρων ὢν, ὅστις ἄνδρων^Θ γιγῶς
Δῆμον κολέει χρέμασιν γαυρέμεν^Θ

Τὸν Δτυχῶνται χρεὶ σοφὸν πεφυκέναι.

Α'εἰ δ' ἀρίσκειν πῶς κρατῦσι· ταῦτα γὰρ
Δέλοισι ἄριστα, κἀφ' ὅτῃ τεταγμέν^Θ
Εἴη τις, ἀνδάνοντα διαπότης ποιῆν.

Πόθεν δὲ πάλκις φανὸν ἐξεῦρε λαβεῖν;
Δαιμόν τι τέκτων φίλτρον ἀνδράποισι θεὸς
Εἴδκει.....

Α'λ' εἰδὲν ἠύγινεα φρός πὰ χρέμασιν.
Τὸν γὰρ κάκιστον πλῆτος εἰς φράτης ἄγει.

Σκαιόν τι χρέμα πλῆτος, ἢ τ' ἀπαιεῖα.

Α'λ' εἰ γὰρ ὀρθῶς ταῦτα, γενναίως ἴσας
Εἴραξας· αἰνεῖσθαι δὲ δυστυχῶν ἐγὼ
Μισῶ· λογισμὸς τέρρον εἰ νικᾷ ποτέ.

Α'λ' ὡ φέρει χρεὶ συμφορὰς πὼν Δγυνῇ.

Θάρσει· σίχ' ἂν γένοιτο· πολλὰ πῶς θεοῖς
Κῆκ τῷ αἰλπτων ἄπορ' ἀνδράποισι τίλει.

Σοφώτεροι γὰρ συμφορὰς πῶς τῷ τέλει

Πάντες διαρῆν, ἢ τύχαι σὺ οἶκον,
Μηδὶ ποτὲ πῆραν σὺς θεὸς ἔχῃ λαβῶν
Φαίδιμε, σὺίτε μηδενός, μηδ' εἰδέναι.
Ὡς εἶν ἱτέρῃ ῥῆδιον παρανίσαι.

Πολὺς δ' ἐνῆρπε κισσός, ἔφρως κλάδῳ
Χελιδόνων μυσῶα.....

ALCMENA.

FAcile è il conoscere, donde abbia tratta la materia della presente Tragedia Euripide . Dagli *Eracleidi*, e dall' *Ercole Furioso*, che sono due Tragedie rimaste intere del medesimo Poeta si scorgono le sventure di questa donna, la quale fu moglie di Amfitrione, e di Ercole. O per la persecuzione di Euristeo fatta contro i figliuoli di Alcmena ; o perchè fu da Ercole stesso figliuolo di Lei divenuto furibondo uccisa, la rappresentò forse infelice il Poeta. Potè esser ancora, che il Tragico rappresentasse Alcmena nell' avvenimento, per cui giacque con Giove, e nacque di lei Ercole, contro del quale appena nato la invida e gelosa Giunone mandò due serpenti di sterminata grandezza ; perchè lo uccideffero in culla ; ma di ciò avvedutasi Alcmena, volta supplichevole a Giove vide il pargoletto uccidere colle proprie mani i serpenti. Di questa Tragedia, qual essa fosse, son rimasti i seguenti versi tradotti.

Poichè permesso non arei, che, tutto
Stenelo per suo pro fausto incontrando,
Avesse te del tuo diritto priva.

Cosa, che molto giova è veritade,
Che d' un Re giusto nel dominio annida.

Ch' egli è stolto, colui sappia, ch' essendo
Un uomo anch' e', per sua ricchezza altero
Contro la bassa gente insulti adopra.

B 4

Esser

Effer sapiente dee l' uom, ch' è felice ?
 Piacer sempre a' maggiori, è ciò gran fatto
 Dicevol molto a' servi, e ciò, ch' è imposto ;
 Far in piacevol guisa ai lor sovrani.

Questa teda di pino onde togliesti ?

Pose agli uomini in cor il Cielo un sommo
 Amor de' figli.....

L' effer di chiaro sangue è nulla a petto
 Della Ricchezza ; perocchè il più vile
 Uomo da questa a' primi onori è scorto.

E la ricchezza abbominanda cosa,
 Qualora va con ignoranza aggiunta.

Non rettamente già sì fatte cose ;
 Ma in guisa forse generosa oprasti.
 Io, qualor sono un infelice, abborro
 D' effer lodato ; che di già il romore
 Della fama giammai non vince il fatto.

Ma di leggieri soffrire dee
 L' uom generoso le fortune avverse.

Confida ; avverrà forse. I Numi molte
 Cose a' mortali in facil guisa danno
 Di quelle, per cui men v' era di speme.

Poichè son tutti in divisar più accorti
 Le avversitadi altrui, che le sventure
 Proprie ; di non provar nulla di questo
 Prega gli Dei, nè di saper col fatto
 Quanto è facile il dar altrui consiglio.

Molta edera v' avea, che già serpendo,
 Il ben cresciuto ramo, amico nido
 Delle rondini.

Α Λ Ο Π Η.

Οὐ μὴ σὺ γ' ἡμῶς τὺς τικόντας ᾔδῃσιν;

Γυνὴ γυναικὶ σύμμαχος τίφικί πως.

(1) Οἷον μὲν ἀνδρῶν πόδες γυμνάδα σόλον
Στείχοντα θωρόν ἐκ τρόχων πεπαυμένον

Τί δ' ἔστι μοχλῶν δ' αἰ γυναικῶν γάμον
Φρενέτας; αἱ γὰρ εὖ τιδραμμένα πλείον
Σφαύουσιν οἴκους ὅβ' παρημελημένων;

Εγὼ δ' ὁ μὲν μέγιστον ἄρξομαι λίγην,
Ἐκ τῆς φῶσιν, πατρὶ πείθεσθαι χρεών.
Παῖδας νομίζεν ταυτὸ τέτ' εἶναι δίκλιν.

Α Λ Ο Ρ Α.

PER intendere su quale proposito fosse fatta questa Tragedia, convien sapere, che Cercione ebbe una figliuola chiamata Alopa, la quale, poichè giacque con Nettuno pose in luce un figliuolo. Era nascosto questo giacimento; ma la Nutrice lo fece manifesto al padre della fanciulla. Per la qual cosa egli espone il fanciullo, perchè venisse divorato dalle fiere, e pose in carcere la figliuola. Il fanciullo nato venne chiamato Ippoteonte. Or questi avvenimenti venner rappresentati dal Poeta in questa Tragedia, di cui sono rimasti i versi seguenti tradotti.

E non avesti tu per noi, che siamo
Tuoι Genitori riverenza alcuna?

La

(1) Ar. Stefano nel suo Tesoro cita questi due versi in questo modo scritti: Οἷον Μίσηδρον τὸν γυμνάδα σόλον -- Στείχοντα θωρόν ἐκ τρόχων πεπαυμένον.

La donna all' altra donna in mutua guisa
Per dare aita in certo modo è nata,

Questa turba di gente or veggio gire,
Poichè dall' esercizio omai del corso
Celsò, per rimirar le sagre feste.

Che giova tanto affaticarsi usando
Accorta diligenza in prender moglie;
Se le bene allevate alle famiglie
Più scorno fan, che le vissute sciolte?

Or ciò, che più rileva io pria da questo
A dir comincerò; che i figli al Padre
Obbediscan, pensar deggion quel desso
Essere già, che la ragion richiede.

A' N Δ Ρ Ο Μ Ε' Δ Η.

Ω Νύξ ἱερὰ,
Ὡς μακρὸν ἱπτάμεα διώκεις,
Ἀγροειδέα, τῶσπε διφράν-
σ' αἰδέρεσθαι ἱεροῖς
Τὲ σιμνοσάτε δι' Ὀλύμπου.

Περσ. Ω' παρδίν', εἰ σώσαιμί σ', εἴη μοι χάρις;
Ἀνδ. Ἀγὼ σύ μ', ὦ ξέν', εἰ τε δμωίδ' ἤδυλας,
Εἴτ' ἄλοχον.....

..... πᾶς δὲ ποιμέναν ἱρρεῖ λαῶς,
Ὁ μὲν γάλακτ' κίσσινον φέρων σκύρ',
Πόνων ἀναφυκτῆρ', ὁ δ' ἀμπέλων γάν'.

Εγὼ δὲ παῖδας ἕκ εἷς τόδους λαβῶν.
Τῶν γησιῶν γὰρ ἕδιν ὄντας ἐνδεῖς
Νόμῳ ροσῦσιν· ὃ σε φυλαττάσαι χρείων.

Εἰκδ.

Εκδεῖναι κῆται φορβᾶν.
 Τὸν δαιμόνιον ἔχ' ὄρε',
 Ὅπῃ μοίρας διεξίρχεται.
 Στρέφει δ' ἄλλως
 Ἀλλως εἰς ἀμίραν.

Εὐκλειαν ἔλαβον ἐκ αὐτῶν πολλῶν πόρων.

Οὐκ αἰσχρὸν εἶδ' ἢ ἀναγκαῖον βροτοῖς.
 Ἀλλ' ἡδύ σοι σωδίεσσιν μεμνηῖσαι πόρων.

Νιότης μ' ἐπῆρε, ἔ' δίδ' τῷ γὰρ πλέον.

Ὅσοι γὰρ εἰς ἔρωσιν πίπτουσι βροτῶν,
 Εἰδῶν ὅσων τύχῃσι ἢ ἐρωμένων,
 Οὐκ εἰς ποίας λείπεται πόδ' ἡδοῆς.

A. Ἐρωσιν δεινὸν ἔχομεν. B. ἐκ δὲ ἢ λόγων
 Εἰς πᾶσι βέλτερόν. ὥς' ἀπιστόν ἐς ἔρωσιν,
 Κῆρ τῷ κακίστῳ ἢ φρονῶν οἰκῆν φιλεῖ.

Τῶν γὰρ πλείων ὁδ' αἰετῶν,
 Γενναῖον λείχ' ἄρῃν.

Ὡς τλημόν, ὥς σοὶ πᾶσι τύχῃσι μὲν ἡδονῆς
 Εἰδὼς ὁ δαίμων· μέγα φρονεῖ δ' οἱ λόγοι.

Χρυσὸν μάστιγα βέλομι ἐν δόμοις ἔχειν.
 Καὶ δὲ ὡς ὦν γὰρ, ἀμὲν πλεονεχὴς ἀνὴρ.
 Εἰδὼς δὲ, χρυσὸς ὦν, εἰδὼς δίδει.
 Χρυσὸν νόμιζι σωπὸν ἀνὴρ ἀτυχεύων.

..... χρήμασιν γὰρ ἀτυχεύων.
 Ταῖς συμφοραῖσι δ', ὥς ὄρε', ἐκ ἀτυχεύων.

Ἦνπερ πᾶσι μέλλον ἐκφοβᾶ καὶ ἡμίραν,
 Ὡς τῷ πᾶσι πάσχειν τέπιον μῆζον κακόν.

Οὐκ

Οὐκ εἰσιν ὅστις δατυχῆς ἔφυ βροτῶν,
Ὅτ' μὴ πὸ δαῖον ὡς πὸ τέλ' ἀποθύνει.

Τὸ ζῆν ἀρίστ'· πὸ κατὰ γλῶ πιασὶ σε;
Κενόν γ' ὅταν γὰρ ζῆ τις, δατυχῆ, Κρίων.

Σιγῆς; σωτὴ δ' ἀπορ' ἐρμηνεύει λόγων.

Ὅ μὲν ὀλβι' ὦ, πὸδ' ἀπέρκυσεν
Θεὸς ἐκείνων ὅβ' ποτε λαμαρῶν.
Νέει βίοντ', ῥάει δὲ τύχα,
Κατὰ πνεῦμ' ἀνίμων.

Συνάλησον· ὡς ὁ κάμνων
Δακρύων μεταδὲς ἔχει πρὸς κρυφότητα μόχθων.

Τὰς συμφορὰς γὰρ ὅβ' κακῶς πεπραγόντων
Οὐ πώποδ' ὕβρις, αὐτὸς ὀρθῶν παθεῖν.

..... Εἰ δ' ἐγὼ φράσω κακῶς,
Μηδὲν πὸδ' αὖχεν· καὶ σύ ποι φράξεις ἄν.

Περσ. Ω' θεοί, πῖν' εἰς γλῶ βαρβάρων ἀφίγμεθα
Ταχῆ πεδίλῳ· διὰ μέσσω γὰρ αἰθέρ'
Τέμνων κίλινον, πὸδα αἶδημ' ὑπόπτειον
Περσέει φρὸς Ἀργ' ναυσολῶν, πὸ Γοργόν'
Κάρα κομίζων.....

Εκ· πῖν' ὀχθον πόνδ' ὁρῶ ἔ παρθένον,
Θεῶς ὁμοίαν, ῥαῶν ὅπως ὀρμισμίνω;

Ω' ξένη, καποίκταρόν με τλῶ παραθλίαν,
Λύσον τε δισμῶν.....

Περσ. Ω' παρθένη, οἰκτείρω σε κραιμαμίνω ὁρῶν.
Ἀνδρ. Σὺ δ' εἰ ὡς, ὅστις τέμνον ὄκταρας πᾶδ'·

Ἀνδρ.

Ἀνδρ. Οἶφ' μὲν ὁ δαίμων θεοῖφ' σωθήκισιν ;

..... Ἀνδρώποισι γὰρ ροπήμασσι
 Ἀΰπασιν ἔσιν· ἐμὲ δὲ κέντῶν τῆς κόρης
 Ταύτης ἔρωσ' ἔληφεν

Ἀλλ', ὦ τύραννε θεῶν τε κένδρῶπων ἔρωσ'
 Ἡ' μὴ δίδασκε πὰ κακὰ φαίνεσθαι καλὰ,
 Ἡ' ποῖς ἔρῳσιν, ὧν σὺ δημιουργὸς εἶ,
 Μοχθῶσι μόχθους ὠτυχῶς συναικίοναι.
 Καὶ ταῦτα μὲν δρῶν ἅμιθ' θεοῖς ἔσθ',
 Μὴ δρῶν δ' ὅπ' αὐτῷ διδάσκεισθαι φίλων,
 Ἀφαιρεθῆσθ' χάριτας αἰσι πᾶσι σε.

ANDROMEDA.

VEdefi chiaro eziandio dalli versi, che sono rimasti di questa Tragedia, quale ne fosse l'argomento, intorno al quale la compose il Poeta. Cassiopea moglie di Cefeo Re di Etiopia, e madre di Andromeda tanto si tenne bella ed avvenente della persona, che ardì porsi in paraggio delle Nereidi. Per la qual cosa codeste la ebbero in odio, e Nettuno eziandio per sì fatta maniera, che incominciò questo marino Nume a devastare coll'acque il regno di Cefeo. Il Re afflitto per lo infortunio, udì dall'Oracolo di Ammone, che placato non si farebbe Nettuno davanti che non desse Andromeda figliuola di Cassiopea ad un mostro marino da divorare. Per toglier se ed il popolo dalla calamità legò ad uno scoglio la fanciulla per lasciarla in balia del mostro divoratore. Avvenne, che per avventura era colà Perseo figliuolo di Giove e di Danae, il quale, mirata la fanciulla, amore insieme e compassione gli entrarono nell'animo. Laonde, convenutosi col Re Cefeo, che se gli avesse data la fanciulla, il mostro marino arebbe ucciso, fattosi alla impresa lo uccise, e la fanciulla li-
 be-

berò. Altre cose indi narra Apollodoro, che fan meno al nostro proposito. Ora bello è l'argomento di questa Tragedia, di cui ci sono rimasti i seguenti versi tradotti.

O sacra Notte, quanto
A lungo il carro movi
Condotta su pel dorso
Dell' aura sacra, ornata
Di risplendenti stelle
E su pei venerandi
Spazj del chiaro Olimpo.

Perf. S' io ti sciorrò da questo fier periglio,
O fanciulla, mi fia saputo grado?
Andr. Guidami teco, o forestier, qual serva,
O qual moglie d' avermi a te più piaccia.

Tutta la turba de' Pastori corse,
Chi portando un bicchier d' edere fatto
Pieno di latte, che le stanche forze
Refocilla; e chi poi quel prezioso
Delicato liquor, che dan le viti.

D' aver de' figli spurj io non abborro,
Perocchè non essendo essi da meno
De' legittimi, son vili e spregiati
Per la legge soltanto, e per l' usanza,
La qual cosa schifar da te si dee.

Esporta in cibo al mostro
Marino. Non conosci
La forza del destino
Per quante vie sen va
Di varj eventi, e turba
In questa guisa o in quella
Or questo, or quello ognora.

Non

Non senza molto oprar gloria acquistai.

Agli uomini non è cosa veruna
Turpe, qualor necessitate astringa;
Ma per chi sen' uscìo di alcun periglio
E' dolce il rammentar gli avuti affanni.

Girmene altero Gioventù mi feo;
Ma più il vigor del mio forte pensiero.

Tutti coloro, che d' Amor nel laccio
Cadono, quando negli amati obbietti
Degni d' amor s' incontrano, non hanno
Piaceſſ allora da bramar maggiore.

A. Un duro amor proviam. *B.* dalli tuoi detti
Scegli quello, ch' a te più giova, e sappi,
Ch' Amore è infido, e ch' albergare ei suole
Dove la mente è più inclinata al vizio.

Questo è il miglior delli tesori tutti,
Trovar ben nata e generosa moglie.

O sventurato, come a te il destino
Diede fortune infievolite e manche,
E le parole sono altere e audaci.

Io ne' miei Lari sopra tutto agogno
Aver dell' oro; perocchè se bene
Alcun sia schiavo, non per tanto avendo
Delle ricchezze ottiene onore e stima;
Ma un uom, che sia gentil, qualora giace
In povertade nulla puote, o vale.
Ora tu pensa, che felice omai
Sei per cagion delle ricchezze tue.

Per le ricchezze, è ver, son io felice

Ma

Ma pei finistri avvenimenti, come
Miri, non godo avventurati i giorni.

Come il futuro fa, ch' ognor si tema;
Così il danno, che vien poscia, è maggiore.

Effer non puote de' mortali alcuno
Così felice, che non perda, o opprima
Sino alla fine degli Dei la forza.

Poichè lasciasti questa vita, onori
Porgon di questa terra al tuo sepolcro?
E' cosa vana; perocchè qualora
Alcun vive, o Creonte, egli è felice.

Taci? ma il tuo tacer serve d' indizio,
Che favellar non fai con buon consiglio.

Felice e' fu costui; ma tal ventura
Di quei, che furo un tempo illustri, il Fato
Disperse, il viver nostro è instabil sempre,
E' instabil qual leggier vento la sorte.

Accompagna il dolor; poichè l' afflitto,
Qualor ha chi 'l compagne, alcun sollievo
Sentirne suol delli sofferti affanni.

Io le sventure dell' afflitta gente
Unqua non rampognai, temendo forse
Anch' io di soggiacer a' danni stessi.

Se infelice son io, non prender fasto;
Che tu forse non men tal diverrai.

A qual barbaro suol siam giunti, o Dei,
Con frettoloso piè? poichè per mezzo

Dell'

Dell' Etra, io Perseo in gir la via tagliando
 L' alato piè qui fermo, inverfo ad Argo
 Volta la nave, onde recarvi questo
 Capo della Gorgone.....

Ed oh! qui quale scoglio io veggio, e quale
 Vergin fanciulla ad una Dea simile
 Come una nave colle funi avvinta?

O forestier di me la più infelice
 Donna, ch' al mondo sia, pietà ti stringa
 E me disciogli da' legami.....

Perf. O Vergine fanciulla io di te sento
 Pietà, mirando, che sì avvinta sei.

Andr. E tu chi se' che della doglia mia
 Ti senti omai nel cor nascer pietade?

Di qual fera crudel in compagnia
 Ad albergar mi pose il mio destino?

Provan gli effetti delle lor passioni
 Gli uomini tutti, e me non meno prese
 Di codesta fanciulla amor.....

Ma tu, che regni sopra i Numi, e sopra
 La mortal gente Amor, o non insegna
 A comparir colle sembianze oneste
 Le inique cose; o pur in guisa amica
 Tu, che sei lor ministro, a' duri stenti
 Degl' infelici amanti aita porgi;
 E qualor questo adempi, appresso i Numi
 Sarai 'n onore, e se nol fai, per questo
 Steffo, che il modo dell' amare inlegni,
 Quegli amorosi onori, ond' ora vieni
 Onorato, ti fian negati e tolti.

ΑΝΤΙΓΟΝΗ.

Ἦν Οἰδίπυς πρὸ ἄνθρωπον ἄτυχής ἀνὴρ,
 Εἴτ' ἰγύνετ' αὖθις ἀδελιώσασθ' βροτῶν.

Ὡς παῖ Διόνυς, ὡς ἴφους μέγας Διός,
 Διόνυσσε, Διηποῖς τ' ἑδαμῶς ὑπόσταθ'·

Οὐκ εἶσι Παιῶνς ἱερὸν ἄλλο πλὴν λόγῳ,
 Καὶ βαμῶς αὐτῆς εἶναι ἀνθρώπου φύσε.

Οἰκᾷθ' ἀνθρώποισι γίγνεσθαι φιλεῖ
 Πόλεμῳ ἐν ἰσσοῖς, ὅν διχασατὴ πόλιν.

Δεῖ ποῖσι πολλοῖς πῶν τύραννον ἀνδάνει.

Σοφοὶ τύραννοι εἴβ' σοφῶν συνεσίη.

Οὐτ' αἰὼς ἀρχηγ, εἴτ' ἰχρῶν εἶναι νόμον.
 Τύραννον εἶναι μαρξία ὃ εἰ δέλην,
 Ὅς εἴβ' ὁμοίων βέλεται κρατῶν μόνῳ.

Ἀνδρὸς δ' ἱρῶντ' εἰς Κύπρις νιανί
 Ἀφύλακτ' ἢ τήρησι· ὅν γὰρ φαῖλ' ἢ.
 Τάλα, εἰς ἱρῶσι πᾶς ἀνὴρ σοφώτερος.
 Ἦν δ' εἰς προσῆται Κύπρις, ἡδισον λαβαν.

Ἦσαν· πρὸ μαίνεσθαι δ' ἄρ' ἡδ' ἱρῶς βροτῶν.

Ζάχθεῖς γάμοισιν, ἡκίτ' εἰς ἐλᾶδιον,
 Ἀλλ' ἐν γ' ἱχα αἰ χρησόν· ἐν κῆδει γὰρ ὅν
 Ἐδλῶ δίδοικα μηδὲν ἔξαιμαρπάνειν.

Ὀνόμασι μεμπτόν πρὸ νόδον, ἢ φύσις δ' ἴση.

Ἦ γὰρ

Ἦ γὰρ δόκησι πατράσι παῖδας ἰοικάναι,
Τὰ πολλὰ φάωλη γίγνεται τέκνων τίει.

Τὸ μωρὸν αὐτὸ τῷ πατρὶ νοσήμ' ἐνι.
Φιλῇ γὰρ ἔσται ἐκ κακῶν εἶναι κακός.

Ἄνδρός φίλου δ' ἐχρυσός ἀμαθίας μέγα
Ἄχρυσος, εἰ μὴ κέρειά τ' ἔχων τόχῃ.

..... ἐπ' ἄκραν ἤκοιεν γραμμῶν κακῶν.

Μὴ ἐν ἰδίῃ λυτῇ σωσών· αἰδώς πολλάκις
Ὅσα ἔσθ' ὑπὸ λυτῇ, ὑπερὸν χαρὰν ἄγει.
Καὶ πὸ κακῶν, ἀγαθὸν γίγνεται παραίσιον.

Ὅστις δὲ φρὸς πὸ πίπτει βλόγως φέρε
Τὸν δαίμον', ἐστ' ἥσων ἐς' ἀνόλβισ'.

Μισαβαλλομένῳ δαίμον', ἀνέχου.
Πλεῖ κατὰ πορδμόν, πλεῖ κατὰ δαίμονα.

Θνητὸς γὰρ ὢν, ἔστιν ἐπὶ τίσινδαι δοκεῖ.
Οὐ βίον ζῆν ἄζωις, ἀνδρωτ' ὢν;

Θάνατος γὰρ ἀνθρώποις νεκρὸν τίλει
Ἐχέ· ὅ γὰρ τῷδ' ἐστὶ μᾶλλον ἐν βροτοῖς;
Τίς γὰρ πετρῶν σκόπελον ἐπύζων δορ;
Ὀδύσει δόση; ὥς δ' ἀπμάζων νίκης, (1)
Εἰ μηδὲν αἰδάνοιτο σφ' παυνημάτων;

Ἐπὶ χρυσιόωντων ἀπίδα σὺν Καταρίῳ.

Α Ν Τ Ι Γ Ο Ν Α.

D Alla Tragedia intera di Euripide intitolata le
Fenisse, o Fenicie, che demmo in luce davan-

C 2

ti,

(1) Νίκης in luogo di νίκης.

ti, si fa chiaro l' argomento di questa. Fu Antigona figliuola di Edipo, e sorella di Eteocle, e di Polinice, i quali per contesa del Regno rimasero da vincendevoli ferite uccisi. Per la morte di costoro ottenne indi l' impero di Tebe Creonte, il quale per odio degli Argivi, che aveano portata guerra a' Tebani a favor di Polinice, comandò, che i cadaveri degli estinti Argivi non venisser sepolti. Antigona, ch' era sola rimasta appresso la morte delli due fratelli, e di Giocasta lor madre, non sostenne quest' onta, e prendendo a vile il comandamento di Creonte, diede sepoltura all' estinto fratello Polinice. Per la qual cosa Creonte condannò la fanciulla ad esser sepolta viva nel medesimo sepolcro, tuttochè fosse promessa in moglie ad Ettore figliuolo di lui. Sofocle con varia economia lavora sul medesimo argomento, come si puote veder nella Tragedia di lui, la quale porta il medesimo nome. Ora di questa di Euripide questi pochi versi tradotti sono rimasti.

Fu da prima felice Edipo, e poi
Il più infelice, ch' esser puote al mondo.

O qual potente Nume, o Bacco figlio
Di Semele, tu sei, che da' mortali
Esser non puoi per modo alcuno vinto!

Il persuader, ch' è un Nume, altro non ave
Che il favellar per tempio, ed è l' altare
Di lui soltanto la natura umana.

Tra cittadini suol nascere interna
E domestica guerra, allorchè vanne
Tra due fazioni la città divisa.

Al popolo piacer debbe il Regnante.

Pel

Pel converfar coll' erudita gente
Erudito si rende anche il Regnante.

Nè effervi impero convenia, nè legge
Efferv già vi dovea; ch' anche il volere
Regnare è una follia, qualora un solo
Vuol sovraffare alli simili a lui.

Non val custodia a raffrenar colui
Che in giovanile etade amando corre
Dietro a Ciprigna; perocchè se in altro
E' dappoco, divien nell' amorose
Cose ogni amante ed iscaltrito e accorto;
Che se placida e cheta a noi s' accosta
Ciprigna, l' abbracciarla è molto dolce.

Amava, è ver; ma un furibondo ardore
Fu mai sempre l' amar a noi mortali.

Colui, ch' è avvinto al maritale nodo,
Liberò più non è; ma questo almeno
Ha di ben, che qualor un' alma e buona
Affinità contratta abbia, timore
Ha di macchiarla con azioni indegne.

L' essere spurio è d' ignominia degno
Al nome; ma in natura è pari ognuno.

Poichè il pensar, che fian simili i figli
A' loro Genitori appar sovente
Essere falso ne' figliuoli stessi.

Lo stolto senso, che nel Padre fue
E' nel figlio non men; poichè da stirpe
Malvagia nascer suol malvagia prole.

A nulla giova d' un amico sciocco

La ricchezza, s' avvien, che egli virtude
Non abbia con ricchezza insieme aggiunta.

All' estremo de' mali or siamo giunti.

Lascia di rattristarti omai, sapendo
Ch' anche dopo il dolor nasce il contento,
E che cagion del bene il mal diviene.

Chi sostiene con senno i casi avversi
Che sogliono avvenir, meno è infelice.

Come si cangia la fortuna, soffri.
Va a seconda dell' acqua, e del destino.

Poichè mortale se', pensa, che dei
Soggiacere non meno alle mortali
Vicende, chiedi tu di viver forse,
Essendo un uomo fral, d' un Nume a guisa?

Delle risse a' mortali è il fin la morte.
E di ver cosa v' ha miglior di questa
Tra la gente mortal? poichè coll' asta
Urtando contro ad un marmoreo scoglio
Chi a dolor moverallo? e chi lor doglia
Darà, recando a' trapassati ingiuria,
Se più non sentiran gli umani affetti?

Del prode Capanèo sull' aureo scudo.

A N T I O Π Η.

Εἰς παρὸς αὖ τις ἀνέγματος διασῶν λόγῳ
Ἀγῶνα δῦτ' αὖ, εἰ λήγειν εἴη σοφός.

..... Ἰσχυρὸς ὡς γυναικῶν φύσιν
Γυναικομίμῳ διασώσας μορφήμα;

Οὐτ'

Οὐτ' ἐν δίκῃς βελαῖσιν ὀρδὸν ἄν ποτε
 Λόγον φροδῇ, ἢ πιδανόν· ὅτ' ἐν ἀσπίδι
 Κύτῃ ὀμιλήσας ἄν ὀρδώσῃς γραπτόν.
 Οὐ τὰχ' ἄν λάβοις δὴ, ὅτ' ἄλλων ὑπερ
 Νεαικὸν βέλδμα βελύσαιό π.

..... ἀλλ' ἰμοὶ πιδῦ.
 Παῦσαι δ' αἰδῶν, παραγμάτων δ' ἀμυσίας
 Ἀσκει· ποικῶντ' ἀνδρῶν, ἔδωξας φρονεῖν,
 Σκάπτων, ἀρῶν γλῶ, ποιμανίων ἱπποκῶν.
 Ἀλλοις αἰ κομψὰ ταῦτ' ἀρεῖς σοφίσματα,
 Εἴ ἄν κεκοῖσιν ἐγκατακλήσῃς δόμοις.
 Ἀνὴρ γάρ, ὅστις εὖ βίον καυτημαίνῃ
 Τὰ μὲν κατ' οἶκος ἀμειλίχῃ παρείας,
 Μολπαῖσι δ' ἡδέει τὰτ' αἰ θυράλται,
 Ἀργοὶ μὲν οἴκοις ἔ πόλιν γενήσεται,
 Φίλοισι δ' ἡδέει· ἢ φύσει γὰρ οἰχεται,
 Ὅταν γλυκείας ἡδονῆς ᾗσων πᾶς ἡ.

..... ἐν τύτῳ γάρ
 Λαμφοῖς δ' ἱκασι, κῆπ' ἰπτάγεται
 Νέμων πὺ πλεῖστον ἡμέρας τύτῳ μέρῳ,
 Γ' αὐτὸς αὐτῷ τυγχάνῃ βίλας ἄν.

Καὶ πῶς σοφὸν τὰτ' εἶναι, εἰ πᾶσι Δρυῖ
 Λαβῶσα τίχνη φῶτ' ἰδῆκε χείρονα;

Φρονῶ δ' ὁ τάσχω, ἔ πῶδ' ἔ μικρὸν κακόν.
 Τὸ μὴ εἰδέναι γὰρ ἡδονῶν ἔχῃ πᾶ
 Νοσῶντα· κέρδ' δ' ἐν κακοῖς ἀγνωσία.

Δίκα πᾶσι δίκα χρόνῳ.
 Ἀλλ' ὅμως ὑποπιστῶ-
 σ' ἰλαδαν, ὅταν ἔχῃ
 Τί' ἀσιβῇ βροτῶν.

Τῷ ποι δίκῳ λέγουσι παῖδ' εἶναι χρόνῳ·
Δείκνυσι δ' ἡμῶν ὅτις ἐστὶν ὦν κακός.

Οἰκτερ' ἀκούσας· οἰκτρὰ γάρ πα' δυστυχῆ·
Εὐποῖς ἅπασι, καὶ θυραῖσ' ὦν κυρῇ.

..... ἀνδρωτ' ὦν
Οἷδ' αἰς αὐτ' πὼν βίον διήγαγον.
Οὐδ' αἰς δι' μέλει τέλος ἱμεῖν ἀτυχῶν.

Τρεῖς εἰσὶν ἀρεταί, αἷς δὲ χρή σ' ἄσκειν, τέκνον.
Θεὸς τι φησὶν, τίς τι θροῖ-λιντας γονεῖς,
Νόμος τι κοινὸς ἑλπίδ'. Ἐ ταῦτα δρῶν
Κάλλιστον ἔχει στίφανον ἀκλείας αἰεῖ.

Τό δ' ἀδινίς με ἔσ' πρὸ θῆλυ σώματ'
Κακῶς ἡμίφθους· ἔγ' γὰρ εἰ φρονεῖν ἔχω,
Κρήσων πῶδ' ἐσσι καρτερὴ βραχίον'.

Εἰώ μιν ἐν ᾗδοιμι, ἔ' λέγοιμί π
Σοφόν, παράσων μνηδὲν ὦν πόλις ἰοσῆ.
Εἴσσι δ' οἰκτ', ἀμαδίς μιν ἔδαμῶ,
Σοφίσι δ' ἀνδρῶν. ἔ' γὰρ ἐδ' ἀζήμιον
Γνώμῳ ἰεῖναι ποῖς σοφοῖς λίαν σοφόν.

Καὶ μὲν ὅσοι μιν σάρκος εἰς ἀξίαν
Ἀσκέσι βίωσιν, ὧ σφαλῶσι χρημάτων,
Κακοὶ πολίται. Δεῖ γὰρ ἀνδρ' εἰδισμένον
Ἀκόλαστον ἔδ' ἡστροῖς ἐν ταυτῇ μένει.

Εἰ δ' ἀτυχῶν τις, ἔ' βίον πεκτημέν',
Μνηδὲν δόμοισι ᾗ καλῶν παρῶνται,
Εἰώ μιν ἔποτ' αὐτὸν ὀλβιον καλῶ,
Φύλακα δὲ μάλλον χρημάτων δ' αἰμῶνα.

Ἀμυσία ποι μὴδ' ἐπ' οἰκτροῖσιν δάκρυ
Σπάζειν, κακὸν δὲ χρημάτων ὄντων ὧλις

Φεδοῖ ποτηρᾶ μηδὲν ἄποιον βροτῆ.

Πολλοὶ δὲ θνητοὶ τῷ πάσχουσιν κακόν,
Γνώμῃ φροῦντες, ἢ δίκασ' ὑπηρετῶν
Ψυχῇ σὰ πολλά φέρει φίλων νικώμενοι.

Κόσμος δὲ στήθεσσι στίφας ἀνδρὸς ἢ κακῷ;
Τὸ δ' ἐκλαλῶν; ἢ δ' ἡδονῇ μὲν ἄπτιται.
Κακὸν δ' ὁμίλημ', ἄδινός δὲ ἔ πόλεσι.
Ὁ δ' ἥσυχος, φίλοις τ' ἀσφαλὲς φίλος.
Πόλεως ἀριστος. μὴ σὰ κινδυνώματα
Αἰνῆτ'. ἐγὼ γὰρ ἔτι ναυτίλον φιλοῦ
Τολμῶντα λίαν ἔτι προσπατίω χθονός.

Γνώμῃ γὰρ ἀνδρὸς, εὖ μὲν οἰκῶνται πόλεις,
Εὖ δ' οἶκος· εἰς τ' αὖ πόλεμον ἰσχύει μέγα.
Σοφὸν γὰρ ἐν βέλματι πᾶσι πολλὰς χεῖρας,
Νικᾶ· σωὸ ὄχλῳ δ' ἁμαδία, πλῆθον κακόν.

Ὅσπερ δὲ φράσσει πολλά, μὴ φράσσει παρὸν,
Μωρός, παρὸν ζῆν ἡδύως ἀφράγμονα.

..... πὸ δῦλον ἔχ' ὄρεε ὅσον κακόν;

Οὐ χρεὶ ποτ' ἄνδρα δῦλον ὄντ' ἐλδιδίρας
Γνώμῃσι διώκειν, ἢ δ' ἰστ' ἀργίαν βλέπειν.

Φεῦ, φεῦ. πὸ δῦλον ὡς ἀπανταχῇ γίνετο,
Πρὸς τὴν ἰλάσσω μοῖραν ὤρεσαν θεός.

Κόρος δὲ πάντων, ἔ γὰρ ἐκ καλίωνων
Λίκτροις ἐν αἰσχροῖς εἶδον ἐκπιπλεγμέναις.
Δαυτός δὲ πληρωθεὶς πᾶσι, ἄσμενος πάλλει.
Φαῦλη διαίτη φροσβαλὼν ἦδη γόμα.

Κῆδός καδ' αὐτὸν πῶν σοφὸν κατὰ δαίμονα χρεῖν.

... τῶ

..... πᾶσι δ' ἀγγέλλω βροτοῖς
 Ἐθλῶν ἀπ' ἀνδρῶν ὧγιῇ σπείραν τέχνη.
 Οὐ γάρ ποτ' αἶψα φράζονται εἰς τέλος κακῶς.

Εἰ γὰρ ἐνέειν. εἰ δὲ μὴ, αἱ δ' αὖ καλῆς
 Γυναικός, εἰ μὴ σὺς φρένας χρηστὰς ἔχοι;

Οὐ σαφρονίζαν ἱμαδοῖν, αἰδέσθαι δὲ χρεῖ,
 Γυνῆ, σὺ λῖαν, ἥ φυλάττεσθαι φθόρον.

Φῦ, φῦ. βρότῃται πημάτων ὅσαι τύχαι,
 Ὅσαι τε μορφᾶι, τέρμα δ' ἐκ αἵτοι σὺς αἶν.

Πόλ' ἔστιν ἀνδράποισιν, ὃ ξένοι, κακά.

Ἐχει λόγον ἥ τῶτο ἤβ πολλῶν βροτῶν.
 Δὲ τὺς μὲν εἶναι δυστυχῆς, τὺς δ' ἀτυχῆς.

Βροτοῖσιν ἄκρας ἡ γίνονται αἶψα ἡδέως.

Τοῖς δὲ θνητοῖς ἤβ παλαιτέρων βίῃ.

Οὐδ' ἀτυχῆ σὺ πάμπαν, ἔτε δυστυχῆ.

Εὐδαιμονοῖ τε· κρύδις ἐκ εὐδαιμονοῖ.

Τί δ' ἦτ' ἐν ὀλβῳ μὴ σαφεῖ βεβηκότις,

Οὐ ζῶμεν ὡς ἡδίστα μὴ λυπόμενοι;

Εὐδουδήματα.

Οὐδέ γὰρ λείδρα δοκῶ,

Φωτὸς κακῆργε σχήματ' ἐκμιμύμενον

Σοὶ τλῶδ' εἰς ἀνῶ, ὅσπερ ἀνθρώπον, μολῶν.

..... αἱ δὲ σὺ

Τύχοι, πέριξ ἐλίξας ἄλχ' ὅμῃ λαβῶν

Γυνῶκα, πέτραν δρῶν μεταλλάσσων αἰεί.

..... ἰνδον δὲ θαλάμοις βεκόλον

Κομῶνται κισθῶ, στῦλον Εὐνὴ θεῶ.

AN

A N T I O P A.

R Acconta Apollodoro, che Antiopa fu figliuola di Nitteo, la quale, poichè giacque con Giove, s'incinse; della qual cosa fatto consapevole il Padre per sì fatto modo la minacciò, che sbigottita rifugi presso ad Epopeo in Sicione. Il Padre intanto avea instigato Lico Re de' Tebani, che andasse contro Epopeo, perchè avea ricovrata la figliuola. Portò Lico guerra ad Epopeo, e lo uccise. Indi fatta schiava Antiopa, mentrechè veniva condotta per la via, espose due fanciulli i quali furono lasciati in abbandono, perchè perissero. Un Bifolco ritrovollì, e gli allevò, Zeto posto nome all' uno, ed Amfione all' altro. Ora su questo avvenimento potè il Tragico comporre la presente Tragedia; o pure sopra di un altro, che ora espongo. Antiopa, poichè fu condotta in Tebe, venne tenuta in prigione da Lico, e da Dirce moglie di lui con fiera asprezza. Come crebbero i figliuoli di lei, avvenne, che i legami, con cui era avvinta da se medesimi si sciolsero, ond' ella fuggì presso a Zeto, ed Amfione, i quali, come seppero le angustie sofferte dalla madre, Lico, e Dirce uccisero. Afferma Igino, che questa Tragedia di Euripide fu tradotta da Ennio, nella quale Mercurio vieta, che non sia ucciso Lico. Laonde pare, ch' essa fosse fatta da Euripide sulla occasione, che vollero la morte di Lico Zeto, ed Amfione. Ora di questa Tragedia, qualunque fosse, i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

Qualor sia alcuno in favellare scorto
 Contendere potrà su d' ogni cosa
 Per l' una ragionando, e l' altra parte.

L' indole generosa or di tua mente

Co-

Così trasformi in femminil sembante?

Nè per amministrar giustizia dritto
Potrà mai ragionar, nè persuadere;
Nè adoprando lo scudo all' armi in guerra
Esser d' aita; e già nè prender mura
Potrai, nè consigliarti in modo alcuno
Con robusto consiglio a pro degli altri.

..... or tu m' ascolta,
Cessa da questi canti, e all' alme imprese
Attendi, questi sieno i canti tuoi,
E allor dimostrerai, ch' adopri il senno
Quando a zappare ti porrai 'l terreno,
E coll' aratro ad ispezzar le zolle,
Ed a condur la gregge al pasco, ad altri
Questi vani pensier lasciando, donde
In un soggiorno di fortune voto
Albergare dovrai; poichè colui,
Che traendo la vita agiata e ricca
Pigro ed inerte in abbandono lascia
Le domestiche cose, e sol godendo
De' canti, va di ciò mai sempre in traccia;
Alla famiglia, e alla cittade fia
Inutile, e agli amici in nulla giova;
Poichè vengono men del proprio spirto
Le virtù, quando alcun rimane vinto
Dalla dolcezza del piacer, che molce.

..... in questo
Si distingue granfatto ognuno, e mette
Ogni sua cura in questo, in questo adopra
Del dì la maggior parte; ond' egli essendo
Buono, di se miglior sempre divenga.

Ma come dir si può, che sia cotesta
Cosa faggia, qualora una ben nata

Al-

Alma s' adopra in un uffizio, od arte
Che peggior, che non era, alfin la rende?

Comprendo ciò, che soffro, ed è cotesto
Non lieve affanno; perocchè l' afflitto
Dal non comprender col pensiero tragge
Alcun conforto, ond' è nelle sciagure
Non conoscerle ciò, che ad util torna.

E' la vendetta sì,
E' la vendetta tarda;
Ma pure, come venne
Se discoprir non lascia,
Quando a punir si mette
Alcun empio mortale.

Soglion chiamare la Giustizia figlia
Del tempo, e scopre chi è di noi malvagio.

Poichè sì fatte cose udisti omai,
Pietà ti stringa; che ben degne sono
Queste sciagure di pietade presso
A tutti, comechè straniero e' sia.

..... qualor e' sia mortale
Nessuno senza duol condusse i giorni,
E nessun fino al fin visse felice.

Tre sono le virtù, le quali, o figlio,
Esercitar tu dei, prestar onore
Ai Numi, ai genitor, che ti nudriro,
E della Grecia alle comuni leggi;
E ciò facendo, la più bella e vaga
Corona arai di sempiterna gloria.

Ciò, che nel corpo mio d' infermo e molle
Giace a ragion non riprendesti, ch' egli,

Se

Se di configlio son fornito, è il meglio.
Questo, che avere un nerboruto braccio.

Or ben io canterè', cosa direi
Di buon senno, di quel torbido nulla
Movendo; ond' è, che la città ne tragge
Danno: non regna nella sciocca gente
La pietà, ma bensì ne' faggi petti.
E di vero nè meno è senza danno,
Che alcuno sappia oltra il sapere umano,

Ma color, che si diero a far ogni opra
Per mantenersi in carne, e in buona cera,
Se mancan lor danai per gli stravizzi,
Sono rei cittadini; onde conviene
Che colui, ch' al costume ingordo è avvezzo
Del crapular, non sia promosso unquanco.

Se un uom felice, e che ricchezza serba,
Nulla di gloria per la stirpe adopra,
Io mai non chiamerollo un uom felice
Ma un felice custode anzi dell' oro.

Nelle cose nè men di pietà degne
E' scioperia non trar goccia di pianto;
Ed è turpe altresì, per reo risparmio
Bastevoli ricchezze avendo, nulla
Far mai di beneficio a chi che sia.

Molti mortali han di ribaldo e reo
Questo, che nella mente avendo il senno
Coll' animo prestar non vogliono l' opra,
Spesso da' lor desii distratti e vinti.

Il fregio del tacer è la corona
Dell' uomo prode, e alcun piacer non reca
L' esser loquace, ed il tener concilio

Non

Non torna bene, e alla cittade nuoce.
 Ma colui, che sta cheto, è un fido amico
 A gli amici, ed insieme alla cittade.
 Nulla si loda, che non sia con molto
 Cimento fatto. io già nè quel nocchiero
 Ch'è troppo audace, nè chi tiene impero
 Nel paese per me laudo ed approvo.

Col buon consiglio di colui, ch'è saggio.
 Ben si governan le cittadi, e bene
 Le famiglie, ed affai cotesto giova
 Per la guerra; poichè supera e vince
 Molte guerriere squadre un sol consiglio
 Prudente; dove una imprudenza folle
 Con numerose schiere anzi più nuoce.

Colui, che in molti affar si mesce, mentre
 Puote irne sciolto dalle brighe, è un folle,
 Potendo i dì condur dolci e tranquilli.

Non vedi che gran danno è servitude?

Non dee giammai colui, ch'è servo, gire
 Dietro a' pensieri d'uom libero e grande,
 E nè meno condur la vita in ozio.

Ed oh, come al peggior destino il Cielo
 La servil condizion dovunque serba!

Di tutto l'uom si fazia; ed io già vidi
 Abbandonare le più belle nozze,
 E tocchi rimaner dalle più turpi,
 Ed altri pieno di squisito cibo
 Di buona voglia un'altra volta vili
 Cibi a mangiar prendendo, ebbene gusto.

L'uomo prudente dee prendendo moglie

L'af-

L' affinità incontrar, che a lui si adatta:

Alli mortali tutti or reco avviso
Che procaccino aver da schiatta onesta
De' figli illustri; perocchè non fia
Giammai, che fino al fin sieno infelici.

S' ella è di senno, ma se no, che giova
Vaga della persona aver la moglie,
Se la mente non ha ben fatta e scorta?

Io non appresi a dar consiglio altrui;
Ma pur convien, da ciò, che il modo eccede
Guardarsi, o donna, ed ischifar la invidia.

Ahi, quante son delle sventure umane
Le vicende, e chi mai ridirle puote?

O forestieri, molti sono i danni,
Cui soggetta sen va l' umana gente.

Non è questo altresì senza ragione,
Che il popolo suol dir: convien, ch' al mondo
Altri infelici sieno, altri felici.

Agli uomini non fia, che bello appaja
L' esser forniti di una grossa testa.

Tal della umana sventurata gente
E' la vita, non è sempre felice
Nè all' avverso destin sempre soggiace;
Or ha propizia forte, or più non l' ave;
E perchè dunque, mentrechè sì vaga
E sì ignota è per noi la fausta forte,
Non viviam conducendo i giorni affai
Placidi e cheti, senza noje e affanni?

Un uom vero del volgo.

Nè penso già, chi di nascofo, come
Un uom, che segue del malvagio l' orme,
Nel tuo talamo sia venuto *Giove*.

- (1) che se accadeva alcuna
Volta, agitato dal furore intorno
Traeva insieme con istabil moto
Ognor faltando, e donna, e quercia, e sasso.

Nelle stanze un Pastor vidi col crine
D' edera intorno vagamente cinto,
Il qual dell' Evio (2) Nume è la colonna.

A' P X E' Λ A O Σ.

Δ Αἶψα ὁ πυνθήκοισι θυγατέρων πατήρ
Νάλυ λιπὼν κάλῃσιν ἐκ γαίης ὕδωρ,
Ὅς ἐκ μελαμβροσίου πληρῦται ῥόας
Αἰδιόπιδ' ὅς γῆς, ἥνικ' ἂν παχὴ χιῶν,
Τίθειπ' ὄχυντ' Ἡλίω δι' αἰθέρα,
Ἐλδῶν ἐς Ἀργὸν ὅκισ' Ἰνάχῃ πόλιν,
Πηλασγιῶσας δ' ὠνομασμένους πρὸ πρην
Δαναὸς καλεῖσθαι νόμον ἔειπεν ἂν Ἑλλάδα.

- A. Πόλ', αἰ-τίκον, σφάλλουσιν ἄνδράπους θεοί.
B. Τὸ ῥῆγον εἶπας, ἀπαύσαδαι θεός.

Οὐ βύλομαι πλετῶντα δαρῆσθαι πένης,
Μὴ μ' ἄφρονα κρύψει, ἢ διδύς αἰτῶν δοκῶ.

Τὰ γὰρ ἐκ ὀρθῶς παρασόμεν', ὀρθῶς
Τοῖς παρασκευαῖσι κακὸν ἦλθες.

Tomo XX.

D

E,

- (1) Si favella qui di Dirce legata ad un Toro.
(2) Bacco.

Εν δέ σοι μονον ωροφωται, μὴ τί δουλίας ποτὶ
Ζῶν ἰκὼν ἔλθης, παρόν σοι κατθανὸν ἰλδιδέρως.

Ὁ δ' ἠδύς αἰὼν, ἡ κακὴ τ' ἀνανδρεία,
Οὐτ' οἶκον, ὅτε πόλιν ἂν ὀρδώσῃεν εἶ.

Ὅργῃ δὲ φαύλῃ πόλ' ἐνέσ' ἀσχήμονα.

Νεανίαν γὰρ ἄνδρα χρὴ πωλεῖν αἰεί.
Οὐδέ τις γὰρ ὢν βέβυμ' ἀκλειῆς ἀνὴρ.
Ἄλ' οἱ πόνοι ἄκτασι τλῶ δωδοξίαν.

Ἀπλῆς ὁ μῦθος· μὴ λάλῃς σὺ γὰρ λέγεις
Εἰ, εἰς θανόν, εἰ φέροι ἀνὰ βλαβίλῳ.

Τυραννίς ἄρα θεῶν βί' ἐρομίζεται.
Τὸ μὴ θανεῖν γὰρ ἔκ ἔχει, σὰ δ' ἄλ' ἔχει.

..... ὀλίγον ἀλκιμον δόρυ,
Κρείττων στρατηγὸν μυστρίῳ στρατῳμάσῃ.
Ὀλίγοι γὰρ ἰδλοὶ κρείσσονες πολλῶν κακῶν.

Ἐχει ὃ ἔ' τῶν ἔχι μικρόν ἀγενής
Ἀνὴρ στρατηγῶν, ἀκλειῆς τ' ἔχων φάπν.

..... ἐμὲ δ' ἄρ' ὦ
Μοχθῶν δίκαιον; τίς δ' ἀμοχθῶν ἀκλειῆς;
Τίς σφ' μεγίστων δαλός ὢν ὠρεῖται;

Νεανίας τίς ἔ' πένης, σοφός δ' ἄμα,
Ταῦτ' εἰς εἰς ἔλδόντ' ἄξι' ἐνδυμήσιας.

Κρείσσον γὰρ ὅτε δῦλον, ὅτ' ἐλδίδρον
Τρέφειν εἰς οἴκοις, κ' ἀσφαλές ποῖς σώφρων.

Ἐσώσα δ' ἄλλῳ ἔσαν· οἱ γὰρ ἥσσορες
Τοῖς κρείσσοσι φιλέει δουλᾶν βροτῶν.

Πατρός δ' ἀνάγκη πασι πείθεσθαι λόγῳ.

Ἡμῶν αἱ δὴσσι τυγχάνεις χρεῖαν ἔχοντες;
Πατέρων γὰρ ἐδλῶν ἐλπίδας δίδως γεγάς.

..... πίνης γὰρ ἔκ ἐκῆν ἀπώλειεν
Τὸ τῷ πατρὶς γενεῶν.....
Ἐν ποῖς τέκνοις γὰρ ἡ ἀρετὴ ὅψ' ἄλγεων
Ἐνέλαβε. κρείσσων τ' ἐστὶ πλεσίμ γάμῳ.

Τίς δ' ἔκ αὖν εἴη χρηστός, ὀλβιῶς γεγάς;

.....(1) (τραπιάτῳ δὲ σὸν)
Μὴ πλύσιον θῆς· ἐνδείξετο γὰρ ὦν
Ταπεινὸς εἶναι· κῆνος δ' ἰσχύει μέγα
Πλῦτο· λαβάν τε τῶν, ἀγενῆς ἀνὴρ.

A. Πλετεῖς; ὁ πλῦτο δ' ἀμειδίκα δαλόν δ' αἶμα.

B. Πενία διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρεῖᾳ κακόν.

Οὐ γὰρ ὑπερδύν κύματο ἀκραν
Δυναμέει· ἴσα γὰρ δάλλει πενία,
Κακὸν ἰχθυῖον, φάλαγξ δ' ὀλβιῶς.

Οὐκ εἰσι Πενίας ἱερὸν ἀσπίδος θεῶ.
Μισῶ γὰρ ὄντο, οἳ πᾶσι φρονῶσι μὲν,
Φρονῶσι δ' ἄδενός ἢ τε χρημάτων ὑπερ.

Ἐταυσ' ὀδυρὺς λυμεῶνας Ἀρχέλας.

Πάσαι σκοπεῖμαι πᾶσι τύχαις πᾶσι ὅψ' βροτῶν,
Ὡς εὖ μεταλλάσσουσιν· ὅς γὰρ ἂν σφαλῇ,
Εἰς ὀρθὸν ἴσῃ, χ' ὅς περὶν ἀτυχῶν, πινυῖ.

Ἐστὶ δ' ἀπαρὰ δάκρυσι κείμενον

D 2

HFJ

(1) Queste parole furono aggiunte dal Barnesio per compiere il senso; io penserei meglio leggere δῶλον δὲ σὸν. Vedi la versione Italiana.

Ἡδὺ βροτοῖς, ὅταν ἄνδρα φίλῃν
Στενάχῃ πᾶς ἐν οἴκῳ.

Σοὶ δ' ἔπον, ὦ παῖ, πᾶς τύχας ἐκ ὧν πόνων
Θηρῶν· ὅρῃς γὰρ σὸν πατέρα πημώμενον.
Οὐκ εἰσι, ὅστις ἠδέως ζῆτ' βίῳ
Εὐκλειαν ἐσεκτέσαστ', ἀλλὰ χρὴ ποτῶν.
Τὺς γὰρ πελοποῦς, καὶ π' ἀφ' ἑσπερίων πλείον
Τιμῶμεν, ἄνδρας τ' ἐν πόλει νομίζομεν.

Αἰγυπτῶ, ὡς ὁ πλεῖστος ἰσχυρταί λόγῳ,
Ξαυ τοῖς πεντήχοσι, ναυπύλῳ πλάτῃ
Ἀργῶ κατασχών.....

Εγὼ δὲ πῶν σὸν κράτ' ἀνατίλλαι θέλω.

Α R C H E L A O .

NOn solamente Libanio nella Apologia di Demostene dà occasione di conghietturare, essere stata questa Tragedia, *Archelao* detta, composta da Euripide in onore di codesto Re Macedonico, così favellando Libanio nel citato luogo: Ἐχὼ λόγον ἐπιτηδῆμον ἐπὶ τὴν ἐμὴν τῷ Δράμα Ἀττικόν. Ἐ Δράμα Μακεδονικόν, ἐκ Ἀρχέλαου Εὐριπίδου, ἀλλὰ Φίλιππου Δημοδίνου; ma eziandio ce la reca ciò, che raccontasi di Euripide. Dicefi, che il Re Archelao, il quale molto amava, e da molto reputava codesto Tragico, gli chiedette una volta, che iù di se componesse una Tragedia. Non volle Euripide farla, dicendo al Re, che bramava non aver soggetto di Tragedia per la Persona di lui. Pure di leggieri si può credere, che fattosi vago di aver questa Tragedia Archelao, novellamente gliela chiedesse; e che il Tragico lo rendesse contento. Pare; che in essa volesse rappresentare le varie vicende de' Re Macedoni, e le chiare loro virtù. Comunque fosse, ci sono rimasti i seguenti versi tradotti.

Dan-

Danao, colui, che di cinquanta figlie
 Fu Padre, da poichè partì dall' acque
 Vaghiissime del Nilo, il quale gonfia
 L' onde dal fuol dell' Etiopia (dove
 Nascon gli uomini neri) allorchè suole
 Liquefarsi la neve, il Sol per l' etra
 Sulla quadriga sua presto correndo,
 D' Inaco la cittade in Argo giunto
 Ereffe, e quelli, che Pelasgi pria
 Si chiamavan, di poi, che fosser detti
 Danai, il costume feo nascer per Grecia.

- A.* Spesso, o figlio, gli Dei rendon fallaci
 Degli uomini i desiri. *B.* Or cosa hai detta
 Agevol molto, accagionare i Numi.

Io che povero son donare al ricco
 Non voglio; perchè me stolto non creda,
 O non appaja, ch' io dando richiegga.

Le cose, che non sono in retta guisa
 Oprate, giustamente in fine a danno
 Ritornan di color, che pria le opraro.

Or t' arricordo questo sol, che vivo
 Per tuo voler giammai tu non divenga
 Schiavo altrui, mentrechè ti fia permesso
 Libero di morir con petto forte.

La vita molle, e la pigrizia rea
 Nè la famiglia può, nè la cittade
 Governare per modo utile e faggio.

Un' ira smoderata e senza freno
 Molte cose trae seco e turpi e indegne.

Convien, che un petto giovanil mai sempre

Senfi arditì in se nutra e generosi;
 Poichè nessun, che pigro giace, ha gloria.
 Ma l' alme imprese son, ch' acquistan fama.

E' semplice l' avviso e schietto: taci;
 Che il giusto favellar, è cosa acerba,
 Se verun danno al dicitor rapporta.

Si reputa il regnar vita da Nume;
 Poichè l' esser da morte immune o sciolto
 Non ha; ma fuor di ciò, tutto possede.

Poca Armata, ma forte al duce giova,
 Più che non fan le squadre a mille a millè;
 Ed in ver pochi prodi eglino sono
 Migliori, che non son molti codardi.

Ha questo fregio ancor, che non è poco,
 L' uomo di chiaro sangue, allorchè ottiene
 Di duce in guerra la onorata fama.

..... e non è giusto
 Ch' alla fatica anch' io mi ponga? e quale
 Uom pigro consegua gloria? chi prese
 Desir di cose grandi, essendo vile?

Un Giovane, che sia povero, e insieme
 Onesto e saggio, è di stupore in vero,
 Che vadan queste cose in un congiunte.

Non alleva nelle famiglie è meglio
 E più sicuro a chi ben vede e scerne
 Nè servo alcun, nè in libertade nato.

Io la serbai, perchè servisse; e in fatti
 I minori ai maggior foglion servire.

Al favellar del Genitore loro
Sono costretti ad obbedire i figli.

Onde avvien, che di noi mestier si face?
E pure al rimirar porgi speranza
Che figlio sei di prodi onesti padri.

Se ben povero già, quel non perdeo
Ch' ebbe dal Padre, generoso spirito;
Perocchè la virtù dei Genitori
Ben nati risiorir suole ne' figli,
E da pregiarsi è più, che ricca dote.
Chi non fora di buon costume ornato
Qualora nacque colla sorte amica?

..... il tuo servo
Non render ricco; perocchè, qualora
Giaccia in misero stato, umile fia.
Mette in cor la ricchezza alteri sensi,
E chi questa ha in balia, nobil si pensa.

- A.* Se' ricco? la ricchezza, e la ignoranza
Unita in un fa il cor timido e vile.
B. E pel bisogno povertade insegna
All' uomo ad operar le cose ree.

Poichè di superar l' aspra procella
Non abbiamo valor; mentre si serba
Nel suo vigor la povertade, danno
Infestissimo, e fugge il buon destino.

Tempio non ha la povertade Dea
Turpissima; però spregio ed abborro
Color granfatto, ch' han la mente accorta
Bensi; ma l' hanno sol per far guadagno.

Gli affalitori per le vie, ch' altrui

Recan danno Archelao di terra tolse :

Già da molta stagione io meco stesso
Alle fortune de' mortali penso,
Come si cangian di leggieri, mentre
Colui, che cadde, indi risorse; e quegli,
Che pria felice fu, cade in angustia.

Hanno i mortali un dolce misto al pianto,
Quando alcun per pietà del proprio amico
Sconsolato compagne i casi avversi.

O figlio, io ti dicea, che le fortune
Si deono procacciar colle fatiche;
E ben già vedi, che tuo Padre quindi
Consegue onor. non fia, che alcuno in dolce
Ozio cercando di condurre i giorni
Gloria si acquisti; ma conviene oprando
Affaticar; poichè quelli, che sono
Di più valore, e più sogliono oprare,
In onore da noi tengonsi, e prodi
Costoro riputiam nella cittade.

Egittò, come già si sparse questa
Fama con gran romor, avendo seco
~~Le~~cinquanta sue figliu Argò occupato
Coll' Armata naval.....

Ed io il tuo capo incoronare voglio.

A T P E T Σ.

Τὸ γὰρ πτερωτὸν αἰεὶς
Μετέβαλεν ὄρμα σὺν πρὸς ἱστίαν,
Καὶ κίλκιδον ἔρανε προσαρμόσας
Μαρόπῳλεν εἰς αὐτὸν,
Ἐπαιτόρε τε δρόμημα

Πλην

Πλαυδ' εἰς ὄδον,
(1) Ἀλλ' ἔστι μεταβάλλοι.

A T R E O.

NOta è la Favola, che narrafi di Atreo ; e di Tieste figliuoli di Pelope , e d' Ippodamia . Regnava Atreo per l' agnello col vello d' oro , che ottenne ; laonde mosso da invidia il fratello Tieste giacque con Aerope moglie di Atreo , col mezzo della quale involò l' agnello d' oro . Per questi errori venne in odio estremo ad Atreo , il quale per farne vendetta , fingendo di ritornare in amicizia , lo invitò seco a mensa , nella quale gli pose davanti da mangiare i proprj figliuoli già da lui uccisi , e fatti cuocere in vivanda . Per la quale scelleratezza dicefi , che il Sole mutò il suo corso , per non mirarla . Porta opinione il Barnesio , che niuna Tragedia vi sia di questo nome fatta da Euripide ; e comechè il Meursio citi alcuni versi appartenenti a questa Favola tratti da Filopono , pure , perchè Filopono non la nomina , espresamente crede , che Euripide non la facesse . I versi rimasti per vero si legono eziandio nell' Oreste al ver. 1001. ma per quanto veggio , sono scritti con varia disposizione di metro , e con qualche variazione . La qual cosa mi dà luogo a conghietturare , che forse Euripide avrà eziandio questa Tragedia fatta , nella quale peravventura avrà scritti i medesimi versi , che scrisse nell' Oreste . E di fatto suole il Tragico in parecchie Tragedie ripetere alcuna volta i medesimi versi . Di più mi fa credere ciò , che conghietture , il vedere non solamente , che questo avvenimento di Atreo con Tieste è assai tragico , ed atto per una tragica rappresentazione ; ma il vedere eziandio , che Euripide gli avvenimenti infelici delli discendenti di Pelope nelle altre sue Tragedie rappre-

(1) Ἄλλοι leggono altri .

sentò. Laonde sembra non inverisimile, che nè men questo tralasciasse. Comunque fosse, i versi rimasti tradotti sono i seguenti.

..... al Sole feo
Cangiare il corso del suo cocchio alato,
La occidentale via del Ciel volgendo
Ver l' Aurora, che fuor Pegaso tragge;
E alle Plejadi ancor, che in sette giri
Rivolgendosi vanno, il corso Giove
Cangiò per altra strada.....

A T Γ H.

K Ράπτον εἰκὲ ταῦτ' ἔξ ἀφημίνα

..... σκῦλα μὲν βροτοφθόρα
Χαίρεις ὀρώσα, κατὰ νεκρῶν ἐρείπια.
Κ' ἔμιαρά σοι ταῦτ' ἔσιν· εἰ δ' ἐγὼ τίκω
Δαιμόν πῶδ' ἔγῃ.

Νῦν δ' οἷν^Θ ζήειςσέ μ'· ὁμολογῶ δέ σοι,
Ἀδαιμόν· πῶ δ' ἀδίκημά' ἐγίνετ' ἔχ' ἐκύσων.

Τὸ γὰρ ἀπικνὲς ἀφελᾷ πᾶς συμφορᾶς.

Οὐ θῆ^β κακέργων οἶκτ^Θ, ἀλλὰ τῆς δίκης.

Κακῶς δ' ὀλοῖσθω πάντες οἱ τυραννίδι
Χαίρουσιν, ὀλίγων τ' ἐν πόλει μοναρχίᾳ.
Τέλειδ' ἔδωκεν γὰρ ὄνομα παντὸς ἄξιον.
Κῆρ μίκρ' ἔχει πᾶς, μεγάλ' ἔχει νομίζεται.

Ἐρωτα δ' ὅς τις μὴ θεῶν κρεῖνα μέγαν,
Καὶ θῆ^β ἀπάντων δαυμόνων ὑπέρστων,
Ἡ σκαῖος ἔσιν· ἢ καλῶν ἀπειρ^Θ ὦν,
Οὐκ οἶδε πὼν μέγιστον ἀνδράποισ θεόν.

Γυ.

Γυπαῖς ἰσμεν. πᾶ μὲν ὅκνη νικώμεθα.
Τὰ δ' ἐκ ἂν ἡμῶν θράσος ὑπερβάλουσ' αἰ.

Τίς δ' ἔχ' ἡ χείρ' ἡπιόισι ἀδύρμασιν;

Πᾶσιν γὰρ ἀνδράποισιν, ἔχ' ἡμῖν μόνον,
Ἡ' ἔ' παρ' αὐτῇ, ἡ χρόνῳ δαίμων βίον
Ἐσφηλε, καθεὶς διὰ τέλος ἑδαιμονῶ.

A U G A.

FU Auga figliuola di Aleo, e di Neera. Giacque con essa non conoscendola Ercole, di cui a lei nacque un figliuolo, che fu nascosto nel Tempio di Minerva per celar l' errore della fanciulla. Avvenne però, che da Aleo padre di Lei fu il fanciullo scoperto. Per la qual cosa sdegnato Aleo lo fece porre sopra di un monte in abbandono, onde perisse. Narrafi, che una cerva gli desse per alcun tempo il latte, infinattantochè venne ritrovato da alcuni Pastori, i quali lo allevarono, e Telefo lo chiamarono. Indi Aleo vendette a Nauplio figliuolo di Nettuno la fanciulla Auga per gastigarla, la quale di poi fu comperata da Teutrante, e presa per moglie. Così leggesi appresso Apollodoro nel libro 2. In altra guisa ciò venne rappresentato in una Tragedia da Euripide per testimonio di Strabone, il quale nel libro 13. della sua Geografia così scrive: *Euripide dice, che Auga, poichè venne scoperta, che giacque con Ercole, fu dal Padre Aleo posta in una cesta insieme col figliuolo, che pose in luce chiamato Telefo, e gettata in mare; ma che per favore di Minerva andò a salvarsi dove mette foce il fiume Caico. Donde raccolta da Teutrante, la tenne seco per moglie, e Telefo per figliuolo.* Dalle quali parole si vede chiaro, quale fu l' argomento di questa Tragedia, di cui ci sono rimasti i seguenti versi tradotti.

La-

Lasciar gire così neglette, senza
Badarvi, queste cose è molto giusto.

Prendi diletto di mirar le spoglie
Lacere degli estinti, e le ruine
E non son queste cose e turpi e ree
Per te; ma poi, se in questa luce io posi
Un fanciullo, la stimi orrenda cosa.

Ora il vin m' eccitò, te lo confesso,
A far quest' onta; ma però l' errore
Di mio consiglio e volontà non fue.

L' esser di mente ben composta e mite
Giova per sostener le cose avverse.

Non a' malvagi già; ma alla Giustizia
S' appartien ver altrui l' aver pietade.

Peran tutti coloro in nodo acerbo
Cui 'l tirannico impero, ed il comando
D' un sol nella città piace; che il nome
Di libertade è d' ogni prezzo degno,
Poichè, se bene alcuno è di fortune
Ristretto, affai di posseder gli sembra.

Chi non reputa Amore un Nume grande,
E il maggior degli Dei tutti, od un folle
E desso; o pure non essendo esperto
Di ciò, ch' è bello, non conosce, ch' egli
E' il massimo de' Numi appo i mortali.

Siam donne; dal timor alcuna volta
Siam vinte, e alcuna l' ardimento nostro
Nessun potrebbe superare al mondo.

De' giochi fanciulleschi e chi non gode?

Alli

Alli mortali tutti, e non soltanto
 A noi fortuna, o tosto, o pur di poi
 Infelice rendè la vita; e alcuno
 Sino al fin non godè forte propizia.

ΑΤΤΟΛΤΚΟΣ ΠΡΟΤΕΡΟΣ.

Κ Ἀκὼν γὰρ ἴντων μυρίων καδ' Ἑλλάδα
 Οὐδ' ἐν κακίῳ ἐστὶν ἀδελφεὶ γένεσ.
 Οἱ φράσσι μὲν ζῆν ὅτε μανθάνουσιν εὖ,
 Οὐτ' ἂν δαύουσιν. πῶς γὰρ ὅστις ἐς' ἀνὴρ
 Γνάδῃ τε δῶλ' , κηδύ' δ' ὅσον μείν' (1)
 Κτήσασθ' ἂν ὀλβον εἰς ὑπικτροφίῳ πάτρης;
 Οὐδ' αὖ πενίᾳ κῆρυπτηρεὶν τύχαις
 Οἷοί τ'. ἰδὴ γὰρ ἐκ ἰδιωγόντες καλὰ
 Σκληρῶς μεταλλάσσουσιν εἰς σήμεχαια.
 Λαμφοὶ δ' ἐν ἥβῃ ἔ' πόλεως ἀγάλλεσσι
 Φοιτῶσ' ὅταν δὲ φροσίσῃ γῆρας πικρὸν,
 Τείβωντες ἐκλείποντες οἰχόνται κρίκας.
 Εμμελόμεν δὲ ἔ' πὼν Ἑλλάνων νόμον,
 Οἱ τ' ἔ' ἐκαπ σύλλογον ποιούμενοι
 Τιμῶσ' ἀχρεῖς ἡδονὰς, δαυὸς χάριν.
 Τί γὰρ παλαιάσας εὖ, τί δ' ὠκύπυς ἀνὴρ,
 Ἥ δίσκον φέρας, ἢ γνάδον παίσας καλῶς
 Πόλει πατρίᾳ εἴφανον ἤρκεσιν λαβῶν;
 Πότερα μαχῶνται πολεμίοισιν ἐν χερσὶν
 Δίσκους ἔχοντες, ἢ δὲ ἀσπίδων ποσὶ
 Θέοντες ἐκβαλῶσι πολεμίῃς πάτρης;
 Οὐδεὶς σιδήρῳ ταῦτα μωραίνει πέλας
 Σπῆς· ἀνδρας ἂν ἐχρῶ σοφὸς τε κῆρυγας
 Φύλοισι εἴφειδαι, ὅστις ἡγείται πόλει
 Κάλλιστα σύφρων ἔ' δίκαι' ὦν ἀνὴρ,
 Ὅστις γε μύθοις ἔργ' ἀπαλλάσσει κακά,
 Μάχας τ' ἀφαιρῶν ἔ' εἰσέεισι· ποιαῦται γὰρ
 Πόλει τε πάσῃ, πᾶσί δ' Ἑλλήσιν καλὰ.

.... τὸς

(1) Nella Bapgesiana per errore è scritto ἡσσημῆντες.

..... τῆς οὔνης
 Τὴς λαρκαστογῆς

..... Σχοινίας
 Ἰπποισι γὰρ φθίνουσιν ὡίας πλέκων.

A U T O - L I C O .

FU Autolico Padre di Anticlèa madre di Ulisse; sicchè era avo paterno di Sinone, e materno di Ulisse. Mercurio gli fu padre, e maestro insieme dell' arte d' involare; onde divenne un assassino famoso. Di un altro Autolico fa menzione Strabone, il quale abitava nel monte Parnaso, ed era similmente ladro, ed usurpator dell' altrui. Sembra però che questi fosse lo stesso, che il davanti mentovato; imperocchè Pausania nel lib. 8. scrive, che Autolico, il quale abitava nel Parnaso prese per moglie Neèra, e che fu chiamato figliuolo di Mercurio, essendolo realmente di Dedalione. O pure fu ancor questo chiamato figliuolo di Mercurio per la perizia, che avea nell' involare. Nel lib. 1. il medesimo Pausania lasciò scritto, che nell' Attica si vedeva la statua di Autolico Pancratiaista, di cui qui favella Euripide, siccome dalli rimasti versi apparisce. Forse Euripide scrisse due Tragedie con questo nome *Autolico*; poichè questa si chiama *Πρότερος*, e l' altra è citata col nome di Autolico Satirico. Pensa però il Casaubono, che l' una e l' altra sia la medesima. Comunque fosse, questi pochi versi tradotti ce ne sono rimasti.

Tra mille e mille danni, onde va Grecia
 Piena, nessun peggior è della stirpe
 De' Lottatori: prima essi nè fanno,
 Nè posson ben condur la vita loro;
 Perocchè, come un uomo, il qual per trarne
 Il vitto serve, e per saziar la fame

All'

All' opre è scorto, potrà far acquisto
 Di ricchezze, onde sia d' utile al patrio
 Suolo? costor nè sostener già ponno
 Povera condizion, nè alle venture
 Accomodarfi; perocchè seguendo
 I costumi non retti, è loro grave
 Il passare ad istenti: illustri e chiari
 In giovanezza sono, e le delizie
 Della cittade fanno; allora poi
 Che sopravviene la vecchiezza amara
 Divengon come un già logoro straccio
 Di panno, che perdetto il pelo. io poi
 Il costume nè men de' Greci approvo,
 Che per costoro concorrendo insieme
 Hanno in istima que' piacer, che nulla
 Vaglion; poichè colui, che ben s' adopra
 Nella lotta, e col piè veloce corre,
 O getta in alto il *disco*, o bene gioca
Percuotendo la bocca, il crin portando
 Ornato di corona, al patrio nido
 Cosa giova? e che forse avendo in guerra
 A combattere, in man tenendo il disco
 Combattono, o co' piè presti correndo
 Tra gl' scudi respingon dalla patria
 I nemici? nessuno a queste sole
 Attende allor, ch' è presso all' armi ostili.
 Doveansi dunque coronar di verdi
 Foglie gl' uomini saggi, e di valore
 Dove alcun regge le cittade in guisa
 Affai destra nutrendo in petto sensi
 Giusti e prudenti, e dove alcuno scaccia
 Co' suoi consigli l' opre ree, togliendo
 E le guerre, e i tumulti; or queste sono
 Le belle imprese, ed onorate a tutta
 La cittade, e di Grecia al popol tutto.

..... afini

Car-

Carchi di some da portar carbone

..... di verdi
Giunchi ne intreccia pe' i destrieri i freni.

ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ.

ΗΚω περικλυστων φορολιπύσ'
Ακρον κόρινθον
Ιερὸν ὄχθον, πόλιν Ἀφροδίτης.

Οἶμοι· τίδ' οἶμοι; Θνητὰ πῶι πεπόνθαμιν.
Οἶμοι· πὼ μὲν νοσῶντι θυμῷδιαι κακόν.
Τὸ δ' ἔδ' ὅρῃν φρονῶντα τίς ποτ' ἂν φέροι;

Φησὶν τις, εἶναι δὴτ' ἐν ἑρανῶν θεὸς;
Οὐκ εἰσὶν, ἔκ εἰς, εἰ τις ἀνδράπων λέγει,
Μὴ τῷ παλαιῷ μωρὸς ὢν χρήδω λόγῳ.
Σκέψατο δ' αὐτὰ μὴ 'πὶ ποῖς ἰμοῖς λόγοις,
Γνώμῳ ἔχοντες. φήμ' ἐγὼ τυραννίδα
Κτείνει τι πολλὰς, κτημάτων τ' ἀποστερεῖν,
Ὅρκας τε ὀδραβαίνοντας ἐκπορδεῖν πόλεις.
Καὶ ταῦτα δρῶντες μᾶλόν εἰς ὠδαιμόνευ
Τῶν δισιβέντων ἡσυχῇ κατ' ἡμέραν.
Πόλεις τι μικρὰς οἶδα πμῶσας θεὸς,
Αἱ μεζόρων κλύουσι δυοσειβεστίρων
Λόγῃσι ἀριμῶν πλείονα κρατούμεναι.
Οἶμαι δ' ἂν ὑμᾶς, εἰ τις ἀργὸς ὢν θεοῖς
Εὐχοίτο, ἔ μὴ χειρὶ συλλέγοι βίον,
Βραχὲ παρ' αὐτῷ φραγμάτων πείρας λαβεῖν,
Τὰ δ' αὖ ἀπείργουσ' εἰ κακὰς τίς συμφορὰς.

Πῶς μητέρ' ἔκτα τλῶ ἱμῶν, βραχὺς ὁ λόγος,
Ἐκὼν ἐκῦσαν, ἢ δέλεσαν ἔχ' ἐκὼν.

Ἦδ' εἰς θεὸς μὲν δισιβεῖς, ὅτ' ἦδ', αἰεὶ,
Ξίνοις τ' ἐπ' ἡρκαῖς, ἔδ' ἔκαμνε εἰς φίλους.

Πά.

Πᾶρες, ὃ σκιερὰ φυλάς,
 Ὑπερβῶ κρύωϊα νάπη.
 Τὸν ὑπὲρ κεφαλῆς αἰθέρ', ἰδέσθαι
 Σπᾶδω· αἶν' ἔχει γάσιν Εὐοδίας.

Ἐπτησὶ ὑπείκων μᾶλλον ἢ αὐτὸς θείλοι. (1)

Οὐδέ ποτ' δυσυχίῳ
 Κακῷ ἀνδρὶ, ὑπέφρονάτ' ὄλβον,
 Βίβαιον εἰκάσαι χρεών.
 Οὐδ' ἀδίκων γαστάν.
 Οὐ γὰρ ὑδανός, ἐκφύς χρόνῳ,
 Δικαίως ἐπάγων κατόνας,
 Δείκνυσιν ἀνδράπων κακότητας ἑμοί.

Καὶ ξισὸν ὄχθον Δαναϊδῶν ἰδρασμάτων.

Θάρασθ' ὃ φρός πᾶς συμφορὰς μέγα δίνει.

Δόλοι δὲ ἔσκοτατὰ μηχανήματα
 Χρέας ἀνάνδρου φάρμαχ' ὤρηται βροσσίς.

Ὡς ἱμφυτῷ μὲν πᾶσιν ἀνθρώποις κάκη.
 Οἱ πᾶσι δὲ πλεῖστον μιδὸν εἰς χεῖρας λαβών,
 Κακὸς γίγνεται, τῷδε συγγνώμης μὲν ὤ.
 Πλείω δὲ μιδὸν μέζονθ' ὥλμης ἔχων,
 Τὸν ἥβ' λαγόντων ῥῆον ἂν φέροι λόγον.

Φθονοῦσιν αὐτοὶ χεῖρονες πεφυκότες.
 Εἰς αἰτίσημα δ' ὁ φθόνῳ πηδᾶν φιλεῖ.

Αἶ γὰρ ἄνδρα σκαιὸν ἰσχυρὸν φύσει
 Ἦσων δίδοικα πᾶσιν ὅτι ἔσοφῷ.

Νίκη γὰρ ἀνδρῶν φόνια, ἔμέχας χειρῶν
 Τομο XX. E Δι-

(1) In addendis cita questo luogo il Barneseio, così leggendo ἢ μᾶλλον θείλοι.

Δόλοισι κλέπτει· τῆς δ' ἀληθείας ὁδὸς,
Φαῖνται αἶε εἶσι. ἴδιδεσθαι δ' Ἀρεὴ φίλον.

Πολλὰς δὲ πλῆθ' ἔχει γένει γαυρημένους,
Γυνὴ κατ' ὅχλῳ ἐν δόμοισι νηπία.

Ὡς παγκλίειν ἔχει γυνή· αἱ γὰρ λέγων
Μέζον σε τῷδ' ὄνειδ' ἐξείποι αἶε ἄν;

Οὐκ, ἂν γένοιτο τραῦμά γ', εἴ σε ἐγξύσῃ
Θάμνοισι ἐλέοις. ἔδ' ἂν ἐκ μητρὸς κακῆς
Ἐθλοὶ γένοιτο παῖδες, αἶε ἀκλῶν δόρος.

Ἐὰ μὲν κερδαίνονται κακῶνδαι κακόν.

.....
Ὡς χρυσὴ δέξιμα κάλλιπον βροτῆς,
Ὡς ἔδ' ἐκ μητρὸς ἠδονὰς ποιάσθ' ἔχει,
Οὐ παῖδες ἀνδρώποισιν, ἐ φίλον πατὴρ.
Οἷας σὺ, χ' οἱ σὲ δάμασαν κεκτημένοι.
Εἰ δ' ἢ Κύπρις ποῦπον ὀφθαλμοῖς ὄρῃ.
Οὐ θαυμ' ἱρώτας μυρίαι αὐτῷ τρίφαν.

Ἐγὼ, τὸ μὲν δὴ παρὰ χεῖρ' ἀρμυμένον,
Κράπτον· εἶναι φημι μὴ φῶμαι βροτῶν
Τελωσῶν δὲ μοιρῶν ἅπτε κείνῳ νίκῃ μίτ'.
Πλῆθ' ἔτι, χ' ὅτ' ἀνέριμα γυναιῶν ἀφροσύνη,
Πενίας τ', ἀλγυμὸν γὰρ ποσσίνδε ἀφ' ὀδύμῳ.
Ὅ μὲν ζάπλευτ', εἰς γέν' δ' ἐκ δ' ἀτυχῆς,
Ἀλγῆ μὲν, ἀλγῆ, παγκάλως δ' ἀλγυμῶνται,
Ὅλβη διοίγων δάλαμον ἠδυσον χερσίν.
Ἐξω δὲ βαίνων τῷδε πόντ' ἀπ' ὀφθαλμῶν
Πλευρῶν, ὅτ' ἄσπερ Ὀδύς ἀσπράχθαι πεισών.
Ὅστις δὲ γαῖαν ἀνέριμα γυναιῶν τ' ἔχων
Βίῃ σπανίζει, τῷ γένει μὲν ἀτυχῆ·
Πενία δ' ἐλπίσων ἴσπιν· ἐν δ' ἀλγυμῶνται
Φρεσὶν ὅτ' αἰδῶς ἔργ' ἀπαυδαῖται χερσίν.
Ὅ δ' ἔδ' ἐν ὁδῷ, διὰ τέλει δὲ δυστυχῶν,

Τοσφδε νικᾷ. τὸ γὰρ εἰς τητῶμενθ',
 Οὐκ οἶδεν αἰεὶ δυστυχῶν κακῶς τ' ἔχων.
 Οὕτως ἄριστον μὴ πεπεραῖσαι καλῶν.
 Ἐκείνο γὰρ μεμνήμεθ'. οἶθ' ὡς ποτε,
 Κῆρ' ἔγωγε μὲντ' ἀνδρῶν λυγρὰ δατύχων ποτί.

Ἐγὼ γὰρ, εἰ νῦν εἴχ' ἐμὶ ὁ σπείρας πατήρ,
 Ἡ' περ' ἀμύλῳ ἂν μυσηλῶ παρεπονῆν,
 Ὡς δατύχῃσιν ἔ' κακῶς ἀφ᾽ ἑξῶν ποτί.
 Πρῶτον μὲν, ἔξ' ὧν πάντα γίγνεται βροτῶς
 Ἐνοχῶ εἶναι γαστρί μὴ πληρυνμένη,
 Στέργειν δ' ὑδρῆροισι ὅτε θῆρ' αἰεὶ ποτίε,
 Χαμῶνι τ' ἀσκεῖν σῶμα, θερμά δ' ἥλιον
 Τοξόματ' αἰεὶν μὴ σκιατραφόμενθ',
 Νῦν δ' ἐκ ἰδιότητος, ταῦτ' ἐπίσταμαι μὲν εἶ,
 Φέρειν γ' ἀνάγκη· πόν γὰρ Ὀρφέα λαβῶν
 Ἄπαν τε Μυσῶν ἐννεάποδον μίλθ',
 Οὐκ ἂν πίδοιμι γαστρί, ἀλλὰ δὲ βίη.

Τὸ δὲ κρατυγῆν τῶτ' ἐγὼ κρίνω καλῶς,
 Γινῶμαι πόν ἰχθρὸν, ἢ μάλιδ' ἀλάσμηθ'.

Πρὸς τῷ νόσον σοι ἔ' πόν ἰατρὸν χρεῖον
 Ἰδόντ' ἀκῆσαι, μὴ 'πιστακτὰ φάρμακα
 Διδόντ', εἴαν μὴ ταῦτα τῇ νόσῳ ἀρίπῃ.

Νόσοι δὲ θνητῶν, αἱ μὲν εἰς' αὐθαίρετοι.
 Αἱ δ' ἐκ θῶν πέραςιν, ἀλλὰ τῷ νόμῳ
 Γόμεθ' αὐτοῖς. ἀλλὰ σοι λίσσαι θάλασσαν,
 Εἰ θεοὶ πὶ δρῶσιν ἀσχερὸν, ἐκ εἰσὶν θεοί.

Πῦ δὲ πὸ σαρπεί (1) θνητοῖσι βιοτῆς;
 Θεῶσι μὲν ναυσὶ πόρον πλοῦς κατὰ
 Βένθ' ὅλιον ἰδυῖναι. τύχας δὲ θνητῶν,
 Τὸ μὲν μέγ' εἰς ἑδὲν ὁ πολὺς χερὸνθ'

E 2

Ms-

(1) Così leggo, non come nella Barnesiana per errore è scritto σαρκίς.

Μεδίεησι· πὸ δὲ μέον αὖξαι·

Ὅρξαι δ' αἰλπτων μυρίων ἀνατροφάς·
Πολλοὶ μὲν οἶδμα διέφυγον θαλάσσιον,
Πολλοὶ δὲ λόγχαις πολεμίων ἀμεινόντων
Ἦσαν γεγῶτες κρείσσον' ἤλθον εἰς τύχῳ.

ὦ παῖ, νῖων σοι δρῆν μὲν ἔσονται χεῖρες.
Γνώμαι δ' ἀμείνεις εἰσὶ ὅθ' γερατῖρων.
Ὅ γὰρ χρόνῳ δίδασγμα ποικιλιώτατον.

Τιμή σ' ἐπαίρει ὅθ' πέλαις μάλλον φρονεῖν,
Θηήσοιμ' αὖ. ἔ γὰρ ἄξιον λάσσειν φάθ',
Κακὸς ὁρῶντας ἐκδίκαις ἀμωμένους.

Τοῖς ἀράγμασιν γὰρ ἔχῃ θυμῷδαι χρεῖαν.
Μέλει γὰρ αὐτοῖς ἑδέν. ἀλλ' ὁ τυγχάνων
Τὰ ἀράγματ' ὀρῶς αὖ ἀδῆ, ἀράζει καλῶς.

..... Ὅσοι δέλυσ' ἱατρούειν καλῶς,
Πρὸς πᾶσι διαίτας ὅθ' ἐνοικόντων πόλιν.
Τὼ γλῶ ἰδόντας, πᾶσι νόσους σκοπεῖν χρεῖαν.

Θάσσυσι σεμνὸν ἐμφὶ Πειρώης ὕδαρ.

Ἀλλ' ὦ φίλον μοι Πηγάσιν πεχύπτερον.

Χρυσὸς γὰρ εἶναι, ὅς βροτῶν ἔχει κράτη.

BELLEROFONTE.

FU Bellerofonte figliuolo di Glauco, giovane affai bello della persona, e di mente fornito moderata ed accorta. Di costui erasi invaghita Stenobèa moglie di Preto, alla quale l'accostumato Garzone richiesto di piacer disonesto, fece niego. Per la qual cosa la donna s'incollorì contro di lui per sì fatto mo-

modo, che lo accusò presso al proprio marito, come avesse tentato di ufargli scorno. Non volle ucciderlo, come ciò seppe, il marito di Stenobèa per non violare i diritti dell' ospizio, essendochè presso a lui albergava. Laonde mandollo in Licia con lettere che manifestavano il commesso errore al suo suocero, il quale per gastigarcelo gl' impose, che andasse a combattere contro la Chimera mostro orrendo, e contro i Solimi. Andò, e vinse. Quindi per la vittoria ottenuta fattosi più ardito, condotto dal caval Pegaso tentò di volare in Cielo, onde sapere i segreti degli Dei; ma da Giove venne aspramente punito, facendolo cadere giù in terra privo del primiero senno. Perciò dicesti, che andasse tristo errando pei campi Elci. Euripide finalmente rappresenta Bellerofonte nella vecchia età cupido dell' oro, ed assai avaro, come si ha dal verso *Ε'α μὲ καρδαίνοντα κεκλήδαι πακόν*, e dagli altri, che seguono, riferiti da Seneca in latino, i quali io tralasciai di trascrivere, avendo soltanto in animo di porre i Greci, che ci sono rimasti. Racconta lo stesso Seneca Filosofo, che il popolo Ateniese, come udì i versi detti da Bellerofonte, co' quali approvava l' avarizia, e beato reputava chi si faceva per qualunque modo ricco, voleva discacciar l' Attore, e riprendere sì rea sentenza; se non che Euripide, come vide il popolo in tumulto, andò in iscena, e disse al Popolo, che aspettasse, che già indi l' approvatore dell' avarizia Bellerofonte ne avrebbe avuto il gastigo. E di fatto così fu, ed il popolo si acchetò. Di questa Tragedia dunque i versi Greci rimasti sono i seguenti tradotti.

Da Corinto, che in alto è posto, e intorno
Irrigato da' Fiumi, e da quel colle,
Ch' è la Cittade all' alma Dea Ciprigna
Sacra, già dipartita or qui men vengo.

Oimè! ma cosa, oimè? soffriam que' danni,
 Che accadono a' mortali. or l' adirarfi
 Contro colui, ch' è afflitto, è cosa rea;
 Ma il vederlo così superbo e audace
 Chi mai potrebbe sostenere in pace?

- (1) E afferma dunque alcun, che in Cielo i Numi
 Vi sieno? non vi sono, e' non vi sono;
 E se lo dice alcuno, ond' egli sciocco
 Non vada dietro il favellare antico,
 Voi, che avete buon senno omai vedete
 Queste cose non già pei detti miei,
 Ma nel fatto. or dich' io, che l' assoluto
 Impero de' Regnanti e a molti toglie
 La vita, e molti degli averi priva;
 Ed i tiranni la giurata fede
 Rompendo struggon le cittadi; e pure
 Oprando queste cose eglino sono
 Più felici di quei, che cheti ognora
 Adopran la pietade inver gli Dei;
 E vidi le città minori intente
 A prestar culto a' Numi irne soggette
 Alle maggiori al Ciel le più sleali,
 Dalla forza maggior dell' armi vinte;
 E ben istimo, ch' ancor voi, se alcuno
 Giacendo pigro, si volgesse a' Numi
 A dimandar aita, e colla industria
 Delle proprie sue man non procacciasse
 A se il vitto, da' fatti istessi chiara
 Tosto areste la prova, s' ella serba
 La divina virtù da forte rea.

Come la madre mia tolsi di vita
 Dirò breve: volendo ed Essa, ed io;
 O sia, per suo voler contro mia voglia.

Eri

- (1) Il Tragico descrive qui l' Empio, come fuol favellare. Tale
 è quello del Profeta, *dixit insipiens, non est Deus*. Laonde non
 a ragione è qui accusato Euripide da Plutarco.

Eri sempre, qualor t'era permesso,
Fornito di pietade inverso i Numi,
E benigno in raccor gli ospiti, e niente
Verso gli amici neghittoso o lento.

Lasciami, ombroso suolo
Di foglie ricoperto,
Ch'io là vada in que' boschi
Di chiare fonti pieni.
Io vommì a veder questo
Cielo, ch'ho sopra il capo,
Com'è sereno e bello.

Più di timore già, ch'è non volea,
Col pronto ceder suo, ne fu cagione.

Non deesi mai la sorte
Amica d'un malvagio,
Nè la ricchezza altera,
Nè della iniqua gente
La stirpe pensar ferma;
E il tempio già, che figlio
Non è d'alcuno, giuste
Norme mettendo innanzi
A me discopre l'arti
Malvage de' mortali.

Ed il pulito ed elevato loco
Dove han, pei lor giudicj i Danai sede.

Nella sciagura affai può la costanza.

Gli inganni, e l'arti ree fur da' mortali
Trovate per conforto all' Alme vili

O come è innata la malizia a tutta
L'umana gente! ma colui, che molta

Mercè per l'opre ree presa, diviene
 Iniquo, per costui non v'ha perdono;
 Pure egli avendo dal suo grand'errore
 Grande non meno la mercede soffre
 Di leggiere il dispregio, onde coloro,
 Che iparlan contro lui, lo fanno ir pieno.

Quei, che sono da men, portano invidia
 A' maggiori, e la invidia irsene suole
 Contro le cose segnalate e grandi.

Io mai sempre colui, cui senno manca,
 Se ben sia forte per natura, meno
 Di un debile teme, c'ha in se consiglio,
 La vittoria, che ottien l'uno full'altro
 Degli uomini, sen va di fangue piena
 E le battaglie cogl'inganni vince,
 Nè v'è più via di verità sicura;
 Perocchè Marte è di menzogne amico.
 Molti, ch'alteri gian per le ricchezze
 E pe' i natali suoi, nella famiglia
 Una donna scornò con sue follie.

O sopra quante son pessima, e donna,
 E qual mai favellando e' si potrebbe
 Improperio maggior di questo dirsi?

Non si farebbe già ferita, s'egli
 Alcun battesse con palustre giunco,
 Nè nascerebbon d'una madre vile
 De' prodi figli a trattar l'armi in guerra

- (1) Qualor guadagno, e mi fo ricco, lascia,
 Che mi dicano pur un uom malvagio.

.....

O Ric.

(1) Vedi nell' argomento.

O Ricchezza, che fei di questa gente
 Mortale il più bel dono! o come tali
 Piacer non ave l' amorosa madre
 Per l' amata sua prole, e i figli ancora
 Non hanno pei parenti, e il caro padre,
 Quai tu contieni, ed han color, che sono
 Nelle famiglie lor di te 'n possesso;
 Che se Ciprigna così dolce guata (1)
 Cogli occhi suoi, non è stupor, se mille
 Amori in petto uman movendo nutre

Or già, siccome in questa parte e in quella
 Fama divolga, anch' io dico, ch' è meglio
 Non nascer a' mortali: e di tre stati
 Di forte, a quale la vittoria assegno?
 Evvi quello de' ricchi, e quel de' chiari
 Per fangue, e quello della gente oppressa
 Da povertade. tal novero fue
 Da me proposto. Ora colui, ch' è molto
 Ricco, e non ebbe pei natali suoi
 Fauto il destin, si duole, è ver, si duole
 Pei casi tristi; ma il dolersi al fine
 Affai bello è per esso, ove lo scrigno,
 Che la ricchezza cела, apre di sua
 Mano; ma poi di là partito, avviene,
 Ch' essendo ricco pria, per fato avverio
 Tosto cadendo alla tristezza torna.
 Poscia colui, che d' una illustre stirpe
 E altera nato, pur del vitto inopia
 Sostiene, per la stirpe è ben felice;
 Ma per la povertade è molto abbietto;
 E una cosa vie più l' affligge, ch' egli
 Pensando suo rossor, lascia coll' opra
 Di sua man d' acquistarli il vitto. Quegli,
 Che nulla fu giammai, che sventurato
 Visse mai sempre, gli altri in questo avanza,
 Ch' el-

(1) Cioè, come la Ricchezza.

Ch' effendo stato ognor tra le sciagure
 Per prova il ben non fa, di cui fu privo;
 Così giova affai più, che senso alcuno
 Della felicità non s' abbia; ch' egli
 Spesso questo ritorna alla memoria:
 Qual era un tempo! e anch' io giva tra' prodi
 Quando una volta avea fortuna amica!

Or io, se fenno avesse avuto il Padre,
 Che generommi, omai saprei per modo
 Sì moderato oprar, che se doveffi
 Aver giammai sinistra sorte, fora
 Lo stesso, come se l' avessi amica,
 Prima farei leggier di corpo, pieno
 Il ventre non portando, onde a' mortali
 Avvengon tutti li malori; poi
 Mi piacerebbe ber mai sempre l' acqua
 Come la bestia suole, e il corpo al gelo
 Farei sì esercitasse, ed a soffrire
 I percotenti rai caldi del Sole
 Senza cercarne l' ombra. or, che non sono
 Avvezzo, sostener coteste cose
 Non so; ma deggio sostenerle a forza;
 Or se d' Orfeo sulla canora Cetra
 Di nove corde udiffi il dolce carme
 Quanto ne fan cantar le Muse, il ventre
 Persuader non potrei; ma l' esca vuole.

Questo reputo il bel d' un prode Duce,
 Conoscer da qual parte il suo nemico
 Possa più di leggier esserne preso.

Anche il medico, il qual sanare vuole
 Dee conoscere il male, ed i rimedj
 Usitati non dar, se non se questi
 Si veggon convenire al mal d' allora.

De' mor-

De' morbi de' mortali altri son quelli
 Ch' avvengon per lor colpa, ed altri sono,
 Che derivan dal Ciel, e nell' usata
 Maniera questi risaniam; ma voglio
 Dirti, se i Numi fan cosa veruna
 Che turpe e iniqua sia, non sono Numi.

Nella vita mortal che v' ha di certo?
 Per l' alto mare alle veloci navi
 L' aure drizzano il corso, e le venture
 De' mortali, ove sono altere al nulla
 Breve tempo riduce, e dove sono
 Misere e basse, le solleva in alto.

Di cose inaspettate a mille a mille
 Vedi già le vicende, uscìro molti
 Dal procelloso mar, e molti in guerra
 Dall' armi ostili de' più prodi vinti
 Di poi ripreso ardir ebber vittoria.

O figlio, per oprar sono robuste
 De' Giovani le destre, è ver; ma sono
 I consigli de' vecchi affai migliori;
 Che il tempo molte e varie cose insegna.

L' onor, che tieni a insuperbir ti move
 Sopra d' ogni altro. ed oh, mi tolga il Cielo
 Di più viver; poichè mirar non giova
 Il lume, ove si scorga d' onor piena
 Ingiustamente gir la gente indegna.

Sdegnarsi non convien contro le cose;
 Poichè senso non han esse; ma quegli
 Che le adopra, qualor ben le disponga
 Ad un prospero fin trarranne l' opra.

Tutti coloro, che per guisa acconcia

Vo-

Vogliono medicar, deggion por mente
 All' malori risguardando il modo,
 Onde della cittade il popol vive,
 Ed il terren considerando, v' sono.

Han presso di Pirene all' onda sacra.

O del Pegaso presta ala mia fida.

E' l' oro quel, che vince uman potere.

B O T Σ I P I Σ.

Δ Οὐλοῦ γὰρ ἔχ' οἶόν τε πάλῃδ' ἡ λέγειν,
 Εἰ δ' ἐπὶ οὐρανοῖσι μὴ φέρονται τυγχάνοι.

B U S I R I D E.

FU Busiride, come racconta Apollodoro nella Biblioteca al capo 2., figliuolo di Nettuno, e di Lisianassa nata di Epafo. Costui dalla Libia dipartitosi andossene per l' Egitto, dove incominciò a regnare. Sacrificava egli all' ara di Giove gli ospiti, che colà giugnevano. A ciò fare l' avea mosso l' Oracolo di Apollo; imperocchè essendo da nove anni, che l' Egitto pativa sterilità, venne da Cipri Trasio indovino, il quale vaticinò, che sarebbe la sterilità cessata, quandochè Busiride ogni anno avesse a Giove sacrificato un Ospite. Il quale Oracolo volendo adempiere Busiride, primieramente il Vate Trasio sacrificò, e di poi seguì ad uccidere gli uomini, che sopraggiugnevano. Andovvi peravventura eziandio Ercole, il quale già secondo il costume veniva condotto, ond' essere sacrificato all' ara di Giove; ma avvenne, che disciolti i legami il forte Ercole e Busiride uccise, ed il figliuolo di lui Ifidamante, e Calbe Araldo. Giova sopra di ciò vedere l' encomio di Busiride

ride fatto da Isocrate ; il quale altamente laudando questo Re , lo toglie da questa infamia di aver sacrificati gli Ospiti . Comunque fosse della Tragedia con questo titolo , i pochi versi seguenti tradotti ci sono rimasti :

Possibile non è , che il servo dica
Il vero , dove li sovrani suoi
Non ammettono ciò , ch' al ver si addice .

Γ Λ Α Τ Κ Ο Σ .

BΑρὺ πὸ φόρημ' οἴησις ἀνδράων κακῶ .

Ὅσων κακός τις ἐν πόλει φράσσει καλῶς
Νοσθεῖν αἰδέσθαι ὅθ' ἀμεινόντων φρένας ,
Παράδειγμα' ἔχοντας ὅθ' κακῶν ἐξυσίαν .

Οἱ πᾶς πόλεις ἔχοντες ἀξιώμα' αἱ
Τοῖς ἀνδραμίμοις εἰσὶ πολυμύνηται

Φεῦ , φεῦ . πὸ γῆρας ὡς ἔχει πολλὰς τάσας .
Γέροντι δ' ὕχ' οἶόν τε μεγκύνειν χρόνον .

Μακρὸς γὰρ αὖν , συμφορὰς πολλὰς ἔχει .

Ὅτις γὰρ αἰσῶν , &c.

G L A U C O .

POichè furono parecchj coloro , i quali chiamaron-
si con questo nome di Glauco , non è agevole
il conoscere intorno a cui rappresentasse questa Fa-
vola Euripide . Fu un Glauco figliuolo di Sifiso , e
padre di Bellerofonte , del quale narrano alcuni , che
essendo uso di pascere di carne umana certe sue fiere
cavalle , venne egli finalmente dalle stesse divorato .

Fu

Fu un altro Glauco figliuolo di Mimos , e Pasifae , al quale , poichè morì , venne dall' Indovino Poliido restituita la vita . Altri furono chiamati con questo nome , gli avvenimenti de' quali pajono meno appartenere al soggetto di Tragedia . Che però io penserei , se altra miglior conghiettura non si producesse in mezzo , che Euripide in questa Tragedia rappresentasse il tragico e fiero costume di Glauco di uccidere gli uomini , onde pascere le cavalle , ed il gastigo , che ne riportò , d' esserne poi egli stesso divorato . Laonde porto opinione , che il Glauco soggetto di questa Tragedia , sia il figliuolo di Sifiso . I seguenti versi tradotti ci sono rimasti .

E' cosa grave il sostener dell' uomo
Malvagio i pensamenti iniqui e rei .

Quando della fortuna aura seconda
Gode nelle cittade un uomo iniquo ,
I più prodi a penfar nella lor mente
Prendono mal affetto , avendo innante
L' esempio , che il poter è de' malvagi .

Coloro , c' hanno dignitade alcuna
Nelle cittadi son d' animo affai
Contro gli emuli lor contrario e avverso .

Ahi , ahi ! quanti malori ha la vecchiezza
Seco , nè puote l' uom di vecchia etade
Fare , che in oltre si prolunghi il tempo

Poichè il breve girar di nostra vita
Molti contiene avvenimenti tristi .

Qualunque cittadino , ec.

Δ Α Ν Α Ή.

Δ Ομοι μὲν οἶδ', Ἐπυργά τ' ἐρύματα χθονός,
 Οὐκ ἐν πολυχρύσοισιν ἴσκηται χλιδαῖς.
 Ἀρχῶ δέ τ' ἤδδ', ἔ' θεῶν ἰδρύματα
 Ἀκρίσθ' αἰλῃεν τύρανθ' τῆσδε γῆς.
 Ἐλῃσι δ' Ἀργθ' ἡ πόλις κικλήσκειται.
 Οὐτθ' δ' ἐρωπ παυδὸς ἄρσινθ' σχεδαῖς
 Πυθῶδ' ἀφίκω, ἔ' λίγει Φοῖβη παιδί.
 Πῶς αὖ γίνοισι σπέρμα παυδὸς ἐν δόμοις,
 Τίνθ' θεῶν, βροτῶ τε φεδμενῆς τυχῶν.
 Κένθ' δὲ δυσζύμβλητον ἐξέωγχι ὄπα.
 Ἔσαι μὲν, ἔσαι παυδὸς ἄρσινθ' σπκθ'
 Οὐκ ἐξ ἐκένυ. φῶτα γὰρ θῆλυι σποράν
 Φῦσαι δέησι. κῆτά πως κένη ποτὶ
 Εὐνῶ κρυφαίαν γνῶσα, ἔ' μὴ γνῶσα δὴ
 Τπόπτιρον λίσσας τίξεται πατερ,
 Ος τῆσδέ γ' ἄρξει θατίρας πολλῆς χθονός.
 Τοιαῦτ' ἀκούσας Λοξίου μαντεύματα,
 Γάμων ἀπείχεθ'· ὁ δὲ γε μὲν ἄκτε λαδῶν
 Πρὸς τῷ παρόντθ' ἱμέρι νικάμενθ'.
 Δανάω δὲ φωνόμασσε τλώδ', ὅδ' ἔνικα
 Πολὺς παρῆλθεν εἰς γονῶν παίδων χρόνθ'.
 Ἐν παρθεῶσι δ' ἑίδυς, οἷς ἐδείματα,
 Δίδωσιν Ἀργείαισι φρερον κόρας,
 Εἰς ἀνδρὸς ὅφιν ἀλαβύμενθ' μολεῖν.
 Εἰδ' ὡς ὁ μακρὸς ἦυξαν ταύτῳ χρόνθ',
 Καὶ ὡς ὁ μακρὸς ἦυξαν ταύτῳ χρόνθ',
 Καὶ κάκθ' ἔχεν ἔξοχον καδ' Εἰλάδα,
 Φίλτροις ἀφύκτοις Ζῶς κατασχεδαῖς πατὴρ
 Εὐνῇ σκευλῶν λάδρα πως ἠβύλεω.
 Σαφὲς δὲ πείδαν ἔχ' ἔχων, εἰς μηχανῶν
 Τοιαῦδ' ἐχώρισ', ὡς ἄπυρθ' χερσὸς γιγῶς,
 Ποδηνὸν εἰδὼς τῷσσι κτῆμα σῶις βροτοῖς,
 Διὰ εἴγυς ῥάσσεν ἐν χερσὶν κόρης
 Ἡ δ' ἐν μὴ γνῶσα σὴν κικρυμμένον δόλον,

Κόλ.

Κόλοισι πὺν Διὸν εἰσρίοντ' ἰδέεσθαι·
 Χρόνῳ δ' ἑαυτῷ ὥς κατ' ἑδ' ἐγκύμονα,
 Εἰς θαῦμά ἰσῆε, κῆξιπιτέπληκται, (1) σαφῶς.
 Ὡς εἰς πῶδ' ἤλθει, μέμψιν ἀλαβυμένην.
 Φυγῇ δὲ λάδρα τῆσδε γῆς ὀρμωμένην
 Μαδῶν πατήρ νιν ἐγκατάκλειστον δόμοις
 Ὀργῇ χολωθείς ἔσκότῳ κρύψαι ἔχει,
 Τάληδ' ὅφει προσκοπόμεν' μαδαῖν,
 Καὶ ταῦτ' ἀληθῆ, ἔσάφ' ὥς ἔχοντ' ἰδῆ,
 Ἐγνωνεν ἅμφοι ποτὶς ἀρίναι,
 Τῷ παῖδα, ἔσ' πὸ τευχθῆν. ὣν δὲ γ' ἐσάλω
 Μύθος Δανάη τέσδ' ἀποσηγόρους ἄγων,
 Ἐκ Διὸς, ἀφίξομαι πάχιστα σημανῶν.
 „ Τ' πρὶν τῷ γὰρ ὅσα παπτεκαλμένα
 „ Πράσσειν φροδύμως, ὅστις ἂν γ' ἢ νυνεχῆς.

Χο. Τίς ὁ καινοτρόπ' ἔτ' μῦθ'
 Τάτ' ἱμᾶν ἦκεν ἀκυάν;
 Ἐνδ' ἀπερχέες μενεάουσα
 Τοῖσδε δώμασι κοιράνη, ἀμφίδοξ' πελάζω.
 Τίς διαπύαν ἱμῶν Δανάην
 Βάξει ἔχει κατὰ πόλιν;
 Ἦν μὴ ποτ' ὤφειλ' εἰς ὅσα φέρειν
 Ὁ φῶτ' αἶδε φράσαι πολμήσας,
 Ὡς ἐγκύμων ἐληπται, χρανθεῖσα λίετροις
 Ἀνδρὸς· πατήρ δέ μιν κλήσας
 Ἐν παρθενῶσι σφαγῇσι δέμας φυλάσσει.
 Ταῦτ' ἐτήτυμα μαδαῖν θίλει.
 Ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τύραννον χθονὸς τῆσδ'
 Ἀργείας Ἀχέρσιον ἐπὶ δόμων εἴχοντα.
 Φυγῇ βαρὺς, ὥς δόξα, κίαρ.

Ἀκρ. Σὺ δ' εἰ κατ' οἶκος ἀνδρῶν ἐντύγχανες,
 Οὐκ ἂν ποτ' ἤλθεις εἰς πῶδε θράσως.....

Δοκῆς, πὺν γῆλω σῶν αἰ φροντίζεν γόνων,

Καὶ

(1) In altre edizioni si leggeva prima κῆξιπιτέπληκται.

Καὶ παῖδ' ἀνήσειν σὸν σὸν, εἰ θέλοις γένειν ;
 Παῦσαι. βλέψασα δ' εἰς τὰ ἤδ' πέλας κακά,
 Ρᾶον φέροις ἂν, εἰ λογιζέσθαι θέλοις,
 Ὅσοι τε δεισμοῖς (1) ἐμμεμόχθωνται βροτῶν,
 Ὅσοι τε γηράσκουσιν ὀρφανοὶ τέκνων,
 Τὰς τ' ἐκ μεγίστης ὀλβίας τυραννίδος
 Τὸ μηδὲν ὄντας. ταῦτά σε σκοπεῖν χρεῖον.

Εἰς ταυτὸν ἤκειν φημι πᾶς βροτῶν τύχας
 Τὸν δ' ὃν καλῶσιν αἰδέρ'. ὅς' ἂν ἐστὶ δῆ.
 Οὐτ' ἄρα τὸν λαμπερὸν ἐκλάμπει σέλας,
 Χαμῶνά τ' αὔξει σωπεθεῖς πυκνὴν νέφος.
 Θάλασσαν τε ἔμῃ, ζῆν τε ἔφθινον ποιεῖ
 Οὕτω δὲ θνητῶν πάρος, ἣν μὲν ὀλβιότητι
 Λαμπρῶν γαλήνη, ἣν δὲ σωφειᾶ πάλιν.
 Οἱ ζῶσι σὺδ' ἀκακοῖσιν, οἱ δ' ὀλβυ μέγα.
 Φθίνουσιν δ' αὐτὰς ἀφρόσφοροι μεταπλάγαι.

Φιλῶ· πῶσι γενναίοισιν, ὡς ἀπανταχῶς
 (2) Τρέπει χαρακτὴρ χρηστὸς εἰς ἀτυχίαν.

Κρείων γάρ ὕδεις χρημάτων πέφυκ' ἀνὴρ,
 Πλὴν εἰ τις· ὅς τις δ' ἔπος εἶναι, ἔχ' ὁρᾷ.

Ὅστις δόμους μὲν ἤδεσται πληρῆμεν,
 Γαστρός δ' ἀφανῶν σῶμα δύσλυνον κακῶν,
 Τύπον νομίζω ἔξ' αὐτῶν συλᾶν βρέτην,
 Τοῖς φιλοτάτοις τε πολέμιον πεφυκέναι.

Εἶπες γάρ ἄργον κἄπὶ πῶς ἔργοις εἶναι.
 Φιλῶ κάποπτρα, ἔξ' ὀκνησέων ξανδίσματα,
 Φέγγει ἢ μόχθους· εἰ δέ μοι τιμῆς εἴη,
 Οὐδέ τις φροσασσέμεν βίον ἠρώδην βροτῶν,
 Tomo XX. F E'

(1) Così legge il Barnesio . Altri leggono ἐμμεμόχθωνται, e così sta presso Plutarco, il qual luogo cita eziandio Arrigo Stefano alla voce ἐκμοχίον, e spiega δεισμοῖς ἐμμεμόχθωνται ἐν νύκτι culis laborant, vexati sunt.

(2) Forse: πρέπει si dee leggere, come legge il Grozio.

Εἴ ποῖς δ' ἔχουσιν ἡδυπαθοῦς πέφυχ' ὁδὸς.
 Σὺ δ' ὃ κάκιγε παῖ διῶν τι ἔ' βροτῶν,
 Ἡ μὴ δίδασκε σὶ κακὰ φαίνεσθαι καλὰ
 Ἡ ποῖς ἐρῶσιν δμινῆς ταρτίασσο.

Καὶ νῦν παραινῶ πᾶσι ποῖς νωτέροις,
 Μὴ φρὸς σὸ γῆρας τὰς γάμους ποιμήνας,
 Σχολῇ τεκνῶσαι παῖδας· ἢ γὰρ ἡδονή,
 Γυναικὶ τ' ἐχθρόν χρημα φρεσβύτης ἀνὴρ.
 Ἀλλ' ὡς πάχιστα. Καὶ γὰρ ἐπ' τροφαὶ καλαί,
 Καὶ σωσιάζων ἡδὺ πᾶσι νέφ πατρί.

Γυνὴ γὰρ ἐξελεῖσα πατρῴων δόμων,
 Οὐ τῶν τεκόντων ἐστίν, ἀλλὰ τὴ λίχης.

Τὸ δ' ἄρσεν ἐσθκ' ἐν δόμοις ἀτὰ γένῳ
 Οἷων πατρῴων ἔ' πατρὶν ἀμύρον.

- Ἡ γὰρ τις αὐτῷ, ὡς γυναιξὶ μὲν τέχνας
 (1) Μίλῃσι· λόγῃ δ' ἀνδρες διστοχώτεροι.
 Εἰ γὰρ δόλοισιν ὡς σὸ νικητήριον,
 Ἡμῖς ἂν ἀνδρῶν εἴχομεν τυραννίδα.

Συμμαρτυρῶ σοι· παρπαχῦ λελεήμεθα
 Πᾶσαι γυναικες ἀρσένων ἀτὰ δίχῃ.

Γυναι· φίλον μὲν φέγγῳ ἥλιος πόδες.
 Κολόν δ' ἐπὶ πόντῳ χεῦμ' ἰδῆν ἄνημον,
 Γῆ τ' ἡερὸν θάλασσα, πλάσσαν δ' ὕδωρ,
 Πολλῶν τ' ἔπαινον ἐσὶ μοι λέξαι καλῶν.
 Ἀλλ' ἐδὲν ἔτῳ λαμπερόν, ἐδ' ἰδῆν καλόν
 Ὡς ποῖς ἀπαισι, ἔ' πόδῳ δεδηγμένοις,
 Παίδων νεογνῶν ἐν δόμοις ἰδῆν φάῳ.

Τάχ' ἂν φρὸς ἀγκάλαισι, ἔ' σέρνοις ἐμοῖς

Πη-

(1) Crederei doverli leggere μίλῃσι. Così Platone dice ἰορταὶ
 μίλῃσι πᾶσι, Festis omnes vacans, eorum studio sunt.

Πηδῶν ἀδύροι, ἔ' φιλημάτων δ' ἄλγος
 Ψυχῶ ἐμὴν κτήσασιν· ταῦτα γὰρ βροτοῖς
 Φίλτρον μίγισον αἰ σιωπῆς, πάτερ.

Φίλῃσι γὰρ ποὶ τῷ μὲν ὀλβίων βροτοῖ
 Σοφὸς καλῆσαι τὰς λόγους· ὅσων δέ τις
 Λεπτῶν ἀπ' οἴκων εἰς λίγη πίνης ὤνῃ,
 Γέλῃ. ἐγὼ δὲ πολλὰς σοφωτέρους
 Πίνοντας ἀνδρας εἰσορῶ τῷ πλουσίῳ.
 Καὶ θεοῖσι μικρὰ χειρὶ δύοντας τέλη,
 Τῶν βεδυμένων ὄντας ἀσεβεῖρας.

Οὐκ εἰσιν ὅτε ταῦχ', ὅτε χρήματα,
 Οὐτ' ἄλλο δυσφύλακτον ἔδῃν, ὥς γυνή.

D A N A E.

NOta è la Favola di Danae. Fu questa figliuola di Acrisio Re degli Argivi, e di Euridice. Poichè ebbero questa figliuola i Genitori consultarono l' Oracolo di Apollo, da cui venne risposto, che farebbe nato dalla figliuola un fanciullo, il quale arebbe ucciso il genitore della madre. Per la qual cosa Acrisio per timore di questo avvenimento racchiuse in una torre sotterra Danae, acciocchè niuno potesse con essa lei giacere. Avvenne però, che di Lei invaghitosi Giove, non potendo in altra guisa, in pioggia d' oro si cangiò, la quale raccolta in seno della fanciulla, ne rimase incinta, ed indi a suo tempo espose in luce un fanciullo, che fu di poi chiamato Perseo. Come Acrisio seppe ciò essere avvenuto, chiuse in una cassa e la madre, ed il fanciullo, e la gettò in mare. Le Ninfe Nereidi, che ciò videro, pietà sentirono della fanciulla, e del tenero parto, e fecero sì, che quella cassa andò ad incontrarsi nelle reti di certi Pescatori, i quali salvarono gl' infelici, ed il fanciullo allevarono. Su di ciò fece la tragica

sua rappresentazione Euripide; della qual favola furono le persone: *Mercurio*, *Danae*, *Nutrice*, *Acrisio*, *Nunzio*, *Coro*, *Minerva*. Mercurio favella il primo coi seguenti versi tradotti, che ci sono rimasti.

Merc. Or questi alberghi, e queste vaghe torri
 Fatte a difesa del paese, d' oro
 Non sono adorne per superbo fasto.
 L' impero poi di questa gente, e i templi
 De' Numi Acrisio tiene, il quale regna
 In questo suolo: la città da' Greci
 Argo s' appella. or dal desir costui
 Preso d' avere mascolina prole
 All' Oracolo andò d' Apollo, e questa
 Richiesta feo, come potesse un figlio
 Maschio nascere in sua famiglia, fausto
 A sue voglie incontrando o qualche Nume,
 O alcun mortale. Ed egli una risposta
 Gli diede molto oscura in questa guisa:
 Fia sì, fia, che un figliuol maschio gli nasca
 Ma non di lui; poichè dovranno e' prima
 Feminea prole generar, di poi
 Questa facendo di nascoso copia
 Altrui di se; ma senza far nè meno
 Copia di se, porranne in luce al Padre
 Un picciolo leone, il quale impero
 Dall' un canto, e dall' altro arà di questo
 Ampio paese. Uditi il Re sì fatti
 Oracoli d' Apollo e' non più giacque
 Colla moglie; ma pure al fine vinto
 Dal fervido desir, senza avvedersi
 Una fanciulla generò, cui pose
 Nome Danae; poichè molto di tempo
 Palsò in quel mezzo, che non ebber figli.
 Tosto costei nell' appartato loco
 Delle fanciulle, che a tal fine avea
 Fabbricato, egli diede, onde venisse

Ben

Ben custodita, alle fanciulle Argive
 Cauto impedendo in questa guisa, ch' ella
 In presenza d' alcun di maschio sesso
 Venisse. poi per lungo gir di tempo,
 Poichè crebbe in etade, e la più bella
 Di Grecia ella divenne, il sommo Padre
 Giove, che non potè far sì, che preso
 Non fosse dall' amor di Lei, voleva
 Seco giacere di nascofo. quindi
 Di persuaderla apertamente modo
 E' non avendo a questa astuta prova
 Ricorse, che cangiato in oro fino,
 Poichè sapea, che il farne acquisto d' effo
 Piace a' mortali per lo tetto giuso
 Della fanciulla in tra le mani in modo
 Di pioggia cadde; che però colci
 Nulla sapendo del nascofo inganno
 In sen raccolse il Nume in pioggia d' oro.
 Di poi, com' ella si conobbe incinta,
 Stupor la prende, e sbigottisce insieme,
 Temendo, poichè fia noto, che giunse
 A tal error, lo scorno e la rampogna.
 Però volendo uscir di questo suolo
 Presa la fuga di nascofo, il Padre
 Come l' avvenimento seppe in chiuso loco
 La pose d' ira ardendo, e in buja stanza
 Nascofa tuttavia la serba, il vero
 Volendo egli saper cogli occhi proprj
 Mirandolo. però quando conobbe
 Effer ciò vero, e che la cosa è chiara
 Decretò di gettare entrambi in mare
 E la figlia, e il figliuol nato da Lei.
 Or io per qual cagion fui qui da Giove
 Spedito apportator di queste a Danae
 (1) Fauste novelle, a palesar ben tosto
 Verronne; perocchè colui, che d' altri

F 3

E mi.

(1) Εὐτυχὴς.

E ministro, le cose ingionte dee
Pronto eseguir, s' ha buon consiglio in mente.

Co. Quale novella omai
Giugne, all' orecchie mie?
Or qua pronta movendo
Il piede a queste stanze
Del Re m' accosto, l' animo
Tra due sospeso avendo,
E qual romore vanne
Per la Cittade contro
La mia sovrana Danae?
Che il Ciel volesse pure,
Che non m' avesse mai
Ciò fatto udir colui,
Che il primo a dire osò,
Ch' ella fu colta incinta,
Poichè fu viril letto
Giacque; però dal Padre
In appartato loco
In compagnia di sole
Fanciulle ben racchiusa,
E' custodita. Voglio
Saper, se questo è vero;
Ed ecco Acrisio veggo
Sovran di questo Argivo
Suolo, che di suo albergo
Viene, col cor siccome
Appar, pien d' ira, mentre
Danae fuggir tentò.

Acr. Tu poi, se verso alla famiglia nostra
Cor benigno nutrito avessi, unquanco
A tal d' audacia non faresti giunta.

Pensi, che Pluto alcun pensier si prenda
De' tuoi pianti, e che tuo figlio ti sia

Per

Per render, se vorrai disciorti in pianto?
 Deh lascia, che ben già le altrui sventure
 Rimirando, potrai più di leggieri
 Sostener le tue, qualor tu voglia
 Teco considerar, quanti già sono
 I laccj, onde i mortali afflitti e stanchi
 Sen vanno, e quanti all' avanzata e vecchia
 Età giungono senza averne prole,
 E ch' altri dal regnar almo ed altero
 Caduti, al nulla si riduffer: queste
 Cose far dei del tuo pensier soggetto.

Che le venture de' mortali sono
 Eguali per me dico, e insieme questo
 Che noi chiamiamo Ciel, sia che si voglia.
 Questo il chiaro splendor nella stagione
 Estiva accende, e condensando insieme
 Le nubi il verno accresce, ed or la terra
 Fa, che germogli, ed ora no, talora
 Fa nascere, e talor morire; in questa
 Guisa stessa i mortali, or son felici
 Loro arridendo il Ciel chiaro, e sereno;
 Ed or gli oscura densa nube, ed altri
 Or vivono tra noje, or fra contenti.
 E così tra vicende, or l' una or l' altra
 Varia ognor succedendo, essi consuma.

Ed oh, per l' Alme generose, quanto
 Il caratter d' onesto in questa parte
 E in quella giova, ond' esser prodi e forti.

Alcun non v' ha, che superior si mostri
 Alle ricchezze, e s' evvi, i' nol conosco.

Chi, d' arricchire la famiglia prende
 Diletto, o l' esca necessaria al ventre
 Famelico togliendo, il tristo corpo

Macera, tal costui reputo, ch' ancor
 Arebbe ardire di spogliar le statue
 De' Numi, e che per suo natio talento
 Alla gente più fida e' sia nemico.

Amor cosa è per se dell' ozio amica
 Anche in tempo d' oprar; ama lo specchio
 E i biondi ricci; e la fatica abborre.
 E me ne fa di ciò ben chiaro indizio,
 Che nessun di color, che il vitto suole
 Ir mendicando, fu preso d' amore,
 Ed e' soltanto col suo dolce affetto
 Nasce ne' ricchi. or tu fanciul tra Numi,
 E tra mortali il più malnato e tristo,
 O col vel d' onestà le turpi cose
 Non c' insegna a coprir, o più benigno
 Vien degli amanti ad albergar nel petto.

Or voi giovani tutti omai consiglio,
 Che senza ritardar ai vecchi giorni
 Le vostre nozze a procrear de' figli
 Attendiate per tempo. E' già diletto
 Non è; ma cosa ed incresciosa e acerba
 Ad una moglie aver vecchio marito.
 Onde presto da voi presto si compia,
 Perocchè giova, ad allevare la prole,
 E ritorna ad un bel piacer, che il figlio
 Col suo giovane padre e scherzi e rida.

Poichè la donna, che da' patrij lari
 Se n' esce, non è più dei Genitori;
 Ma del marito suo passa in balia.

Ma la prole maschil rimane sempre
 All' albergo a tener colti e difesi
 Gli Dei Penati, ed i sepolcri aviti.

Sempre fu detto, che le donne sono
 Nell' arti, e negl' inganni esperte, e in armi
 Gli uomini destri; e già se fosse dato
 Alle frodi d' aver vittoria, noi
 Sopra il sesso virile avremmo impero.

Tel confesso ben io, noi donne tutte
 Da nulla fiam per ogni modo, dove
 Dagli uomini viviamo ognor divise.

O donna, è dolce il rimirare questi
 Chiari raggi del Sole, e il mar tranquillo
 Bello è il veder, ed il terren, che verde
 Germoglia in primavera, e ricco d' acque
 Scorrere il rivo, ed altre cose molte
 Belle laudar potrei; ma nulla è tanto
 Grato, e bello a veder come a coloro,
 Che privi son de' figli, e dal desire
 D' essi son tocchi, il rimirar novella
 Prole nella famiglia uscire in luce.

Forse correndo tra le braccia mia,
 E strignendomi al seno andrà scherzando,
 E raddoppiando i dolci baci l' Alma
 Mia prenderà; poichè queste lusinghe
 D' unirsi insieme, o Padre, hanno gran forza
 Per isvegliar nel mortal petto amore.

Saggio ed accorto il favellar de' ricchi
 Suole chiamar l' umana gente; e quando
 Saggio favella alcun di bassa stirpe
 Povero di fortune, a scherno, e a riso
 Prenderlo suole; e pure avvien, che spesso
 I poveri serbar più senno in mente,
 Che non serbano i ricchi, io veggio; e quelli
 Che in povera maniera a' Numi fanno

Sagrifizj ed onori, ir più forniti
Di pietà, che non son, ch' immola buoi.

In ver non avvì, nè ricchezze, od altra
Cosa veruna malagevol tanto
Da poter custodir, quanto la donna.

ΔΕΣΠΩΤΙΣ, *vedi* ΜΕΛΑΝΙΠΠΗ

Δ Ι Δ Τ Μ Ο Ι.

Τὸ τῆς ἀνάγκης ἢ λέγειν ὅσον ζυγόν.

G E M E L L I.

P Oichè da' Greci con questo nome *δίδυμοι* vengono chiamati non solamente Castore, e Polluce, de' quali è già nota la favola; ma eziandio Amfione, e Zeto, di cui abbiamo altrove parlato, non è facile il conghietturare quali *Gemelli* volesse in questa Tragedia così intitolata rappresentare Euripide. Pare non per tanto esser più verisimile, che qui si tratti di Castore e Polluce, siccome quelli, che *Gemini*, e *Gemelli* più di frequente vengono detti. Dal seguente verso tradotto, che ci è rimasto, nulla si raccoglie:

Non si può dire, che gran giogo sia
Necessità

Δ Ι Κ Τ Τ Σ.

Φίλῳ γὰρ ὦ μοι, καὶ μ' ἔρω ἔλοι ποτὶ,
Οὐκ εἰς τὸ μαρὸν, ἂν δέ μ' εἰς Κύπριν πρίταν.
Ἀλλ' εἰς δὴ τις ἄλλῳ ἐν βροτῶς ἔρω
Ψυχῆς δικαίας σώφρονός τε κἀγαθῆς.

Kal

Καὶ χροῦ δὲ πῶς βροτοῖσι πόνδ' εἶναι νόμον,
 Τῶν δισιβάντων, οἳ πάντες γε σώφρονες,
 Ἐρῶν· Κύπρην δὲ τῶν Διὸς χαῖρειν ἔην.

Θάρσει· πῶ ποι δίκαιον ἰσχύει μέγα.

Νέε, πόροισι δ' ἐκ ἀγύμνασθε φρένας.

Τυραννικόν τι πόλ' ἐφίεσθαι λήγειν.

Εἰ δ' ἦθ' αὖ μὴ κάκισθε, ἢ ποτ' ἂν πόλιν
 Τῶν σὺν ἀπάζων, τῶνδ' ἂν δολόγους πάτρην.
 Ὡς ἐν (1) γέ μοι κέκοντο ἂν ἢ καλῶς φρονῶν,
 Ὅσους πατρώας γῆς ἀπμάζων ὄρες,
 Ἄλλω ἱπτανεῖ, ἔξ τρόποισιν ἤδεται.

Μὴ νῆκε, ὃ γεραί, κοιράνοισι εἶδεν.
 Σίβειν δὲ τὺς κρατύνσας, ἀρχαῖε νόμο.

Κύπρην γὰρ ἐδὲ νεοδυμένη χαλᾷ,
 Ἄν τ' αὖ βιάζῃ, μάλλον ἐντείνας φιλεῖ.
 Κῆρυκαί περ πύλεμον· εἰς δ' ἀνάσσειν
 Δόμων περαίνει πολλὰς καὶ ποιάδι.

Πατέρα τι πασὶν ἡδέως στυγερὴν
 Φίλος ἱρώσας ἐκβάλλοντ' αὐθαδίαν
 Παιδὰς τι πατρὶ· ἔξ γὰρ ἐκ αὐθαίρετοι
 Βροτοῖς ἱρώσας, ἐκ ἐκυσία νόστο
 Σκαῖον τι πᾶσι πὸ χρηῖμα γίγνεσθαι φιλεῖ,
 Θεῶν ἀνάγκας ὅσους ἰᾶσθαι θέλει.

Εἰς γὰρ τις ἐστὶ κοινὸς ἀνθρώποις νόμος,
 Καὶ θεοῖσι τῆτο δόξαν, αἷς σαφῶς λέγων,
 Θεοῖς τι πᾶσι, τέκνα ἀίψασι φιλεῖν.
 Τὰ δ' ἄλλα χωρεῖς χροῖμεθ' ἀλήλων νόμοις.

Και·

(1) Forse si dee leggere ἐπὶ γ' ἱμοί. O pure è una τμίσις in luogo di ἰγχεῖντο. In altre edizioni leggesi ἐν γε μοι.

ὄντων δὲ παίδων ἔ' πεφυκότ' ἔ' γένεσ,
 Καινὸς φυτῶσαι παῖδας ἐν δόμοις θύλασε,
 Ἐχθραν μεγίστῳ σοῖσι συμβαλῶν τέκνοισ.

Εἰς δ' ὄλγισσαν ὀλὶγ' ἔχω φράσαι καλά.
 Ὅ μιν γὰρ ἐθλὸς ὄλγιστος ἔμοιγ' ἀνὴρ.
 Ὅ δ' ἔ' δίκαι' ἔ' κ' ἀμείνον' πατρός
 Ζῶδες περύκη, δυσγενὴς εἶναι δοκᾷ.

Φεῦ, φεῦ, παλαιὸς αἶν' ὡς καλῶς ἔχει,
 Οὐκ ἂν γένετο χρῆστος ἐκ κακῦ πατρός.

- A. Χρυσὴ σε πλῆθει, ποῖσδε δ' ἔ' χαίρειν, χμεῶν.
 B. Σκαῖον τὸ πλυτῆν, κῆλο μὴδὲν εἰδέναι.

Πολλοῖς παρέστω, κῆφθόνησα δὴ βροτῶν,
 Οἷσι κακῶσιν ἐθλὸς ὦν ὅμοι' ἔ'
 Λόγων ματαίων εἰς ἄμμιαν ἔξισιν.
 Τὸ δ' ὡς ἄρ' ἐκ ἀκυσόν, ἔδ' ἀσασχισόν,
 Σιγῇ κλύοντα δαίνα φρὸς κακίωνων.

D I T T I.

MAgne figliuolo di Eolo ebbe per moglie la Nínfa Naide, di cui gli nacquero Polidette, e Ditti, i quali abitarono in Serifo. Ditti fu quegli, che raccolse Danae gettata in mare, come dicemmo di sopra, ed il figliuolo di Lei chiamato Perseo. Ditti prese per moglie Danae, ed ebbe Perseo in luogo di figliuolo, usando con esso loro molto di benevolenza, ed amore, come uomo giusto e di pietà fornito. Per lo contrario il fratello Polidette era di costumi anzi rei, che no; laonde incominciò ad amare disonestamente Danae, e Perseo ad odiare, all'onore di quella, ed alla vita di questo ponendo insidie. Della qual cosa fattosi accorto Perseo, come ritornò dalla impresa fatta contro Medusa, colla testa di

di costei mutò in sasso Polidette infidiatore, ed il benefico Ditti stabili nel regno di Serifo. Ciò narra più per disteso Apollodoro nel lib. 2. cap. 4. della Biblioteca. Di questa Tragedia ci sono rimasti i seguenti versi tradotti.

Egli m' amava, è ver, e amor me pure
 Prese di lui, non per follia di mente,
 Nè per trarmi al desir reo di Ciprigna;
 Che ben già tra mortali un altro amore
 Evvi d' un' Alma e moderata, e giusta,
 E buona. e ben dovrebbe esservi questa
 Legge e costume tra l' umana gente
 D' amar color, che di pietà forniti
 Essendo, han sensi moderati in petto,
 E lasciar, che la Dea Ciprigna figlia
 Del sommo Giove, sen rimanga in pace.

Confida pur; ch' affai Giustizia puote.

Giovane sì; ma pur di mente e spirito
 Per le fatiche esercitato e desto.

Il desir di parlar molto, dimostra
 Non fo che di sovrano, ed imperiante.

Se non fossi il più reo di quanti vanno
 Lasciando dispregiar la patria tua,
 Questa non lodaresti estrania; e in fatti
 Per quanto i' posso giudicar, non serba
 Colui buon senno, che la patria terra
 Dispregiando l' altrui loda, e di questa
 Fa suo diletto di seguir le usanze.

Non por contesa co' Sovrani, o Vecchio,
 Ch' onorare i potenti è legge antica.

Ciprigna già nè men corretta cede,
 E se tu vi resisti, ella più forte
 Suole opporsi, e di poi far nascer guerra;
 E sì fatti contrasti alle famiglie
 Recan sovente una fatal rovina.

Dee comportar placidamente il Padre,
 Il severo rigor ponendo giuso,
 I dolci amori de' lor figli, e i figli
 Quelli del Padrè; perocchè non sono
 De' mortali in balia queste amorose
 Fiamme, e questo non è voluto danno,
 Onde vuole tentar audace e stolta
 Cosa chi vuole por rimedio o scampo
 A quel destino, a cui ci altrigne il Cielo.

V' è una legge comune intra l' umana
 Gente, e lo stesso, ch' io chiaro favello,
 Si conferma tra' Numi, e tra le fiere
 Tutte, che i Genitor aman la prole:
 Per l' altre cose poi viviamo noi
 A vicenda ciascun con proprie leggi.

Avendo prole, e succession di stirpe
 Nella famiglia generar de' figli
 Novelli brami, ed apparecchi in questa
 Guisa alla prole nemistade estrema.

Ho poco, onde lodar l' esser d' illustre
 Stirpe; poichè per me nobile e chiaro
 E' l' uomo onesto, ed il malvagio, s' anco
 D' un Padre altero più di Giove fosse
 Nato, di stirpe vil esser dimostra.

Ed oh: l' antico detto, o come è vero,
 Buona prole da reo Padre non nasce.

- A. La copia di ricchezze, e non coteste
Cose farti dovean gire contenta.
B. E' cosa turpe il posseder tesoro,
E in oltre non saper cosa veruna.

I' fui presente in molte cose, e sdegno
Contro gl' uomini presi, ove altri essendo
Un uom dabbene, s' affomigli a' rei,
Essendo fuor a contrastar con vane
Parole; ma ciò m' era il più molesto
Da udire, e grave da soffrir per vero,
Che s' alcuno taceva udisse contro
Di se da' più malvagj indegni motti.

ΕΛΕΝΗΣ ΑΠΑΙΤΗΣΙΣ.

Εἴτω δὲ ἀποδῶς ἐκ ἡμῶν, τέκνον, σείδω :

Ὅμνυμι πίνω ἀνδρ' οἰκιστὴν Διὸς,
Ὅμνυμι πίνω πάντας ἄρδω τὰς θεάς.

LA RICERCA DI ELENA.

Poco in vero ci vuole per conoscere su qual proposito Euripide abbia composta la Tragedia con questo titolo. Da Omero, da Coluto, e da cento altri sappiamo, donde nacque la guerra di Troja. Paride involò a Menelao la moglie, ch' Elena si chiamava di bellezza assai rara fornita, e seco la condusse in Troja sua Patria. I Greci non comportando l'onta, unirono molto di gente, onde portar guerra a' Trojani, e riavere la rapita femmina. Prima però, che incominciassero la guerra, come qui rappresenta Euripide, mandarono degli Ambasciatori; tra' quali Menelao il marito, ed Ulisse si annoverano, a richiederla. Ciò rappresenta il Tragico. Avvenne di poi, come è noto, che fatto niego della loro dimanda

da fecero la strepitosa guerra, che ci viene da Poeti, e da Oratori narrata. Di tale Tragedia i pochi seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

Figlia, di te non fui io traditrice.

Per l' Etra io giuro, ove soggiorna Giove,
Giuro per quanti sono in Cielo i Numi.

ΕΡΕΧΘΕΥΣ.

Ὁρῶς μ' ἐπὶρῃ, βύλομαι δέ σοι, τέκνον,
Φρονεῖς γὰρ ἤδη, καὶ ποσώσῃς ἂν πατρός,
Γνώμας φράσαντο, ἂν δάνω, παραινέσαι
Κημήλι' ἰδὼς, ἔ' νίοισι χρήσιμα,
Βραχὺ δὲ μύθῳ πολλὰ συλλαβὴν ἱρῷ.
Πρῶτον φρένας μὲν ἡτίως ἔχεν χρεῶν.
Τῷ πλοσίῳ δὲ μὴ διδὼς μείζον μέρϑ,
Ἰσον σιευτὸν εὖ σίβων πᾶσιν δίδω.
Δυσὶν παρόντων πραγμάτων, πρὸς θάτερον
Γνώμῳ προσάπτειν, μὴδ' εἰς αὐτὸν μέναι.
Ἀδίκως δὲ μὴ κτῶ χρήματ', ὡς βύλῃ πολλῷ
Χρόνον μελᾶδροις ἐμμένειν. πᾶς γὰρ ἀδίκως
Οἶκος ἐσελθόντ' ἔκ' ἔχει σωτηρίῳ.
ἔχεν δὲ παρῷ, τὸπο γὰρ πῶ, τ' ἀγενεῖς,
Καὶ τὰς γάμους δίδωσι τὰς ἀράτας ἔχεν.
Ἐν τῷ πίνεσθαι δ' ἐστὶν ἢ τ' ἀδοξία,
Κᾶν ἢ σοφός τις, ἢ τ' ἀπημία βίη,
Φίλων δὲ τὰς μὲν μὴ χαλῶσθαι ἐν λόγοις
Κίετῃσσι, τὰς δὲ πρὸς χάριν σὺν ἡδονῇ
Τῇ σῇ ποτηρῇ, κλεῖδρον εἰργέτω σέγῃς.
Ὀμιλίας δὲ πᾶς γεραίτερος φίλος.
Ἀκόλαστα δ' ἦδη, λαμπαρὰ συγγελην μόνον,
Μίσση. βραχὺ τέρψις ἡδονῆς κακῆς. (1)
Ἐξουσίᾳ δὲ μήποτ' ἐντυχάν, τέκνον,

Αἰ-

(1) Alcibiades citano questa sentenza da se sola così: βραχὺ τέρψις ἡδονῆς κακῆς, per compiere il verso senario.

Λίσχρ' ἱρώτας δημοτῶν διακάζειν.
 Ο' ἔ' σίδηρον, ἀγχόνας τ' ἐφέλκεται,
 Χρησῶν πονήτων ἄν τις αἰσχυνῇ τέκνα.
 Καὶ τὰς ποτηρὰς μήποτ' αὔξειν ἐν πόλει.
 Κακοὶ γὰρ ἐμπληθύντες, ἢ νομίσματα,
 Ἡ' πόλε' ἐμπισόντες εἰς ἀρχὴν παρὰ
 Σκίρτως ἀδόκητ' ὠτυχησάντων δόμων.
 Ἀλλ', ὦ τέκνον μοι, δὸς χερ' ὡς Δίγῃ πατὴρ,
 Καὶ χαῖρ', ὅτ' αἰδὼς ἐλπίαν ἀσπάζομαι.
 Γυναικόφρων γὰρ θυμὸς, ἀνδρὸς ἢ σοφῶ.
 Οὐκ εἰν' ἐδὲν μητρὸς ἥδιον τέκνοισι.
 Ἐρᾷτε μητρὸς, παῖδες· ὡς ἐκ ἐς ἱερὸς
 Τοιούτ' ἄλλ', οἷ' οἰκέων ἱερῶν.
 Τὰς ἐσίας γὰρ μᾶλλον, ἢ πᾶς ἀρπαγὴς,
 Τιμῇ δίκαιον· ὅτε γὰρ πλεονός ποτε
 Βίβαι' ἀδικ'

Ολίγους ἐπαινω μᾶλλον ἢ πολλὰς κακίας.

Ὡς σὺ θοοῖσι τὰς σοφίας κινῶν δόρυ
 Στρατηλάτης χρηὲ, ἥθ' θῶν δὲ μὴ βίβ'.

Οἷδ' ἐς στρατῶσας ἀδικα, σὺς ἤλθεν πάλιν.

Μισῶ δ' ὅταν τις ἔ' χθονὸς στρατηλάτης
 Μὴ πᾶσι πᾶσαι προσφέρει μακίγματα.
 Τὸς ἀράμασιν γὰρ ἔχι διμῦνδαι χρᾶν.
 Μίλει γὰρ αὐτοῖς ἐδὲν· ἀλλ' ἐπὶ τυγχάνον,
 Τὰ ἀράματ' ὀρθῶς ὡς παῖδ', ἀράσσει καλῶς.

Ἐκ ἧθ' πόγων σοὶ παῖγ' αὖ αὔξεται βροτοῖς,
 Ο' δ' ἠδ' οὐς αἰὼν, ἢ κακὴ τ' ἀπολήμια,
 Οὐτ' οἶκον, ὅτε βίοντες ἐδὲν ἀφελῇ.

Ἀρκῇ τῇ μὲν μίσον ἀμφιπλέκη ἀράχνα,
 Μετὰ δ' ἡσυχίας πολλῇ γήρᾳ σιωοικέω,
 Αἰδοίμην δὲ σεφάνοις κάρη πολλὸν σεφανώσας,
 Τομο XX.

G

Θρη-

Ορηκίον πέλας, ὁρὸς Ἀΐλου
Περικίον ἐγκρεμάσας θαλάμους
Δέλτων τ' ἀναπτύσσοιμι γυριῶ, ἂν σοφὸν κλέμνταις

..... Εγὼ δὲ τὴς καλῶς σιδηκῆσας,
Ζῆν φημί μάλα, τῷ βλέποντ' μὴ καλῶς
Ναῦς ἢ μεγίστη κρείσσει, ἢ μικρὴν σκάφει

Οὐδ' οὖν δὲ παίδων πῦ κρῶσθ' ; πῶς φησὶ γὰρ
Κρείσσει νομίζων οὐδ' δοκῶσάντων χρεὼν

Πρᾶξ. Τὰς χάριτας ὅς σε ἀγανὲς χαρίζεται,
Ἡδίστον ἐν βροτοῖσιν· οἱ δὲ δρῶσι μὲν,
Χρόνῳ δὲ πρῶτ' δρῶσι, δυσγενέσσι.
Εγὼ δὲ δώσω σὺν ἐμῷ παῖδα παρῶν.
Λογίζομαι δὲ, πρῶτα, φῶτα μὲν πόλιν
Οὐκ ἂν ἀν' ἄλλῳ τῆσδε βελτίῳ λαβεῖν.
Ἢ φῶτα μὲν λῆς ἐκ ἐπακτοῦ ἀποδὲν,
Αὐτόχθονες δ' ἱφύμην· αἱ δ' ἄλλαι πόλεις
Προσῶν ἐμοίως διαπορρωθεῖσαι βολαῖς,
Ἄλλαι παρ' ἄλλων εἰσὶν ἐγκαγύμιοι,
Ὅς σε δ' ἀπ' ἄλλης πόλεος οἰκίζω πόλιν,
Ἀρμὸς ποταρὸς ὅσπερ ἐν ξυλῷ παγῆς,
Λόγῳ πολίτης ἐστὶ, ποῖς δ' ἔργοισιν ὤ.
Ἐπειτα τέκνα τῶδ' ἔκαστ' ἀποσπῶμεν,
Ὡς δυν τε βωμὸς πααρίδα τε φυλάμεθα.
Πόλεις δ' ἀπάσας σῶναι ἐν, πολλοὺς δ' ἐνέειναι
Νόμοισι· τῶσδε σῶς διαρδεύει με δῖος,
Ἐξόν ἐφ' πάντων μίαν ὑπερδύναμι θανόν;
Εἵπερ γὰρ ἀειδμὸν οἶδα, ἔ τὸ λῶσσανθ'
Τὸ μῆζον, ὅς μὲν οἶκ' ὤ πλέον δίνει
Πταίσας ἀπάσας πάλῃ, ὤ δ' ἴσον φέρει.
Εἰ δ' ὡ ἐν οἴκοις ἀπὸ θαλαῶν σάχυσ
Ἀρσῶ, πόλιν δὲ πολεμία κατῆχε φλοῖξ,
Οὐκ ἂν μιν ἐξέτεμπον ἐν μάχῃ δορός
Θάνατον ἀροπαρβῶν; ἀλλ' ἐμοίγ' ἐν τέκνῳ,

- (1) Α' ἔ μάχοιστο ἔ μετ' ἀνδράσι ἀνέτοι,
 Μὴ σχήματ' αἰῶς ἐν πόλει περικόσται.
 Τὰ μητέρων δὲ δάκρυ', ὅταν πέμπη τέκνα,
 Πολλὰς ἐδήλυν' εἰς μάχην ὀρμαμένους.
 Μισῶ γυναικάς, αἱ πνεύσας ἐκ τοῦ καλῆ
 Ζῆν παῖδας εἶλον ἔ παρήνευσαν κακά.
 Καὶ μὲν θανόντες γ' ἐν μάχῃ πολλῶν μέτα,
 Τύμβον τε κοινὸν ἔλαχον, ὅκλειαν τ' ἴστω.
 Τῷ μὲν δὲ παιδὶ σέφανος, ἡ μία μόνη
 Πόλει θανῶσα τῇσδ' ὑπερδοθήσεται,
 Καὶ τὴν τικῶσσαν, ἔ δύνω γ' ὁμοσπόρος
 Ζῶσαι. αἱ τῶν ἐχθρῶν δὲξασθαι καλόν;
 Τὴν ἐκ ἐμῶν γε, πλὴν φύσει, δώσω κόρην
 Θύσας ἐκ γαίας· εἰ γὰρ αἰρεθήσεται
 Πόλις, αἱ παίδων θῶν ἐμῶν μέτεσί μοι;
 Οὐκὲν ἄπαντα γυνὴ ἐμοὶ σφωδρήσεται,
 Ἀρξασί τ' αἶσσι. τὴν δ' ἐγὼ σώσω πόλιν.
 Ἐκείνη δ', ἔ το πλεονεχὲς ἐν κοινῷ μέρει,
 Οὐκ εἰδ' ἐκείνης σπῆς ἐμῆς ψυχῆς ἄτερ.
 Προγόνων παλαιὰ θυσίᾳ ἔπις ἐκβαλεῖ.
 Οὐδ' ἂν τελείας χρυσίας τε Γοργόνων
 Τείλειαν ὀρθῶν γῆσαν ἐν πόλει βάρους.
 Εὐμολποῖ, ἔδὲ Ὀρῆξ ἀναγρέψω λίαν.
 Στεφάνοισι δ' ἐχθρὸς ὑδαμὴν ἀμείψεται.
 Χρῆδ', ὦ πολῖται, τοῖς ἐμοῖς, λοχάμασι.
 Σώζετε, γὰρ τῶν γὰρ ψυχῆς μιᾶς
 Οὐκ εἰδ' ὅπως ἔ τὴν δ' ἐγὼ σώσω πόλιν.
 Ὡς πατέρις, ἔδὲ πάντας τοὺς γαίᾳ σε,
 Οὕτω φιλοῦν, ὡς ἐγὼ ἔ βράδιος
 Οἰκοῖμεν ἂν σε, καδὲν ἂν πάσχοις κακόν.

Αἰδῶς γὰρ αἰὼς δυσκρίτως ἔχω πίει.
 Καὶ δὲ γὰρ αὐτῆς· κρῖνις ἔ κακὸν μέγα.

Αἰσιόπιδ' κρέμαται τῆς κιδάρας.....

G 2

...Εὐ-

(1) Leggi Α', non αἰ, come leggefi nella Barneſiana per errore.

..... Εὐδὸς' ἐν ἀσπίτι πίδη,
Πηγαῖσι δ' ἐχ' ὑγραίνουσι πόδας.

Λιθωνίας νιν κτείνουσας ἐπὶ χόδονα.

..... Ζῆν' τετράδιον.

ERETTEO.

FU Eretteo il settimo Re di Atene, il quale, poichè avvenne di far guerra contro gli Eleusinj, dovette combattere eziandio contro Eumolpo, che in ajuto loro era venuto dalla Tracia con molta gente armata. Il Re Ateniese veggendo assai difficile e pericolosa la guerra, domandò all' Oracolo a qual fine dovesse riuscire. Ebbe in risposta, che sarebbe stata la vittoria da canto degli Ateniesi, quando egli avesse sacrificata a Proserpina la più giovane figliuola. Di questo funesto Oracolo fattane consapevole la moglie chiamata Prassitea, donna di animo forte, concedette per la Patria di buona voglia la tenera fanciulla, che indi sacrificata fu cagione agli Ateniesi di vittoria. Narra Apollodoro nel lib. 3. della Bibl., che, come fu sacrificata la più giovane figliuola di Eretteo, le altre sorelle altresì da se medesime si svenarono; imperocchè, siccome alcuni affermano, di comune consentimento stabilirono, morta l' una, di morir tutte insieme. Quindi apparisce esser molto tragico il soggetto di questa Tragedia, di cui ci sono rimasti i seguenti versi tradotti.

Poichè mi richiedesti, o figlio, onesta
Cosa, mi piace omai donarti il mio
Consiglio; perocchè ben già del senno
Ufi, e potrai serbar, qualora i' muoja
Que' sensi, che t' arà fatti palesi
Il Padre, i quali son tesori onesti,

Ed

Ed alla Gioventude utili. dunque
 Recate molte cose in brevi detti.
 Favello a te così: convienti pria
 Nudrire in petto un cor cheto e benigno;
 Nè dando più favore al ricco, eguale
 Te stesso con egual risguardo a tutti
 Dimostra; negli affar, di due, che l'opra
 Tua richieggono, all' uno, e all' altro tosto
 Volgi la mente, nè aspettar domane:
 In modo reo non acquistar ricchezza,
 Se vuoi, che lungo tempo entro alle tue
 Stanze permanga; perocchè, qualora
 Entra nel tuo soggiorno in guisa iniqua,
 Permanervi non può: ma pur t'adopra
 D'aver delle sostanze in tua balia,
 Poichè quindi ne vien l'esser gentile.
 Uomo, e incontrar i maritaggi primi.
 Laddove povertà l'essere apporta
 Di fama oscuri, e comechè fornito
 Alcun se vada di consiglio e senno,
 E nella società tenuto a vile.
 Nella amistade tua prendi coloro,
 Che nel lor favellar pel vero nulla
 Cedono; e quelli, che malvagi teco
 Stanno adulando, onde piacerti, lungi
 Dagli uscj tuoi respigni: ama con gente
 Di conversare la più vecchia d'anni:
 I perversi costumi, ed atti solo
 Ad essere derisi abborri e spregia;
 Che d'un piacer, ch'è reo, breve è il contento.
 Qualora in dignità salisti, o figlio
 Non fia giammai; che tu segua gli amori
 Turpi del volgo; perocchè colui,
 Che a' figli della gente onesta reca
 E scorno e vitupero il ferro, e il laccio
 Chiama contro di se. gli uomini iniqui
 Non innalzar giammai della cittade

Al governo; poichè fatti potenti
 I malvagi, qualora hanno il comando
 E del pubblico erario, e dell' imperio
 Van feroci e superbi, e ricchi e grandi
 Veggendo divenir le lor famiglie
 All' improvviso. Or porgi a me la mano,
 O figlio, onde la stringa, e il Ciel ti salvi;
 Che di più per rossor a me non lice
 Accarezzarti omai; poichè nel petto
 Il nutrir femminili e molli sensi
 Non è d' uom saggio; a' figli poi più dolce
 Cosa non avvi della madre; or dunque
 La madre vostra, o figli, amate; ch' egli
 Altro amore non v' ha sì fatto, come
 Amare i proprj familiari; affine
 E' giusto d' antepor ai fraudolenti
 Acquisti i giusti aver; poichè non dura
 Lunga stagione mai ricchezza ingiusta.

Io poca gente, che sia prode, apprezzo
 Più, che molta non è malvagia e vile.

Col voler degli Dei debbono i saggi
 Duci far guerra, e non de' Numi ad onta.

Nessun guerrier, che contro il giusto pugni
 Salvo indietro tornò dal suo cimento

Sdegno ne prendo allor non men, che un Duce
 Del Patrio suolo in guerra ad ogni caso
 Avverso non arreca il suo rimedio;
 Perocchè non convien contro le cose
 Adirarsi; che già senso nessuno
 Han esse; ma bensì, qualora in retta
 Guisa le cose disporransi, come
 Vuol l' occasione, sia ben fatta l' opra.

Alla

Alla gente mortal dalle fatiche
 Crescon le utilitadi, e il viver molle,
 E la vil codardia pigra non giova
 Nè alla famiglia, nè all' umana vita.

Intorno all' asta mia la industre aragna
 Attortigli il suo filo, e fia ch' io giunga
 Alla canuta etade in cheta pace,
 E dolce canti, il crin bianco di verdi
 Serti portando adorno, alle colonne
 Del letto mio ben lavorato appeso
 Il Tracio scudo, e ciò, che scritto fue
 Delle avvenute cose in dotte carte,
 Cheto leggendo da me stesso intenda.

Quei, che moriro in generosa guisa,
 Che più vivon dich' io di chi, vivendo
 Con turpe fama, i rai del Sol rimira.

Di un picciol legno è meglio una gran nave.

Dov' è il valor dell' adottata prole?
 Ben convien reputar germi migliori
 Quei, che nascon da sua stirpe, che quelli,
 Che per arbitrio uman vengono infinti.

Pras. Tra la gente mortal è cosa molto
 Grata, se alcuno le sue grazie dona
 Con generoso cor, e men gentili
 Son quei, che fanno, sì; ma dopo assai
 Di tempo fanno la richiesta grazia:

Or io tosto darò la figlia mia,
 Onde immolata sia, per cui già meco
 Molte cose tra me reputo: prima,
 Ch' altra Cittade ritrovar non lice
 Miglior di questa mia, cui non altronde

Sen venne ad albergar popolo estranio;
 Ma siamo gente noi nata nel nostro
 Suolo stesso; ove già l' altre Cittadi,
 Come si mutan nel gettarli i dadi,
 Cangiandosi, disperse e spopolate
 Vengon queste da quelle; onde colui,
 Che dell' una città nell' altra alberga,
 Come un tassel mal messo entro d' un legno,
 Al nome è cittadino, e non ne' fatti.
 Di poi per questo fin poniamo in luce
 I figli, onde de' Numi i sagri altari,
 E la patria salviam dall' onte altrui.
 Nel dire la cittade, un nome solo
 Si dice; ma vi sono in molte leggi
 D' essa racchiuse molte cose. or come
 Debbo queste far gir disperse e vane,
 Qualor si possa colla morte d' una
 Sola fanciulla riserbar tutt' altro?
 Che se al novero penso, ed al maggiore
 Per rispetto al minore, una famiglia
 Cadendo non val più d' una cittade
 Intera, nè si può metter del pari.
 Di poi, s' io avessi presso ai Lari miei
 Della prole maschil di quella in luogo
 Femminile, e furor nemico ardesse
 Contro la Patria mia, i figli in pugna
 Uscire non farei per vil timore
 Di morte? Il Cielo pur volesse, ch' io
 Aveffi maschia prole, e tal ch' ardit
 Pugnasse in guerra; e si mostrasse prode
 Tra' primi Eroi, non tal, ch' una figura
 Vile a far in città sol fosse nata.
 Quelle lagrime poi, con cui le madri
 Accompagnano i figli, in molti freddo
 Rendettero l' ardor guerriero: abborro
 Le femmine, ch' a' lor figli la vita
 Bramar sogliono più, ch' onesta gloria

Ed

Ed a far opre ree son lor di sprone.
 E già coloro, che moriro in guerra
 Insiem con altri molti ebber l'onore
 Del comune sepolcro, e ottener pari
 La lode; ma special corona fia,
 Che riporti però mia figlia, mentre
 Essa sola morendo a pro di questa
 Patria verrà sacrificata, e quindi
 Salvezza recheranne ed alla madre
 Ed alle due sorelle. ora di queste
 Cose quale non è degna ed onesta
 D'approvarsi? la figlia adunque omai,
 Che mia non è fuorchè sol per natura,
 Darò pel patrio suolo, onde immolata
 Venga; poichè se la cittade presa
 Verrà; cosa mi giova aver de' figli?
 Or quindi dunque fia, che tutto io serbi;
 Altri siano color, che la cittade
 Governino, per me dalla rovina
 Serberò la cittade: e già cotesto,
 Che cotanto appartiene alla comune
 Utilità, non fia, ch' avvenga senza
 Il consenso del mio voler: nessuno
 Distrugga dunque le vetuste leggi
 Degl' avi nostri, nè dell' aurea sacra
 Gorgone quel Tridente eretto e posto
 Della Città su i fondamenti, Eumolpo
 Nè il popol Trace struggerà; nè il capo
 Dell' inimico si vedrà giammai
 Ornato di corone. or de' miei parti
 Servitevi a piacer, o Cittadini,
 Salvatevi, vincete; che per una
 Donna sola non fia, ch' io non ritolga
 Questa cittade dal total periglio.
 O Patria mia: volesse il Ciel, che tutti
 Gli abitatori tuoi t' amasser, come
 Io t' amo; che ben già placido e cheto

Avrem-

Avremmo in te 'l soggiorno, e tu faresti
Da tutti i danni tuoi libera e sciolta.

Del roffore non fo, cosa mi debba
Giudicare. V' è dove effo fa d' uopo,
E v' è dove non meno è un danno grande.

Il suonare la Cetra all' uso d' Asia

Dormon fu 'l suolo senza strato alcuno,
Ed alle fonti mai non lavan piede.

Salvo lo scorgi d' Etiopia al suolo.

..... tre Vergini unite.

ΕΤΡΤΣΘΕΤΣ, ΣΑΤΤΡΙΚΟΣ.

..... Η' κύαδον ἡ
Χαλκήλατον ἡδμὸν ἀρῶχων πῶσδε σῶς ἐποποιῶς.

Οὐκ εἶναι, ὦ γεραιὲ, μὴ δέσσης αἰδέεσθαι,
Τὰ Δαυδάλεα πάντα κινῆσαι δακῶν
Βλέπεις τ' ἀγάμαδ' ὡδ' ἀνὴρ κἄνθ' σφόδρ.

Σκύφ' τε μακρὸς

..... πῶς δὲ χρὴ διακρίνειν
Τοιούτων εἶναι, ἔστι γὰρ αἱ διαφοραί.

Μάστιγ' δὲ θνητῶν τὴν νόμον φέρουσ' ἅπαντες
Παῖδας φυλάττειν. οἱ γὰρ ἂν χρηστὸς φύς,
Οὐ τῶσδε αὐτῷ πῶς φύσιν διαφείρειν.

Νῦν δ' ἂν οἱ οἶκοι πλεῖστα ἔχῃ φάσμα,
Πρῶτον γέγραπται ὅτι κακίωνων κράτει.
Τὰ δ' ἔργ' ἰλάσκει χρημάτων τομίζομεν.

Οἶκ

Οὐκ οἶδ' ὅτῳ χρὴ καὶνὸν αἰς βροτῶν τύχας
Ὀρθῶς ἀδρήσαντ' εἰδέναι τὸ δρασίον.

EURISTEO SATIRICO.

PArecchi furono coloro, i quali dubitarono su di quale Euristeo sia stata questa Tragedia composta; conciossiachè non uno solo fu presso agli Antichi con questo nome chiamato. Dagli Eraclidi si fa manifesto, chi fosse il crudele Euristeo Re degli Argivi, e figliuolo di Stenelo, il quale mille crudeltà esercitò contro Ercole, e contro i figliuoli di lui. Rendesi anche oscuro il sapere l'argomento vero di questa Tragedia dalla varia maniera, con cui si ritrova citata; poichè alcuna delle volte è citato semplicemente *Εὐρυδῆς*, alcun' altra *Εὐρυδῆς Σατυρικὸς*, e fino leggesi *Εὐρυδῆος Σατυρικὸς*, forse per errore. L'aggiunto di Satirico gli venne forse dato per la lascivia e petulanza di lui, onde sempre insolenti contro gl'innocenti. I costumi di Euristeo certamente somministrar possono argomento assai acconcio per una Tragedia. Ora di questa ci sono rimasti i seguenti versi tradotti:

Od un bicchiere, o pure un colatojo
Di rame terrei innante a tai Poeti.

O vecchio, non fia già, sì fatte cose
Non temer; d'aver moto e vista tutte
Le statue fatte di Dedalea mano
Fanno sembianza, a tal esperto e' fue (1)

Ed una tazza grande

Il ministro fedel tal esser dunque
Debbe, e celar de' suoi padroni i fatti.

Schi-

(1) Dedalo.

Schifa l' umana gente adunque indarno
 Figli di procrear, che sieno spurj;
 Poichè se nasce alcun d' indole onesta
 Il nome, c' ha di spurio, il bel natio
 Talento, che fortì, nulla corrompe.

Ora s' alcuno in sua famiglia tiene
 Suppellettile ricca, egli tra' primi,
 Della gente più rea della potente
 Turba è stimato; perocchè le prodi
 Opere meno stimiam delle ricchezze.

Io non veggo con qual regola debba
 In retta guisa l' avventure umane
 Esaminando alcun, conoscer chiaro
 Quale torni più ben dell' opere a farsi.

ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗΣ. *Vedi* ΚΡΕΣΦΟΝΤΗΣ.

ΘΕΡΙΣΤΑΙ ΣΑΤΤΡΟΙ

MIETITORI SATIRICI.

FA menzione di questa Tragedia Aristofane Grammatico nell' argomento della Medea di Euripide, dicendo, che fu rappresentata sotto Piziodoro Arconte, e che per essa dopo Euforione e Sofocle ottenne Euripide il terzo luogo. Soggiugne di poi, che questa Tragedia non ci è rimasta *ἡ συνήθεια*. Per la qual cosa non è facile il conghietturare quale veramente ne fosse l' argomento, e cosa rappresentare volesse il nostro Tragico.

Θ Η Σ Ε Τ Σ.

(1) Α' Ἄλ' ἔτι δὴ τις ἀλλ' ἐν βροτοῖς ἔρως
Ψυχῆς δικαίαις, σάφρονός τε κῆρυγδῆς.

Κρέσσον δὲ πλῆστα, ἔ' πολυχρόσι χλιδῆς
Ἀνδρῶν δικαίων κῆρυγδῶν παρυσία.

Ἀνὴρ γὰρ ὅστις χρημάτων μὲν ἐνδεής,
Δράσαι δὲ χειρὶ δυνάτορ, ἐκ ἀνίξεται,
Τὰ ἄλλ' ἐχόντων χρήμαδ' ἀρπάζει φιλέ.

Εἰγὼ πέφυκα γραμμάτων μὲν ἐκ ἰδεῖν.

Μορφάς δὲ λῖξ' ἔ' σαφὴ τεκμήρια.

Θ Κύκλ' τις ὡς σφαιροῖσι ἐκμετρέμεν'.

Οὐτ' δ' ἔχει σφαιρῶν ἐν μίση σαφές.

Η Τὸ δ' ἄλλοιρον δὲ, φῶσσι μὲν γραμμαὶ δύο.

Ταύταις διὰργα δ' ἐν μίσησι ἀλλ' μία.

Σ Τρίτων δὲ βότρυχός τις ὡς ἐλιγμέν'.

Ε Τὸ δ' αὖ τέταρτον ὡς μὲν αἰ ὀρδὸν μία.

Λοξαὶ δ' ἐπ' αὐτῆς τρεῖς κατασχευγμέναι

Υ Εἰσὶν, πὺ τέμπτων δ' ἐκ ἐν ἑμαρῇ φράσαι.

Γραμμαὶ γὰρ εἰσὶν ἐκ δισσῶν δύο.

Αὗται δὲ σωτρίχουσι εἰς μίαν βάν.

Σ Τὸ λοιπὸν δὲ τῷ τρίτῳ προσμιφίς.

Σύμμικτον, ἄδ', κῆρυγδῶν τίρας (2)

Ταῦτα μίμικται ἔ' βροτῶ διπλῇ φύσει.

Κάρα τις γὰρ σε συγχίω κόμαις ὁμῶ

Ρανῆτε γλῶ ἐγκέφαλον· ὁμμάτων δ' ἀπό

Αἵμοσγῆς (3) φρεσὶν ῥάσσονται κάτω.

Εἰγὼ

(1) Questi due versi si leggono nella Tragedia intitolata *Dis-
si*. Qui si ripetono, perchè alcuni li citano, come versi di que-
sta, chiamata *Teseo*.

(2) Altri, *βρίφες* leggono.

(3) *Πρηστῆς* in vece di *πρηστῆς* a cagione del verso.

Εγὼ δὲ τῷτο παρὰ σοφῶν ἀνδρῶν μαθὼν ,
 Εἰς φροντίδας τῶν συμφορᾶς ἐβαλόμεναι ,
 Φυγὰς τ' ἐμαυτῷ προσιδεῖς πάτρης ἐμῆς ,
 Θανάτου αἰῶντος ἔκκατον ἄλλας ὁδούς .
 Ὡς , εἴ τι πάσχοιμι , ὧν ἐδόξαζόν ποτε ,
 Μὴ μοι νιοχμὸν φρονησὼν μάλλον δόκοι .
 Εἰ μὲν σὺτ' ἡμᾶρ πρῶτον ἴδω κακήμενον ,
 Καὶ μὴ μακρὰν δὴ διὰ πόνων ἐναυτόλην ,
 Εἰκὸς σφαδάζειν ἴδω ἄν , ὡς νεόφυτα
 Πῶλον , χαλινὸν ἄρπαις διεδυγμένον .
 Ναῦ δ' ἀμβλύς εἰμι , ἔκκατρυκαὶ κακῶν .

Σχεδὸν παρ' αὐτοῖς κραπέδοις Εὐρωπίας .

T E S E O .

LE magnanime e forti imprese operate da Teseo
 la bastanza vengono narrate da Plutarco nella
 vita, che scrive di lui . Fu egli questi figliuolo di
 Egeo Re di Atene , assai amico di Ercole , ed e-
 mulatore delle gloriose azioni di lui . Le opere fatte
 da questo Eroe più argomenti potrebbero somministra-
 re di Tragedia , ma per quello appartiene alla pre-
 sente, di cui si favella, fatta da Euripide , pare da
 que' pochi versi , che ci sono rimasti , che voglia rap-
 presentare i fatti egregi di Teseo operati in superare
 il Minotauro, e l'altre cose , che avvennero e pel
 Laberinto e per gli amori di Arianna . Ora questi
 sono i versi tradotti, che ci sono rimasti .

Ma ben già tra' mortali un altro amore (1)
 Evvi d' un' Alma e moderata e giusta .

Più , che ricchezza , e più ch' altra delizia
 Delle più ricche e grandi è d' apprezzarsi
 La compagnia di gente onesta e giusta .

Co-

(1) Vedi l' annotazione al Greco .

Còlui, che de' denari sostiene inopia,
 E puote adoperar della sua destra
 La forza, non fia già, che si raffreni,
 Vuole imbolar la roba a chi ne tiene.

- Di lettere notizia i' già non ferbo,
 Ma a figure soltanto e a noti segni
 Paleferò, ch' io sono: il primo segno
 © E' d' un' circolo a guisa al tornio fatto,
 Ed ha nel mezzo un manifesto segno.
 H Il secondo contien due linee pria,
 E un' altra in mezzo poi le due divide.
 Σ Il terzo è come innanellata crespà
 Ciocchetta di capelli. Il quarto poscia
 E E' una linea in su ritta, e tre da un lato
 V Poste a traverso. Il quinto, il qual da esporfi
 Agevole non è, due linee sono
 Che divide al di sopra una dall' altra
 Vanno, e di sotto in una base sola
 Σ S' uniscono; per fin l' ultimo segno
 Al terzo, ch' abbian detto, è in tutto eguale.

Ed una specie mista, orrendo mostro,
 Che di doppia natura è insieme misto
 E di quella di toro, e della umana.

Insieme colla chioma il capo omai
 Frangerotti, e cadèr sul suolo sparfe
 Ti farò la cervella, e giù dagli occhi
 Stille di fangue t' anderan scorrendo.

Da un uomo di saper fornito avendo
 Questo consiglio appreso i' mi son volto
 A pensare i travagli, e le sventure
 Ch' avvenir mi poteano, e il duro esiglio
 Della mia Patria a me ponendo innante,
 E intempestive morti, ed altre guise

D' av-

D' avverfi casi; ond' io, se danno alcuno
 Di quelli, che pensato avessi un tempo
 Accadendo novel, più non sentissi
 A pugnarmi. se questo il primo giorno
 Fosse per me delle miserie mie
 E non avessi già per lungo tempo
 Passato un mar di guai, giusta cagione
 Ben vi sarebbe di querele, come
 I giovani destrieri, allorchè il freno
 Cominciano a sentir, lo stan mordendo
 Con dolore; ma sono ottuso omai
 E incallito ai rigor di rea fortuna.

D' Europa quasi alli confini stessi.

Θ Τ Ε Σ Τ Η Σ.

ΠΛύτε δ' ἀπορρίνντ', ἀδενεῖς γάμοι.
 Τῷ μὲν γὰρ. ὀγίνεσαν αἰνῶσιν βροτῶι,
 Μᾶλλον δὲ κηδύνουσι ποῖς διδάμοσιν.

..... εἰ δ' ἄτερ πόνων
 Δοκῆς ἰστέδαι μαρὸς εἰ, θνητὸς γεγώς.

Φίλων δὲ μὲν σοι χρῆσις ἢ πρὸς αἵματ'.
 Μόνη, κακῷ ρίοντ', ὠφελῶν φιλῆ.

T I E S T E.

DA ciò, che fu detto altrove, a bastanza è noto chi fosse Tieste nato di Pelope, e d' Ippodamia, e fratello di Atreo. Rappresentò Euripide la Tragedia intitolata *Atreo*, di cui abbiamo parlato, e da que' pochi versi, che ci sono rimasti, pare, che il Tragico volesse mettere in vista la crudeltà di Atreo, il quale, uccisi i figliuoli del fratello, glieli diede a mangiare in una cena. In questa di Tieste
 il

il Tragico forse volle rappresentare il disonesto giacimento di Tieste con Aeropa moglie di Atreo, onde togliere il Regno al Fratello. Certamente vario argomento dee essere stato dell' una e dell' altra Tragedia. Di quella, di cui ora parliamo, questi pochi versi tradotti ci sono rimasti.

Mancan le nozze, ove ricchezza manca;
Poichè l' esser di sangue illustre lauda
L' umana gente; ma però con quelli,
Cui forte arride, parentela fanno.

Se di vivere credi e scevro e sciolto
Da' travagli, qualor su questa terra
Mortal nascesti, un forsennato sei.

I N Ω.

ΠΟλλοί γε θνητῶ τῷ θράσει πᾶς συμφορᾷ
Ζητῶσ' ἀμαυρῶν, κἀπικρύπτεσθαι κακά.

Βίβ' νῦν ἔλκετ', ὃ κακοί, αἱμᾶς, βροτοί,
Καὶ καὶ πλεον πάντων θνητῶν, οἱ
Σύμμικται, μὴ δίκαια, ἔ' δίκαι' ὁμῶ.
Ἐπεὶ ἀμᾶδι ἴδιδε δόλων διόρ.

Τίς ἄρα μήτηρ, ἢ πατὴρ κακὸν μέγα
Βροτοῖς ἔφυσε πᾶν δυσάνυμον φθόρον,
Πᾶ ἔ' πότ' οἰκῇ σώματ' λαχὼν μίρ;
Ἐν χερσίν, ἢ σωλῶχνισιν, ἢ παρ' ὀμμάσιν
Ἐδ' ἡμῖν; ὡς ἴδ' μόχθ' ἰατροῖς μέγας
Τομαῖς ἀφαιρῶν, ἢ ποσὶς, ἢ φαρμάκοις,
Πασῶν μαγίστῳ ἢ ἐν ἀνδράποισ νοσῶν.

Γνω ἢ μηδεὶς ταῦδ', ἀ σιγᾶσαι χρυσίον.
Μικρὸν γὰρ ἐκ λαμπυρῶν ἰδῶν λήπας
Πρίσσειν ἂν τις, κἄν φρὸς ἐν' εἴποι ποτὶ,
Τομο XX.

H

Πύ

Πύθοντ' ἂν αἰοὶ πάντες, ἃ κρύπτειν ἤρεων.

Νόμοι γυναικῶν ἢ καλῶς κένται τίει.
Χρῶ γὰρ σὸν ἄτυχονδ' ὅπ' πλέσας ἔχων
Γυναικας, ἔπερ ἂν τροφὴ δόμοις παρῶ.
Ὡς τὼ κακῶ μὲν ἐξέβαλε δαμάτων.
Τὼ δ' ὅσαν ἐδῶν, ἠδέως ἐσώζετο.
Νῶν δ' εἰς μίαν βλέπυσι κίνδυνον μέγαν
Ρίπτοντες, ἢ γὰρ τῷ τρόπων παρώμενοι
Νύμφας εἰς οἶκος ἐρμηνεύονται βροτοί.

Φεῦ· ὅσῳ πὸ θῆλυ δυστυχίερον γίνῃ
Πέφυκεν ἀνδρῶν· ἔντε ποῖσι ἔ' καλοῖς
Ποθρὶ λείπεται· κῆπ' ἰς αἰσχροῖς πλέον.

Ὡς θνητὰ φράγματ', ὃ γυναικεῖαι φρίντες
Ὅσον νόσημα τὼ Κύπελν κεκτῆμεθα.

Τοιάνδε χρὴ γυναικὶ πρόσπολόν μ' εἶν,
Ἡς πὸ μὲν δίκαιον ἢ στήσεται.
Τὰ δ' αἰσχρὰ μισθῇ, ἔ' κατ' ὀφθαλμοῖς ἔχει.

Φειδώμεθ' ἀνδρῶν ἄλγεων, φειδώμεθα
Κακῶς δ' ἀποπτύμεν ὥπερ ἄξιον. (1)

..... Τό, τ' ἄλγεος
Πολλῶ δίδωσιν ἐλπίδ', ὡς ἀρξενσι γῆς.

Τὼ Εὐγένειαν, κῆν ἀμορφῇ ἢ γάμῳ,
Τιμῶσι πολλοὶ φρὸς τέκνων χάριν λαβῆν,
Τὸ, τ' ἀξίωμα μάλλον, ἢ πᾶν χρήματι

Ἐπίσταμαι δὲ πάντ', ὅσ' ἄλγεος ἤρεων,
Σιγῇν ὅπου δαῖ, ἔ' λέγειν ἴν' ἀσφαλές.
Ὅρῃν δ' ἂν δει μὲ, καὶ ὅρῃν, ἂ μὴ ἤρεων.
Γαστρός κρατῆν δέ· ἔ' γὰρ ἐν κακοῖσιν ὦν,

Ἐλδ-

(1) Forse potrebbe leggerfi ἀλγίς, cioè ἀλγίς ἀποπτύμεναι.

Ελθέδίοισιν ἱκπιπαῖδάμας τρόποις .

Κίκτησο δ' ὀρθῶς, ἃ ἔχῃς, ἀνὰ λόγῳ,
Καὶ σμικρὰ σώζων, ἕνεκ' ἀσιβῆ ᾗτις .
Μὴ, ὡς κακὸς ναύκληρος, ἀφράζας ποτὶ
Ζητῆς παῖ πλείον', εἴπα πάντ' ἀπωλείης .

Ὀρᾶς τυράννους διὰ μακρῶν ἡσκημένους,
Ὡς μικρὰ παῖ σφάλλοντα, ἔ' μί' ἡμέρα
Τὸν μὲν καθεῖλαν ὑψόθεν· πόν δ' ἦρ' ἄνω,
Τπόπτερος δ' ὁ πλεῖτος . οἷς γάρ ὡ ποτε,
Εξ ἐλπίδων πίπτοντας ὑπᾶς ὀρώ,

Ἀνασσα, πολλοῖς ἐστὶν ἀνθρώπων κακά .
Τοῖς δ' ἄρπ λήγει, τοῖς δὲ κίνδυνος μόλις,
Κύκλη γάρ ἔρπει καρπίμοις τε γῇ φυτοῖς,
Θνητῶς τε γενεᾷ· τῶ μὲν αὖξεται βίος .
Τῶν δὲ φθίνει τί ἔ' διερίζεται πάλιν .

Εἰς ἐλπίσιν χρηὴ τὰς σοφῶς ἔχων βίον .

Μήτ' ἄτυχῆσα, πᾶσαν ὡσίαν χάλα,
Κακῶς τε ἀφώσυσ' ἐλπίδος κεδνῆς ἔχου .

Μηδὲ σκυθρωπὸς ἴδ' ἄγαν ἀπὸς τὴν κακῶς
Πράσσοντας ἀνδρωπὸς γεγώς .

Ἀμυσία τοι, μὴδ' ἐπ' οἰκτροῖσιν δάκρυ
Σπάξεν .

Σωὶ πῶς φίλοισιν, ἠδὲ μὲν ἀφώσεν καλῶς .
Ὅ μὴ γένοιτο δ' εἴ τι τυγχάνοι κακόν
Εἰς ὅμματ' ὄντι φωτὸς ἐμβλίψαι γλυκύ .

Οὐκ ἐστὶ λύπης ἄλλο φάρμακον βροτοῖς,
Ὡς ἀνδρὸς ἐδλὺν ἔ' φίλῃ παραίνεσις .
Ὅστις δὲ ταύτην τῇ νόσῳ ξυγὼν ἀνὴρ,

Μόν' παράσσει ἔ' γαλῶϊζαι φρένα,
Πάραυτα δ' ἡδείς ὕψερον εἶναι διπλῆ

Γίγνωσκε σὺνδρόπῃα, μὴδ' ὑπερμέτρως
Ἀλγεῖ. κακοῖς γάρ ὃ σὺ φρόσκεισαι μόνῃ.

Τυραννίδ' δὲ τῆς μάτῳ αἰνυμένης
Τὸ μὲν φρόσωπον ἡδύ, σὺν δόμοισι ὃ
Λυπηρά· τίς γὰρ μακάρι', τίς ὠτυχῆς,
Ὅστις δεδοικώς ἔ' περιβλέπων βίαν,
Αἰῶνα τέλει; δημότης ἂν ὠτυχῆς
Ζῆν ἂν δέλοισι μάλλον, ἢ τύρανν' ἂν
Ὡς τὰς πονηρὰς ἡδονὴ φίλος ἔχεν.
Ἐδλὺς δὲ μισθὸν κατθανὸν φοβύμεν'.

Σίγα φρός ἄνδρα, μὴ σὺν αἰσχυρίῳ λάβω
Διακονῶσα κρυπαί, ἔ' φοβῇ λόγ',
Οὐχ ἥπερ ἡμεῖς αὐτὸν ἐξελοσόμεν.
Τὰ γὰρ γυναικῶν δυσχερὴ φρός ἄρσενας.
Κἂν ταῖς κακαῖς αἰ ἀγαθαῖς μιμιγμέναι
Μισώμεθ', ὅτῳ δυστυχῆς πεφύκαμεν.

Ἐν γάρ π' ποῖς δέλοισιν αἰσχυρίῳ φέρει
Τύτομα· σὺ δ' ἄλλα πάντα, ὅβ' ἐλδύδερων
Οὐδείς κκίων δέλ', ὅστις ἐδλός ῃ.

Κοίλοισι ἐν ἄντροις ἄλυσιν', ὥπερ θῆρ μόν'.

Πόντι πλάνητες Ἀδκοδέαν ἐπώνυμον.
Σεμνὸς Παλαίμων ναυτίλοισι κεκλήσεται.

Φίλοι γυναικες, πῶς ἂν εἴξ' ἀρχῆς δόμους
Ἀδάμαντ' οἰκήσαιμι, ὅβ' πεπραγμένων
Δράσασα μηδέν.....

I N O, o sia, I N O N E.

A Tamante figliuolo di Eolo, appresso la morte di Nefele, di cui gli era nato un figliuolo chiamato Frisso, ed una figliuola Elle detta, prese per moglie Inone, dalla quale due maschi gli nacquero, Learco, e Melicerta. La madrigna, siccome suole avvenire, i rimasti figliuoli molto incominciò ad odiare. Laonde persuase le donne, che di nascoso ai mariti corrompeffero il frumento da seminare; acciocchè la terra non germogliasse il frutto. Per la qual cosa avvenne una grande carestia nel paese, per cui Atamante deliberò di consultare l' Oracolo di Apollo. Inone, come ciò seppe, mandò chi rispondeffero in nome dell' Oracolo, che se Atamante voleva liberarsi da quel danno dovea sacrificare il figliuolo Frisso. Gli Agricoltori sollecitarono a metter ciò ad effetto, e già condotto Frisso all' ara, dovea esser sacrificato. Avvenne però, che Nefele ottenne dagli Dei di liberarlo insieme con Elle, e dando loro il Capro dal vello d' oro, che a Lei avea dato Mercurio, su per l' aere fuggirono, e come giunser tra il Sigeo e l' Ellesponto, Elle cadde in mare, onde fu chiamato Ellesponto, e Frisso andò fino tra Colchi. Finalmente Atamante fu eziandio privato de' figliuoli, ch' ebbe di Inone; poichè divenuto furibondo per lo sdegno di Giunone, estinse con una faetta Learco, ed Inone con Melicerta si gettò per timore di lui nel mare. Or su questo avvenimento d' Inone par facesse Euripide la presente Tragedia, di cui i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

Di celar le sventure, e di coprire
I proprj danni coll' ardire molta
Va procacciando della umana gente.

Or voi, malvagi, ritraete a forza
 Gli onori, ed in balia ricchezze avete
 Procacciate da voi per vario e misto
 Modo giusto e non giusto; e al fine poi
 Da ciò mietete una infelice messe.

Chi fu la Madre, o il Genitor chi fue
 Che produsse a' mortali un sì gran danno,
 Com'è l'abbominanda e infausta invidia?
 E dove mai costei soggiorna, in quale
 Parte del corpo a noi risiede? forse
 Sèn giace nelle mani? o pure in mezzo
 Alle viscere, ovvero intorno agli occhi?
 O come fora un bel lavoro e grande
 De' Medici il levar col ferro, o pure,
 Con salubre bevanda, od altro modo
 Di rimedio il maggior di quanti sono
 I malori, onde van gli uomini oppressi.

Le cose, che tacer si deon, nessuno
 Da te sappia; poichè tutto l'Ideo
 Bosco potrebbe alcun mettere a foco
 Con picciola scintilla, e se dicessi
 Ad un solo una cosa, i Cittadini
 Tutti saprebbon ciò, che celar dei.

Per le mogli non furo in retta guisa
 Poste le leggi, perocchè colui,
 Che fortuna godeva amica, molte
 Mogli avere dovea, quante era dato
 Di poterne allevare nella famiglia,
 Onde scacciasse la proterva e rea
 Da' proprj Lari, e ritenesse quella
 Con suo piacer, che buona fosse: omai
 Rivolgono i mariti ad una sola
 Le lor mire, se stessi in gran periglio
 Ponendo; perocchè, gli uomini senza

Spe.

Sperimento verun de' lor costumi
Prendon le mogli a stabilir la stirpe.

O quanto mai più sciagurato è il sesso
Femminil del virile! e siam noi donne
Molto inferiori nelle cose oneste,
E superiori nelle turpi e ree.

O mortal vita, o femminili menti!
Che gran danno è Ciprigna al viver nostro!

Alla moglie lasciar tal ferva deggio,
Che ciò, ch'è giusto col tacer non copra,
Che abborra il turpe, e innanzi agli occhi l'abbia.

Doniam perdono alli ben nati e prodi,
Doniam perdono, sì; ma gli empj e rei,
Come del giusto amanti abbiamo a vile.

E l'esser nati di profapia illustre
Affai di speme dà, che fian sovrani.

Molti apprezzano più, di prender moglie
Di chiaro sangue, che di vago viso,
Onde produrne generosa prole,
Ed aman più l'onor, che le ricchezze.

Tutto quello, che dee gentil persona
Sapere, io so; tacer dove conviene,
E dove giova favellar; vedere
Le cose, che vedere debbo, e quelle
Non veder, che non deggio; e metter freno
Alla gola; poichè, se bene io sia
Dalle sventure oppresso, i' non di meno
I gentili costumi e onesti appresi.

Ciò, che possedi senza biasmo, serba

H 4

At-

Attento, conservando anco le co'e
 Minute, come ad uom convien fornito
 Di pietade, onde tu, come il nocchiero
 Sciagurato, godendo amica forte
 Pria, volendo poi far maggiori acquisti,
 Non perda tutto poi quello, ch' avevi.

Vedi i Regnanti lungo tempo alteri
 Da poichè sen' andar, come s' accade
 Picciol finistro avvenimento, e in breve
 Tempo d' un giorno, l' un dall' alto cade,
 Ed un altro s' innalza. è la ricchezza
 Una cosa, che vola; e già coloro,
 Ch' erano un tempo avventurati, poi
 Veggo cader di speme al suol supini.

Molti son de' mortali oppressi e domi
 Da sventure, o Reina; e ad altri al fine
 Cessa il periglio, e sopraggiugne ad altri;
 Imperocchè len va la terra in giro
 Co' fruttiferi suoi germogli ognora
 Succedendo, e così l' umana stirpe;
 Onde d' altri la vita in fior risorge,
 E d' altri poscia si consuma, e miete.

Viver deon con ispene ognora i Saggi.

Nè discior ogni freno allor, ch' amica
 La fortuna t' arride, e quando avversa
 T' opprime, nutri in cor fausta speranza.

Poichè tu pure un uomo se', troppo aspro
 Non esser verso la infelice gente.

E' stupidizza in ver non trarne pianto
 In ciò nè meno, che pietà richiede,

Dol-

Dolce cosa è goder placida vita
 Cogli amici; e s' avvien (che il Ciel lo tolga)
 Alcun danno, è un conforto il rimirare
 In viso chi per noi ha 'l cor benigno.

Altro rimedio al proprio duol non hanno
 I mortali, che il buon faggio consiglio
 D' un uomo onesto e amico; e quando alcuno
 Egro giacendo in questo danno, solo
 Da se la mente turba, e rasserena,
 Se per un poco alleviamento senta,
 Avvien, che il doppio poi piagne e sospira.

La mortal condizion conosci, ed oltre
 Misura non t' affanna, ove già sola
 Non se', che giaccia da sventure oppressa.

L' esser Regnanti, stoltamente molto
 Lodato, mostra un dolce aspetto, e dentro
 Copre l' amaro; perocchè chi puote
 Esser beato, e chi felice mai,
 Dove ognor tema, e si rimiri intorno
 Di non perder la vita? io ben vorrei
 Conducendo tranquilli i dì, tra 'l volgo
 Viver più tosto, che Regnante, cui
 Piace seco tener malvagj amici,
 E che la gente onesta odia, ed abborre
 Temendo sempre di morir tradito.

Alla presenza di costui, silenzio
 Serba; nè oprando inavveduta forse
 Non ne ritragga alcun rossore, e il mio
 Favellar là non giunga, v' non vorrei;
 Poichè son di mal cuor le donne udite
 Presso agli uomini; e già siam noi del pari
 In odio tutte e buone, e ree; cotanto

Il fesso nostro sventurato nacque .

Una cosa soltanto a' servi reca
Vergogna, il nome; che per altro nulla
Del libero è inferiore un servo onesto .

Ne' cavi spechi senza accesa face
Soggiorna, come solitaria fiera .

Leucotea la diran per soprannome
Coloro, che sen van pel mare errando,
E da' nocchieri fia chiamato il sagro
Palemone.....

O amiche donne, come mai potremmo
Di nuovo soggiornar presso Atamante,
S' io nulla fei di ciò, ch' oprato fue?

I Ξ Ι Ω Ν .

ΤΟΥ μὲν δίκαια τῶν δόκουν ἄρτυσο .
Τὰ δ' ἔργα τῶν πάντων δρῶντο· ἐνθα κερδαίῃς .

Ος πε γὰρ ἐπὶ τῷ πλείον ἔχειν· τίφυκ' ἀνὴρ,
Οὐδὲν φρονεῖ δίκαιον, ἡδὲ βέλτεται .
Φίλοις τ' ἀμικπὸς ἐσι, ἔ' πάσῃ πόλει .

Τὰ σοι μέγιστα πάντ' ἀπαργάειν βροτοῖς
Τόλμ' ὥς νικᾷν· ὅτε γὰρ τυραννίδες
Χωρεῖς πόνοι γένοιτ' αὖ ὅτ' οἴκῳ μέγας .

Εὐβοί' Ἀθώαις ἐσὶ πε γέντων πόλεις .

I S S I O N E .

NOta è la favola d' Iffione, e la cagion della pena, cui venne condannato da Giove. Fu questi

sti figliuolo di Flegia , come vuole Euripide , o di Antione , come scrive Eschilo , o come altri , di Marte , e di Pisidice . Ebbe costui per moglie Dia figliuola , come alcuni vogliono , di Eineo , o come altri , di Deioneo . Promise Iffione di dar al suocero molti doni , siccome era di que' tempi costume , di donar regali al Genitor della sposa ; ma non attenne la promessa . Laonde richiedendoli Deioneo , s' adirò Iffione , e per togliersi da quell' impaccio , lo fece crudelmente morire . Pel quale errore andando misero errando senza poterlo espiare ; finalmente venne in cuore a Giove pietà di lui e lo trasse in Cielo , dove non solamente lo espiò dall' errore ; ma lo mise a parte eziandio de' suoi maggiori segreti . Della qual grazia abusandosi Iffione tentò di lascivo piacere Giunone , la quale accusandolo presso a Giove , appena potè persuaderlo . Per la qual cosa volle egli stesso farne prova . Finse in una nube la figura di Giunone , e datala in balia di lui , con essa Iffione giacque , onde nacquero i Centauri . Di questo giacimento si gloriava egli con temerario ardire , e divulgando l' andava . Perciò Giove , volendo punire l' insolente ardimento di Lui , lo scacciò dal Cielo , e giù lo fè cader nello 'nferno , dove attaccato ad una ruota tutta attorniata di serpenti , viene agitato con perpetuo moto , misera senza mai morire conducendo la vita . Ora la costui crudeltà , e l' acerba pena volle rappresentare Euripide in questa Tragedia , della quale si narra , che alcuni spettatori querelandosi col Tragico , che troppo avesse rappresentato Iffione scellerato ed impuro , ebbero una assai acconcia risposta . E per questo , rispose Euripide , non lo feci uscir di scena , prima che nol dimostrassi punito coll' acerbo gastigo di essere arruotato . Di questa Tragedia dunque i seguenti versi tradotti ci sono rimasti :

Fama t' acquista d' uomo giusto , e prendi

A far

A far l'opre di chi per ogni impresa
Atto si mostra; e quindi util ti fia.

Colui, ch' agogna aver oltre la parte
Che gli appartien, non pensa già, nè vuole
Ciò, ch' è giusto, e agli amici, e alla cittade
Tutta diviene cittadin molesto.

Il generoso ardire in mortal petto,
Onde vincere, fa tutte le prove
Maggiori; perocchè nè i regni ponno
Nè le famiglie divenire altere
E grandi senza usar l'opra e il valore.

E' una cittade Eubea presso ad Atene.

ἸΠΠΟΛΥΤΟΣ ΚΑΛΥΠΤΟΜΕΝΟΣ.

ὦ Μόσαρ, οἷας ἐλαχίς τιμὰς,
Ἰππόλυδ' ἦρωσ, διὰ σωφροσύνῃ.
Οὐποτε θνητοῖς ἀρετῆς ἄλλη (1)
Δύναμις μείζων.
Ἡλθε γὰρ ἡ πόλις, ἡ μετόπισθιν,
Τῆς δισσείβης ἢ χόρου ἐνὶ λῆϊ.

Φεῦ, φεῦ· τὸ σῶφρον ὥς ἀπανταχῇ καλὸν,
Καὶ δοῖαν ἐνὶ λῶϊ ἐν βροτοῖς κομίζεται.

Δυεῖν λεγόντων, διατέρη θυμυμένε,
Μὴ ἀνπαύων τοῖς λόγοις σοφώτερόν.

Ἐγὼ γε φημί, ἔ Νόμον γε μὴ σίβειν,
Ἐν τοῖς δεινοῖς, ἅβ' ἀναγκαίων πλέον.

Τῷ γὰρ πονῶντι ἔ Θεὸς ξυλαμβάσκει.

Ω'

(1) Ἄλλης si dee forse leggere, come legge il Barnesio.

Ὦ πότνι Αἰδώς, εἶδε ποῖς πᾶσαν βροτῶν
Σωῦσα, πάντασ' ὡς ἔχρησεν φρονῶν.

Οὐ γὰρ κατ' εὐσέβειαν αἱ θνητῶν τύχαι.
Τολμήμασιν δέ, ἔχειν ὑπερβολαῖς,
Ἀλίσκεται τε πάντα ἔθνη δέσται.

Οἱ γὰρ Κύπριν φέροντες ἀνδράπων ἄγαν
Νοσῶσ' ὁμοίως ποῖς ἄγαν θνητομένοις.

Κύπρις γάρ, ἡ φορητὴν, ὡ πολλὴ ῥυή.
Ἡ πᾶν μὲν ἔκρινε, ἥσυχῃ μετέρχεται.
Ὅν δ' αὖ περισσόν, ἔθνη φρονῶν δέσσει μέγα,
Τῶν λαβῦσα, πᾶς, δοκεῖς, καδύβελισεν;

Ἐχὼ δὲ πόλιν ἔθνη δρώσας διδάσκαλον
Ἐν ποῖς ἀμνηστῶσιν ἀπορώτατον,
Ἐρωπαι, πάντων δυσμαχώτατον θείον.

..... ἀντὶ γὰρ πυρὸς
Πῦρ ἄλλο μείζον ἢ δὲ δυσμαχώτερον
Ἐβλαστον αἰ γυναικες

Χο. Θησεῦ, παραινῶ ἔτι πὺρ λώϊστον φρονεῖν.
Γυναικὶ πείθε μηδὲ πάλῃ δὴ κλύων.

Φεῦ, φεῦ, πὸ μὴ πᾶς ἀνάγκη ἀνδράποισι ἔχειν
Φωνῶν, ἢ ὅσῃ μηδὲν οἱ δεινοὶ λόγοι.
Νῶν δ' ἐρύθμοις πεισώμασιν πάλῃ δέσσει
Κλέπτουσιν, ὥς, μὴ δοκεῖν ἂν χρεὶ δοκεῖν.

Ὅρῳ δὲ ποῖς πολλοῖσιν ἀνδράποισι ἐγὼ,
Τίκτεσαν Τῶν πᾶσι πάροιθ' ἀσφαλίαν.
Τῶν τε πάντων Πλῆθος, ἢ Φειδῶ βίη.

..... φρὸς ἵππων εὐδὺς ὁρμήσας εἶσιν.

Ἀκα-

IPPOLITO COPERTO.

PEr intender l' argomento di questa Tragedia, basta leggere quello dell' Ippolito Coronato. Si vuol da' Critici, che due fossero le Tragedie chiamate con questo nome, e che la prima, siccome non ben disposta e corretta, fosse di poi dal Tragico emendata, ed in altra guisa più acconcia trattata. Da ciò si conghiettura, che l' Ippolito detto Coronato fu posteriore a questo, di cui ora parliamo; conciossiachè il Coronato apparisce assai corretto, e con tutta l' arte composto; siccome apparisce da questi pochi seguenti versi tradotti, che ci sono rimasti, da' quali varia economia si conosce essere usata:

Quali onori ottenesti, o tu felice
Prode Ippolito Eroe pe' i casti tuoi
Sensi, non fu giammai d' altra virtude
Valor maggiore tra l' umana gente:
Onorata mercè ben già consegue
O da prima, o di poi l' alma pietade.

O quanto è bello ovunque avere in mente
Moderati desiri; e tal virtude
Tra' mortali riporta onesta gloria.

Due favellando, l' uno acceso d' ira:
Colui, che non s' oppone alle parole
Dell' altro, si dimostra esser più saggio.

Io dico, che ferbar nè men la legge
Ne' perigli si dee, qualora l' opra
Dura neccessitade a far ci astringe.

All' afflitto anche il Cielo aita porge.

Vo-

Voleſſe il Ciel, che ne' mortali tutti
 Tu ſoſſi, almo roſſor, e dalle menti
 Gli ſfrenati toglieſſi e rei penſieri.

Pietà non hanno, come ſon felici,
 I mortali; ma ſol col core audace
 E colla forza delle deſtre loro
 Ogni coſa ſi prende e ſi procaccia.

Color, che ſono di Ciprigna troppo
 Schivi, non ſono più da colpa ſceveri
 Di quei, che troppo ſe ne vanno in traccia.

Non ſi può ſoſtener Ciprigna, dove
 Affai con forza viene, ed eſſa cheta
 Chi cede al ſuo poter, tragge, e colui,
 Che ritrova ſoverchio e troppo audace
 Affalito da Lei, come tu penſi
 Senza riſerbo inferocita tratti?

Dell' ardir, dell' audacia ho per maefiro
 Nell' ardue imprefe affai facile e deſtro,
 Amor, che tutto puote, e tutto vince.

Foco al foco novello, e un danno immenſo,
 Che ſuperare non ſi può, recaro
 Le donne.....

Tefeo, t' eſorta a uſar l' ottimo fenno,
 Nè meno udendo il ver, a donna credi.

Ed oh! perchè non fu dato a' mortali,
 Che aveſſero da ſe voce e favella
 Le coſe; onde il parlar facondo nulla
 Poſſeſſe, ch' omai il ver ruba con modi
 Aſtuti di trovar fede, a tal fine,
 Che non appaja ciò, ch' apparir dee.

Veg-

Veggio, che in molti partorisce infamia
 Quella felicità, ch' aveano prima;
 E la ricchezza, o pur l' avara vita
 E' quella poi, che tal onta produce.

Poichè là sen' andò dove la stalla
 Eravi de' destrieri

Un importuno amor è all' odio eguale.

Ι Φ Ι Γ Ε Ν Ε Ι Α.

Εἶλαρον δ' Ἀχαιῶν χερσὶν ἐνθάδ' ὦ φίλαις
 Κερῶσαν, ὡ σφάζοντες αὐχήμεσι σὼ
 Σφάζειν δύγατρα

Ι Φ Ι Γ Ε Ν Ε Ι Α.

CIta questi versi Eliano nella Ifigenia. Forse Euripide sullo stesso argomento di quella in Aulide compose la seconda, come dalli seguenti versi tradotti si può conghietturare:

Una Cerva cornuta io nell' amiche
 Man degli Achei porrò, ch' effi immolando
 Si glorieran d' aver la figlia tua
 Sacrificata

Κ Α Π Α Ν Ε Τ Σ.

Κ Α Π Α Ν Ε Ο.

VEdi ciò, che abbiain detto nel principio dell' Ecuba, car. 7.

Κ Α Ρ Κ Ι Ν Ο Σ.

C A R C I N O.

V Edi nell' Ecuba, car. 7.

Κ Λ Ε Γ Δ Ε Σ.

L E C H I A V I.

V Edi nell' Ecuba nel luogo sopraccitato, dove abbiamo ritenuto il nome Greco Clide; ma corretta dicemmo essere la lezione.

Κ Ρ Ε Σ Φ Ο Ν Τ Η Σ.

ΕΓ μὲν γὰρ οἰκῆ νεοτῆρας ὑπὸ χθονὸς
Εν ποίσις ἔκειτ' εἶναι, ἔδιν' ἂν δένοι.

Τεθνήκσι παῖδες ἔκ ἐμοὶ μόνη βροτῶν,
Οὐδ' ἀνδρὸς ἐστερήμεθ'· ἀλλὰ μιν
Τὸν αὐτὸν ἐξέλιπεν, ὥς ἐγὼ, βίον.

Εἰ γὰρ σ' ἐμελλεν, ὥς σὺ φησὶ, κτείνειν πόσις,
(1) Χρῆ καὶ σε μέλλειν, ὥς χρόνῳ δῆδεν παρῶ.

..... αἱ τύχαι δέ με,
Μιδῶν λαβῆσαι ἦν ἐμὸν πᾶ φίλταται,
Σοφῶν ἔδηκαν

Ἐκείνο γὰρ πέπονθ', ὅπερ πάντες βροτοί,
Φιλῶν μάλιστα· ἐμαυτὸν ἔκ ἀσχυρόμα.

Αἰδώς ἐν ὀφθαλμοῖσι γίγνεται, τέκνον.
Tomo XX. I

Εἰρή.

(1) Χρῶ in vece di ἐχρῶ a cagion del verso.

Εἰρήνῃ βαδύτλυστε,
 Καλῆςα μακάραν διῶν
 Ζηλός μοι σέθεν, ὡς χρορίζεις.
 Δέδοικα δὲ μὴ πρὶν πόνοις
 Ὑπερβάλῃ με γῆρας,
 Πρὶν σὰν χερσεύων φοιδεῖν μ' ὄραν,
 Καὶ καθιχόρως αἰοῖδαι,
 Φιλοσεφάνους τε κῆμος.
 Γῆ μοι, πότνια, πόλιν πάνδε,
 Ἐχθρὰν γάσιν εἰργ' ὅπ' οἴκων,
 Τὰν μαινομέναν τ' εἶεν,
 Θνητῷ τερπομέναν σιδήρῳ.

Κέρδη σιωπῶσα χρεῖα πάντα καῶσαι βροτῶν.
 Ἐφ' οἷσι μέλει μὴ ποδ' ὕπερον εἶναι.

Μὴ μοι ποτ' εἴη χρημάτων νικωμένη
 Κακὸν γινίδαι, μήδ' ὀμιλοῖν κακοῖς.

Ἐχρῶ μὲν ἡμᾶς σύλλογον ποιμίνης
 Τὸν ζῶντα θρῶναι εἰς δ' ἔρχεται κακῆ.
 Τὸν δ' αὖ θανόντα, ἔ' πόνων πιπταμένον,
 Χαίροντας, ἀφθμῆντας ἐκτίμειν δόμων.

..... ἔ' δὲς ἔπ' αὐτῆς τέκνα
 Νιόβης θανόντα Λοξίῳ σφάζμασιν.

Φίλος δὲ τὸς μὲν μὴ χαλῶντας ἐν λόγῳ
 Κίκτησο, τὸς δὲ πρὸς χάριν σὺν ἡδονῇ
 Τῷ σὴ πονηρὸς κλέδρον εἰργέτω γένης.

C R E S F O N T E.

Regnò Cresfonte in Messene, al quale pose insidie Polifonte, siccome era uno delli discendenti di Ercole, e l' uccise . Come l' ebbe ucciso non solamente del regno di lui s' impadronì , ma la moglie

glie eziandio a forza tolse. Chiamavasi costei Merope, alla quale pel rincrecimento dell' estinto marito non soffriva l' animo di giacere coll' empio uccisore. Questo avvenimento par volesse rappresentare Euripide in questa Tragedia, di cui ci sono rimasti i seguenti versi tradotti.

Perocchè se laggiù sotterra annida
Tra morta gente, nulla far potrebbe.

Non a me sola della umana gente
Son morti i figli, e le mancò 'l marito;
Ma fur mill' altre, che soffrir la stessa,
Com' io la soffro omai, misera vita.

Se uccider ti volea, come tu dici
Mio marito, tu pur voler dovevi,
Quando ne fosse già venuto il tempo.

Il mio destino, tra le cose mie,
Prefa per se in mercè la più gradita
Cosa, ch' io avessi, mi rendette accorta.

Quello m' avvenne, ch' ai mortali tutti
Suole avvenire: tra coloro, ch' amo,
Di me stesso ho maggior cura e pensiero.

Nasce il casto rossor negli occhi, o figlio.

O venturata e ricca
Pace dell' alma Dea
La più leggiadra e bella
Quanto desio di te
Mi prende! o quanto omai
Ritardi. io sento al core
Timor, che per gli affanni
La vecchia etade pria

Me non opprima, prima
 Ch' io vegga il tuo venusto
 Aspetto, e tra l' amiche
 Danze i soavi canti,
 Ed i conviti, in cui
 S' ama d' ornare il crine
 Di bei ferti: deh vieni,
 O Veneranda Pace
 A questa Città vieni,
 Togli l' ostil tumulto
 Dalle famiglie, e l' aspra
 Contesa, cui l' acuto
 Ferro, ch' uccide, piace.

Si deggion procacciar gli uomini tali
 Guadagni, onde di poi non abbian mai
 A doverne sentir doglia e sconcerto.

Non avvenga giammai, che del deslo
 Vinto dell' oro, un uom malvagio i' sia,
 Nè de' malvagj in compagnia mi metta.

Era d' uopo, che uniti insieme noi
 Compiagneffimo lui, che mentre visse
 Soggiacque a tanti danni; e morto poi
 E lciolto dagli affanni, accompagnato
 Al suo sepolcro fuor de' patrij Lari
 Effer dovea da noi già d' allegrezza
 Ripieni, e a celebrar sue lodi intenti,

L' arco d' Apollo colle sue quadrella
 Estinti fè cader per ben due volte
 Sette figli di Niobe.....

Per amici color, che in favellando
 A seconda non van di te, rattienti;
 E lungi dalle tue stanze rimovi

Que'

Que' malvagi, che sol per adularli
Favellano, cercando, onde piacerti.

Κ Ρ Η Ξ Ξ Α Ι .

.... ΝΟ'μ'Θ δὲ λείψαν' ἐκβάλλειν κυσίν .

.... Πρὶν ἂν ἐκφλῇναί με ἔ' μαδῶν λόγον .

Οὐκ ἂν δυνάω μὴ καμῶν ἄδαιμονῶν .
Αἰσχρὸν τε μοχθῶν μὴ δάειν νηϊάν .

Αἱ δ' ἄτ' αἰ πῶς φροντίδες σοφώτεραι .
Τί γὰρ ποδῶ τράπεζα ; τῶδ' ἔ' βρίζεται ;
Πλήρης μὲν ὤλων ποταῶν · πάρῃσι δὲ
Μόσχων τέραναι σάρκες , χύωί τε δαίς ,
Καὶ πεπταῖ , ἔ' κροτητὰ τῆς ξεδοπτήρης
Πελάων μελίσσης ἀφ' ὁδοῦς δεδομένα .

Γαμήτε νῦν , γαμήτε , κῆπε θηήσκετε ,
Ἦ' φαρμάκοισιν ἐκ γυναικός , ἢ δόλοισι .
Ὅστις δὲ πλῆπον , ἡγύγηναι εἰσιδῶν
Γαμῆ ποτηρῶν , μαρὸς ἐστὶ· μικρὰ γὰρ
Μεγάλων ἀμείνω σῶφρος ἐν δόμοις ἔχεν .

Ἐπίσσεμαι δὲ ἔ' πεπείραμαι λίαν ,
Ὡς ὅβ' ἔχόντων πάντες ἄνθρωποι φίλοι .
Ἔστιν δ' ἐν ὀλβῳ ἔ' πόδ' ἐπ' ὀρθῶς ἔχον ,
Εὐφυχίης δόκησι· οἰόμεθα γὰρ
Τὸν ἄτυχοντα πάντ' ἐπίσσεσθαι χρεῶν .

Τὸν ἄτυχον δοκίμῳ μὴ ζῶντι , πρὶν
Θανόντ' ἰδῆαι , ὥς ἐφήμεται τύχῃ .

Λύπη μὲν ἄτ' περιπεσὼν αἰσχρὰ ἔστι .
Εἰ δ' ἂν γένοιτο , χρὴ περιεῖλαι καλῶς
Κρύπτουσι , ἔ' μὴ πᾶσι κηρύσσειν σάβη .

Γέλως γὰρ ἐχθροῖς γίνεται καὶ ποιάει.

Τὰ δ' ἄλλα χαῖρε, κύλιεῖς ἐρπύστες κύκλῳ.

..... τὴν δὲ
Αἰδὼς διακρινεῖ πρότερον, ἢ γὰρ πέσομαι.

Ἄτρ. Δείξας γὰρ ἄρων τιλὴ ἐναντίαν ὁδὸν
Δήμῳ σ' ἴσσωσα ἔς τύραντ' ἰζόμενῳ.

LE CRETENS I.

TRatta questa Tragedia del turpe giacimento di Aeropa moglie di Atreo con Tieste fratello di lui, della qual cosa abbiamo eziandio favellato di sopra nella Tragedia intitolata *Atreo*, e nell' altra *Tieste*, ed in altri luoghi, dalli quali è agevole il conoscere, donde sia venuto tanto sdegno in Atreo, che diede a mangiare in convito al fratello i proprj figliuoli. Per la quale smoderata ira nacque il proverbio; che leggesi presso ad Erasmo, Ἀσπίς ὀμμασι, tanto era truce e disdegnoso eziandio nell' aspetto. In oltre è da sapersi, che questa Tragedia è chiamata *le Cretensi* a somiglianza di quella rimasta intera detta *le Fenisse*, o *Fenicie*; contuttochè in esse si rappresentassero gli avvenimenti di Eteocle, e di Polinice. Così dalle donne del coro di nazione Cretensi, che qui accompagnano Aeropa, *la Tragedia* porta sì fatto titolo. Di essa ci sono rimasti i seguenti versi tradotti:

E legge di gettar gli avanzi a' cani.

Pria di perdersi in frasche, a me conviene
Intendere da te ciò, che favelli.

Godere non potrai senza fatica

Av.

Avventurosi i giorni; ed è ben turpe,
Che colui c' ha il vigor dell' età fresca
Non voglia sostener fatica alcuna.

I pensieri di poi per certo modo
Son più saggi; poichè cosa richiede
La mensa? e cosa v' ha, per cui non sia
Grave? è ripiena di squisiti pesci,
De' vitelli vi son tenere carni,
E misti d' oca, ed altri cibi bene
Ordinati, e di mele assai conditi.

Prendete moglie omai, prendete pure;
Che già poi per la moglie o con veneni
O con frodi morite; ora colui
Che rimirando alla ricchezza, o ai chiari
Natali donna rea prende per moglie,
E' folle; perocchè nulla più giova
Presso a saggi l' aver nelle famiglie
Loro ristrette le fortune, ch' ampie.

So bene, e già per prova assai conobbi
Che de' ricchi son tutti amici; e questo
Ha la ricchezza in se, che fama apporta
D' animo grande; perocchè pensiamo,
Che colui, cui fortuna arride, debba
Effer d' ogni saper fornito e adorno.

Felice non chiamar colui, che sembra
Abbia fausto il destin, pria che si veggia
Compiere il corso della propria vita,
Poichè la forte ognor varia si muta.

Duole il cadere in qualche turpe danno.
Ma se avviene, convien celarlo in destra
Guisa, e non farlo manifesto a tutti;
Poichè ciò muove gl' inimici a riso.

Vanne lieto per altro, andando in giro
Il bicchiero.....

Ma ciò giudicherà la morte pria,
Ch' io lo soffra.....

At. Poichè 'l corso degli astri avendo mostro
Farfi all' indietro, i popoli serbai,
E destinato fui loro sovrano.

K P H T E Σ.

Α Ἄλ, ὦ Κρήτες, ἴδης τέκνα
Τὰ πῶτα λαβόντες ἐπαμύνητε.

Χο. Φοινικογενὺς παῖ τῆς Τυρίας
Τέκνον Εὐράπας ἔ τὴ μεγάλην
Ζανός, ἀνάσσει
Κρήτης ἐκασομππολιέδρου.
Ἦ' κω ζαθεὺς ναὺς φοριπτῶν
Οἷς αὐδιγενὴς τμηδισα δοκὺς
Στεγαῖνὰς τὰρέχει Χαλύβων πελίκην,
Καὶ κολληθεῖς
Ἀτρεκέϊς ἀρμάς Κυπάρισσος.
Ἀγρὸν δὲ βίον τείνουμεν, ἔξ δ'
Διὸς Ἰδαίου μύτης γινόμενον,
Καὶ νυκτιπόλε Ζαγρέας βιοτὰς,
Τὰς τ' ἁμοφάγους δαῖτας τελέσας,
Μητερίτ' ὀρεῖξ δαδαὶ ἀνασχάιν,
Καὶ Κυρήναιον
Βάαχ' ἐκλήδην ὁσπεθεῖς.
Παῖδες δ' ἔχων εἶματα, φάγω.
Γένεσιν τε βροτῶν, ἔ νεκροθήκης
Οὐ χρομππομεν. τήν τ' ἐμ-λύχων
Βρῶσιν ἰδέων πεφύλαγμα.

I C R E T E N S I .

Questa Tragedia altresì prende il nome dalle persone del Coro, il quale era composto di Cretensi sacerdoti di Giove. In oltre tolse questa denominazione dal trattar, che si fa qui di cose Cretensi; conciossiachè volle rappresentare il Tragico l' avvenimento di Pasifae figliuola del Sole, e di Perside, e moglie di Minos, la quale per istigamento di Nettuno invaghita di un toro, con esso giacque, ed il Minotauro pose in luce. Quindi si conghiettura, che nell' azione di questa Tragedia entrassero Pasifae, Minos, Icaro, Dedalo, ed il Coro di Sacerdoti Cretensi, come abbiain detto, e forse altre persone al medesimo fatto appartenenti. Di questa Tragedia dunque i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

O voi Cretensi sull' eccelso Ida (1)
Nati, porgete, presi i dardi, aita.

O tu gente d' Europa (2)
Discesa dalla Tiria
Nella Fenicia posta,
E dall' eccelso Giove,
O tu, che regni in cento
Castella del Cretense
Suolo dai santi templi
Men vengo, cui 'l natò
Cipresso somministra
Le travi dalla ferrea
Scure tagliate, e bene
Connesse insieme. noi.
Una innocente e pura,
Vita guidiam, da quando

Io

(1) Ida, monte di Creta, diverso da quello già noto della Frigia.

(2) Europa figlia di Agenore Re di Tiro, e di tutta la Fenicia.

Io Sacerdote fui
 Di Giove Ideo creato,
 E le maniere usate
 Nelle notturne feste
 Di Bacco, e ne' conviti,
 Dove la cruda carne
 Divorasi, compiendo;
 Alla gran madre Rea
 Scuotendo ognor le faci
 Chiamato son di Bacco
 Il Sacerdote, e cinto
 Di bianche vesti fuggo
 Il nascer de' mortali,
 Nè dell' estinte genti
 M' accosto alli sepolcri,
 E d' animal vivente
 Il mangiar cibo abborro.

Λ Α Μ Ι Α.

Τὸ τῦνομα πᾶσι τῦποναῖδων βροτῶς
 Οὐκ οἶδ' Ἀμίας τῆς Λιβυτικῆς γένος;

Λ Α Μ Ι Α.

Quale avvenimento acconcio a Tragico apparato volesse qui rappresentare Euripide non è agevole di conoscere. Par, che dal nome tratti di quella antica Sibilla, Lamia chiamata, che fu figliuola di Nettuno, di cui, si dice, che Giove generò Erofile altra Sibilla. Forse Lamia, come Erofile, vivendo innanzi alla guerra Trojana, predisse i casi tristi, che doveano avvenire per Elena. Dalla quale per avventura il Poeta arà potuto aver argomento di far Tragica la rappresentazione di questa Tragedia, di cui fa menzione Lattanzio dove tratta delle Sibille. Ora questi sono i versi rimasti così tradotti:

Chi

Chi la Stirpe non fa dell' Africana
Lamia, ch' è un nome segnalato e grande,
Appresso tutta la mortale gente?

Λ Ι Κ Τ Μ Ν Ι Ο Σ .

Φ Αὔλον, ἀκομ-λον, πᾶ μέγισ' ἀγαθόν,
Πᾶσαν ἐν ἔργῳ περιττατότατον
Σοφίαν λίσχης ἀτρέβοντα.

Πόντ' γὰρ, ὡς λίγυσιν, Ἀλκίαν πατήρ.

Τῷ Διόνειον δὲ σχῆμα Μουσίας χθονός.

Ὡ' δ' ἴαυσσε, φιλόδαρτε, Βαίχι Παιὼν, Ἀπολλων Δαυρε.

Λ Ι C Ι Ν Ν Ι Ο .

CIdò, che avvenne di Licinnio, scrive Apollodoro nella Bibliot. lib. 2. Era costui figliuolo di Elettrione, e fratello di Alcmena moglie di Ercole. Avvenne, che uno degli Eraclidi chiamato Tlepolemo venne non a bella posta, ma a caso ucciso; poi- chè volendo percuotere con un bastone un suo servo, errò, e percosse in luogo di colui, al quale era preso, Licinnio. Forse questo avvenimento rappresentò in questa Tragedia Euripide. O pure l' altro caso risguardò, che succedette al figliuolo di Licinnio. Mentrechè Ercole mirava attento la Regia di Ippocoonte, uscì di là un cane della razza di Molosso per morderlo. Il figliuolo di Licinnio, ch' era seco, preso un sasso, lo gettò forte contro il cane, e l' uccise. Allora sollevatisi i figliuoli d' Ippocoonte se gli avventarono contro, e gli tolsero la vita. Per la qual cosa Ercole mosse loro aspra guerra. Comunque fosse, di questa Tragedia così chiamata i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

Scm-

Semplice, schietto, ed a gran cose acconcio
Ed utile, che toglie ogni soverchio
Saper nell' opra senza gir perdendo
In vano ragionar molte parole.

Dalla fatica, come già divulga
La fama, nasce all' uom l' onesta gloria.

(1) Teutranzio onor delle contrade Misie.

Μ Ε Λ Α Ν Γ Π Π Η

ἡ σοφὴ ἢ Δεσμῶπις.

Ζεύς, ὡς λέλεκται τῆς ἀληθείας ὑπο,
Ζῶς ὅς τις ἐστίν, ὃ γὰρ οἶδα πλὴν λόγῳ
Κλύων.....

Ἀνδρῶν δὲ πολλοὶ τῷ γέλωτι ἔνεκα
Ἀσχύσι χάρειται κεκοίμενος· ἐγὼ δὲ πῶς
Μισῶ γελοῖος, οἱ σπινεὶς μὲν ἐπὶ σοφῶν
Ἀχάλιν' ἔχουσι σόματα, κίς ἀνδρῶν μὲν ὃ
Τελῶσιν ἀειδμόν, ἐν γέλωτι δ' ὤπριπύς.
Οἰκῶσι δ' οἴκους ἔσσι ναυκολίμενα
Ἔσω δόμων σώζουσι.....

..... εἰ δὲ παρδένῃ
Φθαρεῖσά γ' ἐξέθηκέ τις παῖδιά,
Φοβυμένη πὸν πατέρα, σὺ δράσεις φόρον;

Οὐκ ἐμὸς ὁ μῦθος, ἀλλ' ἐμῆς μητρὸς πάρα.
Ὡς ἑρπύς τε γαῖα τ' ἡ μορφή μία.
Ἐπεὶ δ' ἐχολώθησαν ἀλλήλων δίχα,
Τίττωσι πάντες, κρινέδωκαν εἰς φάσιν
Τὰ δένδρα, πτῶναι, θῆρας ἔσσι ἄλμη τρίφω
Γίνῃ τε θνητῶν.....

Δο-

(1) Teutante fu Re della Misia.

Δοκέειτε πηδῆν παδίκηματ' εἰς θεὸς
 Πτεροῖσι, κῆπεντ' ἐν Διὸς δέλτα πτυχαῖς
 Γράφειν ἀν' αὐτὰ, Ζῶα δ' εἰσορῶντά νιν,
 Θνητοῖς δικάζειν· ὑδ' ἅπας ἄν ἑρῆος
 Διὸς γράφοντ' ὅς τις βροτῶν ἁμαρτίας
 Ἐξαρκέσειεν, ὑδ' ἐκείν' ἄν σκοπῶν,
 Πάμπαν ἐκείν' ζημίαν· ἀλλ' ἢ δίκην
 Ἐνταῦθα πῦρ ἐστὶν ἐγγύς, εἰ βύλαδ' ὀρέγῃ.

Ἀργὸς πολίτης κείν' ὅς, ὡς κακὸς γ' ἀνὴρ.
 Ἀργὸς γὰρ ὑδὲς θεὸς ἔχων ἀνὰ τόμα
 Βίον δαίματ' ἄν συλλέγῃεν ἀνδρῶν πόρων

Παπαί, νέε' ἔσκαμὸς οἶός ἐς ἀνὴρ.

Δύλον γὰρ ἰδλὸν τῷτορ' ἢ διαφθερεῖ
 Πολλοὶ δ' ἀμείνεις εἰσὶ σφ' ἰλδύθρων.

Τῆς μὲν κακῆς, κάκιον ὑδὲν γίνεται
 Γυναικός· ἰδλῆς δ' ὑδὲν εἰς ὑπερβολῇ
 Πέφυκ' ἀμνηνον· διαφέρεισι δ' αἱ φύσεις.

Ἀλγιστόν ἐστι θῆλυ μισηδὲν γίνεσθαι.
 Αἱ γὰρ σφαλεῖσαι ταισιν ἔκ ἐσφελμένας
 Αἰσχ' ἡνωαῖζι, ἔκ κεοίοννται λόγον
 Ταῖς ἢ κακαῖσιν αἱ κακαί· παρ' δ' εἰς γάμους,
 Οὐδὲν δοκῶσιν ὑγιεῖς ἀνδράσι φρονεῖν.

Γάμους δ' ὅσοι παύδουσι μὴ πειρωμένους,
 Μάτῳ ποιοῦσιν· ἢ δὲ πῶς χριὼν πόσας
 Μένουσα, κήσπεύδας ἤλθεν εἰς δόμους.

Ὅσοι γαμῶσι δ', ἢ γένει κρείσσους γάμους,
 Ἡ πολλὰ χρήματ', ἢ ἐπίσανται γαμῶν.
 Τὰ τῆς γυναικὸς γὰρ κρατύντ' ἐν δαίμασι
 Δελοῖ πὺν ἀνδρα, κακέτ' ἐς ἑλδύθρους.
 Πλεῖστ' δ' ἐπακτὸς ἐκ γυναικείων γάμων,

Ἀπό-

Ἀνόνητ'· αἱ γὰρ διαλύσῃς ἢ βέβαιαι.

Μιτρίων λέκτρον, μιτρίων δὲ γάμων
Μισαὶ σωφροσύνης
Κύρσαι θνητοῖσιν ἄριστον.

Πλὴν τῆς τεκνύσης, θῆλυ πᾶν μισῶ γίνεσθαι.

Γινώσκω δ' ἄφρων ὦν, ὅστις ἄτεκνος ὦν τὸ πρῶτον,
Παῖδας θυραῖς εἰς δόμους ἐκτῆσαι,
Τὼ μοῖραν εἰς τὸ μὴ χρεῖν ἔλκε-ρέφω.
Ἐπεὶ γὰρ θεοὶ δίδωσι μὴ φῶσαι τέκνα,
Οὐ χρὴ γκαλιῖναι πρὸς τὸ θῆον, ἀλλ' ἔσθαι.

Ὅστις δ' ἀμείλικτον πατέρ' ἔχει νεανίας,
Στυγρόν τ' ἐν οἴκοις, μεγάλην κίετται κακία.

Εγὼ μὲν ὕδεν οἶδα, πῶς σκοτῆν χρεῖν
Τὼ γενέσθαι· τὸ γὰρ ἀνδρῶν φύσιν
Καὶ τὰς δικαῖας ὅθι κενὼν δοξασμάτων,
Κἄν δαι δέλων, ἀγαγεῖναι λέγω.

Ὡς τέκνον, ἀνδράποισιν ἐστὶν οἷς βίεσθαι
Ὁ μικρὸς ἄκρατος· ἐγένετο δ' ὄγλη κακόν.

Τὰ τυγχάνοντα δ' ὅστις ἄφρων φέρει βροτῶν
Σοφὸν νομίζω, σωφρονεῖν τ' ἐμοὶ δοκεῖ.

Πέπονδας, οἷα χ' ἕτεροι πολλοὶ βροτῶν.
Τὰς γὰρ παρούσας ἔχει σώζοντες τύχας,
Ὡλοῦντ' ἐρώντες μειζόνων ἀβυλίας.

Παλαιὸς ἀνὴρ· ἔργα μὲν νεωτέρων,
Βυλαὶ δ' ἔχουσιν ὅθι γερατέρων κρείεσθαι.

Τὶ δ' ἄλλο, φωνὴ ἔστι σκιά, γέμων ἀνὴρ;

Τί τὰς θανάτους ἐκ ἡς τιθηνάιναι,
Καὶ σέκχουδίναι συλλήγης ἀλγύματι;

Καλυδὼν μὲν ἦδε, γαῖα Πελοπίας χθονός.
Ἐν ἀναιτόρδοις πεδὶ' ἔχουσ' ἐδάϊμονα.

M E L A N I P P E

La Sapiente, o pure Schiava.

SOTTO due nomi si vede citata questa Tragedia. Melanippe sapiente è detta; o pure Schiava. Di questa Tragedia favella Dionigi di Alicarnasso, da cui è chiamata σοφή. Osserva, che in essa parla figuratamente il Poeta, nascondendovi sotto la dottrina, ch' egli apprese da Anassagora, e da Socrate. Perciò la fa filosofare. Parla eziandio Igino di questa favola, e dice, che fu padre di lei Desmonte; perchè forse in luogo di δισμῶντις legge Δισμόντης. Strabone però leggendo δισμῶντις dice, che fu così chiamata, perchè fu tenuta dal Padre in custodia tra catene, credendola rea di turpe errore. Il sopraccitato di Alicarnasso narra, che fu costei istruita ed allevata da Nettuno, e che ebbe de' figliuoli, i quali essa per celar l' errore pose tra gli armenti del Padre. Laonde egli pensando che dagli armenti fosser nati, come parti mostruosi li volea abbruciare. Melanippe fa ogni prova, onde persuaderlo, che quelli non eran mostri. Finalmente per salvarli così gli dice: *Se alcuna, ec.* come si legge ne' versi tradotti, i quali sono i seguenti.

Giove, come per ver si narra, Giove
Qualunque e' sia, ch' i' nol conosco, eccetto,
Che per fama l' udii.....

Sono già molti, che per trarne riso,

Al-

Altrui fan grazie con pugnenti motti ;
 Io però prendo a vile, e abborro questa
 Gente faceta, che la bocca contro
 I più saggi ha sfrenata, e che nel serio
 D' alcun conto non è ; ma sol nel gioco
 Destro si mostra ; e' sta nel proprio albergo
 E le cose per opra altrui recate
 Entro alle stanze avaro ferba, e chiude.

..... Se alcuna,
 Poichè corrotta fu, Vergin fanciulla
 Esponga per timor del padre i proprj
 Parti, tu ne farai crudele scempio?

- (1) Queste parole non son mie ; ma sono
 Di mia madre, che il cielo, e che la terra
 E una sola figura erano, e poi,
 Dacchè l' uno dall' altra insieme andaro
 Divisi, ch' a produr tutte le cose
 E a darle in luce incominciaro, e piante,
 E augelli, e fiere, e pesci, e l' uman genere.

Raffembra a voi, che l' opre inique e ree
 Vadano a volo su presso agli Dei ;
 E che ne' libri poi del sommo Giove
 Vengano scritte, e che lo stesso Nume,
 Mirandole, a' mortali il giusto piova
 Gastigo ; ma nè meno il Cielo tutto
 A contenerle basterebbe, quando
 Le umane iniquità Giove scrivesse,
 Nè veggendole già potria la pena
 Ad ognuno mandar ; ma la vendetta
 Vi sta qui presso, se mirar volete.

Quel cittadin, che in ozio e pigro giace
 E' co-

(1) Si riferiscono queste parole a ciò, che scrive su questo proposito Dionigi di Alicarnasso nel libro intitolato Τίχρη.

E' come l' uomo reo ; poichè neffuno
 Che pigro fia , per bocca , onde implorarli ,
 Avendo i Numi ognor , per trarne il vitto ,
 Raccorre non potrà senza fatica .

Pape! che guifa d' uomo è mai colui ,
 Ch' è giovane d' etade , e in un malvagio .

Al fervo onefto non fa fcorno il nome ,
 E dei liberi fon molti migliori .

Di rea donna non v' ha cofa più rea
 Nè d' una buona v' è cofa migliore :
 Così d' indole fon le donne varie :

Qualora è in odio il femminile feffo ,
 E' affai trifto ; poichè quelle non ree
 Han delle donne ree la colpa , e quelle
 Ch' onefte fon , colle malvagie a parte
 Vanno del vitupero ; e in ciò , ch' aspetta
 Al talamo nuzial , fon di penfiero
 I mariti , che noi fenfi non fani
 Contro loro nutriam nel noftro petto .

Color , che in traccia van di quelle nozze
 Che loro il Cielo non deftinà , in vano
 S' adoprano ; poichè colei , ch' a tale
 Marito il Fato ha ftabilita , ai patrj
 Lari da fe verrà senza alcun fafto .

Chi prendon moglie o di profapia illufte ,
 O di molte ricchezze , oprar non fanno
 Ciò , che in quefto è il miglior ; poichè , qualora
 La dote è il più , che la famiglia ferba ,
 Tiene il marito in fervitude oppreffo ,
 Nè più ritorna in libertade ; quindi
 La ricchezza , che vien dalle femminee
 Nozze , è vana ; poichè quefto , lo fciorfi

L' un dall' altro tra se difficil rende .

Non generar de' figli in onta ai Numi .

Il procacciarsi moglie
Di condizion mezzana ,
Con moderata dote
Ad onestate aggiunta
Nella mortale gente
E' un ottimo pensiero .

Tutto, tranne colei, che mi fu madre,
Odio ed abborro il femminile sesso .

Sappia, che stolto egli è colui, che pria
Essendo senza prole, alla famiglia
Figli stranieri adotta, il corso al Fato
Senza bisogno pervertendo, ch' egli
Non dee l' uomo, cui il Ciel prole non dona,
Provocare gli Dei; ma sofferrire .

Quel Giovane, c' hà il padre al proprio albergo
Acerbo, e disdegnoso, ha sommi guai .

Io per vero non so, come si debba
Da molto reputar la stirpe illustre;
Poichè color, che per natio talento
Hanno sensi virili e giusti in petto,
Se ben son di servil prosapia, i' chiamo
Più nobili di quei, che il nome vano
Della lor nobiltà vantano soltanto .

Degli uomini vi sono, o figlio, cui
Ben s' addice l' aver basse fortune;
Poichè di danno gli sarebbe il fasto .

Tra mortali colui reputo saggio
Che con petto viril sostien le cose,
Ch' avvengono, ed un uom tale a me sembra,
Ch' ab-

Ch' abbia i pensieri moderati e accorti.

T' avvenne ciò, ch' ad altri molti avvenne
De' mortali; poichè color, che meno
Serbano i beni, ch' acquistaro dove
Han desio d' acquistar maggior fortuna,
Periscono pel lor folle consiglio.

E' detto antico, che in oprar valore
Hanno i giovani, e in dar consiglio i vecchi.

Voce, ed ombra, e ch' altro, è un uomo vecchio?

Perchè non lasci al lor riposo i morti,
E raccogli di nuovo i lai già sparsi?

E' questa Calidon, terra, che giace
Di Pelope nel suolo, ed ha campagne
Felici verso alli marini stretti.

Μ Ε Λ Ε' Α Γ Ρ Ο Σ .

Ο Ἰνδὸς ποτ' ἐκ γῆς πολύμετρον λαβὼν ἑγχυμ,
Θύων ἀπαρχάς, ἐκ ἰδυσαν Ἀρτίμιδι.

Εἰς ἀνδροβράχους ἡδονὰς ἀφίξεται
Κάρμωα Τυδῆος γένουσι Μελανίππε πάσας.

Οἷρεσ σὺ νῦν δὴ μ', ὡς ἱεραῖνας τύχῳ.

Σιδηροβελιδίς ἔλαβε δεξιᾷ ξύλον.

Δειλοί γὰρ ἄνδρες ἐκ ἔχυσαν ἐν μάχῃ
Ἀελιδμόν, ἀλλ' ἄπεισι, κἄν παρὰσ' ὅμοις.

Ὡς ἡδὺ δούλοισι διαπύσσει χερσὺς λαβεῖν,
Καὶ διαπύσσεισι δῦλον ἄλμυρῃ δόμοις.

Εἰ δ' εἰς γάμους ἔλθοιμι ὃ μὴ τύχοι ποτὶ,
 Τῶν ἐν πόνοισιν ἡμερόμεσων ἀεὶ
 Βέλπον ἂν τέκοιμι δάμασιν τέκνα.
 Ἐκ μὲν πατρὸς, ἔκ μητρὸς ὅστις ἐκπορεῖ
 Σκληρὰς διαίτας, οἱ γόνοι βελαιότες.
 Ἡ' γησάμεναι ἐν, εἰ ὀδραζέξαι τις
 Χρηστὸν πονηρὸν λίκτρον, ἐκ ἂν ὠτεκνῇ.
 Ἐδλοῖν δέ τ' ἀμφοῖν ἐδλὸν ἀμφοῖν ἐκγονον.

Τελαμών δ' ἐ χρυσῶν αἰετὸν πέλτης ἐπι
 Πρόβλημα θηρὸς, βότρυσι δ' ἐστὶν κάρα,
 Σαλαμίνα κοσμῶν πατερίδα τῷ Ἀδαιμόνα.
 Κύπειδ' ἢ μίσσημι Ἀρκὰς Ἀπαλάντη κυίας,
 Καὶ πῶς ἔχυσα, πελίκῃς δ' ἐ δίσομον
 Γένω, πέπλ' ἀποκόταται· οἱ ἢ Θεΐε
 Παιῖδες πῶ λαὸν ἔχον ἀνάρβυλοι ποδός,
 Τὸν δ' ἐν πεδίλοις, ὡς ἐλαφεῖζον γόνυ
 Ἐχοῖεν· ὅς δ' ἡ πᾶσιν Αἰτωλοῖς νόμος.

Τὸ μὲν γὰρ ἐν φῶ· πῶδε κατὰ σκότ', κακόν.

Εἰ κερκίδων μὲν ἀνδράσιν μέλοι πόνος,
 Γυναιξὶ δ' ὄπλων ἐμπέσοιεν ἥδοναί.
 Ἐκ τῆς ἐπισήμης μὲν ἐκπεπτωκότες,
 Κεῖνοι τ' ἂν ἔδ' ἐν θῆν, ἔδ' ἡμῖς ἐπὶ.

Ἐνδον μένυσαν τῷ γυναικ' εἶναι χρεὼν
 Ἐδλῶ, θυράσι (1) δ' ἀξίαν τῷ μηδενός.

Καὶ κτῆμα δ', ὃ τεκᾶσα, κάλλιστον πῶδε,
 Πλότῃ δ' ἐ κρήσων, τῷ μὲν ὠκία πτέρυξ.
 Παιῖδες δ' ἐ χρηστοί, καὶ δάωσι δάμασι,
 Καλὸν πῶ θησαύρισμα, ποῖς τεκῆσιν τε
 Ἀνάθημα βίῳ, καὶ ποτ' ἐκλείπει δόμος,

Μό-

(1) Penso, che si debba leggere θυράσι. Altri leggono θυ-
 ραίαν, o pur θυράζε.

Μόρον δ' ἂν αὐτὰ χρημάτων ἐκ ἂν λάβοις ,
Γενναίωται, κἄρετλῶ· καλὸς δέ τις
Κῆν ἐκ πονηρῶν σωμάτων γένοιτο ταῖς ✕

Τὸς ζῶντας εἰ δρῶ καταθανὼν ὑδὲς ἀνὴρ.
Γῆ ἔσκιᾶ, πὸ μηδὲν εἰς ὑδὲν βλέπει ✕

Φεῦ, πᾶσι τοῖς διδαιμονύωντων ὡς πᾶν γράφει θεός ✕

Τερπὸν πὸ φῶς μοι· πὸ δ' ὑπὸ γλῶττι σκότος.
Οὐδέ τις ἂν εἶδεν, ἅψ' εἰς ἀνθρώπου μολών.
Εἰ μὲν ἂν, γηῶσα τηλίκῃ δόμῳ,
Ἀπίπτουσ' αὐτὸν, κῆποτ' εἴχομαι θανόν ✕

(1) Καθισίωσι.....

(2) Ἀντήλιοι.....

M E L E A G R O.

NAcque Meleagro di Eneo, e di Altea figliuola di Testio Etolo. Avvenne, che, come uscì in luce Meleagro, udì la Madre di lui dalle Parche, che tanto durerebbe in vita il fanciullo, quanto durasse un tizzone, che gettarono nel fuoco. Altea, udito questo predicimento delle Parche, tolse dal fuoco il tizzone, e lo tenne diligentemente custodito. Avvenne inoltre, che Eneo solea offerire agli Dei le primizie dei frutti, fuorchè a Diana. Per la qual cosa sdegnatasi la Dea mandò un fiero Cignale a devastar le campagne. Eneo per riparare questo danno raccolse molti Greci robusti Giovani per uccidere il mostro. In questi cravi Atalanta giovane donna affai forte, e Meleagro. Fu prima la magnanima fanciulla a ferire la fiera; ed indi Meleagro la uccise, la

K 3 cui

(1) Cita questo luogo Esichio, e Bentejo legge κατιθυσεν; parmi senza necessità; perchè anche καθισίω significa *sacrifico*.

(2) Cioè, ἐξ πρὸ τῶν πυλῶν ἰδρυμένοι,

cui pelle donò egli ad Atalanta per ricompensa della valorosa opera fatta. I fratelli di Altea madre di Meleagro eran presenti, ed ebbero a sdegno, che Atalanta avesse in dono la pelle dell' ucciso cinghiale; ond' eglino volendo toglierla alla fanciulla, furono da Meleagro uccisi. Altea tanto dolore prese pe' i fratelli, che dimentica dell' amor di madre, fece contro il figliuolo vendetta. Perciò pose il tizzone nel fuoco, e si consumò, e con esso eziandio la vita di Meleagro. Per la morte del quale le sorelle trattane Gorge, e Dianira acerbamente piagnendo furono mutate dagli Dei in uccelli *Meleagridi* chiamati, e Cleopatra moglie dell' estinto Meleagro morì di dolore, ed Altea per disperato cordoglio da se medesima si strangolò. Le quali cose tutte fanno un apparato assai tragico. Di questa Tragedia dunque i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Poichè raccolse un' ubertosa messe
Le primizie offerendo ai Numi Enò,
Incauto non le offerse all' alma Diana.

A tal fero desio di carne umana
Verrà Tidèo di divorare il capo
Di Melanippe, con sue ingorde gote.

Onde tu disacerbi il reo destino,
Gli occhi tuoi ver di me rivolgi omai.

E l' asta armata colla ferrea punta,
Colla destra egli prese.....

Di nessun conto nella pugna sono
I codardi, e già son dalla battaglia
Lontani, tuttochè vi sien presenti.

O quanto l' incontrar facili e buoni

Sovrani è dolce a' servi; ed a' sovrani
L' aver in sua famiglia un fedel servo.

Se strignermi io dovessi a nuzial nodo,
(Che il Ciel distolga tal destin) vorrei
In mia famiglia generar la prole,
Pel mio miglior, di donne ognora avvezze
Alle fatiche; perocchè migliori
Nascon d' un padre i figli, e d' una madre,
Che traggono la vita a grave stento.
Quindi pensai, che se prendesse rea
Moglie un marito d' onestàte adorno,
Prole onorata non verrebbe in luce;
Che dall' uno, e dall' altro onesto e buono
De' Genitori nasce onesta stirpe.

L' Aquila d' oro nello scudo porta
Telemonè, ond' opporla al fiero mostro,
E ne incorona colle viti il capo,
All' alma patria Salamina onore
Recando; ed Atalanta Arcade, l' odio (1)
Di Ciprigna, con seco avendo l' arco
Ed i cani, e la scure a due fendenti,
Vestita in guisa inusitata: e i figli
Di Testio, che il piè manco avean disciolto
E scalzo, e l' altro di calzar vestito,
Onde il ginocchio al moto avesser snello,
Come gli Etoli tutti hanno in costume.

Si fa palese il mal, che fassi ascoso.

Se l' uomo atende del telajo all' opra,
E le donne han desio d' armi e di guerra
Lasciando ognuno la propria arte, e l' uso,
Son gli uomini da nulla, e noi non meno. (2)

K 4

La

(1) Cioè porta scolpito Atalanta ch' era odiata da Ciprigna.
(2) Parla qui una donna.

La donna, che rimane entro alle stanze,
 Convien, ch' onesta sia; ma se divaga
 Fuori, degna non è di stima alcuna.
 E' questo, o madre, il più gentile e vago
 Acquisto, e più delle ricchezze ancora
 Da pregiarsi, che già con presti vanni
 Sen volano, l' aver de' buoni figli;
 Che se bene di poi nelle famiglie
 Muojano, pure è bel tesoro, e un fregio
 Alla memoria de' parenti eterna,
 Che la stirpe giammai non abbandona.

L' animo generoso, e la virtude
 Son le due cose, ch' acquistare a prezzo
 Non si pònno; che già non men da vili
 Persone nascer puote un figlio prode.

Nessun estinto alli viventi giova;
 Che colui, che soltanto è terra ed ombra,
 E nulla, a nulla già volge sua mira.

Ed oh, come il destin presto sconvolge
 L' aure seconde della ricca gente.

M' è dolce il rimirar quassù la luce,
 E sotterra laggiù v' è un' ombra nera;

Nessuno vide ritornando vivo
 Tra' mortali; o però se bene i' sia
 Nata di tal famiglia, abborro l' ombre
 Inferne, nè vorrei giammai morire.

Sacrificò

L' are de' Numi innanzi agli uscì poste.

MENAIIPPI *Vedi* MELANIPPI.

MENHΣΓΑ, & ΜΕΤΟΤΣΓΑΙ.

SI leggono questi nomi citati appresso lo Stobeo; come Tragedie di Euripide; ma niun vestigio di verso si ritrova presso agli Scrittori. Perciò io non dubito di entrare nel parere del Meursio, il quale crede questi nomi corrotti.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ.

NEOTTOLEMO.

E Citata questa Tragedia nella Poetica di Aristotile; ma non si sa, se sia veramente di Euripide, o di altro Tragico, come dicemmo altrove.

ΝΙΟΒΗ.

NIOBE.

N Iun vestigio di questa Tragedia ci è rimasto. Soltanto si legge citata nella Poetica di Aristotile. Pure il Meursio crede esser essa di Euripide. Il Riccobono però tiene, che sia la stessa, che l' Ecuba; laonde Νίσβη traduce *Hecubam*. Comunque sia, a me sembra verisimile, ch' Euripide non abbia tralasciato un soggetto sì Tragico, quale era quello degli avvenimenti tristi di questa donna. Era Niobe figliuola di Tantalò, come alcuni vogliono; o pure, come scrive Apollodoro, di Foroneo, e di Telodice, o Laodice. Costei assai fu di prole feconda; poichè dieci figliuoli, ed altrettante figliuole ebbe; o almeno sette dell' uno, e l' altro sesso, secondo il parere di al-

altri Scrittori. Per la qual cosa divenne sì superba; che si faceva nella fecondità superiore a Latona. Quindi per la troppa licenza di sparlar contro i Numi, ne provò il gastigo; poichè in un sol giorno a Lei furono i figliuoli uccisi da Apollo, e le figliuole da Diana. Della qual cosa tanto dolore ne prese, che finalmente pietà avendone gli Dei, la convertirono in sasso. Su di ciò un bel tragico lavoro ne avrà fatto Euripide, come si vuol credere.

ΞΑΝΤΡΙΑΙ.

L E S A N T R I E.

ECco ciò, che mi venne fatto di leggere sul proposito di questa Tragedia così chiamata; col qual nome se ne legge una eziandio presso Eschilo, similmente perduta. Di questa di Euripide scrive il Meursio così: *Scholiastes Aristophanis Ranis: Νύμφας ὀρεσίγοροι. Ex ὧν Ξαντρῶν Εὐριπίδης, φησὶν Ἀσκληπιάδης, Nymphæ in montibus natæ: ex Xantiis Euripidis, ait Asclepiades.* Di quella poi di Eschilo in questo modo: *Ξάντρεαι recensentur ab Anonymo in Catalogo. Laudatque etiam Scholiastes ipsius Poetæ, ad Eumenidas. Νῦν φησὶν ἐν Πάρνασσῳ εἶναι καὶ κατὰ Πενθεία. Ἐν δὲ Ξαντρείαις ἐν Κιδαυρῶνι, Nunc dicit in Parnasso esse Penthei casus: in Carminatricibus autem in Cithærone. Suidas ἐν Ὀκτώπυλῳ. Ἐν δὲ ταῖς Αἰσχύλῳ Ξαντρείαις ἡ λύσσα, ἐπιδηάζουσα ταῖς Βάκχαις, φησὶν. In Æschyli autem Carminatricibus furor obtestans Deo Bacchis dicit.* Dell' una, e dell' altra Tragedia, ciò scrisse il Meursio. Ma da ciò resta ancora oscuro quale veramente ne fosse l'argomento. Io osservo, che questa voce Ξάντρεαι deriva dal verbo ξάινω carmino. Ora credo, che queste Ξάντρεαι fossero come le *Eumenidi*, cioè Dee punitrici degli empj. Laonde, siccome Eschilo fece una Tragedia intitolata l' *Eumenidi*; così può credersi,

derfi, ch' Euripide facesse *le Santrie*. Così io con-
ghietturo.

Ο Γ Δ Ι' Π Ο Τ Σ.

(1) **Η**Ν Οἰδίπυς πορῶντων δ'ιτυχῆς ἀνὴρ,
Εἴτ' ἐγένετ' αἰεὶς ἀδινώτατ' βροτῶν.

..... πᾶσα φρὸς δ'όνατον γυνή
Δειλότερον ἀνδρὸς· ὅκνη δὲ νῦν ἐχυσ' ἴσως.
Δακρύοις γὰρ αἰεὶ τοῖς παρῆσαν ἐμποιεῖ
Τὸ διήλυ τῆς ψυχῆς ἀναβολῇ τῷ πάθει.

Εἰμαρμένον δὲ σῶβ' κακῶν βυλδμάτων
Κακὰς ἀμοιβὰς εἰσι καρπύειαι βροτῶν.

Φθόν' δ', ὁ πολλῶν φρίνα διαφθείρων βροτῶν
Α'πώλεισ' αὐτὸν, κῆμέ στυδώνησεν.

Πότερα γένειαι δῆσαι χρησιμώτερον,
Σωπεῖν ἄπλημον, ἢ θρασυῖ τε κῆμαδι;
Τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν, σκαλὸν, ἀλ' ἀμύνεται.
Τὸ δ', ἥσυχῶν ἔργον· ἐν δ' ἀμφοῖν νόσ'.

Εἶνός δ' ἔρωτ' ὄντ' ἢ μὴ ἡδονή.
Οἱ μὲν καλῶν ἐρῶσιν, οἱ δὲ σῶβ' καλῶν.
Ο' δ' εἰς τὸ σῶφρον ἐπ' ἀρετῇ τ' ἄγων ἔρως,
Ζηλωτὸς ἀνδραποισιν, ὣν εἴλω ἐγώ.

Οὕτοι νόμισμα λαλὸς ἀργυρ' ἔχοντες,
Καὶ χρυσὸς εἰσι· ἀλλὰ ἔ' ἀρετῇ βροτοῖς
Νόμισμα κῆται πᾶσιν, ἢ χρῆσθαι χρυῶν.

Νῦν χρὴ διᾶσθ'. ἐδ' ἐν π τῆς ἀμορφίας
Ο'φιλ', ὅσπερ τις μὴ φρίνας καλὰς ἔχῃ.

Me-

(1) Gli stessi versi si leggono ne' frammenti della *Antigona*.
Forse nell' una, e nell' altra Tragedia gli scrisse il Poeta; onde
vengono variamente citati.

Μεγάλη τυραννὶς ἀνδρὶ τέκνα ἔ' γυνή.
 Ἰσῶ γὰρ ἀνδρὶ συμφορὰν εἶναι λίγην,
 Τέκνων δ' ἀμαρτῶν, ἔ' πάτρας, ἔ' χρημάτων
 Ἀλόχῃ τε κενθῆς. αἷς μόνων ἔ'β' χρημάτων
 Ἡ' κρεῖσσόν ἐστιν ἀνδρὶ, σῶφρον' ἂν λάβῃ.

Πᾶσα γὰρ δόλη πέφυκεν ἀνδρὸς ἢ σῶφρον γυνή.
 Ἡ' δὲ μὴ σῶφρον, ἀνοίξ' τὸν ξυγόνθ' ὑπερφρονεῖ.

Ἀλλων δὲ πάντων δυσμαχώσπατον γυνή.
 Ἐχθροῖσιν αἷη πολέμιαν δάμαρτ' ἔχεν.

Κακίον ἄλοχ^Θ, κτῆν ὁ κάκισ^Θ
 Γήμῃ τῶν δοκιμῶσαν.

Πολλὰς γ' ὁ δαίμων τῷ βίῃ μεταβάσεις
 Ἐδωκεν ἡμῖν, μεταβολὰς τε τῆς τύχης.
 Ἀλλ' ἡμέρα ποὶ μεταβολὰς πολλὰς ἔχει.

Ἐκμαρτυρῶν γὰρ ἀνδρα παῖς αὐτῇ τύχας
 Εἰς πάντας, ἀμαθείς· πὸ δ' ἐπικρύπτεσθαι, σοφόν.

Ἐκ ἔβ' αἰλπτων ἢ χάρις μείζων βροτῶς
 Φανῆσα μᾶλλον, ἢ πὸ φροσδοκώμενον.

Ἡμεῖς δὲ Πολύβη παῖδ' ἐρέσαντες πέδ^φ
 Ἐξομματῶμεν, ἔ' διόλουμεν κόρας.

Τίς τὸν πλανήτῳ Οἰδίπῳ, καδ' ἡμέραν
 Τῶν γυνῶ, σπανιστοῖς δίδεσθαι δωρήμασι,

E D I P O.

E Così nota la Storia di Edipo, che pare soverchio il ragionarne. Diedero gli avvenimenti tristi di lui materia a' Tragici pe' i loro lavori; e di già Sofocle eziandio non una, ma due Tragedie ne com-

compose . Dalle cose eziandio premesse alla Tragedia di Euripide rimasta intiera, chiamata Fenisse , o Fenicie , si può raccorre ciò , che avvenne di Edipo , il quale uccise non sapendo il Padre , e giacque non conoscendola colla madre , onde fu privato della vista e scacciato esule con Antigona della Patria . Di questa Tragedia dunque di Euripide i seguenti versi tradotti ci sono rimasti .

Fu da prima felice Edipo , e poi
Il più infelice , ch' esser puote al mondo .

Ogni femmina più teme la morte ,
Che l' uom non face ; e questo abborre forse ,
E teme con ragion ; poichè lo spirito
Molle di donne coll' aver mai sempre
Alle pupille pronto il pianto , sfoga
Nell' animo il dolor di questa vita .

Destinato è nel Ciel , che dai configli
Rei tragga rea mercè l' umana gente .

La invidia , che corrompe a più mortali
La mente , lui perire , e in un me feo .

Cosa più giova ? o l' esser saggio , e senza
Ardire ; o pur ardito , e senza cauto
Consiglio ? è l' uno un modo aspro e crudele
Di vita ; ma che pur punisce il male ;
L' altro è un far cheto : in ambo evvi difetto .

Dall' amore , ch' è un solo , un sol diletto
Non nasce ; perocchè di cose ree
Altri son vaghi ; ed altri hanno desio
Delle oneste ; e però l' amor , che guida
Alla virtù per la modesta via ;
E' da seguirsi dall' umana gente

Nel

Nel qual novero al Ciel piaccia, ch' io sia.

Non il candido argento, e l' oro solo
Fa la moneta; ma moneta ancora
E' la virtude pe' i mortali tutti,
Della quale convien tra noi far uso.

Offervare si dee la mente: nulla
Giova il venusto aspetto, ove nel seno
Senfi non nutra alcuno onesti e saggi.

E' un gran regno al marito e figli e moglie;
Poichè pari sventura io pel marito
Chiamo perdere e figli, e patria, e in uno
E le sustanze e la prudente moglie,
Perocchè molto più delle sustanze
E' da pregiarsi dal marito, quando
Moglie tien seco moderata e casta.

Ogni femmina onesta è del marito
Ancella; e se non è prudente e casta
Stoltamente il marito a vile prende.

Indomabile sopra ogni altra cosa
E' la donna, ed al Ciel piaccia, ch' i miei
Inimici inimica abbian la moglie.

E' la moglie inferior, se bene l' uomo
Il più vil la più chiara e illustre prenda.

Molte vicende di fortuna, e molti
Cangiamenti di vita a noi 'l destino
Diede; ed anzi un sol giorno apporta molte
Nel vivere mortal mutanze strane.

Che l' uom le sue sventure a ognun divulghi
E' cosa stolta, ed il celarle è saggia.

Più

Più gradito a' mortali e dolce appare
Vie più quel, che s' ottien non isperato,
Di quel, che dopo l' aspettar succede.

Noi di Polibo il figlio in fu del suolo
Steso privammo della vista, a lui
Delle vive pupille il lume tolto.

Chi fia, ch' Edipo errante accolga omai
Co' doni ancora assai ristretti e scarfi?

O I L E O.

Τοῖς μὲν δίκαιοις, ἔνδικ'· τοῖς δ' αὖ κακοῖς
Πάντων μίγισ' πολέμι' κατὰ χόρον.

Τὸς δ' αὖ μέγας ἔσφαπταται φρενὶ
Τοιούδ' ἰδοὺς ἄν, οἷός ἐστι νῦν ὁδε,
Καλῶς κακῶς φράσσοντα συμπάρανίσαι.
Ὅταν δὲ δαίμων ἀνδρὸς ὠτυχῶς ποπείν,
Μάστιγ' ἱρείσῃ τῷ βίῃ πολίντροπον,
Τὰ πολλὰ φρενὰ, ἔκκαλως ἐρημμένα.

O I L E O.

IO porto opinione, che non debba crederfi a coloro, i quali vogliono, che per errore sia citata una Tragedia di Euripide col nome di *Oileo*, mentrechè dee citarsi con quello di *Sileo*, componimento Tragico già fatto da Euripide, come vedremo a suo luogo. Agevolmente mi do a credere, che *Oileo*, e *Sileo* sieno due nomi differenti di due Tragedie; conciossiachè gli avvenimenri di *Oileo* mi poterono forse essere atti a dar materia per tale composizione. Fu *Oileo* padre di *Ajace* minore, e Re de' *Locri* assai prode, uno degli *Argonauti*, e molto perito nelle cose di guerra, come lo descrive *Apollonio*. *Laonde* qual-

qualche magnanima azione di lui potè rappresentare Euripide . Se non fosse , (come conghietturando) che , essendo nato errore per somiglianza di nome , si dovesse leggere *Oicleo* in luogo di *Oileo* . Di *Oicleo* fa menzione Apollodoro , nel lib. 1. e 2. della sua Bibliot. Fu questi padre di Amfiarao , e con Ercole andò contro Ilio , dove fu da Laomedonte ucciso . Forse questo avvenimento volle descrivere il Poeta . Comunque fosse , di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti :

Giusto co' giusti ; e pel contrario, avverso
Il più , che dir si può , fu co' malvagi .

Coloro, ch' ànno una sublime mente,
E son d' alto saper forniti, tali
Effer vedrai non men, quale è costui
Di presente; essi in ver sàni consigli
Danno a colui, che sventurato giace;
Ma quando poi 'l destin dell' uomo pria
Felice cangia della vita in aspra
La sferza, vengon men le cose prime,
E insieme ancora i bei primi consigli.

Ο Ι Ν Ε Τ Σ .

Ω Γῆς πατρίδας χαῖρε φίλπατον πίδον
Καλυδῶν, ἴνδεν αἶμα συγγενὲς φυγῶν
Τυδῆος, πόκος μὲν Οἰνίως, πατὴρ δ' ἑμός,
Ῥῆκυσεν Ἀργῶ· παῖδα δ' Ἀδράστου λαβὼν
Σωῆξε γένναν.....

Ἀλλ' ἄλλοις μᾶλλον ἡδεται τρόποις .

Σὺ δ' ὧδ' ἱερῆς ἐμμάχων ἀπόλλυσαι;
Οἶν. Οἱ μὲν γὰρ ἐκ ἑτ' εἰσὶν, οἱ δ' ὄντες κακοί.

Διομ.

Διομ. Εγὼ δὲ πατρός αἵμ' ἐμωρησαίμην
 Σὺν τοῖς ἐφηβήσασιν ἤβ' ὀλωλότων.
 πὰς βροτῶν
 Γνώμας σκοπήσας ὥς τε μαγνήτας λίθους
 Τὼ δόξαν ἔλκει ἔ' μεδίευσεν πάλιν.

Σχολὴ μὲν ἔχῃ· τῷ δὲ δυσυχύνει πάρος,
 Τερπνὸν τὸ λῆξαι, κῆ' ποκλαύσαι πάλιν

Ὡς ἂν ἐν ἀνδρὶ πιστὸν ἄλλο πλὴν τέκνων·
 Κέρδους δ' ἔκαπα, ἔ' τὸ συγγενὲς νοσῇ.

Ὅταν κακοὶ φραζώσιν, αἷ ξέει, καλῶς,
 Ἀγαν κρατύντες, καὶ νομίζοντες δίκλιν
 Δάσιν, ἰδράσαν πάντ' ἐφόντες ἠδονῇ.

Πυκροῖς δ' ἔβαλλον Βακχίῳ ποξάμασιν
 Κέρα γέροντος· τὸν βάλλοντα δὲ εἶπεν
 Εγὼ τιπέγμιν, ἄδλα Κότταβον διδύς.

..... ὥς τε μαγνήτας λίθους
 Τὼ δόξαν ἔλκει ἔ' μεδίευσεν πάλιν.

E N E O.

PER meglio intendere l' argomento di questa Tragedia giova il leggere ciò, che abbiám detto di sopra favellando di Meleagro, di cui fu Padre Eneo. Venne questi dai figliuoli di Agrio privato non solamente del regno; ma barbaramente ancora posto in prigione, e con isferze battuto. Diomede però figliuolo di Tideo ritornato in Calidone uccise i persecutori del Zio, e lo liberò dalla loro crudeltà. Finalmente Eneo pieno di anni finisce di vivere ucciso per tradimento da que' figliuoli di Agrio, che fuggirono dalle mani di Diomede. Di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

Felice il Ciel ti renda, o Patria Terra

Tomo XX.

L

Ama-

Amatissimo fuol di Calidone,
 Donde Tideo mio padrè, il quale nacque
 Di Eneo, fuggendo dallo scempio fatto
 Del consanguineo suo, pose soggiorno
 In Argo, ove d' Adrasto una fanciulla
 Presa per moglie, parentela strinse.

Altri d' altri costumi ha più diletto.

Così d' amici, e di compagni in guerra
 Rimasto privo, se' perito? *En.* parte
 De' primieri miei amici or più non sono,
 E quei, che sono, in cor han sensi rei.

Dion. Io vindicai del Padre mio lo scempio
 Co' figli, che arrivarò a metter pelo,
 Di color, che periro.....

..... poichè gl' i umani
 Pensieri esaminai, come la pietra
 Calamita, il parer di nostra mente
 Quà tragge prima, e altrove poi respigne.

Or tempo non v' è più; ma pure in certa
 Guisa è dolce a colui, ch' affitto giace,
 Ridir suoi danni, e rinnovare il pianto.

Come null' altro all' uom di certo e fido
 V' è che i figli; poichè per vil guadagno
 Anco i parenti son di mal affetto.

Qualor fortuna, o forestieri, arride
 A' malvagi, costor sensi superbi
 Nutrendo in petto, e di pagarne al fine
 La pena non pensando, al lor desio
 Il freno sciolto, fan d' ogn' erba un fascio.

Del vecchio il capo cogli stessi dardi
 Del Dio Bacco ferir sogliono, ed io
 Fui destinato a coronar colui
 Che 'l ferisce, a lui dando in premio un fiasco.

Co-



Come la pietra calamita tragge
La mente, e poscia la rimuove e cangia.

Ο Γ Ν Ο Μ Α Ο Σ .

ΤΕκμαιρόμεθα ποῖς παρῶσι παραινῶ .

Οὔτ' ἔτι φάσιν, πλὴδ' ἁμαρτάνει βροτῆρ .

Ἀμνηχανῶ δ' ἰγῶγε, κῆκ' ἔχω μαδῶν,
Εἴτ' ἔν' ἁμεινόν ἐστι γίγνεσθαι τέκνα
Θνητοῖσιν, εἴτ' ἀπαιδα καρπῦσαι βίον .
Οῶ γάρ, οἷς μὲν ἐκ ἔφυσαν, ἀδλίς .
Οῖσι δ' εἰσὶν, ἐδέν' ἄτυχεύερος .
Καὶ γὰρ κακοὶ γεγῶτες, ἰχθύνει νόσθ' .
Κῆρ αὖ γίνονται σάφρονες, κακὸν μέγα,
Λυπῶσι πὼν φύσαντα, μὴ πᾶδωσί τι .

Εἴρεσι πάντων τετὰ φῶτων εἶδ' ἰναί,
Φέρειν σὲ συμπίπτοντα μὴ παλιγκότως .
Οἶσσι δ' ἀνὴρ ἄρεσθ', αἷ τε συμφοραὶ
Ἡττων δόκυσεν . ἀλλὰ ταῦτα γὰρ λέγειν
Εὔτισάμεθα· δρῶν δ' ἁμνηχάνως ἔχει .

Οἷσι δ' ἐθνητῶ βύλαται δυσάνουμον
Εἰς γῆρας ἐλθῶν, ἔ λογίζεται καλῶς .
Μακρὸς γὰρ αἰὼν μυθίους ἀκτεῖ πότους .

Ὡς γῆρας, οἷαν ἐλπίδ' ἠδονῆς ἔχει;
Καὶ πῶς τις εἰς σὲ βύλετ' ἀνδρώτων μολῶν .
Λαβῶν δ' ἐπύραν, μισαμίλειαν λαμβάνει .
Ὡς ἐδέν ἐστι χῆρον ἢ γῆρας βαρύν .

Ἀλλ' ἐστὶ γὰρ δὴ καὶ κακοῖσιν ἠδονὴ
Θνητοῖς ὀδυρμοὶ, δακρύων τ' ἐπιρροαί .
Ἀλγυθόντας δ' ἐ ταῦτα κυρίζει φρενῶν,
Καὶ καρδίας ἔλυσσι τὲς ἄγαν πότους

O Nomao nacque di Marte, e di Sterope, o come altri vogliono, di Arpinna. Regnò in Elide, ed in Pifa. Ebbe una bellissima figliuola chiamata Ippodamia, intorno alla quale profetò l'Oracolo, che colui, il quale l'avesse presa per moglie, avrebbe ucciso Onomao. Costui dunque per distoglierfi dalla sventura, siccome era assai perito nel condurre il cocchio, ed avea de' cavalli velocissimi più, che non è il vento Aquilone, agli amatori della figliuola propose, che chi lo avesse vinto nel corso del cocchio avrebbe avuta la fanciulla per moglie, e chi fosse vinto rimasto, sarebbe caduto morto. Molti si posero alla impresa, e tutti restarono vinti e morti. Pelope vi fu figliuolo di Tantalo, che meditò un'inganno per ottenere vittoria. Era Mirtilo Cocchiere di Onomao, ed a lui promettendo Pelope la metà del regno lo indusse a non porre nelle ruote il ferro, che le trattiene, onde accadde, che nel corso il carro si sciolse, ed Onomao miseramente perì. Su questo argomento fece il suo tragico lavoro il Poeta. Ora di questa Tragedia ci sono rimasti i seguenti versi tradotti:

Delle cose, che son palesi, noi
Prendiamo indizio delle ignote e oscure.

Chi in più cose s'adopra, errar più suole.

I' son tra due sospeso, e ben non giungo
Ad intender, s'è sia meglio a' mortali
L'aver de' figli; o pur condur la vita
Senza prole; poichè veggo coloro,
Cui non nacquer de' figli, e tristi e lassi
Giacere; e quelli, cha di prole sono

For.

Forniti, nulla più esser felici;
 Perocchè, se di tempra iniqua e rea
 Nascono, è cosa assai molesta e grave;
 E se al contrario son d' indole saggia,
 E' un gran danno non men; poichè di doglia
 Empiono il genitor, ch' ognora teme,
 Che nulla avvenga lor d' avverso e tristo.

Perfuasi si dee dinanzi a tutto
 Esser di questo, di soffrir con forte
 Animo le vicende umane, e quegli,
 Che ciò compie, è per ver d' alto valore,
 E men son gravi le sventure. or tutti
 Dir sappiamo bensì codeste cose;
 Ma nel porle ad effetto il senno manca.

Ben non pensa colui, che giugner brama
 Senza ritrarne onor a' vecchi giorni;
 Poichè la lunga etade a mille a mille
 Suole produrre le molestie e i danni.

O vecchia etade, che speranza ferbi,
 Che ti lusinga? e conseguirti ognuno
 De' mortali desla; ma dove giugne
 A farne prova, il pentimento sente,
 Poichè cosa non v' è peggior granfatto
 Della vecchiezza, ch' è molesta e grave.

Anco i lamenti; e il trar dagli occhi il pianto
 Nelle sventure lor sono a' mortali
 Di piacere; poichè sì fatta cosa
 Alleggerisce dell' afflitto petto
 Il duolo, e sciolge il cor da' gravi affanni.

Π Α Λ Α Μ Η Δ Η Σ.

Στρατηλάται δ' ἂν μυεῖσι γινόμεθα
 Σοφὸς δ' ἂν εἴη τις, ἢ δού' ἐν μακρῷ χρόνῳ.
 L 3 Td

Τὰ τῆσγε λήθης φάρμακ', ὀρδύσας μόνῳ,
 Ἀφωνα ἔ' φωνῶντα συλλαβὰς πιδεῖς,
 Εξεῦρον ἀνθρώποισι γράμματα' εἰδέναι.
 Ως' ἔ' παρόντα πομπὰς ὑπὲρ πλακὸς
 Τὰκ' κατ' οἶκον πάντ' ἐτίσασθαι καλῶς,
 Παισὶν τ' ἀποδιήσκοντα χειμμάτων μέτρον
 Γράψαντα λείπειν, πὺν λαβόντα δ' εἰδέναι.
 Ἀ' δ' εἰς ἔθ' ἐπὶ πίττυσιν ἀνθρώποις κακὰ
 Δίλτῳ διαρεῖ· καὶ ἔξ' ἑδδῇ λίγαν.

Ὅταν σὲ νῦν ἄπιστα, πίδ' ἡγάμευδα,
 Τὰ δ' ὄντα πῖς', ἄπ' ἴσως σωθῶμεν ἂν.
 Εἰ σὺ πολισθῇ, οἷσι νῦν πιδόμεν,
 Τύποις ἀπισήσασθαι, οἷς δ' ἔ' χροίμευδα,
 Τύποισι χρησάμενδ', ἴσως σωθῶμεν ἂν.
 Εἰ νῦν γε δυσυχύμεν ἐν τύποισι, πῶς
 Τάνασθ' ἀράττονται, ἔ' σωζόμενδ' ἂν;

Ἀγάμεμνον ἀνθρώποισι παρσῶιαι τύχαι
 Μομφῶν ἔχουσι. σωτηρίῃ δ' εἰς χρήματα
 Πάντων ἔταινῳ· οἳ τι μυσηκῆς φίλοι,
 Ὅσοι τι χωρεῖ ζῶσι, χρημάτων ὑπὲρ
 Μοχθῶσιν· οἱ δ' ἂν πλεῖς ἔχῃ, σοφώτατῳ.

Οὐ σὺ Διόνυσον καμῶν,
 Ὅς ἂν ἴδαν τέρπεται
 Σὺ ματρὶ φίλῃ,
 Τυμπάνων ἰαχῆς.

..... κἀπὶ χρυσόκολλον
 Δικηδῶνισι.....

Ἐκάνετε, Δαρκοῖ, ἐκάνετε πᾶν πῶσοφον
 Μυσῶν, ἔ' εἰδ' ἐλγύνουσιν ἀηδέονα.
 Ἐκάνετε, ἐκάνετε πᾶν ἄριστον Ἀχαιῶν.

Ἀνὴρ δίκαιός ἐστιν, ἔχ' ὃ μὴ ἀδίκων,

Αἰ'

Α'Α' ὅστις ἀδικεῖν δυνάμεν', μὴ βύλεται.
 Οὐδ' ὅς ποί μικρὰ λαμβάνειν ἀπίσχω,
 Α'Α' ὅς ποί μεγάλα καρτερῶ μὴ λαμβάνων,
 Ἐχεν δυνάμεν' ἔ κρατὶν ἀζημίως.
 Οὐδ' ὅσος ταῦτα πάντα διατηρεῖ μόρον,
 Α'Α' ὅς τις ἀδολον, γνησίαν τ' ἔχων φρένα,
 Εἶναι δίκαι', καὶ δοκεῖν εἶναι, δίδει.

P A L A M E D E.

PAlamede nacque di Nauplio, e regnò nella Eubea. Fu nella guerra Trojana, dove trasse Uliſſe. Per la qual cosa Uliſſe vivea nemico a lui, e macchinava inganni per farlo perire. Gli venne fatto di compiere il suo desiderio in questa guisa. S' incontrò per avventura in un uomo Frigio, il quale certa somma d' oro recava a Sarpedone. Uliſſe costrinse questo Frigio a portar in nome di Priamo lettere infinte a Palamede manifestanti, che trattava di tradire i Greci. Ebbe modo Uliſſe d' introdurre quell' oro, e quelle lettere presso a Palamede, le quali discoperte da' Greci, e credute vere, venne condannato alla morte. Per questo mezzo l' inimico Uliſſe fece aspra vendetta di lui. Di questo Palamede si dice, che inventò le quattro lettere Grece δ, ε, ρ, χ. Altri narrano, che inventò la lettera υ; altri la δ. Ma ciò non appartiene all' argomento della Tragedia, di cui li seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

A mille, a mille ritrovar si ponno
 De' Duci in guerra; ma si puote appena
 Per molto volger d' anni, un solo, o due
 Ritrovarne, che sia perito e faggio.

Perchè gli umani avvenimenti ascosi
 Non fosser nell' obbligo con destro modo
 Io fui quell' uno, ch' associando insieme

L 4

Le

Le lettere vocali a quelle mute
 Maniera ritrovai, che porre in lettere
 I sentimenti di sua mente l' uomo
 Sapeffe, onde a colui, ch' errando vanne
 Su per l' onde del mar ben chiare e conte
 Foffer le cose tutte ai patrij Lari
 Avvenute; e perchè potesse il Padre
 Movendo a' figli con iscritto suo
 Testamento lasciar prescritto il modo
 Del retaggio, e così palese fosse
 A chi l' ottiene: e quelle cose ancora,
 Che nella Società cadono in lite
 Dannosa, a sciorne val la legge scritta,
 E dir non lascia, onde ingannar, menzogna:

Qualor le cose, che scoperte omai
 Sono infide, crediam noi fide; e quelle
 Che fide sono reputiamo infide,
 Forse fia, che schiviam l' ostil periglio?
 E se de' cittadini, a quelli, ch' ora
 Prestiam fede, non più crediamo, e quelli
 Della cui opra non facciamo uso,
 Ora al nostro servizio usar vogliamo,
 Forse ci manterremmo e saldi e fermi?
 Ora se noi per questo modo oprando
 Sorte nemica abbiám, come al contrario
 Facendo, fia, che ripariamo al danno?

Agamennone, fuol l' umana gente
 Querelarsi di ciò, qualunque e' fia,
 Che ci porge il destin; ma ognun conviene
 A lodar le ricchezze; ond' è, che quelli,
 Che amici sono delle Muse, e gli altri
 Che ad altre cure sono intenti, tutti
 Pongono industria ad acquistar tesoro;
 E colui, ch' ottien più, quegli è il più saggio.

Nè in compagnia di Bacco
 Intento a' suoi lascivi
 Modi, colui, ch' alletta
 Ida, colla compagna
 Cibele amica al suono
 De' rimbombanti timpani.

..... e la guaina aurata
 Discoperse.....

- (1) L' uomo più saggio, ed alle Muse amico
 Avete ucciso, o Greci, avete ucciso
 L' innocente usignuol di Grecia tutta,
 Uccideste, uccideste omai l' Eroe
 Il più prode che fosse intra gli Achei.

Giusto quegli non è, che ingiuria altrui
 Non face; ma colui, che far potendo
 Ingioria, fare non la vuol: nè quegli,
 Che ricusa di far piccioli acquisti,
 Ma chi de' grandi non sostien di farne
 Aver effi potendo, e senza danno.
 Ritener, nè colui, che tutte queste
 Cose osserva non sol; ma quegli ancora
 Che portando la mente e pura e scevra
 D' inganno; giusto vuol esser in fatti,
 E non tal apparire in guisa infinta.

ΠΑΣΙΦΑΗ, PASIFÆ.

Pensano alcuni, che questo sia nome di una Tragedia, mentrechè per sentimento de' più accurati Critici, è soltanto un nome introdotto di persona, come dicemmo nel principio dell' Ecuba, appoggiati eziandio sul parere di Riccardo Bentlejo.

ΠΕΙ.

(1) Credefi, che qui intendesse di favellare di Socrate, parlando così coperto per non incontrare lo sdegno degli Ateniesi.

Π Ε Ι Ρ Ι Θ Ο Υ Σ .

Σ'Ε πόν αὐτοφύη, πόν ἐν αἰθερίῳ
 Ρόμβῳ πάντων φύσιν ἐμπλῆξαν-
 δ'. ὃν περὶ μὲν φῶς, περὶ δ' ὀφθαλμία
 Νύξ αἰολόχρως, ἀκραισίοις τ' ὅτρυν
 Οὐχλοῦ ἐνδελιχῶς ἀμφιχορδαίει.

Οὐρανῷ εἰπὼν, ἐκ ἀγυμνάσῃ φρονί
 Εἴρειται, ὅσας σὸνδ' ἐκάνισεν λόγον.

Ὡς ποῖσιν εὐ φρονῶσι συμμαχῆ Τύχῃ.

Πίδας ἀχαλκῶσιςιν ἔξελκται πόδας.

Οὐκὲν πο μὴ ζῆν κρῆσόν ἐστ', ἢ ζῆν κακῶς.

Τὺς ζῶντας εὐ δρῶν· κατθανόν δὲ πᾶς ἀνὴρ,
 Γῆ ἔσκει· πο μηδὲν εἰς κῆδιν ῥίπτει.

..... ἔ πόν Ἀτλάντων φερρῶν πόλον.

Γνα πλημοχόας σῖσδ' εἰς χθόρον
 Χάσμι δφήμους προχίωμαν.

P I R I T O O .

FUrono alcuni, che non ad Euripide, ma a Crizia attribuirono questa Tragedia. Atenco ne fa incerto l'Autore o Crizia, od Euripide. Par certamente verisimile, che Euripide, avendo già parecchie volte trattato degli avvenimenti di Teseo, e di Ercole, non dovesse altresì tralasciare questo di Piritoo, che tanto si confa con quelli delli due nominati Eroi. Nacque Piritoo d'Issione, o come altri vogliono, di Giove, e siccome fortì un animo assai gene-
 ro-

roso e grande, emulatore divenne delle opere di Teseo, ed istrettissimo amico. Ebbe costui per moglie Ippodamia figliuola di Atrace, nelle nozze della quale avvenne, che volendogliela i Centauri rapire, furono da Piritoo coll' ajuto di Teseo e di Ercole superati e domi. Indi morta Ippodamia, Piritoo convenne con Teseo di non voler prendere altra moglie, se non era figliuola di Giove. Per la qual cosa, avendo Teseo rapita Elena, che di Giove era nata, Piritoo volle prender Proserpina, altra figliuola di Giove; laonde egli con Teseo discese all' Inferno per rapirla; ma fu dal Cerbero ucciso, e finalmente con Teseo liberato da Ercole, ritornò in questa luce. Questo è ciò, che accadde di Piritoo, su di che il Poeta lavorò la presente Tragedia, della quale i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

Te chiamo omai, che non altronde nato
Se', che mantieni delle cose tutte
La natura colà, nell' ampio giro
Dell' Etra; e intorno a cui la luce, e l' atra
Notte, e la copia delle stelle immensa
Ognora sene va movendo danza.

Colui, che il primo favellò, con mente
Non inesperta sue parole sparse,
Qualora rinnovò sì fatti detti.

La Sorte aita chi 'l consiglio adopra.

Non con ferree catene è il piede avvinto.

Egli è il meglio morir, che viver male.

Ai viventi giovar si dee; che quando
E' morto l' uom, altro non è, che terra
Ed ombra: è un nulla, ed al suo nulla torna.

E l' At-

E l' Atlantico polo egli osservando .

Onde versiamo questi vasi in fausto
Segno nella vorago a Pluto sacra .

Π Ε Λ Ι Α Δ Ε Σ .

ΟΤκ ἴσαι ὅμ' θεῶν ἄδικ', ἐν ἀνθρώποισι δὲ
Κακοῖς νοσῦναι σύγχυσεν πολλὰ ἔχον .

Πρὸς κέντρα μὴ λείπῃσι τοῖς κρατύσι σε .

Τὸ δ' ἴσχατον δὴ τῷ θαιμασπὸν βροτῶν
Τυραννίς, ἐκ δούροις ἂν ἀδλιώτερον .
Φίλος τε πορθεῖν, ἔκαστα κτανεῖν χροῖον,
Πλεῖστον φόβον φόβισσιν, μὴ δράσασί τι .

Αἰνῶ· διδάσσει δ', ὃ τέκνον, σὲ βύλομαι,
Ὅταν μὲν βῆς πάντες, μὴ πλείον παιδὸς φρονεῖν .
Ἐν παρθένοις δὲ, παρθένοι τρόπος ἔχον .
Ὅταν δ' ὕπ' ἀνδρὸς χλαῖναν ὤγεινός τίσης,
Τὰ δ' ἄλλ' ἀφῆναι μηχανήματ' ἀνδράσιν .

Ὅρῳσι δ' οἱ διδόντες εἰς πᾶν χρήματα .

Λ Ε Ρ Ε Λ Ι Α Δ Ι .

POichè Giasone ritornò dalla conquista del Vello
d' oro, colà spedito da Pelia padre di lui, per-
chè rimaneffe ucciso, persuase Medea a rinvenir mo-
do di far vendetta contro il crudel Genitore . La
scaltrita donna prende a far la voglia di lui, ed en-
trata nella reggia di Pelia indusse le figliuole ad uc-
cidere il padre con questo inganno : disse loro , ch'
ella avea virtù di far ringiovenire il vecchio Pelia con
magic' arte, quando l' avessero ucciso . E per dar sem-
bianza di vero alla menzogna uccise ella di sua mano
un

un agnello, e lo ritornò in vita, e nel vigor primiero. Le corrive figliuole condotte dal piacere di veder ringiovenito il padre lo uccifero, ed indi lo cosifero, come loro avea insegnato Medea. Per questo mezzo rimase estinto Pelia, e vendicata l'onta di Giasone. Dalle figliuole di Pelia si fece il nome della presente Tragedia, della quale i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

I fatti degli Dei non sono ingiusti;
Ma tra' mortali chi sen giace in reo
Stato, perturbamento e danno prova.

Contro la forza di coloro, ch'anno
Potere fu di te, per nulla opporti.

Ciò, ch' all' estremo tra' mortali suole
Ammirarsi, l' aver sovrano impero,
Effer vedrai la più infelice cosa;
Poichè dee far perir, e tor di vita
Anco gli amici; mentrechè timore
Hanno affai grande d' alcun danno e frode.

Lodo; ma voglio, consigliarti, o figlia;
Mentrechè sei fanciulla: al modo pensa,
Che a fanciulla s' addice; e quando sei
Vergine gli usi, ed i costumi serba
Di vergine; e qualora in sulle piume
D' un illustre marito e saggio giaci,
Lascia al marito oprar ogni altro affare.

Chi dona, a far maggior acquisto ha mira.

Π Η Λ Ε Τ Σ.

Κ Ἀντί, Μοῖραι, Διὸς αὐτὴ παρὰ θρόνον
Ἀγχοσάταις ἰζόμεναι.

Οἶκ

Οὐκ ἴσαν ἀνδράποισι ποικυ σκότῳ,
 Οὐ δῶμα γαίης κλεισθόν, ἔνθα τῶν φύσιν
 Ὁ δυσγενὴς κρύψει, καὶ εἴη σοφός.

Τὸν ὄλβον ἂν ἴδῃς ἡδαιμὲ κείνων βροτῶν,
 Ὅν γ' ἔχθειναι ῥήγον, ἢ γράφει Διός.

Τὸ γῆρας, ὃ παῖ, ὅτ' νωτίραν φρενῶν
 Σοφώτερον πέφυκε, κρείσφαλίστερον.
 Ἐμπειρία τε τῆς ἀπειρίας κρατεῖ.

P E L E O .

Peleo era figliuolo di Eaco, ed uomo di gran valore fornito, segnalato per le magnanime azioni di essere stato tràgli uccisori del Cignale Calidonio, e tra gli Argonauti . Fu per varj avvenimenti dall' altro canto infelice; poichè primieramente venne costretto ad irsene in esilio per la morte del fratello, cui infidiò la vita a cagione della invidia, che ne avea pel valore di lui nelle battaglie; di poi cadde in pericolo, quando venne sollecitato da Astidamia moglie di Acasto a disonesto giacimento, cui facendo disdetta, avvenne per malizia della delusa donna, che Acasto si adirò contro di lui, ed invitatolo a caccia, poichè Peleo s' addormentò sul monte Pelio, Acasto gli levò la spada, e la nascose, onde venne da' Centauri inerme affalito; e già rimaneva morto, se Chirone non lo toglieva dal pericolo, e non gli additava la perduta spada. Finalmente, uccisa Astidamia, giunto alla età vecchia rimasto privo del prode Achille, che morì nella guerra di Troja, venne da Acasto privato del regno . Fu Peleo colui, che fece con Tetide le famose nozze, delle quali maravigliose cose vengono da' Poeti favoleggiate . Potè la vita di questo Eroe somministrare ampia materia di tragico lavoro ad Euripide, il quale compose una Tragedia
 di

175
di questo nome , di cui i seguenti versi tradotti ci
sono rimasti .

Udite, o Parche, che di Giove al foglio
Affai vicine vostra sede avete.

Tra' mortali non v'è tenebra tale,
Nè caverna sì chiusa, ove egli possa
L' uom mal nato celar l' indole sua,
Tuttochè mente accorta e astuta serbi.

Io nulla apprezzo la mortal ricchezza,
Che il Ciel più, che non dà, facile toglie.

Più vale, o figlio, la senile etade,
Che il consiglio non è di giovanile
Mente, e nell' opre e più sicura e ferma;
E la speranza è sopra alla imperizia.

Π Η Ν Ε Λ Ο Π Η .

ΟΤι ἴσα φράσσονται αἱ μοχθηρὸν λαοῦν
Οὐδὲ βλέπει γὰρ ὁ χρόνος, ὅς τις πᾶσι δ' ὄρεται.

P E N E L O P E .

SOn così noti gli avvenimenti di Penelope dalla
Odissea di Omero , che pare soverchio il farne
parola . Se questi poi possano esser materia acconcia
per una Tragedia , veggio esser da' Critici dubitato .
Quindi io entro di leggieri nel parere di coloro , i
quali credono, che Euripide non facesse alcun Tra-
gico componimento sopra i casi di Penelope . Stobeo
solo ne fa menzione, ma da altri è reputato errore .
E' di questo parere eziandio il Barnesio, il quale ap-
porta le parole di Aristofane nelle Tefmoforiazuse,
dove di Euripide così favella : Μελαρίππας ποιῶν, φαί-

δρας

δρας τε· Πρωτόπλῳ δὲ ὃ πώποτ' ἐποίησαν, ὅτι γυνὴ σάφραι
 ἰδοῖεν εἶναι. Comunque la cosa sia, i versi citati di
 questa Tragedia sono i seguenti:

Chi mal opra non può starsene ascoso;
 Poichè lo scopre con acuta vista
 Il tempo, ch' ogni cosa iscorge e vede.

ΠΛΕΙΣΘΕΝΗΣ.

Δὴ μὴ δὲ μήτε πᾶν ἀνεκρήσῃς κρέττω;
 Μήτ' αὖ κακώσῃς πλεῖστον ἔνταμον παῖδός,
 Μὴδ' ἄνδρα δὴ μὴ πιστὸν ἐκβάλῃς ποτὶ
 Μὴδ' αὖτε καιρὸν μεῖζον· ὃ γὰρ ἀσφαλές,
 Μὴ σοι τύραννός λαμπαρός ἔξ αὐτοῦ φανῇ
 Κώλυε δ' ἄνδρα παρὰ δίκῃν τιμώμενον.
 Πόλεα γὰρ ἄτυχόντες οἱ κακοὶ, νόστω.

Πολὺς δὲ προσάβων ἀραγμός Κύπελλός
 Προσγδόν ἀχὴ μέλλω ἐν δόμοισιν.

Αἴ· ὃ εὐρίπαις τύραννον, ὡς ἐγὼ φρονῶ,
 Οὐδ' ἄνδρα χρηστὸν νεκρὸν αἰρεῖσθαι κακῶς.
 Τιμὴ γὰρ αὕτη ποῖσιν ἀδινετέροις.

Ὡς πλεῖστον, ὅσον μὲν ῥῆστον εἰ βάρῃ φέρειν.
 Πόντοι δὲ κῆρ σοι, ἔφθοραὶ πολλαὶ βίη
 Εὐνοῖ· ὃ γὰρ πᾶς ἀδινετὴς αἰὼν βροτοῖς.

Μηλοσφαγῆτε Δαυμόνων ἐπ' ἐσχάρας.

Πολλῶν πρὸ χρέματ' αἰεὶ ἀνδράποισ κακῶν.

Εγὼ δὲ Σαρδιανός, ἐκείτ' Ἀργόλας

P L I S T E N E .

PListene nacque di Pelope, e d' Ippodamia. Ebbe due figliuoli Agamennone, e Menelao. Come fu vicino a morire raccomandò questi due figliuoli a suo fratello Atreo, il quale li prese ad allevare da fanciulli, come suoi proprj. Quindi avvenne, che, perduta la memoria di Plistene, furono creduti figliuoli di Atreo; onde Atridi venner chiamati. Non lo vedere quale Tragica rappresentazione potesse fare il Poeta su gli avvenimenti di Plistene; mentrechè cosa di tragico apparato essergli avvenuta, non leggiamo. Laonde pare, che non senza ragione potrebbesi conghietturare, esser questi un altro Plistene, di cui favella Euripide. Fu chiamato Plistene eziandio uno di que' figliuoli di Tieste, ch' ebbe dalla moglie di Atreo, i quali furono uccisi dallo stesso Atreo, e posti in tavola per cibo al fratello Tieste, come altrove dicemmo. Ora di questa Tragedia, qual'unque fosse il nominato Plistene, i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Nè in balia lascierai del volgo, tutto
 Il comando, e nè men domo ed oppresso
 Lo terrai, col recar soltanto a' ricchi
 Onore; nè colui, ch' è fido amico
 Della plebe, non fia, ch' unqua discacci;
 Nè esso troppo solleva in dignitate;
 Che sicuro non è, che quindi il regno
 Col lume di sua gloria e' non ti tolga.
 Impedisci, che alcuno ottenga onori
 Non meritati; perocchè i malvagi
 Felici, alla città son di rovina.

E de' bicchieri nell' usato gioco (1)

Tomo XX.

M

Lo

(1) Era questo un certo giuoco presso agli Antichi, di cui vedesi di Arrigo Stefano alla voce *Κόττιβος*.

Lo strepito faceva entro alle stanze
Udire di Ciprigna un grato carme.

Non conviene al sovrano, siccome io fimo,
Nè all' uom da bene, far con gente vile
Contesa; perocchè questo è un onore,
Ch' anzi quindi ne viene agl' inferiori.

Da sostenere se' peso assai lieve,
O ricchezza; ma pur travagli, e molti
Danni del viver nostro in te sen vanno
Congiunti; cosicchè tutta la vita
Della gente mortal è lassa e inferma.

Sull' are degli Dei vittime offrite.

A' mortali cagion di molti danni
Son le ricchezze

Di Sardì i' sono, e non del suolo Argivo.

Π Ο Λ Τ Ε Ι Δ Ο Σ.

Εἴ μιν γὰρ ἐκ γῆς εἰς θάλασσαν ἵκταντο
Ὅ κύματ' οἰκῶν ὄρνις, ἡρμυῖάσιν ἄν,
Τὸν παῖδ' ἐν ὕγροῖς κύμασιν τεθνηκέναι.

Οἱ πᾶς τέχνας ἔχοντες ἀδελφείῃσι.
Τῆς φωνότητός ποι γὰρ ἐν κοινῷ ἔειπεν
Ἄπασι κῆδαι, δυστυχίς, καὶ εὐτυχίς.

Οὐ γὰρ παρὰ κρητῆρα ἔ' θοίνῳ μόνον,
Τὰ χρήματ' ἀνδράποισιν ἡδονὰς ἔχει.
Ἄλ' ἐν κακοῖσι διώαμιν ἡ μικρὰν φέρει.

Παντὶς· καὶ δ' ἄλλα μὴ δοκίς ξυνίεναι.
Εἰ τῷ γὰρ ὀλβῷ φωνότης ἐνεγίπτε.

Περὶα δὲ σοφίαν ἔλαχε, διὰ τὸ δυσυχὲς.

..... Ἀνδρῶπων δὲ μαίρονται φρένες,
Δαπάνας ὅσων θανῶσι τίμπτωσιν κινῶς.

Τίς οἶδεν, εἰ τὸ ζῆν μὲν ἐστὶ κατθανῶν
Τὸ κατθανῶν δὲ, ζῆν κάτω νομίζεται.

P O L I I D O.

DI Polìdo scrive tra gli altri Apollodoro nella Bibliot. nel lib. 3. al cap. 3. Era questi figliuolo di Cerano, ed un reputato indovino. Fece prodigiosa cosa, come si narra. Glauco figliuolo di Minos correndo dietro ad un forcio cadde in una botte piena di mele, ed ivi affogò. Minos dolendosi per la morte dell' estinto figliuolo, ricorse all' Oracolo, da cui ebbe in risposta, che ch' avesse saputo affomigliare un bue, il quale era tra gli armenti di tre varj colori tinto, avrebbe avuta virtù similmente di richiamare in vita il trapassato fanciullo. Per la qual cosa Minos chiamò parecchj indovini, tra quali vi era Polìdo, il quale affomigliò per modo affai acconcio il colore del mentovato bue al frutto del rovo. Minos quindi richiedette, che Polìdo ridonasse la vita a Glauco secondo il predicimento dell' Oracolo. Perciò chiuse col cadavere Polìdo in una stanza, nella quale veggendo l' Indovino, che un serpente s' avvicinava all' estinto corpo, l' uccise; indi osservando, che un altro serpente, recata in bocca dell' erba, e postola sopra il serpente morto, lo fece tosto vivere, prese di quell' erba medesima, e postala sopra il cadavere, gli ridonò immantinente la vita. Non contento di questo Minos, volle eziandio, che al risuscitato fanciullo donasse la virtù d' indovinare. Ciò fece costretto Polìdo; ma nel dipartirsi dicendogli, che gli sputasse in bocca, di subito Glauco, ciò fat-

to, si scordò dell' arte d' indovinare . Ora di questa
Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Perocchè, se dal suol fosse volato
Nel mar l' augello, che nell' onde false
Alberga, avrebbe a noi recato indizio,
Che il figliuolo morì nell' umid' onde.

Son gli artefici i più miseri e tristi;
Poichè l' esser permesso a tutto il volgo
Di biasimare la imperizia loro,
E' acerba in vero, e non felice cosa.

Le ricchezze non son atte soltanto
A recar piaceri a noi mortali
Nel mangiare, e nel ber; ma grande aita
Apportano non men ne' casi avversi.

Se' ricco; ma null' altro in ver dimostri
Di sapere; poichè nella ricchezza
Un non so che di reo vi si racchiude;
Ma povertà per la sventura sua
Sortì d' avere ed accortezza e senno.

Stolto è il consiglio de' mortali, quando
Fan vane pompe con dispendio a' morti.

Chi sa, se il viver nostro e' sia un morire,
Ed il morire un vivere sotterra.

Π Ρ Ω Τ Ε Σ Ι Λ Α Ο Σ .

ΟΤ γὰρ δίμεις βίβηλον ἀπτεῖναι δόμων
Κοινὸν γὰρ εἶναι ἔγνωκαίον λίχῃ.

Λαοδ. Οὐκ ἂν φοδοίλω καίπερ ἄφυχον φίλον.

Οἷος

Ὅς τις δὲ πάσας συμπαθεῖς ψίγη λόγῳ
Γυναικάς ἐξῆς, σκαυὶς ἴσπ, καὶ σοφός.
Πολλῶν γὰρ ἑστῶν, τὴν μὲν δειρήσας κακῶς.
Τὴν δ', ὡσαύτῃ, λήμ' ἔχουσιν διγυρίαι.

Οὐ θαυμά' ἐλεξας, θνητὸν ὄντα δυστυχῆν.

Πόλλ' ἐλπιδίαι ψάδυσεν αἱ ἀλογοὶ βροταί.

Πίπονδεν, οἷα ἔσῃ, ἔ' πάντας μένει.

P R O T E S I L A O .

NAcque Protefilao d' Ificle, e di Laodamia . Fu Protefilao di animo forte e generoso ; onde volle andarsene in guerra contro i Trojani , tuttochè l' Oracolo avesse predetto , che sarebbe stato il primo de' Greci ad esser ucciso da' Trojani . Il predicimento s' avverò ; poichè a pena pose il piede in su la terra Trojana , che tosto venne da Ettore ucciso . La qual cosa come riseppe l' amorosa moglie , la quale sopra la vita sua lo teneva caro , pregò gli Dei , che di tanto almeno la facesser contenta , di poter vedere la Ombra di lui . Ciò ottenne , e nel volere abbracciare l' amato spettro , pel soverchio amore , spirò . Di questa Tragedia dunque così chiamata i seguenti versi tradotti ci sono rimasti :

Non lice ad un profan toccar le stanze .

Che delle donne ancor comune fia
Il talamo

Laod. Che abbandoni non fia l' amato mio
Marito , tuttochè sen giaccia morto .

Chi le femmine tutte ad una ad una

M 3

Met-

Mettendole ad un fascio e spregia e biasma
 E' un uomo inetto, e non ha mente accorta.
 Poichè d' esse taluna, essendo molte,
 Nè troverai di rea; taluna poi,
 Come costei, (1) c' ha generosi sensi.

Cosa già non dicesti oltra l' usato,
 Ch' un uom mortale sia infelice e lasso.

Spesso a voto sen vanno ed ismarrite
 Le stolide speranze alli mortali.

Soffrì quello, che tu non meno soffri,
 E deggiono soffrir gli uomini tutti.

P A Δ A' M A N T O Σ.

Εἴπωτε ἡμῖν εἰσὶ πάντες βίη.
 Ὁ μὲν γὰρ Ἀγένηαν ἱμεῖρα λαβὴν.
 Τῷ δ' ἔχι τέτα φροντίς, ἀλλὰ χρημάτων
 Πολλῶν κακλῆσαι βύλιται πατὴρ δόμοις.
 Ἀλλ' ὃ δ' ἀρίσκει μηδὲν ὑγιὲς ἐκ φρενῶν
 Λέγοντα πείθειν τὴς πύλας πόλιν κακῇ.
 Οἱ δ' αἰσχρὰ κέρδη φρόδι τῷ καλῷ βροτῆϊ
 Ζητῶσιν· ἔτω βίον· ἀνδράπων πλάνη.

Οἱ γὰρ ἔχουσ' Ἀβροῖδα ἀρδύχαρον πόλιν.

R A D A M A N T O.

FU Radamanto, come anche Minos, e Sarpedonte figliuoli di Giove, e di Europa. Ebbe per moglie, dopo la morte di Amfitrione, Alcmena. Si favoleggia inoltre, che fu per sì fatto modo della giustizia amante e difensore, che presso a Plutone nello 'nferno venne destinato Giudice della trapassata gente in compagnia di Minos, e di Eaco. Finge così
 la

(1) - Cioè Laodamia.

la Favola. Altri avvenimenti della vita di Radamanto, i quali fosser più acconci a dar soggetto di Tragedia, vorrebbon saperfi; ma non sono manifesti. Mi parrebbe di poterli conghietturare, che siccome da' Poeti è finto Radamanto vindice della giustizia; così la Tragedia di questo nome verlassse sopra i puniti vizj de' mortali, rappresentando, che senza punizione non si lasciano le opere ree. Comunque sia, di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

D' ogni fatta d' amor fiam colmi il petto
 Nella vita mortal; poichè l' un brama
 Di sortire dal Ciel natali illustri,
 Ad un altro di ciò non cal; ma vuole
 Effer chiamato nell' albergo, padre
 Pien di molte ricchezze, ad altri piace,
 • Nulla dicendo di prudente e sano,
 Persuader chi s' accosta a' lui con rea
 Audacia. vi son poi alcuni, i quali
 Cercano in luogo dell' onesto turpi
 Guadagni: in questa guisa ognor la vita
 Della gente mortal d' errore è piena.

Color, ch' àn nido nel terreno Eubeo,
 Città vicina all' Ateniese suolo.

Σ Θ Ε Ν Ο Β Ο Ι Α.

ΟΤα ἴσαν ὅσας πάντ' ἀνὴρ δαίμονι.
 Η' γὰρ πεφυκὼς ἐὶδὼς ἐκ ἵχαι βίον,
 Η' δυσγενὴς ἂν πλεσίαν ἀροῖ πλάκα.

Τοιαῦτ' ἀλύει • τυδιτόμενος δ' ἴρωι
 Μᾶλλον πιύζα.....

..... Βίος δὲ πικρότος θαλάσσης

Οὐκ ἀτράπεζεσσι, ἀλλ' ἐπαύκασσι φάτναι.
 Τγρὰ δὲ μήτηρ, ἢ πεδοσπαβῆς τρεῖβεσσι
 Οἶκον αὖ τινος ἀρῶμεν· ἐκ ταύτης βίβησιν
 Βροχῶσι δ' ἐπιδάσιν οἶκαδ' ἐρχεται.
 Μέγα μὲν γὰρ ἀνδράποισιν ἢ γαστήρ κακόν.

..... Μυσκίω δ' ἄρα
 Ἐρως διδάσκει, καὶ ἄμυσσος μὲν τὸ πρῶτον,
 Σωκλὸν τε ποιεῖ, καὶ ῥάδινος μὲν τὸ πρῶτον.

Ἀνὰ τύχης γὰρ, ὥσπερ ἡ παροιμία,
 Πόντος μονωθεὶς ἐκεῖ ἀλγυνέει βροτῶν.

Πολλὰς δὲ πλῆττον δ' εἶναι γαυραμένους,
 Γυνὴ κατ' ἑσθλὴν ἐν δόμοισι νηπίαν.

Πιστὸν δὲ εἶναι λείπειν ἑὸν ἐκ χειρὸς,
 Ἀλλ' ὡς αὖτε αὖτε τῷ Κορινθίῳ ξένῳ.

Κομίζουσ' εἴσω τινος· πιστὸν δὲ χρεὶ
 Γυναικὶ μηδὲν, ὅσπερ εὖ φρονεῖ βροτῶν.

Τίς ἀνδρὰ ἀνὰ ξενιπάπων.

STENOBEA.

LA Donna, di cui qui si favella, come osserva Apollodoro, da Omero è chiamata Antea, e da' Tragici Poeti, siccome da Euripide, Stenobea è detta. Fu figliuola questa di Jobate Re della Licia, e moglie di Preto Regnante d' Argo. Di lei si narra, che ito Bellerofonte in Argo ad albergar presso a Preto, per sì fatto modo s' invaghì. Ella di quest' Ospite, che lo sollecitò a disonesto fatto, cui egli non volendo acconsentire incontrò acerbo sdegno nella femmina delusa, la quale per farne vendetta lo accusò presso al marito, com' egli l' avesse a turpe o-

pe-

pera sollecitata . Preto credette alla donna ; laonde mandò Bellerofonte con lettere a Jobate suo suocero , manifestandogli il delitto dell' Ospite , e persuadendolo a farlo morire . Jobate , ricevute le lettere , per far morir Bellerofonte , lo mandò contro la Chimera , mostro orrendo , che non potè da veruno esser superato e domo . Bellerofonte però nella maniera altrove spiegata , uccise la fiera , ed altre mirabili imprese con generoso animo compì . Per le quali fatto certo Jobate del valore di Bellerofonte , gli palesò le lettere , e risaputo come avvenne la falsa accusa , lo ritenne appresso di se , ed una propria figliuola gli diede per moglie . Stenobea , come gli venne ciò udito , non potendo sostenere il rossore della sua turpe diffamata , bee la cicuta e muore . Su questi funesti avvenimenti compose la presente Tragedia Euripide , di cui i seguenti versi tradotti ci sono rimasti :

Effer non puote alcun per ogni canto
Felice ; perocchè , o nato illustre ,
Onde viver non ave ; o nato vile
Arar dee del terren le ricche zolle .

Cotanto insuperbisce ; e amor corretto
Vie più l' animo affligge

La vita di color , che van pel mare
Errando , non è atta a viver lauto ;
Ma dovunque occasion porge , si mette
Nido . l' onda del mar , che altrui non dona
Sentiero da stamparvi orma col piede ,
E' l' umida per noi feconda madre ,
E questa ariamo : il vitto a noi da questa
Tra lacci , e tra ritorte , a' patrj Lari
Ne viene ; perocchè la ingorda brama
Del ventre è un grave mal per noi mortali .

Amo-

Amore insegna la poetic' arte
 Se bene fosse l' uom da prima ignaro
 De' carmi, e il rende intelligente e destro,
 Se ben fosse da prima inerte e pigro

Poichè senza il favor d' amica sorte,
 Come è in proverbio, la fatica sola
 Da se non più l' umana gente opprime.

Molti già alteri e per ricchezza, e stirpe
 Stolta donna scornò ne' patrj Lari.

Nulla di ciò, che dalla mano cadde,
 Gli è nascoso; ma tosto e parla e rende
 Sè manifesto al Forestier Corintio.

Costei dentro portate: egli non dee
 L' uom di senno prestar a donna fede

Chi un violatore dell' ospizio?

ΣΙΣΤΦΟΣ ΣΑΤΤΡΙΚΟΣ.

Σι. **Η**'Ν χρόνῳ ὅτ' ὡς ἀπεκτῶ ἀνδράπων βίῃ,
 Καὶ θηριώδης, ἰσχὺν δ' ὑπηρέτης.
 Ὅτ' ἐδὲν ἄδλον ὅτε ποῖς ἰδλοῖσιν ὡς,
 Οὐτ' αὖ κόλασμα ποῖς κακοῖς ἐγένετο.
 Κῆρυκε μοι δοκῶσιν ἀνδραποὶ νόμος
 Θίδαι κολασαίς, ἵνα Δίκη τύραννός ᾖ
 Γένος βροτεῖν, τῷ δ' ὕβρει δ' ἄλλῳ ἔχῃ.
 Ἐξημιῶτο δ', εἰ τις ἐξαρμαστάνοι.
 Ἐπειτ', ἐπεὶ δὲ παμφανὴ μὲν οἱ νόμοι
 Ἀπῆγον αὐτοῖς ἔργα μὴ φράσσειν βίῃ,
 Λάδρα δ' ἱερὰ ποιοῦν, τῷ καὶ κῆρυκε μοι δοκῶ
 Πικρὸς τις αἰὲν ἔσσοφός γινώσκω ἀνὴρ
 Γεγονέναι, ὅς ἐστιν ἀνὴρ ἐξ ἀνδρῶν, ὅπως,
 Εἴη π' αὖμα ποῖς κακοῖσι, κῆρ λείδρα

Πρώ-

Πράσσωσιν, ἢ λέγωσιν, ἢ φρονῶσι π,
 Ενταῦθεν ἐν τῷ θεῶν ἐξηγήσατο.
 Ὡς ἐς Δαίμων ἀφδίτῳ δάλλον βίῳ,
 Νόῳ τ' αἰέων, ἔ βλέπων, φρονῶν τε, ἔ
 Προσίχων πᾶ πάντα, ἔ φύσιν θέαν φερῶν.
 Ἀφ' ἧ τῷ λεχθέν ἐν βροτοῖς αἰεῖται
 Πᾶν· δρώμενον δὲ πᾶν ἰδὲν διωήσεται.
 Εἴαν τε σὺ σιγῇ π βελώης κακόν,
 Τὸτ' ἔχι λήσῃ τὺς θεῖς· τὸ γὰρ φρονεῖν
 Ἔνεσι. τῶσδε τὺς λόγους αὐτοῖς λέγων
 Διδαγμάτων ἥδισον εἰσηγήσατο
 Ψάδῃ καλύψας τῷ ἀληθείαν λόγῳ
 Εἶναι δ' ἴφασκε τὺς θεῖς ἐνταῦθ', ἵνα
 Μάλισα γ' ἐκπλήξῃεν ἀνθρώπους λέγων,
 Ὅθεν περ ἴγνω τὺς φόβους εἶναι βροτοῖς,
 Καὶ πῶς πονήσῃς τῷ παλαιπάρῳ βίῳ,
 Ἐκ τῆς ὑπερδὲ περιφορᾶς, ἵν' ἀτραπᾶς
 Κατῆδεν ὕσας, δανά τε κτυπήματα
 Βροντῆς, πῶ, τ' ἀερωπὸν ἔρανυ δέμας,
 Χρόνῳ καλὸν ποίκιλμα, τέκνονθ' σοφῷ.
 Ὅθεν τε λαμπερὸς ἀέρθ' εἴχη μίδρθ',
 Ὅ, δ' ὕγρὸς εἰς γλῶ ὀμβρθ' εἰσπορεύεται.
 Τοιούσδε περιέσπῃεν ἀνθρώποις φόβους.
 Δι' οὗ καλῶς τε τῷ λόγῳ κατήκτισε
 Τὺς δαίμονας ἔ ἐν φρέσιν χαλεπῶ,
 Τῷ ἀνομίαν τε ποῖς νόμοις κατέσβισεν.
 Οὕτω δὲ φρῶτον οἶομαι πῆσαι πάντα
 Θνητὺς, νομίζεν δαμόνων εἶναι γένθ'.

..... χαίρω σ' ἐληλυδόσθαι.

SISIFO SATIRICO.

DI due Sififi dagli Scrittori viene fatta menzio-
 ne, i quali entrambi figliuoli di Eolo furono
 detti. Di Sifiso fratello di Salmoneo intende il Bar-
 nesio, che qui tratti Euripide, come colui, il quale
 dalla

dalla figliuola del fratello, detta Tiro, ebbe due gemelli, a' quali, poichè seppe la madre, ch' erano destinati alla rovina del fratello, tolse la vita. Non so, se per errore venga confuso questo Sisifo coll' altro, di cui si narra, che fu un insigne affassino, ripieno sì fattamente di empietà, che ogni forestiero, che presso a lui giugneva, opprimendolo con un grosso sasso, lo faceva morire. Per la qual cosa fu da' Poeti favoleggiato, che costui nell' Inferno soffre simile pena, dovendo recare sopra di un alto monte di continuo un pesante sasso, il quale nella sommità recato, di nuovo giù cade, e di nuovo Sisifo è costretto a portarvelo con grandissima pena. Di questo gastigo altra cagione accenna Apollodoro. Sono alcuni, dic' egli, i quali dicono, che Sisifo fu condannato allo 'nferno a sofferrir quella pena; perchè, avendo Giove di nascoso rapita Egina figliuola di Asopo, Sisifo fe manifesto al Padre della fanciulla il rapimento fatto dal Nume. Comunque fosse, par certamente, che qui Euripide volesse rappresentare Sisifo affassino ucciso da Teseo, facendo il componimento Satirico, siccome lo fece sopra Autolico, di cui parlammo. I versi rimasti sono i seguenti tradotti:

Tempo già fu, quando l' umana gente
 Senza ordine viveva, e alla maniera
 Di fiere, e scorta dalla forza; quando
 Nè pe' i buoni mercede alcuna v' era,
 Nè gastigo pe' i rei; di poi, siccome
 Penso, le leggi punitrici poste
 Fur da' mortali; onde Giustizia fosse
 Quella, che nell' uman genere avesse
 Dominio, e la ingiustizia oppressa e doma
 Tenesse; e quindi fu, ch' ebbe gastigo,
 S' alcun peccava. poi, quando le leggi
 Colla forza vietar l' opre a' mortali,
 Onde faceanle di nascoso, allora

Par-

Parmi, ch' esperto, e di saper accorto
 Tra gli altri fu colui, che per le genti
 Onde modo trovar, che alcun timore
 Aveffero d' oprar gli uomini rei,
 Se bene di nascofo alcuna cosa
 O con fatti, o con opre, o col pensiero
 Commetteffer, perciò vi pose innante
 Il timor degli Dei, dicendo ch' evvi
 Un divin ente, ch' immortale vive,
 Che con sua mente ed ode, e vede, e intende,
 Che tutto regge attento, e in se contiene
 L' effer di Nume; cui ne viene udito
 Tutto quel, che quaggiù tra noi mortali
 Si favella, che fa conoscer tutto
 Quanto s' opra: e se tu tacito e ascofo
 Macchinerai di far alcun errore
 Questo non fia, che si nasconda a' Numi;
 Poichè d' alto saper sono forniti:
 Così spargendo tra l' umana gente
 Questi detti, le diede insegnamenti
 Affai graditi, coll' infinto dire
 Celando il ver: e là disse, che i Numi
 Han fede dove più, così dicendo,
 Potea metter timor ne' petti umani,
 Donde ben conoscea, che le paure
 A' mortali quaggiù nascono, e quelle
 Angosce, che infelice a noi la vita
 Rendono, dove a lampeggiare il Cielo
 Rimira, e dove ancor ode gli orrendi
 Fragor del tuono, e dove il Ciel riluce
 Tutto d' astri coperto, onde si varia
 Con bell' ordine il tempo opra del saggio
 Eccello facitor; e donde il globo
 Fiammeggiante del Sol gira, e ci piove
 Sull' arido terren l' umida pioggia.
 Or di questi spaventanti empie la mente
 Degli uomini, per cui con modo accorto

I Numi pose col suo dire in loco
 Ad albergar, che ben s' addice al vero,
 E colle leggi la ingiustizia estinse:
 Penso, che alcun da prima in questa guisa
 Persuasa la gente a creder abbia,
 Che nel Cielo lassù regnino Numi.

Di tua venuta omai piacer ne sento.

ΣΚΙΡΩΝ ΣΑΤΤΡΙΚΟΨ.

..... Ἐστὶ ποὶ καλὸν
 Κακὸς καλᾶζεν

Σχεδὸν χαμᾶνι σύμμετρον Κορινθίας
 Παιδὸς, κνερᾶν δ' ἔχ' ὑπερταίνας πόδα.

Ἡ φροσφηγιῶναι κραδαῖς ἐρίναις

..... Οὐδ' ἔκωλύει νεκρῶν.

Σοφοὶ δ' ἐσυγκρύπτουσιν οἰκείας βλάβας.

SCIRONE SATIRICO.

FU Scirone un ladro notissimo, che infestava i confini Attici. Venne costui ucciso da Teseo. Si favoleggia, che le ossa di lui gettate in mare diventarono scogli. Euripide ne rappresenta la crudeltà di lui, e la maniera di morte simile a quella, che altrui dava, avuta da Teseo. Questo eziandio è un componimento Satirico per la ragione, che altrove dicemmo. I versi rimasti sono i seguenti tradotti;

Egli è bello il punir la gente rea.

A pena un lettuccin simile a quello

D'una

D' una fanciulla di Corinto, e il piede
Distender non potrai fuor della coltre.

O con ramí di fico anco configere,

Nè pur de' morti le recise membra.

L' uomo saggio nasconde i proprj danni.

Σ Κ Τ Λ Λ Α.

S C I L L A.

CRedettero alcuni per errore, che questa fosse una Tragedia di Euripide così chiamata; poichè lessero presso ad Aristotele, che contro il decoro Euripide indusse Ulisse piagnente *in Scylla*. Nacque lo sbaglio pel nome di Scilla e Cariddi, dove ritrovandosi errando pel mare Ulisse si vide disperato pel timor di perire. Scilla dunque non è nome di Tragedia, come già abbiám detto nel principio dell' Ecuba.

Σ Κ Τ Ρ Ι Α Ι.

ΦΕῦ, ὅς βροτείων ὡς ἀνώμαλοι τύχαι.
Οἱ μὲν γὰρ δ' ὀρώουσι, οἷς δ' ἰ συμφορὰ
Σκληραὶ πάθεισι βλαβεύουσιν εἰς θεούς,
Καὶ πάντ' ἀχειβάς, καὶ τὶ φρονέων, βίον,
Σὺν τῷ δίκαιῳ ζῶσιν, ἀσχωμένης αἰτίης.

Σοφοὶ δ' συγκρούουσιν οἰκείας βλάβας. (1)

Λυκομήδης. Ἡ παῖς νοσῇ τι καὶ πικινδυνίας ἔχει
Γατρ. Πρὸς τὰδε; αἷς μιν πημονὴ δαμάσσεται;
Μῶν κρυμὸς αὐτῆς πλωρὰ γυμνάζει χολῆς;

Ψδ.

(1) Cita *in addendis* questo stesso verso il Barnesio anche ne' Frammenti della Tragedia intitolata Σκίρων Κατακλις.

Ψυχὴ δὲ λεπτὴ χροὶ πολυμήσπον.

Σὺ δ', ὃ τὸ λαμπρὸν φῶς κατασχαίων γένος
 Πάϊνις, αἰεὶ πατρὸς Εὐρώων γηγώς.

L E S C I R I E .

POichè Tetide madre di Achille prevede, che il figliuolo farebbe morto nella guerra Trojana, perchè non vi andasse, lo pose con abito femminile a vivere tra le fanciulle nella isola di Sciro, dove, come crebbe, giacque con Deidamia figliuola di Licomede, che colà regnava. Di Deidamia gli nacque Pirro, che indi fu chiamato Neottolemo. Venne di poi scoperto Achille, e andò contro Troja, dove anche morì. Dalle fanciulle Scirie, delle quali è composto il Coro, si è fatto il nome di questa Tragedia, come di alcune altre dicemmo. I versi rimasti sono i seguenti tradotti:

Ed oh, quanto son mai varj i destini
 De' mortali! poichè felici alcuni
 Vivono, ed altri, ch'àn pietade verso
 I Numi, e con prudente e saggio modo
 Conducon tutti i loro giorni, amici
 D'equitade e ragion, scevri da turpi
 Cose, provano duri e acuti casi.

L' uomo saggio nasconde i proprj danni.

Licomede. Egra la figlia mia giace, e non senza
 Pericolo; *Med.* perchè? qual mal la opprime?
 Il freddo forse della bile moffo
 I lombi le tormenta? il freddo in vero
 A delicato corpo è affai nemico.

Tu 'l chiaro lume della stirpe tua

Ofcu-

Oscurando a filar attendi, essendo
Nato d' un padre sì valente e prode.

193

Σ Τ Λ Ε Τ Σ.

Ερμῆς. **Η**Κισα φαῦλ', ἀλλὰ πᾶν τ' ἐναγάρων.
Πρόσχημα σιμνός, κὶ πατεινός, ὡδ' ἄγαν
Εὐογκ' ὡς ἂν δ' ἄλ' ἀλλὰ ἔ' γολῶ
Γδόντα λαμπερός ἔ' ξύλῳ δραστήρι'
Συλ. Οὐδέεις δ' ἐς οἶκας δεσπόσας αἰμείνονας
Αὐτῷ πείσασθαι βύλεται· σὶ δ' εἰσορῶν
Πᾶς τις δέδοικεν, ὅμμα γὰρ πυρὸς γέμεται,
Ταῦρ' λόντ' ὡς βλέπων ἄφ' ἡμφολλῶ.

Πρὸς ταῦτ' ἴτω μὲν πῦρ, ἴτω δὲ φάσγανον.
Πίμπρα. κάταιδε σάρκα, ἐμπληθιστὴ μὲν
Πίνων κελαινὸν αἶμα· φρόνι γὰρ κάτω
Γῆς εἶσιν ἄερα, Γῆ δ' ἄνεσ' εἰς αἰθέρα,
Πεῖν ἔξ' ἐμῷ σοι θῶπ' ἀπαντῆσαι λόγον.

Τελείθιρον γὰρ ὄνομα παντός ἄξιον,
Κᾶν σμικρ' ἔχῃ αἶς, μεγάλ' ἔχῃ νομιζέτω.

..... Σὺ κατηγορῶ
Σιγῶντ', ὡς εἴης ἂν ἔχ' ὑπήκο',
Τάσων δὲ μάλλον, ἢ 'πιστάσειναι θείοις.

Η'ρα. Κλίθῃ, ἔ' πίνωμεν· ἐν τύτῳ δὲ μοι
Τῷ πᾶσαν δίδυ λάμβαν', εἰ κρείττων ἴσῃ.

Εγὼ δ' ἐμαυτῷ ἔ' κλύειν ἐπίσταμαι,
Ἀρχαν δ' ὁμοίως, τῇ ῥιτῇ σπαθιμώμει'
Τὰ πάντα.....

S I L E O.

ALCuni furono degli Scrittori, i quali citarono, come Tragedia di Euripide, *Oileo* in luogo di *Sileo*, e allo contrario *Sileo* in luogo di *Oileo*, con errore; poichè deggionfi questi due nomi distinguere, siccome abbiamo osservato favvellando di sopra di *Oileo*. Tra gli altri ebbe Nettuno due figliuoli, l' uno Diceo chiamato, *Sileo* l' altro; il primo, siccome dal nome si fa manifesto, fu un uomo di onorato costume, e giusto; il secondo fu crudele ed empio; poichè i forestieri, che giugnevano in Aulide, dov' egli regnava, veniano da lui costretti a crudel servizio. Avvenne, che Mercurio vendette Ercole a *Sileo*, dove giunto il prode Forestiero non potendo soffrire la crudeltà dell' Ospite, l'uccise. Ora di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Merc. Nulla di vile ha in se; ma allo contrario,
 Il portamento ha grave, e non abbietto,
 Nè, come essere suole un servo, è molto
 Angusto; ma bensì splendido e vago
 E' nelle vesti a rimirarlo, e destro
 Nell' adoprare la clava. *Sil.* Alcun non avvi,
 Che in sua famiglia comperare voglia
 Gente da più di se, che gli comandi;
 Ma te mirando ognun, timor ne sente;
 Poichè d' ardente foco ha pieni gli occhi,
 E sei qual toro, che guatando stassi
 Per incontrar del fier leon l' affalto.

Inoltre il foco porta, e il ferro reca,
 Ardi, abbrucia le carni, e del mio nero
 Sangue empienti pur, bevi, già pria
 Gli astri sotterra andran, la terra verso
 Il Cielo, che da me ti venga udito

Far-

Farti parole lusinghiere e blande.

Di libertade il nome è da pregiarsi
Sopra ogni cosa; e chi 'n ristretta giace
Fortuna, col pensier ricco si finga.

Or te condanno, che silenzio serbi,
Quasi a te d' obbedir mestier non faccia,
E tu voglia imperar piuttosto altrui,
Ch' esser soggetto alla balia d' un altro.

Erc. Siedi, e stiamo a stravizzo, e in questo fanne
Prova tosto, se sei di me migliore.

Gire a seconda di mia voglia, e insieme
Tenere impero sulle brame mie
Io so, colla virtù tutto reggendo.

Τ Η Ξ Λ Ε Φ Ο Σ.

Ω Γαῖα πατρὶς, ὧ Πάρος δεικνύται,
Χαῖρ' ὅς σε πάτρην Ἀρκάδων δυσχαμίρων
Τόνδ' ἱμβατάνεις· ἴνδον δ' ἔχομαι γίνεσθαι.
Αὐτὴ γὰρ Ἀλίου παῖς με τῷ Τιρωδίῳ
Τίχτει λαδραίνεις· Ἡρακλεῖ ξυῶν δ' ὄρεσθαι
Παρδόνιον· ἴνδα μητρί' ὀδύρων ἱμῶν
Ἐλυσεν αἰεΐδμενα.....

Γ' ὅπου χρῆζας· ἐκ ἀπολύμαι
Ελπίης ἱνέα.

Δὲ γὰρ με δοῦναι πτωχὸν εἶναι τήμερον,
Εἶναι μὲν ὅσπερ εἰμι, φαίνεσθαι δέ με.

Μὴ μοι φρονήσῃς, ἄνδρες Ἐλλήνων ἄνθρωποι,
Εἰ πτωχὸς ἂν τέσσεσι ἐν ἰδλωσιν λίγων.

N 2

E' 28

Ἐπλωες ὄντες βαρβάροις δολάσομεν;

Κακός πῶς εἶσι φροξίνῃ σοι χράμενῃ

Ἀγάμεμνον ἔδ' εἰ πέλεκυν ἐν χερσὶν ἔχων,
Μείλοι πῶς εἰς τράχηλον ἐμβαλεῖν ἱμὸν,
Σιγήσομαι, δίκαιά γ' ἀντιπᾶν ἔχων.

Ἵρα σε θυμῷ κρείσσονα γνῶμῳ ἔχων.

Μοχθῶν ἀνάγκη τὲς δέλοσσαι ὤτυχᾶν.

Οὐ γάρ τ' Ὀδυσσεὺς εἶεν αἰμύλῃ μόνῃ
Χρεία διδάσκει, κᾶν βραδύς τις ᾖ, σοφόν.

Τόλμ' αἰὲ κᾶν πᾶ τρυχὺ νύμωσι θεοί. (1)

Σμικρὰν δέλομ' ἂν ἔ' καδ' ἡμέραν ἔχων
Τροφῶν, ἐνοικῶν μᾶλλον, ἢ πλατῦς νοσέειν.

Πελοῖσι λόγῃς δέλγεται ῥινήμασι
Τὸ σπᾶμμα

T E L E F O.

TElefo nacque di Ercole, e di Auga. Fu questi esposto per comandamento dell' avolo, e da una cerva nutrito, come racconta Apollodoro. Indi fu donato al Re di Misia, cui succedette nel regno. Quando i Greci se n' andavano alla guerra Trojana, per le contrade di lui passando, voleva impedir loro il passaggio; onde fu da Achille ferito. Per risanar da tal piaga consultò l' Oracolo, dal quale ebbe in risposta, che l' asta di Achille, che l' avea ferito, virtù avrebbe avuta eziandio di risanarlo. Per la qual cosa Telefo in abito di mendico per non essere conosciuto dall' esercito Greco, se n' andò a ritrovare Achille chiedendogli il rimedio dall' Oracolo fatto a lui manifesto. Preia dunque dell' aragine dell' asta di Achille,

le, e posta fulla ferita, fu risanato. Ora di questa
Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti: 197

O patrio Suol, che Pelope divide,
Ti salvi il Cielo, e te non men, che calchi
Degli Arcadi il terreno, a stento in effo;
Albergando, ove i miei natali i' vanto
D' aver tratti; poichè d' Alèo la figlia
Auga me di nascoso in luce pose
Ad Ercole Tirinzio; e ben lo seppe
Colà 'l monte Partenio, ove mia madre
Dalle doglie del parto (1) Ilizia sciolse

Vanne pur dove vuoi, ch' ire in rovina
Non voglio per cagion d' Elena.....

Poichè m' è d' uopo di sembrare altrui
Mendico in questo giorno, avvenga, ch' io
Sia quel, che son, e non l' appaja in fatti.

Ciò non mi torni a biasmo, o Greci Eroi,
Se, qualora son io così mendico
Osai di favellar tra nobil gente.

Noi, che fiam Greci, serviremo a' Barbari.

E' ben egli mal nato e reo colui,
Ch' ufa del mezzo tuo per l' util proprio.

Agamennone, s' e' vi fosse alcuno
Che avendo nelle man la scure, il capo
Mi fosse per troncar, i' non ancora
Tacerei, dove oppor posso a ragione.

E' tempo omai, che prevaler tu faccia

N 3 Il

(1) Cioè Lucina, Dea propizia alle partorienti, detta da' Greci
ci κλειδουρα.

Il prudente consiglio al cieco sdegno.

Deggiono sostener fatiche, e stenti
Quelli, ch'anno desio d'esser felici.

Solo Ulisse non è facondo; rende
Necessità, se bene alcuno sia
Tardo d'ingegno, a ragionar esperto.

Serba il core mai sempre ardito e forte
Sebben t'opprima alcun aspro destino.

I' vorrei, tuttochè di giorno in giorno,
Onde nutrirmi avessi un parco vitto,
Sano albergar piuttosto in mia famiglia,
Ch'essendo ricco, giacer egro e lasso.

- (1) La ferita si molce e si risana
Colla limata raschiatura stessa
Dell'asta

T E' N N H Σ.

ΦΕῦ, ἂν δίκαιόν ἐστιν ἐν τῷ νῦν γένει.
Σκαιοῖσι πολλοῖς ἔς σοφὸς δόλουται.

T E N N E.

TEnne, o come altri scrivono, Tene, nacque di Cigno, e di Proclea. Regnava Cigno in Troade. Avvenne di Tene, che invaghita di lui la madrigna, non volle egli acconsentire all'incesto. Per la qual cosa sdegnata acerbamente la donna, lo accusò presso al Padre di averla sollecitata a turpe cosa. Diede fede all'accusa il Genitore, e perciò mandò il figliuolo in esiglio, il quale giunto nell'isola, dove

- (1) Parla dell'asta di Achille che risanò la ferita di Telefo.

ve ora giace Tenedo , che dal nome di lui fu così chiamata, dagli abitatori di quella fu eletto Re. Venne conta indi a Cigno la verità del fatto , e conosciuta la innocenza di Tene , con essolui ritornò in amicizia. Di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

O come mai nella presente etade
Nulla di retto v' ha! tra molta rea
Gente si perde un uom di senno e mente.

ΤΗΜΕΝΟΣ ἢ ΤΗΜΕΝΙΑΔΑΙ.

Ἀριστὴ δὲ, κῆρ θάγηαι, ἐκ ἀπόλλυται
Ζῆ δ' ἐκ ἱτ' ὄντο σώματα· Κακοῖσι ἢ
Ἀπαντα φρεῖδα σωθαιόνδ' ὑπὸ χυδονός.

Αἰσχυίνεται δέ σοι ἀγὰρ ἀσκήσας ἀνὴρ
Κακός κεκληῖσθαι πᾶς τις· ἢ δ' ἀνδρεία
Διδασκὼν, ἔπειρ' ἔβριφ' διδάσκειται
Λίγην, ἀέκην δ', ὅν μᾶθον ἐκ ἑῆς.
Ἀ δ' ἂν μάθῃ τις, ταῦτα σώζειναι φίλῃ
Πρὸς γῆρας· ἔτι καὶ εὖ παιδάσκει.

Καλόν γ' ἀληθὲς ἔ' ἀτιμὴς παρρησία.

Αἰδώς γὰρ ὀργῆς πλεον ὠφελὲς βροτέας.

Φίλῃ σοι πόλεμος ἢ πᾶ πάντας ἄτυχον.
Ἐδλῶν ἢ χαίρει πτώμασιν νεανίων.
Κακὸς δὲ μισῷ. Τῷ πόλεμῳ μὲν ἂν τόσῳ
Τόδ' ἐστὶ, ποῖς δὲ κατθανόντων ἀκλαίς.

Οὐκ εἶσι κρεῖττον ἄλλο πλὴν κρατὶν δορεῖ.
Τολμᾶν δὲ χρεών· ὁ γὰρ ἐν καιρῷ
Μόχθῳ πολλὴν δαδαιμονίαν
Τίκτην θνητοῖσι τιλὰν ἔβ.

Ἀσώμεντο, ὅς τις ἐν φόβῳ μὲν ἀδινῆς,
 Λαβὼν δὲ μικρὸν τῆς τύχης, φρονεῖ μέγα.

Ἀρξας ἂρ' ἔτω. χρεὶ δὲ πὺν στρατηλάτῳ
 Ὅμως δίκαιον ὄντα, ποιμαίνειν στρατόν.

Ρώμη δὲ τ' ἀμαδῆς, πολάκις ἀίκτη βλαίβῳ.

Ἄλῃ φρὸς ἄλλο γαῖα χρησιμωτέρα.

Φεῦ, φεῦ· τὸ φεῦμα πατρός Διγενὺς ἄπο,
 Ὅσῳ ἔχει φρόνησιν, ἀξιώμα τέ.
 Κῆν γὰρ πένης ὢν τυγχάνῃ χρεὸς γεῶς,
 Τιμῷ ἔχει ἄν', ἀναμετρήμεντο δὲ πως
 Τὸ τῷ πατρὸς γενναῶν ὠφελῆ τρόφῳ.

Πολλοὶ γεῶταις ἄνδρες ἐκ ἔχουσ', ὅπως
 Δείξωσιν αὐτοὺς σφὶ κακῶν ἔξουσίῃ.

Τοῖς πᾶσιν ἀνθρώποισι κατθανεῖν μένει·
 Κοινὸν δ' ἔχοντες αὐτὸ, κοινὰ πάσχομεν
 Πᾶντες· Τὸ γὰρ χρεὼν μέζον, ἢ τὸ μὴ χρεὼν.

Ἀττὰς Πιλοτόνηστον ἄτυχῇ πόλιν.

Ἡλθε δ' ἐπὶ χρυσόκερων ἱλαφόν
 Μεγάλων ἄθλων παρασόμεντο.
 Ἰνα δαιμόν ὑποσᾶς,
 Κατ' ἐναύλης ὀρίων ἀβάτης,
 Ἐπὶ τε λαιμένας, ποιμένας τ' ἄλσιν. (1) ?

TEMENO, O TEMENIDI.

NOn fu un solo presso agli Antichi chiamato con questo nome di Temeno. Qui però credo, che favelli Euripide di quel Temeno, il quale nacque
 di

di Teseo Re di Plofide . Toccò a Temeno in sorte l' Imperio di Argo, e poichè pospose i figliuoli , e glino coll' ajuto de' Titani chiamati a prezzo contro del padre, lo uccifero . Avvenne però, che rei essendo costoro del parricidio commesso, l' Esercito giudicò, che il regno fosse d' Irnetone, e di Deifobonte, presso a' quali prima era Temeno rifuggito, abbandonati i figliuoli, come abbiain detto, il nome de' quali era, Agelao, Euripilo, e Callia . I versi rimasti di questa Tragedia sono i seguenti tradotti, eccetto alcune voci citate da Esichio, come *Α'πυργος*, *α'γαρομω*, *α'ισίως*, *καταβολή* .

La virtù, se ben muoja alcun, non pere,
Ma vive ancor non rimanendo il corpo;
Ma colla gente rea, quant' ebbe, tutto
Sotterra in un riman con essa morto .

Ognun, ch' attende a ben oprare, sente
Rossor d' esser chiamato ingiusto e reo;
E ben si puote la virtù d' un' Alma
Generosa imparar; poichè non meno
S' ammaestra il fanciullo alla favella,
E la cosa ad udir, che non intende .
E già ciò, che da prima alcuno impara,
Serbar lo suole fino all' età vecchia:
Così i figli ammaestrate in retta guisa .

E' bello il dir con libertade il vero .

Più dello sdegno la modestia giova .

Suole la guerra non aver fortuna
In tutto amica; ma veder le piace
Cader estinto il più bel fior de' prodi
Giovani, e abborre la codarda gente .
Or quindi avviene alla Cittade il danno,

Ed

Ed a' guerrieri nel morir la gloria.

Nulla è più bel, che la vittoria in guerra.

Giova in petto nudrir arditi sensi;
Poichè l' arduo cimento alli mortali
Recar suole sovente un fin beato.

Difennato è colui, che pel timore
E' lasso e vile, e quando poi fortuna
Alcun poco gli arride, è pien d' orgoglio.

Comanderai tu dunque in questa guisa:
Convien, che il Duce similmente essendo
Giusto governi le guerriere squadre.

Una fortezza sconsigliata e stolta
Partorisce sovente ed onta e danno.

Altro terren per altre cose è acconcio.

Ed oh! quanto il sortir chiari natali
Da illustre Padre ha in se di pregio e onore;
Poichè, se bene alcuno in povertade
Giaccia, e sia nato da gentil prosapia,
Qualche stima di se ritiene, e in certo
Modo pensando al generoso spirto
Del Genitore al buon costume avvanza.

Molti già nati col valore in petto,
Di se stessi non han come dar prova
Oppressi dal poter di gente rea.

Di dovere morir è fisso a tutti
I mortali; e poichè questo è comune,
Il comune destin tutti soffriamo;
Mentre ciò, che il destin vuole, prevale
A quel-

A quello, che non è soggetto al Fato
 E nel Peloponneso ogni cittade
 E' felice

La cerva se n' andò dall' aureo corno
 Ond' acquistò con generosa prova,
 Cui proposti gran premj erano, e quindi
 Sostentar sì grand' opra e pe' i scolcesi
 Inaccessibil monti, e per gli porti,
 E per gli boschi d' ubertofo pasco.

T P Ω E Σ.

Ἄκουσον, ὡς σοι τίρψιν ἱμβραῶ φρενί,
 Τὸ μὲν γαίῳ τῷ θαλάτῃ ἴσον λίγω.

Οὐ ταυτὸν, ὦ παῖ, τῷ εἴπαιεν ὃ κατθανῶν.
 Τὸ μὲν γὰρ ὑδὶν, τῷ δ' ἰγνῶν ἐλπίδαι.

Ὡς ἡδὺ δάκρυα πῶς· κακῶς πιπινδῶσι,
 Θρήνων τ' ὀδυρμοὶ, μῦσά δ', ἢ λύπαις ἴχαι.

I T R O J A N I.

Dell' argomento di questa Tragedia non giova
 granfatto ragionare; imperocchè assai è mani-
 festo quanto da Omero, per lasciare tanti altri, fu
 scritto della guerra Trojana. Ampia materia diede sì
 fatta guerra a' Tragici, onde rappresentare i varj fu-
 nesti avvenimenti di essi. Varie persone infelicissime
 in particolare furono dal Nostro Tragico rappresen-
 tate, come *Ecuba*, *Andromaca*, *Cassandra*, ed altre; ed
 in comune, *le Trojane*, ed ora i *Trojani*, della quale
 Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Odi, come piacer t' instillo in mente:
 Non nascere, e il morir chiamo lo stesso.

Il vivere, e il morir non è lo stesso,
O figlio; perocchè l' estinto è niente;
Ed in chi vive ancor riman la spene.

A gente afflitta o quanto dolce è il pianto,
Le querele, i lamenti, e il mesto carme!

Τ Ψ Ι Π Τ Λ Η.

Δ^Ι ^{Ιόνυσος}, ὃς δύρσοισι ἔ^ξ νεβρῶν δораῖς
Καδαεπῶς, ἐν πάλαισι Παρνακῶν κάπῃ
Πηδῆ^ς χορδαῶν Παρδίνοις σὺν Δελφίῳ.

Κακοῖς τὸ κέρδ^{ος} τῆς δίκης ὑπέρτερον.

Ὅργῃ δὲ φαύλῃ πόλ^{ις} ἔνς' ἀσχήμονα.
Ἐξω γὰρ ὀργῆς πᾶς ἀνὴρ σοφώτερος^{ος}

Ἀέλπτον ὑδὲν, πάντα δ' ἐλπίζεν χρεῶν.

Ἐγὼν παραινῶ, ταῦτά μιν δίδαι, γυνῶν.
Ἐφν μὲν ὑδαίς, ὅσις ἐκ αἰεὶ ποιεῖ,
Θάπτειν τε τέκνα, χ' ἄτερ' αὐτὸ καῖδαι πάλιν,
Αὐτὸς τε θνήσκειν. κῆρα δ' ἄχθονται βροτοὶ
Εἰς γλῶφίροντες γλῶφ' ἀναγκαίως δ' ἔχει
Βίον διερίζεν, ὥς κάρπιμον γάχῳ,
Καὶ πόν μὲν ἔσθαι, πόν δὲ μὴ. αἱ ταῦτα δὲ
Στείνεν, ἅπαν δ' αὖ κατὰ φύσιν διακταρῶν;
Οὐ δεινὸν ὑδὲν ὅτ^{τι} ἀναγκαῖον βροτοῖς.

Ὅσις γὰρ ἐν κακοῖσι θυμωδαίς βροτῶν,
Μείζον φροσάπτει τῆς νόσου τὸ φάρμακον,
Γιατρός ἐστιν ἐκ ἐπισήμων κακῶν.

Τ.ψ. Δῶξω μὲν Ἀργείοισιν Ἀχιλλεύς ῥέον.

I S S I P I L E .

POichè le donne della Isola di Lenno aveano a schifo di giacere con uomini, per voglia di regnar sole, vennero in parere di uccidere tutti i maschi, che colà abitavano. Per la qual cosa, convenendo tutte nel medesimo sentimento, per se ognuna uccise i proprj parenti o padre fossero o marito. Sola Issipile figliuola di Toante vi fu, la quale pietà sentì nell' animo di uccidere il proprio Genitore; onde lo serbò. Avvenne di poi, che là ricovratisi gli Argonauti, giacque Issipila con Giasone. Le altre donne di Lenno come risseppero, ch' ella avea serbato il Padre, elleno lo uccisero, e vendettero Issipile. Laonde comperata da Licurgo, che regnava in Nemea, serviva presso a lui di nutrice ai figliuoli. In questo mezzo, che la donna a tale uffizio attendeva, accadde, che i sette Duci che andavano contro a Tebe, avvenutisi in lei, le chiedertero, che loro additasse una fonte di acqua. Ella per soddisfare all' inchiesta, posto giuso in terra un fanciulletto del Re, che teneva nelle braccia, andossene ad additare alli guerrieri la fonte. Mentrechè ella stette lontana, un serpente uccise il fanciullo, che chiamavasi Ofelte. I Duci Greci pel servizio prestato loro dalla donna, le ottennero il perdono da Licurgo, e poichè il pargoletto fu sepolto, gl' istituirono i giuochi chiamati Nemei, di cui scrive Pindaro. Ora di questa Tragedia così chiamata i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Bacco, colui, che sta nascofo sotto
 La pelle di cervetto, inver Parnasso
 In dolce compagnia delle fanciulle
 Delfiche se ne va facendo danze,
 Le fiammeggianti tede in man portando.

L' u-

L' utile al giusto appresso i rei prevale .

Un' ira stolta molte cose indegne
Commette; perocchè fuor dello sdegno
Più l' uomo serba e la prudenza e il senno .

Nulla è fuor di speranza, e ben conviene
In ogni cosa almen serbar la speme .

Or io t' esorto, o donna, a udire questi
Miei detti; alcun non v' ha, che non istenti
Ognora, e a seppellire i proprj figli,
E a ricercarne de' novelli poi,
Indi ei stesso a morir. onde la gente
Mortal s' affanna ritornando a quella
Terra, onde nacque; ma il destino a forza
Mieter la vita vuol, come si miete
La fruttifera messe, e ch' altri viva,
Ed altri no. che giova dunque trarne
Pianti per queste cose, a cui natura
Ci astringe a soggiacer? E nulla è grave
Di ciò, ch' a noi necessitate impone .

Colui, che ne' suoi danni acceso d' ira,
Un rimedio maggior del male adatta
De' danni suoi, non è medico esperto .

Agli Argivi farò vedere l' onda
D' Acheloo.....

ΦΑΕ'ΘΩΝ, ἡ ΚΑΤΜΕ'ΝΗ.

Ως παραχῆ γε πατεῖς ἡ βόσκουσιν γῆ .

A. Ἀργεῖοι, ἡ Θηβαῖοι. Ἡ δὲ γὰρ εἰχομαι
Μῖα, ἅπας μοι πύργῳ Ἐλίων πατεῖς.

Ναῦρ

Ναῦν σοι μί' ἄγκυρ' ἐδάμωε σάζην φιλεῖ,
Ὡς τρεῖς ἀρένα· φροσάτης δ' ἀπλῶς πόλει
Σφαλερός, ὑπὸν δὲ κρήν' ἐ κακὸν πόλει. (1)

Δαῖτόν γέ σοι πλυτῆσι, τῦτο δ' ἔμφοτον,
Σκαοῖσιν εἶναι. αἱ ποτε τῶτ' αὐτοῖον.
Ἀρ' Ὀλβ' αὐτοῖς ὅτι τυφλὸς σιωπῆς,
Τυφλὰς ἔχουσι πᾶς φρίνας ἔ τῆς τύχης;

Τῶν λυῖων, παῖ, μὴ δίγης ἀπαρ' ὦν
Μηδὲ ἀναβῆς πόν διφρον ἐλαύνει μὴ μαδῶν.
Ἐλα δὲ μηδὲ λιβυκὸν αἰδέρ' εἰσβαλῶν.
Κράσων γὰρ ὑγράν ἐκ ἔχων ἀψίδα σῶ
Κάτω δίεισιν.....

Γει δ' ἐφ' ἑπτά Πλεάδων ἔχων δρόμον.
Τοιαῦτ' ἀκούσας πᾶς ἱμαρ-φιν λυῖας,
Κρέσας δὲ πλάρην πτεροφόρων ὀχημάτων
Μεθῆκιν· αἱ δ' ἑπταντ' ἐπ' αἰδέρ' πτύχαις.
Πατὴρ δ' ὅπιδι νῶτα σφραῖνε βιβῶς
Γπτάει, παῖδα νεδισθῆ, ἔλα γ' ἐκῆ,
Στρίφ' ἄρμα τῆδε.....

Θερμὴ δ' ἀνακτ' φλόξ ὑπερτίλυσσα γῆς
Καίει πᾶ πόρρον μῆν, πᾶ δ' ἐγγυὲς ἄκρατα
Ἐχα.....

Κλυμείνῳ δοδῶα Μίροπι τῆσδ' ἀνακτὸς γῆς.
Ἦν ἐκ τιδρίππων ἀρμάτων φρωτῶν χθόνα
Ἡλι' ἀνισχῶν, χρυσίφ βάλει φλογί.
Καλῶσι δ' αὐτῶν γενοῖσι μελάμβροτοι
Ἐφ φαυλῶν, ἡλίε δ' ἵπποσάσεις.

Ἐλδ' αἰδέρ' δ' ὦν, δῶλός ἐσι τῷ λίχης,
Περαμείνον πᾶ σῶμα τῆς φρίνης ἔχων.

Ψυχ-

(1) Altri leggono πῆλη. E' lo stesso, quanto al senso.

Ψυκτήρα δένδρα φίλῃσιν ὀλέναισι δίζεταί.

ὦ χρυσοειγγίς Ἡλί, ὥς μ' ἀπώλεις;
Ὅθεν σ' Ἀπόλλων ἐμφανῶς κλήσει βροτός.

Ἐν ποῖσι μωροῖς πόνδ' ἐγὼ κρινῶ βροτῶ,
Ὅς τις, (1) ὅβ' πατέρων παισὶ μὴ φρονῶσιν εὖ,
Ἡ' ἔ' πολίταις, πλερίδωσ' ἐξουσίαν.

Μισῶ δ' ἀάγκαλον σῆζον κραναίης
Γυμνάσια δ' οἰχοῖσά μοι. (2)

FETONTE, o CLIMENE.

NOtissima è la favola di Fetonte figliuolo di Febo, e di Climena, il quale preso dal folle desiderio di condurre il cocchio del Padre, da lui richiedette tal grazia, e la ottenne, tuttochè di male animo gliela concedesse. L' imperito Garzon non sapendo condurre l' infocato carro, il Cielo abbruciava e la terra. Per la qual cosa sdegnatosi Giove, con un fulmine lo percosse, e cader lo fece nel fiume Po. Per la sventura del fratello molto piagnevano le sorelle; onde per pietà degli Dei furrone convertite in arbori, che tramandano certa gomma, che fa ritratto, come l' ambra, alle gocciolè, che si fan lagrimando. Di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Dovunque un buon terren dà frutto, è patria.

O Tebano, od Argivo? Io già non vanto
D' aver un luogo sol per patria mia;
Ogni rocca per me de' Greci è patria.

Non

(1) Ὅστις γε πατέρων, a cagion del verso.

(2) Vedi questi due versi in Plutarco.

Non un' àncora sola in mare suole
 Serbar la nave, come un' altra è ferma
 Affidatasi a tre. così colui,
 Che da se solo la città governa,
 E' mal sicuro; e dove un' altro al primo
 S' arroege, alla città non torna a danno.

E' cosa strana in ver, ma pure avviene
 Ciò per natura, che la ricca gente
 Manca di senno. E donde nasce questo?
 Forse perchè la cieca Dea Ricchezza
 Acceca l' intelletto a quelli, ch' ànno
 La mente cieca, e per la lor fortuna?

Poichè 'mperito sei, di prender lascia
 Quelle redini, o figlio, e non sapendo
 Condurlo, non salire in su del cocchio,
 Nè volgere i destrier inverso al Cielo
 Della Libia; poichè più non avendo
 L' aria per temperar umida e fresca,
 Giuso ti spignerà l' ardente ruota.

Vanne tenendo per le sette stelle
 Plejadi. il corso. il buon Garzone, come
 Queste parole udì, diede di piglio
 Alle redini, e i fianchi alli veloci
 Destrier del cocchio percuotendo, gire
 Lasciollì; ed effi sen' andar volando
 Per le convesse vie dell' etra; e il Padre
 Febo da dietro là vicino al tergo
 Del caval destro sene giva, il figlio
 Avvisando così, tienti a cotesta
 Parte, di qua rivolgi il cocchio.....

Dell' Apollineo Nume il caldo raggio
 Sopra la terra discorrendo abbrucia
 Quelle, che son da lui remote, cose,
Tomo XX. O E quel-

E quelle presso temperate serba.

E' fama già, che fosse data in moglie
 Climene al Re, che Merope s' appella,
 E regna in questo suol, che il Sol nascendo
 Su le quadrighe sue coll' aurea fiamma
 Percuote pria d' ogn' alma terra; ond' essa
 Suole chiamar la risplendente aurora,
 E dove il Sol i suoi destrier riposa,
 Quel popol nero, che vicino annida.

Essendo in libertà, servo divenne
 Della moglie, vendendo egli se stesso
 Incauto al prezzo di soverchia dote.

Ombrosi boschi con amici amplexi
 Accoglierà.....

O come, o Sole, cogli aurati rai
 Or m' uccidesti! onde a ragione *Sole* (1)
 Quasi *Desolator* verrai chiamato.

Io reputo colui tra de' mortali
 Forfennato, ch' ai figli, essendo padre,
 Quando senno non hanno, e così pure
 Ai Cittadini dar potere e imperio.

Abborro il dardo fatto
 Di cornio, onde i' solea
 Agevole scoccar.
 Son essi giti omai
 Questi esercizi miei.

(1) Allude il Greco alla voce Α'ρῶλας. Io, come seppi il meglio, vi feci corrispondere la interpretazione Italiana.

Φ Α Ι Δ Ρ Α .

Εἶπαι γὰρ ἄνδρας ἢ μόνος ἐπέρχεται
 Οὐδ' αὖ γυναικας, ἀλλὰ ἔξ θιῶν ἄνω
 Ψυχὰς παύσσει, κρείπ' ἰόντων ἔρχεται.
 Καὶ πόνδ' ἀτέργων, ἃδ' ὁ παγκρατὴς δίνει
 Ζῆς, ἀλλ' ὑπέκειν ἔξ θιῶν ἐγκλίνεται.

- (1) Αἶπει ποίνω· ὅτε γὰρ σὺ σῆμ' ἔπη.
 Τολμῆς ἱπαινῶν, ὅτ' ἐγὼ τὰς σὰς πρόπυς.

F E D R A.

PEr sapere l' argomento di questa Tragedia basta leggere quello dell' Ippolito Coronato. Avrà qui Euripide con altra economia rappresentato l' amore inonesto e disperato di Fedra, e la costanza d' Ippolito. Ora della presente i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Amor non solo in maschio ed in femmineo
 Petto discende; ma conturba e scuote
 L' alme de' Numi colassù nel Cielo,
 E discorre pel mar, nè Giove stesso,
 Che tutto può colla sua forza altera,
 Lo respigne; ma cede, e di sua voglia
 E' va seguendo dell' Amor l' impero.

Or dunque andrò; poichè nè i detti miei
 Per lodar ferbi tu core nel petto,
 Nè 'l serbo io per lodar i tuoi costumi.

- (1) Sono questi versi di Sofocle; se bene v' ha chi li cita come di Euripide.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ.

ΤΙ' δῆτα δώκοις ἀργικοῖς ἐνημένοι
 Σαφῶς δίομνυδ' εἰδέναι σὲ δαμόνων,
 Οἱ ἤρδε χερσὶνακτις ἀνδρωποὶ λόγων;
 Ὅστις γὰρ αὐχρὲ διῶν ἐπίσασθαι πείρ,
 Οὐδέν τι μᾶλλον οἶδεν, ἢ πᾶσι λίσσων.

Ωσπερ δὲ θνητὸν ἔ' σὸ σῶμ' ἡμῶν ἴφρ,
 Οὕτω προσήκει, μηδὲ τιλὸ ὀργῶν ἔχειν
 Ἀδάνατον, ὅστις σωφρονεῖν ἐπίσταται.

..... Χαλῖστοι γὰρ πόλεμοι ἀδελφῶν

Πατερεῖς καλῶς ἀράσυσσα τὸν ἄτυχόντ' αἶ
 Μείζω πείθῃσι, δυστυχῆναι δ' ἄδινῃ.

Μακάρεσθ', ὅστις ἄτυχῶν οἶκοι μένει,
 Ἐν γῇ δ' ὁ φόρτ'σθ', καὶ πάλιν ναυπιάεται.

Οἱ μὲν πέρα εἰρξάντας, οἱ δὲ καὶ πέρα
 Μισῶντες

Ἄλτις δ' βίωσά, πέραναι
 Πρὶν σὺν σωτηρίαν,
 Ἡ' κτεάτεσσιν ἰμοῖς,
 Ἡ' σώματι τῷδε γινέσθαι.

Πῶς δ' ἂν φροοίλω, ὃ παρῶν ἀπαγμόρους
 Ἐν ποσὶ πολλοῖς ἡλεθμεμένῳ στρατῷ
 Ἰσον μισωχρὲν τῷ σωφρονεῖν τύχῃ;
 Τὺς δ' ἄρ' περιούσι καὶ σὺ φράττοντας πλέον
 Τιμῶμεν, ἀνδρας τ' ἐν πόλει νομίζομεν.

Ὅκνῳ δὲ μόχθων ἤρ' πρὶν ἐκχίμαι χάριν,
 Καὶ τὺς πίπτοντας ἐκ ἀπωδύμαι πόδας.

Οἱ.

Οὐδ' ἐν γὰρ ἔγω γαυρὸν, ὡς ἀνὴρ ἴφρ

Οὔρῳ δ' ὡς κῆρ θιοῖσι καρδαίνην καλόν.
Θαιμάζεται δ' ὁ πλεῖστον ἐν ναοῖς ἔχων
Χρυσόν· αἱ δὴσαί καὶ σε πωλύς λαβὼν
Κίρδ', παρὸν γέ, κῆρομοῦδαι θιοῖς;

Καί σοι πόλ' ἤδη τῷ χρόνῳ λώφσέ μοι
Νόσ'· κατ' ἀρχαῖς δ' ἑδάμῳς ἀνικτὸς ὤδ,
Φαγέδαινά γ', ἥ μιν σάρκα θοιναῖται ποδός.

Λέξω δ' ἐγὼ, κῆρ μιν διαφθείρας δοκεῖ
Λόγους ὑποσᾶς ἔτ' ἠδ' ἐκικάναι.
Αἴ' ἔξ ἐμῷ γὰρ πᾶμά σὺ μελίσση κλύων.
Ὅ δ' αὐτὸς αὐτὸν ἐμφανίζῃ σοι λέγων.

Αἰσχρὸν σιωπᾶν, βαρβάρους δ' ἔργα λέγων.

Ὅ θάνατε παιᾶν (1), μή μ' ἀπμώσῃς μολῶν.
Μόν' γὰρ εἰ σὺ ἦβ' ἀνηκέστων κακῶν
Γατρός. Αἴλγ' δ' ἑδὲν ἄπτεται νεκρῶν.

F I L O T T E T E .

NAcque Filottete di Peante, e di Demonassà, e fu di Ercole compagno, ed amico. Poichè Ercole giunse alla fine di sua vita, pregò Filottete, che non facesse palese il luogo di sua sepoltura, e lo costrinse con giuramento. Di più donò a lui la faretra, ed i dardi, i quali erano tinti nel sangue della Idra. Erano queste facette fatali, per testimonio dell' Oracolo, contro i Trojani. Per la qual cosa i Greci vollero sapere da Filottete, dov' era sepolto Ercole per toglierle. Filottete costretto a forza col piede indicò, dove stava sepolto. Come i Greci seppero, che Filot-

O 3

tete

(1) Παιᾶν eziandio si chiama chiunque rifana, o reca rimedio; Così la morte è qui detta παιᾶν.

tete avea avuti que' dardi , pensando , ch' egli solo
 avrebbe potuto adoprarli a danno de' nemici , voleva-
 no condurlo a Troja ; ma avvenne , che un serpente
 morse a lui un piede per sì fatto modo , che un gran
 puzzo dalla ferita usciva , onde lo lasciarono nella I-
 sola di Lenno . Narrasi , che di poi , morto Achille ,
 Ulisse venne in Lenno , e condusse contro i Trojani
 Filottete , il quale , coll' arco di Ercole ucciso Pari-
 de agevolò la conquista della città nemica . Trattò
 questo stesso argomento Sofocle , siccome è noto .
 Della presente Tragedia i seguenti versi tradotti ci so-
 no rimasti :

E perchè voi sedendo in ozio e pigri
 Giurate di saper chiaro le cose
 De' Numi , qualor voi siete coloro ,
 Che spargete di ciò la fama ; e in vero
 Colui , che vanta di saper gli arcani
 Divini , nulla più sa , ch' agl' incauti
 Colle parole sue ciò persuade .

Come nacque mortal la nostra salma
 Corporea ; così pur convien , che alcuno
 Di noi , se vuol mostrar consiglio e senno ,
 Immortale non serbi in cor lo sdegno .

Son tra fratelli le discordie acerbe .

La Patria , cui fortuna arride , l' uomo
 Felice ognora più prospero rende ;
 Ed il mal nato sempre più deprime .

E' beato colui , che al patrio albergo
 Stando , vede fiorir la sua fortuna ,
 E la sua merce in terra ferma serba ,
 Nè già più la commette al mare infido .

Quegli un amore smisurato, e questi
 Serbano un odio oltre misura in petto.

Sono a bastanza omai
 Vissuto: cessa, o mia
 Vita il tuo corso, prima
 Che sorte avversa tolga,
 O le ricchezze mie,
 O il corpo mio con qualche
 Acerbo male affalga.

E come mi potrei vantar giammai
 Io, che tra 'l volgo di guerriere squadre
 Annoverato ottenni, ond' ir del pari
 In fortuna col più sapiente e prode?
 E già coloro noi, che di soverchio
 Si prendon briga, e sopra gli altri l' opra
 Impiegano, ammiriamo, e cittadini
 Li riputiam di valor maschio pieni.

Temo, che il merto delle imprese prime
 Non mi vada disperso in vano, ond' io
 Non ricuso di far opre novelle.

Nulla tanto superbo è, come l' uomo.

Vedete, come è bello anche tra' Numi
 L' arricchire; poichè ne' templi quegli
 S' ammira, ch' appo se gran copia d' oro
 Possede. cosa dunque a te del pari
 Di far guadagno vieta, allor che 'l puoi,
 Ed in questo agli Dei farti simile?

E di già molto si scemò col tempo
 Il male mio, che sofferr da prima
 Non si poteva, una cancrena fiera,
 Che la carne del piè mi va rodendo.

Io dirò, tuttochè par, che colui
 Onta mi faccia, le parole mie
 Distruggendo, ed in mezzo egli le sue
 Recando; ma tu già da me saprai,
 Udendomi, i miei fatti, ed e' se stesso
 A te paleserà co' detti suoi.

Cosa turpe è lo star taciti, e intanto
 A' barbari lasciar libero il dire.

Deh, non ricusa di venire, o morte
 Poichè tu sola fei, che risanare
 Puote que' mali, che rimedio alcuno
 Non han; che i morti già non senton doglia.

Φ Ο Γ Ν Ι Ζ.

..... Τάφανῃ
 Τεκμηρίοισιν εἰκότως ἀλίσκνται.

Ἦδ' ἡ ἐ πολλῶν ἡρίδων λόγων κριτής,
 Καὶ πόλ' ἀμιλλυθέντα μαρτύρων ὑπο
 Τάφαν' ἰγνών συμφορὰς μιᾶς πάρα.
 Κεῖν' αὖ μὲν ὅπως, ὅστις ἐς' ἀνὴρ σοφός.
 Λογίζομαι πάληδες, εἰς ἀνδρὸς φύσιν
 Σκοπῶν, δῖαισαν λῶσιν ἐμπορεύεται.
 Ὅστις δ' ὁμιλῶν ἤδεται κακοῖς ἀνὴρ,
 Οὐ πάροςτ' ἠρώτησα, γινώσκων, ὅπ

(1) Τοιῶπ' ἐστὶν οἷσιν ἤδεται ξυνοῖν.

Ἀπας μὲν ἀνὴρ αἰὶν παρὰσιμ[⊗].

Ἀπασα δὲ χθονὶ ἀνδρὶ γενναίῳ πόλις (2)

..... φθόνον ἢ σέβω.

Φθονῆσαι δὲ θέλομε' ἂν ἐπ' ἰδίοις.

Σὺ δ', ὦ πατρία χθονὶ ἐμῇ γεννητόρων

Χαῖρ'.

(1) Altri leggono Τοιῶπ' ἐστὶν οἷσιν παρ, è lo stesso.

(2) Altri, πατρίς. Egualmente bene.

Χαῖρ' ἀδελ γάρ ποί, κἄν ὑπερβάλλῃ κακοῖς,
Οὐκ εἶσι τῷ θρήψαντο ἡδίων πίδον.

Σπάρτῳ ἱλαχες, κείνῳ κόσμῳ,
Τὰς δὲ Μυκῆνας ἡμῖς ἰδίῃ.

Πικρὸν νῆα γυναικὶ περισβύτης ἀνὴρ.
Μοχθηρόν εἰσι ἀνδρὶ περισβύτῃ, τίκτω
Δίδωσιν ὅστις ὑπὲρ αἰῶντο γαμή.
Δίποιναι γὰρ γέροντα νεμφίῳ γυνή.

Γυνὴ τε πάντων ἀγλαΐατον κακόν.

Μέγιστον ἄρ' ὧς ἡ φύσις· τὸ γὰρ κακόν
Οὐδαίς τρέφων εὖ, χρηστὸν ἂν δαίῃ ποτί.

Ὡς γῆρας Οἶον ποῖς ἔχουσιν ἢ κακόν.

F E N I C E.

L' Argomento di questa Tragedia fu chiaramente accennato da Apollodoro nella Bibl. lib. 3. cap. 12. Racconta egli, che Fenice figliuolo di Amintore andò alla guerra Trojana in compagnia di Achille. Avvenne di lui, che accusato falsamente da Clizia concubina del Padre, come reo di averla sollecitata a turpe fatto, il Padre troppo corrico a credere lo accecd. Come ciò vide Peleo non solamente lo condusse a Chirone, da cui riebbe la vista; ma lo costituì eziandio Re de' Dolopi. Or di questa Tragedia i seguenti versi tradotti ci sono rimasti:

Ciò, ch' è nascoso per indizj certi
Convienne investigar

Giudice già di molte liti io fui
Eletto, e giudicai sovente contro

A ciò,

A ciò, che i testimonj avean da oppormi ,
 Persuasò da qualche a me già noto
 Caso particolar; ond' io per questo
 Modo discopro il ver, s' alcuno è faggio,
 Considerando il natural talento
 Di lui, qual via di viver tiene; quindi
 Se alcun di conversar con gente rea
 Prende diletto, i' più non cerco, chiaro
 Conoscendo, ch' è tal, quali coloro,
 In compagnia di cui esser gli piace.

Ogni parte del Ciel facile è al volo
 Dell' aquila; ed all' uom valente e prode
 Ogni paese è similmente patria.

I' già l' invidia non approvo; pure
 Vorrei incontrar pel ben la invidia altrui.

O Patria Terra mia, degli avi miei
 Nutrice un tempo, il Ciel fausto t' arrida,
 Ch' all' uomo già, quantunque oppresso e domo
 Dall' avverso destin; pure non avvi
 Di quel, che lo nutrio, più dolce suolo.

Sparta in forte t' è tocca, ad essa attendi;
 E di Micene noi terremo cura.

Vecchio marito a giovanetta moglie
 E' cosa acerba, ed un molesto peso
 E' ad uom vecchio, ch' attende ad aver prole,
 S' a opportuna stagion non prende moglie;
 Poichè la moglie signoreggia sopra
 Il marito d' età spollata e vecchia.

E la donna di tutti il mal più fiero.

Ben conviene, che sia cosa assai grande

La natura; poichè neffun potrebbe
Educandolo ben, cangiar in buono
Colui, ch'è reo per natural talento.

A color, che di te son gravi e carichi,
Di quanto danno, o vecchia etade, sei.

Φ Ρ Ι Ξ Ο Σ.

Σὶδώνιον ποτ' ἄνυ Κάιδμοῦ ἐκλιπὼν
 Ἀγλώροῦ παῖς ἦλθεν εἰς Θήβης πίδον.

Δι' ἑλπίδος ζῆ, ἔ δι' ἑλπίδος τρέμ.

Εἰ δ' ἄστιβ' ἔσ' ἂν πᾶσι δυνάβεσσιν
Εἰς ταῦτ' ἐφικτῇ, πῶς αὖτ' ἂν καλῶς ἔχοι;
Εἰ Ζῆς, ὁ λῶς, μηδ' ἔνδ' ἔδωκε φρονεῖ;

(1) Εἰ τις δι' ἀνηθῆ οἰεῖται παρ' ἡμέραν
κακὸν τι φερόσων τὰς διὰς λελυθῆναι,
δοκῇ (2) πονηρὰ, ἔ' δοκῶν ἀλίσκεται.
Ὅτι δ' ἂν σχολῶν ἄγῃσα τυγχάνῃ Δίκῃ,
τιμωρίαν ἔπῃσιν, ἃν ἄρξιν κακῶν.
Ὅρᾷδ', ὅσοι νομίζετ' ἔκ εἶναι διόν,
Δίς ἔκκαμπύοντες ἔκ διγυμῶνται.
Ἔστι γάρ, ἔστιν· εἰ δέ τις φερόσῃ καλῶς
κακὸς τιφικῶς. πὺν χρόνον καρδαμίντω.
Χρόνον γὰρ ἔτ' ὅστις δώσει δίκην.

Λίτραι πενίσης ἐμὸς ἀρχαῖον δόμον.

Ἀνὴρ δ' ὅς ἐστι φῆς· ἀνίρ^{ος} ἐκ ἄξιον,
Δειλὸν κεκληθῆαι, ἔ' νοσεῖν αἰσχροῖαν νόσον.

Αἱ γὰρ πόλεις εἰς' ἀνδρες, καὶ ἱρημίαι.

Полн

(1) Altri leggono $\delta\sigma\pi\alpha$.

(2) Altri, *παρρησιος*. E' lo stesso.

Πολλοῖσι δ' αὖτις τ' ἄνομα' αἰσχρόν· ἢ δὲ φιλῶ
Τῶν ἔχι δάλων ἐς' ἐλδιδρωτέρᾳ.

Γυνὴ γὰρ ἐν κακοῖσι ἔ' νόσοις πόσει
Ἡ' δ' ἴσον ἴσι, δάματ' ἰὼ οἰκῇ καλῶς,
Ὅργῳ τε φράνεται, ἔ' δυδυμίας
Ψυχῷ μεδιᾶσ'. ἡδὺ κ' ἀπάται φίλων.

Ὡς ἔδ' ἐν ὑγίᾳ φασι μητρικᾷ φρονεῖν
Νόδοισι παισίν· ὧν φυλάζομαι λόγον.

Δίκαι' ἔλεξε· χρηὴ γὰρ δυνάμ' πόσει
Γυναικὶ κοινῇ πᾶσι τύχας φέρειν αἰεί.

Κρείων δὲ βαῖς ὀλβῶ' ἀβλαβῆς βροτοῖς,
Ἡ' δῶμα πλῆτ' δυοσειβῶς ἀγκυμένον.

Ζῶς μεταβληθεὶς εἰς πὺν ταῦρον Εὐρώπῳ ἥρπασεν.

Τίς δ' οἶδεν, εἰ ζῆν τ' ἔδ', ὃ κέκληται, θανῆν,
Τὸ ζῆν δὲ θνήσκον ἐςί; πλῶ δ' ἴσως βροτῶ
Νοσῶσιν οἱ βλέποντες, οἱ δ' ὀλωλότες
Οὐδὲν νοσῶσιν, ἐδὲ κίετ' ὡς κακά.

Καὶ γὰρ πέφυκε τ' ἔν' ἐν ἀνδρώπῳ φύσει,
Ἡ' γ' ἔ' δίκη θνήσκει πᾶς, ἔχ' ἥσαν ποδῶ
Πᾶς πᾶς ἀκρύειν τ' ἐς ἀρσὴν φέρει.

..... Ἀγοῖζαι μὲν σὺν ἐκ ἡζίας.

Ἦσαν γὰρ οἱ μὲν παῖδες οἱ Ἀγνώροθ'
Κίλιξ, ἀρ' ἔ' ἡ Κιλικία κικλήσκειται
Φοῖνιξ, ὅθεν πέρ τ' ἄνομα' ἡ χώρα φέρει.
Καὶ Θάσθ'.....

F R I S S O.

NAcque Frisso di Atamante, e di Nefele, ed ebbe per sorella *Elle*. Morì Nefele moglie di Atamante, il quale indi prese per moglie Inone. Costei, siccome sono use di fare le madrigne, ebbe in odio i figliastri, ed ogni prova faceva, onde farli perire. Per la qual cosa Inone persuase le donne dimestiche ad abbrustolare il frumento; acciocchè seminato non rendesse frutto, siccome avvenne. Atamante vedendo la messe irne perduta, consultò l'Oracolo. Inone mandò chi per l'Oracolo rispondesse, che doveasi sacrificare a Giove Frisso. Il Padre lo conduceva già all'altare per darlo in vittima al Nume; ma venne da Nefele per pietà de' Numi liberato insieme con Elle. Quindi Mercurio diede loro un capro col vello d'oro, su del qual fuggendo, Elle cadde in mare là dove indi fu chiamato Ellefponto, per questo avvenimento. Frisso sen' andò tra Colchi, dove Eete lo ricevette, ed in moglie gli diede Calciope. Ivi Frisso dedicò a Giove il vello d'oro dell'ariete, sul quale era fuggito. Costello fu quel vello d'oro, che andarono ad acquistare gli Argonauti. Della presente Tragedia i seguenti versi ci sono rimasti:

Poichè un tempo lasciò Cadmo, che nacque
D' Agenore, il terren Sidonio, venne
Nelle contrade del Beozio suolo.

Vivi di spene, e te di spene nutri.

Se l' uomo di pietà la sorte stessa
Ottien cogli empj, come puote questo
Esser onesto, se del giusto nulla
Ha cura Giove, ch' è l' ottimo Nume?

Se

Se pensa alcun mortal, di giorno in giorno
 Qualch' error commettendo irne nascolo
 Presso agli Dei, mal pensa, e in tal pensiero
 Vien colto; e quando la Giustizia ultrice
 Ita sia ritardando, al fin la giusta
 Pena fulmina ancor de' primi errori.
 Ora vedete voi, che non pensate
 Osservi Nume in Ciel, di doppio fallo
 Dimostrandovi rei con mente insana;
 Perocchè v'è, sì, v'è; che se un malvagio
 Gode prospera sorte, ei sol guadagno
 Fa del tempo; poichè la pena ha poi.

Della nostra famiglia è questo schiavo
 Antico servo

Tu, che dici d' aver petto virile,
 Degna cosa non è d' un uomo prode,
 Che codardo ti chiami, e nutra in core
 D' una turpe viltà timidi sensi.

Poichè fa le città non l' esser erme;
 Ma la gente, che in esse albergo tiene.

A molti il nome d' esser servo è turpe;
 Ma libera la mente e più gentile
 Han di color, che in servitù non sono.

Nelle sventure, e allor ch' egro sen giace
 D' affai dolce conforto è al suo marito
 La moglie, s' ella ben governa e regge
 La famiglia; essa placa e l' alma irata
 E l' animo dai tristi affetti scioglie.
 Dolci son tra gli amici anche gl' inganni.

Dicon, che le madrigne un sano affetto
 Non nutrono giammai verso de' figli

Non

Non suoi: tal vitupero io fuggironne.

Ben favellasti; perocchè conviene,
Che del marito in compagnia la moglie
Le comuni sventure ognora soffra.

E' miglior pe' i mortali una mediocre
Fortuna, ch' innocente e giusta sia,
Ch' una famiglia di ricchezze in guisa
Empia acquistate, ricolmata e gonfia.

Giove Europa rapìo cangiato in toro.

Chi fa, se questo nostro, il qual si chiama
Vivere, sia morir; ed il morire
Sia vivere? fuorchè questo sappiamo,
Che tra' mortali quei, che vivon, egri
Giacciono e tristi, e i trapassati sciolti
Sono da mali, e più non senton danni.

Poichè ciò nasce dall' umano istinto
Che non men se a ragione alcuno morto
Cade, nulla di meno ognuno brama
D' accompagnar col pianto i proprj amici.

Aprir non volle, ove riposto stava
Il frumento

D' Agenore fur questi i figli, il primo
Cilice, donde la Cilicia fue
Nomata, e l' altro poi Fenice, e quindi
Ne porta il nome la Fenicia terra,
E il terzo *Taso*

ΦΡΙΞΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ.

FRISSE SECONDO.

DAlla citazione, che fa lo Scoliaſte di Ariſtofa-
ne nelle Rane, pare, ch' Euripide abbia fatta
un' altra Tragedia di queſto nome. Fu uſato il Tra-
gico per vero alcuna volta ſopra un vario avveni-
mento dello ſteſſo Perſonaggio formar un' altra Tra-
gedia, come ſono quelle due belliffime della Ifigenia
in Aulide, ed in Tauri. Comunque foſſe, niun ver-
ſo di queſta Tragedia, di cui ora parliamo, ſi legge
eſſer riſaſto.

ΦΡΥΓΕΣ.

I F R I G I.

Viene citato queſto nome di Tragedia, come di-
cemmo ſul principio dell' Ecuba, da Mneſiloco
appreſſo il Laerzio. Mi ſembra però poterſi conghiet-
turare, che queſta Tragedia non fuſſe diverſa da quel-
la, chiamata Τρώες, di cui parlammo di ſopra; e che
in citandola con vario nome abbia voluto chi la ci-
tò ſignificare lo ſteſſo. Altrove non ſe ne vede fatta
menzione, nè verſo ſe ne legge citato.

ΧΡΥΣΙΠΠΟΣ.

ΓΑῖα μέγιστη ἔ' Διὸς αἰδὼρ,
Ὅ μὲν ἀνδράων ἔ' θεῶν γενέτωρ,
Ἡ δ' ὑδροβόλος σαγόναι νοσῶν
Παραδείξαμένη, αἴκται θνατός,
Τίχτει δὲ βορῶν, ρῦλά τε θνητῶν
Χωρεῖ δ' ὀπίσω αἰ μὲν ἐκ γαίας
Φυῖντ' εἰς γαίαν· αἱ δ' ἐπ' αἰθέρι

Βλκ-

Βλαστῶντα γονῆς, εἰς ὑράνιον
 Πόλον ἦλθε πάλιν· θνήσκει δ' ὑδὲν
 Τῶν γινομένων· διακρίνομενον
 Δ' ἄλλο φρὸς ἄλλο
 Μορφῶν ἰδίαν (1) ἀπέδειξε.

Γνώμη σοφός μοι ἔ' χεῖρ' ἀνδρείαν ἔχει.
 Δύσμορφ' εἴλω μᾶλλον, ἢ καλὸς κακός.

Ὡς δ' ἴσπαστ', ὑδὲς οἶδεν ἀνδραπ' γεγαῖς,
 Οὐτ' ἄτυχῆς ἀρεθμόν, ὅτε δυσυχῆς.

C R I S I P P O.

NAcque Crisippo di Pelope, e fu un giovane bello della persona, e di buon ingegno. Avvenne, che Laio Re de' Tebani rifuggì presso a Pelope, da cui accolto cortesemente prese ad insegnare l' arte di guidar il cocchio in corso a Crisippo, della cui bellezza, e delle maniere invaghitosi, lo rapì, come racconta Apollodoro nel lib. 3. della Bibbl. cap. 5. Per la qual cosa Pelope fece molte imprecazioni contro Laio, che il figliuolo gli tolse. Raccontasi inoltre, ch' Euripide compose questa Tragedia, onde piacere ad Agatone, giovane assai bello, e molto amato da Lui. Quindi alcuni mal pensando del Tragico, di amor turpe lo condannarono; quando per altro di Agatone si legge essere stato non solamente di bellezza fornito; ma eziandio di buon costume, e di modestia ornato per singolar modo. Che lo amasse Euripide non dee parere disconvenevole, amando egli la dolcezza del suo costume, e le maniere cortesi. Anche di Platone si dice, che lo amò; onde del divin Filosofo dicono essere que' due versi riferiti da Aulo Gellio nel lib. 9. al cap. 11. ma è cosa manifesta, che

Tomo XX.

P

di-

(1) Appresso Clemente Alessandrino, come nota il Barnesio si legge *ἐτίμη*.

dicono altresì, che gli scrisse Platone, mentrechè era Giovane, nel qual tempo Agatone aver dovea intorno a quarant' anni. Per la qual cosa si può credere, che volesse significare, quanto sia dolce amare l' onesto amico, di buon costume ed ornato, siccome era Agatone, da Euripide amato. Da questo forse avvenne, che chiamasi amor Platonico quello, con cui Socrate ed altri amavano gli onesti Giovani e belli, e gli uomini altresì di bell' animo e di virtuoso spirito provveduti. Del quall' amore assai acconciamente scrisse il nostro Euripide al verso 3. in *Ditti* già da noi tradotti di sopra. Ciò brevemente avvertito, ritorno alla Tragedia, di cui ora parliamo, della quale i seguenti versi tradotti ci sono rimasti.

O vastissima Terra, e Cielo etereo
 Di Giove: questo in un uomini e Dei
 Produce, e quella in se l' umide piogge
 Raccogliendo, non men l' umana gente
 Genera, e insieme il vitto a lei germoglia
 E de' Brutì altresì la specie varia
 Produce: ed indi ciò, che dalla terra
 Nasce, in terra ritorna; e ciò che viene
 Dal Ciel prodotto riede un' altra volta
 All' etereo principio; e niente muore
 Di ciò che nasce; ed ogni cosa scevra
 Tra se, la propria sua forma dimostra.

Chi val di mente, ancor pro della mano
 Per me sia: giova più l' esser deforme
 D' aspetto, ch' avvenente, e di cor vile.

O Sovrano, nessun, qualora è nato
 Mortale, sa di qual novero sia,
 Se sventurato forse, o pur felice.

Seguono le Tragedie Incerte.

I Seguenti versi, che ora siamo per tradurre, vengono citati da varj Autori, come versi di Tragedia fatte da Euripide; ma non citano il nome della Tragedia, onde son tratti. Perciò le chiamiamo incerte. A me piacque, come al Barnesio di porle per disteso, ed a canto mettervi la traduzione in nostra favella, senza entrare tratto tratto in quistioni inutili, se alcuni versi appartengano a Tragedia di Euripide, o no.



Ὅρῃς πόν ὑψὺ πόνδ' ἀπειρον αἰθέρα
 Καὶ γλῶ πέριξ ἔχονδ' ὕγρας ἐν ἀγκάλαις.
 Τῶτον νόμιζε Ζῶνα, πόνδ' ἠγυῖ θεόν.

Οὔτοι προσελθὺς ἡ Δίκη σε πάντοτε,
 Πάσαι φρός ἦπαρ, ἐδὲ τῶν ἄλλων βροτῶν
 Τὸν ἀδικον, ἀλλὰ σῖγα ἔβραδ' ἐπὶ ποδὶ
 Στάχυσσά μάρπτει τὺς κακὰς ἀπὸ βροτῶν.

Οὔτις θεῶν ὀφθαλμός ἐς πᾶν πάντ' ἰδεῖν.
 Ἐθ', ὡς εἰσικεν, ἔστιν ἔχ' ὁράμενον
 Τοῖς ζῶσιν ἡμῖν, ἐδὲ προσδοκώμενον
 Δαιμόνιον, ὃ μέλει πᾶσι τῷ θνητῷ βίῳ.

Πολλοῖς ὁ Δαίμων, ὃ κατ' ἔνοισιν φέρων
 Μεγάλα δίδωσιν ἀτυχημάτων, ἀλλ' ἵνα
 Τὰς συμφορὰς λάβωσιν ἐμφανεσέρας.

Τῷ Ἀφροδίτῳ ἔχ' ὄρῃς ὅση θεός;
 Ἀλλ' ἐθ' ἂν εἴποις, ἐδὲ μετρήσας ἂν
 Ὅση πείθει, κῆρ' ὅσον διέρχεται.
 Αὕτη τρέφει σέ, καὶ μὲ, ἔπ' ἅντας βροτούς.
 Τεκμήριον δὲ μὴ λόγῳ μόνον μάστιγι,
 Ἐργῶ δὲ δείξω πᾶσι θίν' ὡς πᾶσι θεῶν,
 Ἐρᾷ μὲν ὁμβρε γαῖ', ὅτ' ἂν ξηρὸν πέδον
 Ἀκαρποῖον αὐχμῶν ῥοαῖδ' ἐνδεὲς ἔχει.
 Ἐρᾷ δ' ὁ σιμὸς ὑπὸ πλῆρ' ὕδατος πληρέμενος

VEdi qui 'l Ciel, la cui sublime altezza
 Confin non ave, e che contien nel suo
 Umido sen la terra; or questo pensa
 Effere Giove, ed il supremo Nume.

Nè contro te giammai, nè contro alcuno
 De' mortali quaggiù presta venendo
 Il cor affiggerà la ultrice Dea
 Giustizia, ma bensì tacita e cheta
 E con piè lento camminando ognora
 L' umana gente scellerata affale.

Acuto, onde mirar le cose tutte,
 E' l' occhio degli Dei, sopra di noi
 Viventi ognora sta, siccome giova
 Di credere, ci sta sopra non visto,
 Non aspettato il celestiale Nume,
 Che delle cose di quaggiù ha cura.

A molti il Ciel non per benigno affetto
 Grandi felicità largo concede;
 Ma soltanto perchè più strepitose
 Incontrino di poi le ree sventure.

Ciprigna, che gran Dea sia non iscorgi?
 Ma nè ridir potrai, nè col pensiero
 Misurar quanto sia potente, e fino
 Dove giugne il poter di lei: te nutre
 E me non meno, ed i mortali tutti.
 Chiara prova di ciò non dalle sole
 Parole ne ritrai; ma la possanza
 Della Dea ti farò veder col fatto.
 Vedi come il terren ama la pioggia,
 Quando l' arido campo ed infecundo
 Squallido e seco dell' umore ha d' uopo.
 Ama anche il Cielo dell' acquoso umore

Ὅμβρον, πεισὴν εἰς γαῖαν Ἀφροδίτης ὑπο.
 Ὅπως δὲ συμμιχθῆτον εἰς ταυτὸν δύο,
 Τίκτους ἡμῖν πάντα, κρείττερος ἅμα,
 Ὅθεν βρόττος ἕη τι ἔξ ἑάλαι γενέσθαι.

Φιλῆ δὲ τῷ κάμνοντι συπαίδει Θεός.

Θάρσει λέγων παλῆδεις· ἐσθλὰ ποτί.

Ἀριτὴ μέγιστον ἔσθ' ἐν ἀνθρώποις καλόν.

Τί ποθ' ὁ Προμηθεύς, ὃν λέγουσ' ἡμᾶς πλάσσει,
 Καὶ πάντα πάντα ζῶα, ποῖς μὲν θεοῖσι
 Ἐδωχ' ἐκαστὴν κατὰ γένος μίαν φύσιν;
 Ἄπαντες οἱ λιορτίς εἰσιν ἄλκιμοι.
 Δελοὶ πάλιν ἐξῆς πάντες εἰσὶν οἱ λαοί.
 Οὐκ εἰς Ἀλώπηξ, ἥ μὲν αἶραν τῇ φύσει,
 Ἡ δ' αὐδέικας· ἀλλ' ἐὰν τεισμευεῖται
 Ἀλώπηξ ὡς σκυμνός, μίαν φύσιν
 Ἀπαξέτασιν ὀφείτῃ, τρόπον δ' ἑῖνα.
 Ἡμῶν δ' ὅσα ἔτι παρ' ὅσας εἰσὶν τὸν ἀειδμόν
 Καδυνός, ποσύντες εἰσὶν ἔτι τρόποις ἰδῶν.

Τὸ μὲν εἶδέναι σὲ μηδὲν, ὡς ἀμαρτάνεις,
 Ἐκκαυμα πόλμης ἱκανόν εἶπαι ἔτι θράσους.

Δόξα πᾶσι ἀμαθεῖ σοφὰ λέγων, ἢ δὲ λέγων.

Τὸ δ' ὅπου τῶπο ἔτι παρ' λαλῆρόν φρενῶν
 Εἰς συμφορὰν ἴσχει πολλῶν δὴ βροτῶν.

Ripieno di cadere in sul terreno,
 Perchè Ciprigna ve lo spigne; e allora
 Che s' uniscono in un questo con quello
 Ci producono tutto, e tutto in uno
 Nutrono quello, onde l' umana stirpe
 E vive per l' etade, e si rinverde.

Suole il Ciel dar aita a chi s' adopra.

Dì con animo il ver; che già non erri.

La virtù de' mortali è il sommo Bene.

E perchè mai colui, che noi, siccome
 E' fama, e tutti feco gli altri animali,
 Prometeo diede una natura stessa
 Secondo il gener loro a questa, e a quella
 Delle bestie? son tutti arditi e forti
 I Leoni: e le Lepri han per l' opposto
 Un cor timido tutte; e tra le volpi,
 Un' astuta non è per sua natura,
 E l' altra austera; ma s' alcuno insieme
 Tre mila volpi unisse, un sol costume
 Vedrà tutte; ma in noi, quante già siamo
 Di novero persone ad una, ad una,
 Altrettante non men le guise usate
 Si possono veder di nostra vita.

Il non conoscer tu nulla di quello,
 Onde pecchi, t' accende in guisa strana
 Audaci sensi e temerarij in petto.

Allo sciocco parrà, ch' alcun parlando
 Con provvido saper, ben non favelli.

Quest' acuto pensar e subitano
 A' mortali recar suole gran danni.

Θάλασσα κλύζει πάντα πάνθρώπων κακά.

..... ἡ δὲ μοῖρα
Μάρις· ἀδελφὴ τῆς πομπῆς ἱφυ.

Ἐπὶν ἐν ἀγαθοῖς δινοῦμενός τις ὦν,
Ζητῇ τι κρεῖττον ὦν ἔχει, ζητῇ κακά.

Οὐκ ἂν δυναίμην μὴ γίγνεται πιμπλάναι,
Σοφὸς ἱπαντλῶν ἀνδρὶ μὴ σοφῷ λόγος.

Εὖ γὰρ πόδ' ἴδι, κἄν σ' ἐλάνθανεν πάρος,
Τὸ σκαῖόν εἶναι, φῶτ' ἀμελείας ἔχει.

Αἰ, αἰ· σὸ δ' ἦδ' ἔστιν ἄνθρωποις κακόν,
Ὅταν τις εἰδῇ παῖγαδόν, χρεῖται δὲ μή.

Ὁ φόβος, ὅταν τι σώματ' μέλει πείρει,
Λίγην καπνιστὴν εἰς ἀγῶν' ἵνασπιν,
Τό, τε γόμ' εἰς ἐκπληξιν ἀνθρώπων ἄγα,
Τὸν γὰρ τ' ἀπέργει μὴ λίγην, αὖ βύλινται.
Τῷ μὲν γὰρ ἐνὶ κίνδυν' ὁ δ' ἀδῶν μένει.
Ὅμως δ' ἀγῶνα πόνδε δαί μ' ὑπακδραμεῖν.
Ψυχῇ γὰρ ἄλλα πιδομένῳ ἐμὲν ὁρῶ.

Εἰς τοὶ δίκαι' αὖτε μὲν ἐκ ἐνδίκων
Κρατῇ, πὸ Θεῶν τὴν Δίκην τε συλλαβόν.

Φεῦ, φεῦ· σὸ νικῇ πὰ δίκαι', ὡς καλὴν γέρας (I)

(1) Altri leggono, μέγα.

Tutti gli umani errori asferge il mare.

..... della malizia
Molto a ragion è la follia firocchia.

Quando alcuno e favore e forte amica
Godendo in traccia va di miglior forte
Di quella, ch' ave, in traccia va del male.

Infondendo nel cor faggi consigli
D' uomo non faggio, empirlo i non potrei;
Poichè non è di tal virtù capace.

Or questo intendi ben, s' anche ti fue
Nascolo pria, che l' esser uom malvagio,
E' di sciocchezza il principale indizio.

Ed oh! dal Cielo è un mal, ch' alli mortali
Avviene, quando alcun conosce il bene,
E d' usarlo di poi folle ricusa.

Il timor, quando avvien, ehe nel periglio
Sia della vita, favellar dovendo
In contraria tenzon, fa, che la bocca
Degli uomini istordita e muta giaccia,
E la mente impedisce, onde non dica
Ciò, che brama; poichè nel dir si teme
Il periglio, e la mente illesa e intatta
Rimane: non di men cotesta pugna
Incontrar mi convien, che già vegg' io
Che la vittoria a me l' Alma prepara.

Un uomo giusto solo avendo seco
Il potere divin per sua difesa
A mille, a mille i rei supera e vince.

Ed oh! che il dritto ognor prevalga, o quanto
E' bello; e pel contrario, o quanto ovunque
Che

Τὰ μὴ δίκαια δ', ὡς ἀπανταχὺ κακόν.
 Καὶ γλῶσσα γαῦρα, ἔ' φθόνῳ, τὺ μὴ φθορῇ,
 Ὅσῳ κάκιον μὴ καλῶς ἀγκυμίνεις.

Δύστην' ὅς τις ἔ' σὺ καλὰ ψάδῃ λέγων,
 Οὐ πῶςδε χρῆται πῶς καλοῖς ἀληθείην.

Κρεῖττον δ' ἐλίδαι ψεύδῳ, ἢ ἀληθείς κακίῳ.

Πότερα δέλεις σοι μαλθακά ψάδῃ λέγων,
 Ἡ' σκληρ' ἀληθῇ, φράζει· σὴ γὰρ ἡ κρίσις.

Ἐμοὶ γένοιτο πτωχός, εἰ δὲ βέλεται,
 Πτωχὺ κακίον, ὅστις ὦν εἶναι ἔμοι,
 Φόβον παρελθὼν παῖς καρδίας ἐρεῖ.

Ἀπὲρ σιωπῆν πάγι δίκαι' ἢ χρεὶ ποτε.

Ὅργαί γάρ ἀνδράποισι συμφορᾷ ὑπο
 Διναί· πλάνῳ το καρδίῃ προσέταται.

Ὁ θυμὸς ἀλγῶν ἀσφάλεια ἐκ ἔχει.

Ἐν πῶς ἁκακοῖσι συγγενεῖ ὅσων παρῇ,
 Τραχῆα κρεῦδυνῶ, ἀμαδίαν ἔχει.

Κρίναι τις αὐτὸν πάντοτ' ἀνδρωτον μίγαι;
 Ὅν εξαλείφει ἀρόφασι ἢ τυχεῖς ὅλον;

Che trionfi ingiustizia, è cosa turpe.
 E la lingua insolente, e l' atra invidia
 Quanto è un male peggior dell' esser lungi
 Dall' invido pensier per quei, che contro
 Ragione se ne van tumidi e alteri.

Infelice colui, che in guisa onesta
 Sapendo colorir ciò, che favella,
 Dell' onesto color pel ver non usa.

Egli più giova la menzogna scerre,
 Che quella verità, che reca danno.

Come il meglio ti piace, a te favello,
 O il falso in guisa lusinghiera e dolce,
 O in aspra il vero, di; ch' è tuo lo scerre.

Egli sia per me pur mendico, e s' anche
 Vuol, peggior d' un mendico, egli, colui
 Che nutrendo ver me benigno affetto,
 Ciò, che sente nel cor, timido dice.

Non deesi mai tacer quello, ch' è giusto.

Per l' avverso destin nell' uman petto
 Son aspre l' ire, e al cor error s' aggiugne.

Dagli affanni non è l' ira sicura.

I parenti, qualor ne' casi avversi
 Si fan con modi disdegnosi e acerbi
 A parlar con alcun, senno non hanno.

Fia, ch' alcuno se stesso un uomo grande
 Reputi, mentre lo disperde tutto
 E lo consuma ogni accidente avverso?

Ποῖ; πῶς δὲ λήσῃ; ἄς δὲ γῆν πιστὸς φίλῃ;
 Ζητῶμεν· ἡ δόκῃσι ἀνδράποισι κακόν,
 Καὶ τυπτιχαρῆν ἔξαμαρτάνειν φίλῃ.

Βροτοῖς πᾶσι μίζῃ τῷ μίσῳν ἅκτε νόσῳ.
 Οἷον δὲ θνητὸς κόσμος ἔσται φέρειν.

Σὺ δ' αἶκ' ἀνάγκῃ, ἔθροισι μὴ μάχῃ.
 Τόλμα δὲ προσβλίπτειν με, ἔφρονήματ'
 Χάλα· πᾶσι μίγῃσι πολλὰς Οἰδὸς
 Ταπείν' ἰδῇ, ἔσται σωτήριον πάλιν.

Ἀπαντες ἴσμεν εἰς τὸ νυκτεῖν σοφοί.
 Αὐτοὶ δ' ὅταν σφάλωμεν, ἔσται γινώσκοντες.

Δαιμόν' δ', ὅταν πᾶσι μὴ φρονῶν δοκῇ φρονεῖν.

..... ἔσται γὰρ ἀπώετον
 Τὸ Θεόν, ἀλλ' ἔχει σωτῆρας τὸς κακῶς
 Παγίντας ὄρκους, ἔσται κατ' ὁμολογίας.

Συγγνώμονάς σοι τὸς θεὸς εἶναι δόκει,
 Εἴς σοι ὄρκους θάνατον ἐκφύγειν θέλει,
 Ἡ δὲ δεισμὸν, ἢ βία πολλοῖσι κακὰ.

Σὺ μὲν οὖν πᾶσι καλὰ γίνεσαι πόνοισι.

Ἡ δὲ λίγῃ σιγῇ κρεῖττον, ἢ σιγῇ ἔχει.

Ἡ δὲ γὰρ εἶδον ἔσται δίκης πᾶσι
 Εἰδὼς ποιεῖν τὸ φρόνῳ νικημένους.

Dove? come potrai celarti? fido
 Nostro amico chi fia? cerchiamo: nuoce
 Il creder di leggieri a noi mortali,
 Ed il porsi ad oprare in questa guisa
 Suol essere d' error cagion sovente.

Ciò, ch' eccede il mezzan, nuoce a' mortali,
 Nè agli uomini quaggiù convien l' onore
 De' Numi riportar

Tu cedi al Fato, nè pugnar co' Numi,
 E sostien di mirarmi in fronte, e giuso
 Poni alquanto l' orgoglio: il Cielo spesso
 Le cose altere abbassa, e anguste rende.

In corregger altrui siam tutti faggi;
 Ma i nostri proprj error non conosciamo.

E' cosa strana inver, ch' alcuno pensi
 D' esser pien di saper, qualora è voto.

Non è l' esser divin di senso privo;
 Ma conoscer per se ben sa coloro,
 Che i giuramenti fan con empia frode,
 E quelli, che li fan, a ciò costretti.

Facili i Numi pensa a dar perdono
 S' alcuno per fuggir la morte, o pure
 La schiavitù, o gli altri danni acerbi,
 Che fanno gl' inimici in guerra, giura.

L' opre belle si fan con mille stenti.

O dì ciò, che più giova il dirlo, o taci.

Già vidi ancora del diritto i giusti
 Ministri vinti dalla invidia rea.

Per

Εἰκός δ' ἔ, παρὰ ἔ λόγῳ ἔ μηχανῇ,
 Πατρὶδ' ἱρώσας, ἱκτονῆν σαυθρίαν.

Μὴ κάμνε πατρὶδα σὺ λαβάν παρούμεν'.

..... Ἀρχεῖσαι χρεῶν
 Κακὸς ὑπ' ἰδλῶν, ἔ κλύων ὅβ κρεσσόνων.

Ἦ γὰρ Τυραννὶς πάντων τοξόεσσιν
 Δαινοῖς ἱρώσιν, οἷς φυλακτικόν πέρι.

Σὺ ποῖσι δαινοῖς αὖξεται κλί' βροτοῖς.

Νεανίας γὰρ ὅσις ὦν Ἀρῇ τυχεῖ
 Κόμῃ μόνον ἔ σάρκες, ἔργα δ' ὑδάμῃ.
 Ὅρῃς πὸν ὠτράπεζον, ὡς ἡδὺς βί' ;
 Ὁ, τ' ὀλβ' ἔξωθεν αἷς ἐσι πραγμάτων ;
 Ἀλλ' ἔκ ἐνὶ σφίσι γίγνεται, ὑδ' ὠκυπέτης,
 Εἰ μὴ αἱ ἔ πολυῶσι κινδύνῳ μίση.
 Ἦ γὰρ πόνοι αἰκνύσι τῷ ὠκυπέτῃ,
 Εἰ δ' ὠκυπέτης σκόπον ἔχει καὶ Ἐλπίδα,
 Τὸ διαβιῶναι μόνον αἰὲν ἀφρομένον.

Οὐ πάντες ὅτι δυστυχῶν ἐν γάμοις,
 Οὐτ' ὠκυπέτης συμφορὰ δ', ὅς αἶν τύχη
 Κακῆς γυναικὸς, ὠκυπέτης δ' ἰδλῆς τυχεῖ.

Μακάρι' ὅσις ὠκυπέτης γάμον λαβὼν
 Ἐλπίδος γυναικὸς ὠκυπέτης δ' ὁ μὴ λαβὼν.

Per quanto vale la facondia, e l' arte,
 Deggion gli amanti della patria terra,
 Far ogni prova, onde ferbarla illesa.

Non istancarti nella impresa onesta
 Di racquistar la foggiegata patria.

Che sien soggetti, è dritto, a' buoni i rei,
 E che sostengan dei miglior l' impero.

Il Regnare dovunque eccita e move
 Forti desir di se, per cui conviene
 Custodirne il possesso in cauta guisa.

Col contrasto la gloria all' uomo cresce.

Quel Garzon, che nel fior degli anni abborre
 Marte, non val, che per nutrir la chioma,
 Ed impinguare il ventre, e nulla mai
 Per l' opre oneste. Vedi là colui
 Che sua delizia fa la mensa, come
 Placido vive; e quanto è mai felice
 Chi lungi dalle cure i giorni guida?
 Ma corona non ha, nè petto forte,
 Nè core hanno costor di fare alcuna
 Prova, qualora v' è il cimento; e pure
 Le imprese son, che fan gli animi prodi,
 E l' ozio pigro oscura fama porta
 Per Grecia; perocchè l' ozio null' altro,
 Che di viver soltanto ognor rintraccia.

Non tutti nè fortuna hanno nemica
 Nelle nozze, nè l' han tutti propizia;
 Poichè se incontra alcun la moglie rea,
 E' sventura; se buona egli è felice.

Felice è sì, chi moglie onesta prende,
 Ma felice egli è ancor chi non la prende.

E' giu-

Εγώ, γὰρ ἂ' ἔχω λίκτρα, σάδ'ε καλῶς ἔχων
Δίκαιόν εἰσι, οἷσι συγγραύσομαι.

Διὴν μὲν ἄλκῃ κυμάσταν θαλασσία,
Διὴν δὲ ποταμῷ, ἔ' πυρὸς θερμαὶ πρῶαί.
Διὸν δὲ πενία, δεινὰ δ' ἄλλα μυρία.
Ἀλλ' ἐδὲν ἔτω δαιμόν, ὡς γυνή, κακόν.
Οὐδ' ἂν γένοιτο γράμμα ποιῦτ' ἐν γραφῇ,
Οὐδ' ἂν λόγῳ δαΐξαιεν· εἰ δέ τε θῶν
Τόδ' εἰσι πλάσμα, δημιουργὸς ὦν κακῶν
Μίγισθ' ἴσω, καὶ βροτοῖσι δυσμενής.

Οὐ γάρ ποτ' ἄνδρα πόν σοφὸν γυναικὶ χρῆ
Δύναι χαλινὸς, ἐδ' ἀφέντ' ἔαν κρατῆν.
Πισὸν γὰρ ἐδὲν εἰσι. εἰ δέ τις κυρῆ
Γυναικὸς ἐδλῆς, ὠτυχεῖ κακὸν λαβών.

Εἰσι δὲ μήτηρ φιλότεκν' ἄλλων πατρός.
Ἦ' μὲν γὰρ αὐτῆς οἶδεν ὅον, ὃ δ' οἶται.

Ὅ δ' εἰς ἔ' ζῶν ἔ' θανόν θεοῖς φίλ'.

Ἀλλ' ἴς', ἐμοὶ μὲν ἔτ' ἐκ ἔσται νόμ'·
Τὸ μὴ ἔσε, μάτηρ, φροσιλῇ νίμειν αἰ,
Καὶ τῷ δίκαιῳ, ἔ' σόκων ἔβ' σῶν χάριν.
Στίργω δὲ πόν φύσαντα ἔβ' πάντων βροτῶν
Μάλιδ', ὀρίζω τῶν, ἔ' σὺ μὴ φθόνη,

E' giusto, ch' io con onestade ferbi
 Que' talami nuziali, in cui men vivo,
 E viver deggio infino all' età vecchia.

Terribile è il furor di ria procella,
 Terribile d' un fiume il corso fiero,
 E terribili son le accese fiamme
 Del foco, ed è non men terribil cosa
 La povertade, ed altre cose a mille
 Son terribili, inver; ma nulla è un male
 Terribile così, come la donna,
 Nè già fia, che Pittor sì fatto danno
 Possa in tela mostrar, nè con parole
 Esprimere Orator. Che se di qualche
 Celeste Nume poi questa è fattura,
 Sappia, ch' è un fabbro de' maggiori danni,
 E a noi mortali il più nemico, e acerbo.

L' uomo faggio non dee libero il freno
 Alla moglie lasciar, giammai, nè a Lei
 Donar autorità d' aver comando;
 Poichè in donna non v' è fede, o costanza,
 E se alcun buona moglie incontra, dirsi
 Felice puote, ricevendo un danno.

E' più del Genitor la madre amante
 Della prole; poichè la Genitrice
 Sa, che il figlio è suo proprio, e il padre il pensa.
 Vivo e morto costui de' Numi è amico.

Ma sappi, o madre, che per me non fia
 Tal legge mai, che te sempre non ami
 E per giustizia, e per cagion del tuo
 Esser di madre; ma però, se sopra
 Gli uomini tutti il genitore mio
 Amo, questo voler è in me già fisso,
 Nè tu lo invidia; perocchè di lui

Tomo XX.

Q

Io

Κίνας γὰρ ἐξέβλασπον· ἐδ' ἂν ἴς ἀνὴρ
Γυναικὸς αὐδήσῃν, ἀλλὰ τὺ πατὴρ.

Εἰ ποῖς ἐν οἴκῳ χρήμασιν λιγέμευδα,
Ἡ δ' Εὐγίνεα, ἧ πό γενναῖον μένει.

Ἀρ' οἶδ', ὅδ' ἄνεχ' οἱ μὲν ὄλβιαι βροτῶ
Πίνετε ὄντες, ἐδὲν ἐμφαίνουσ' ἐπ'·
Οἱ δ' ἐδὲν ἦσαν φρόντες, ὄλβιοι δὲ νῦν,
Δόξαν φέρονται τὺ νομίσματ' χάσιν,
Καὶ συμπλίκονται σπέρμα, ἧ γάμει τέκνων,
Δύναμι δὲ μᾶλλον πλοσὴν πῶς πε κακῶ
Πρόθυμός ἐστιν, ἧ πίνῃσι σάγαδ'·
Κακὸς δ' ὁ μὴ ἔχων, οἱ δ' ἔχοντες, ὄλβιοι.

Ὅσας δὲ λύπας φροῖ πημαίναν βροτῆς,
Δαῖν δ' αὐτὸν ὀρίαν ἧ πετρῶν ῥίπτειν ἀπο,
Οὐκ ἐν σοφοῖσιν ἐστίν, ἀχίδω δ' ὅμως,
Ἀπειρ' εἶναι τῆς νόσου ταύτης αἰ.

Λύπαι γὰρ ἀνδράποισι ἀκτυσιν νόσου.

Μέλιοντ' ἰατρὸς τῇ νόσῳ διδὼς χάριον,
Γάσας ἦδη μᾶλλον, ἧ τιμῶν χροα.

Οὐ χρεὶ ποτ' ἄρδαις ἐν τύχαις βαβυλόας
Εἶπεν πὺν αὐτὸν δαίμων, εἰσαὶ δοκῶν.
Ὅ γὰρ Θεὸς σπας, εἰ δειὸν σφει χρεὶ καλῶν,
Κάμνει ξυνὸν πᾶ πολλὰ ποῖς αὐτοῖς αἰ.
Θνητῶ δὲ θνητὸς ὄλβ'· οἱ δ' ὑπέρφρονες,

Io nacqui; nè giammai fia, che riporti
 Uomo alcun per la madre onore e fama;
 Ma bensì per cagion del proprio padre.

Se mancan le ricchezze alla famiglia,
 La nobiltà non manca, e l' Alma grande.

Sai tu forse, perchè gli uomini nati
 D' illustre stirpe allor, che 'n povertade
 Cadono, nulla più fan di comparfa,
 E coloro, che pria nessuna fama
 Aveano, e ricchi omai son, per la loro
 Ricchezza, acquistan gloria, e parentela
 Fanno, e nozze de' figli? ognuno è pronto
 A donare piuttosto a un ricco reo,
 Ch' a un povero da ben; onde infelice
 E' chi non ha, felici quelli, ch' anno.

Colui, che dice, che gli affanni estremo
 Danno recano a noi mortali; e ch' egli
 Debba giuso da un monte, o da scoscesa
 Rupe gittarsi, è di sua mente uscito.
 Prega il Ciel nondimen, che scevro e sciolto
 Da questo tristo senso ognor ti renda.

Gli affanni fan cader egri i mortali.

Quel medico, ch' al mal dà tempo, spesso
 Meglio risana, che colui, che taglia.

Non dee colui, che per le vie felici
 Di fortuna sen va, pensar, che sempre
 La sorte stessa avrà; poichè la Dea
 Fortuna (se pur Dea convien chiamarla)
 Si stanca in certa guisa ad esser molto
 Amica sempre della gente stessa:
 De' mortali è mortal l' aura seconda.

Καὶ τῷ παρόντι τὰ πέν πειστέμενοι,
 Ἐλεγχον ἔλαβον τὴν τύχην ἐν τῷ παθῆν.

Βίβλια δ' ἔδειξεν ἀνὰ τύχην γενέσθαι.

Ἀνδρῶν σὺ δ' ἴσταν ἐνδίκων τε ἔσσοφον
 Κῆρ πῶσι δειροῖς, μὴ τεθυμῶσαι δειροῖς.

Πτωχὸς δεικνύς, ὃ τέκνον, πῶς ἐλπίδας.
 Οὐχ ἡ τύχη σε· τῆς τύχης δ' ἔχῃς πρότερον.

A. Μὴ μοι προτέρων ἐλπίδ' ἐξάμην δάκρυ.

B. Γίνοιτο δ' ἂν πόλ', ὧν δόκησις ἐκ ἴνι.

Τηρεῖν μὲν ἑτέρους οἱ γέροντες διωκόμεθα,
 Ἡμεῖς δ' ἀπολαύειν, ὧν ἔχουσιν οἱ νέοι.

Καὶ ποῖ ποτ' εἴ πο' εἰσίδοιμ' ἀνὰ πτόλιν
 Τυφλὸν φρονητῆρα ἐξηρητημένον,
 Κακοδαίμονα τὰς συμφορὰς ἰλοιδόρου.
 Ὡς δειλὸς εἴη θάνατον ἐκ ποδῶν ἔχων.
 Καὶ νῦν λόγοισι πῶς ἡμοῖν ἐναντίας
 Πέπτωχ' ὁ πλῆμων. ὃ φιλόζῳοι βροτοί,
 Οἱ τὴν ἐπιστάχυσαν ἡμέραν ἰδεῖν
 Ποδῶσ' ἔχοντες μυρίων ἄχθῃ κακῶν.
 Οὕτως ἴσως βροτοῖσιν ἔγκειται βίη.
 Τὸ ζῆν γὰρ ἴσμεν· τὴν θανάτην δ' ἀπειρίσθαι,
 Πᾶς τις φοβεῖται πῶς λιπὴν πόδ' ἥλιον.

Οὐ πανταχῇ Φρυξ εἰμι· τῇ ζῆν ἦν ὁρῶ
 Κρῶσιν πῶ μὴ ζῆν, χρησόμεθα τῷ κρείττονι.

Ma coloro, che van superbi, e tale
Credono l' avvenir, come il presente,
Fer con lor danno della sorte prova.

Nessun, che mortal nasce, è ognor felice.

Cosa è d' uomini giusti e di buon senno,
Negli eventi eziandio sinistri e tristi,
Non isdegnarsi contro ai santi Numi.

Tu speranze, che van presto smarrite,
Segui, o figlio, e non te segue fortuna;
Ch' essa mai non mantiene un modo stesso.

- A.* Col pormi innanzi la speranza, il pianto
Non m' impedire. *B.* non di rado suole
Quello avvenir, che men si pensa, o spera.

Noi vecchi custodir possiamo gli altri,
E godere di ciò, c' ha Gioventude.

S' alcuna volta i' per città mirava
Ir qualche cieco dalla guida scorto,,
Io l' accusava del mal genio e guasto
D' esser timido in tal misero stato
D' incontrare la morte; ed ora i' lasso
Al primiero mio dir in un contrario
Cado, dicendo: o mortal gente, quanto
Essa è amante di trar lunga la vita,
Che desia di veder mai sempre il giorno
Vegnente, tuttochè di mille, e mille
Affanni il peso soffra; a tale segno
Il desio della vita in mortal petto
Giace; poichè sappiam cosa è la vita,
Ma nulla del morir sapendo, ognuno
Di lasciar questi rai del Sole teme.

Frigio affatto non son; che s' io vedessi
Esser meglio il morir, che starne in vita,
Io già m' eleggerei ciò, ch' è migliore.

Θανών δ' ὥς εἴη μῶλον ὤτυχις ἐρϑ',
 Ἡ ζῶν· πὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς μέγας τίειϑ'.

Ὡς σκαυδὲ ἀνὴρ, ἔ' ξίνοιον ἄζενϑ',
 Καὶ μνημονόων ἐδὶν, ὦν ἰχρῶ, φίλε.

Στάνων ἄρ' ἰὼ θανύσων ἀσφαλεῖς φίλοι
 Κῆν μὴ θάνωσι· πὸ γὰρ ἰχαν· πλείον κρατᾷ
 Τῆς Δσιβείας· ἡ δ' ἐν ὀφθαλμοῖς χάσμε
 Ἀπόλων· ὅταν πᾶς ἐκ δόμων ἔλθῃ θανόν.

Πῶς ἂν σὺδ' εἰσορῶντες ἢ θῶν γίειϑ'
 Εἶναι λίγωμεν, ἢ νόμοισι χρώμεθα;

Ἀλλ' εἶν, εἶσι, κῆν πᾶς ἐγγιγῆ λόγῳ
 Ζῶς ἔ' θῶι βρότεια λῶσοντες πάθῃ.

..... ἃ, δυσδαίμων,
 Ὅς σὺδ' εἰ λῶσων θῶν ἐχί τοῖς,
 Μεταμολογῶν δ' ἐ καπαρρίπτει
 Σκολιὰς ἀπάσας, ὅσον ἀτιμῆς
 Γλῶσ' ἀκοβολῶ, πρὶ θῶ ἀφαιῶν
 Οὐδὲν γνῶμης μετίχουσα.

Ποίει δ' ὡς οἶκ' ἐκαστὴν πλαισίς ὑπο
 Δίμας πὸ θῶν περιβάλοι ποίχων πτυχαῖς·

Τί δ' ἔπει τῷτοι τὰς παλαιτέρους βροτᾶς.

Felice e' fora più morto, che vivo;
 Poichè il vivere senza onesta fama
 E' un trarre i giorni affai miseri e gravi.

Ch' uomo torbido è questo, ed iscortese
 Ver gli ospiti, e che mai grata memoria
 Di quegli amici, che dovria, non serba!

Verfo la gente trapassata, e verfo
 La vivente son rari i fidi amici,
 Poichè vogliono più, che la pietade,
 Le ricchezze; e l' amor, che pria 'n presenza
 S' avea, svanisce allor, che il trapassato
 Si tragge fuor dalle paterne foglie.

Or come dunque rimirando questi
 Fatti, diremo, che vi sian gli Dei,
 O farem uso delle imposte leggi?

Ma v' è, v' è, sì, se ben co' detti suoi
 Alcun ne rida, Giove, e gli altri Numi,
 Che veggono quaggiù gli umani casi.

Infelice colui, che non conosce,
 Poichè ciò mira, ch' un supremo Nume
 Evvi nel Ciel; ma favellando audace
 Gl' ingannevoli suoi confusi detti
 Invano sparge, quali già li getta
 La sfrenata sua lingua ignara e vota
 Affatto di saper in ciò, ch' è ascoso.

Qual fia l' albergo, che di man costrutto
 Fabbrile tenga tra le mura intorno
 La presenza divina in se racchiusa?

Perchè dicono mai, ch' ànno quaggiuso

Φρονεῖν λέγεις; σὺ γὰρ ξηρατήμεδα,
Δρωμέν τε ποταῦδ', ἃ σὺ γε τυγχάνεις θέλων.

Οἷόν δ' ἐ ποῖον, εἰπέ μοι, νοστήιον; (1)
Τόν πάνδ' ὀρώσῃ, καὶ τὸν ἔχ' ὀρώμενον;

Ὅ νῦν γὰρ ἡμῖν ἐστὶν ἐν ἑκάστῳ θεός.

Πολλά μοι φρατίδων διήλθε φρονάε,
Εἴτε τύχα, εἴτε Δαίμων πᾶ βρότῃα κράνει.
Παρά τ' ἐλπίδα ἔ παρὰ δίκαν
Τῆς μὲν ἀπ' οἴκων ἀνατίππωνας
Ἄτερ βίη, τὰς δ' ἄτυχυντας ἄγει.

Σοὶ ὅθ' πάντων μεδίωντι χολῶ,
Πίλανόν τε φέρω, Ζῆς, εἴτ' Ἀΐδης,
Ὀνομαζόμεν' εἴργης· σὺ δέ μοι
Θυσίαν ἄπορον παγκαρτίας
Δίξαι πλήρη προχύτῳ τε.
Σὺ γὰρ ἐν τε θεῶς ποῖς ἑρανίδας
Σκηπτρον πρὸ Διὸς μεταχειρίζων,
Χθονίων δ' Ἀΐδῃ μετέχεις ἀρχῆς.
Πίμπλον μὲν φῶς ψυχαῖς ἀνέρων
Ταῖς βυλομέναις ἄδλῃς φρομαδεῖν
Πόθεν ἰβλαστον, ὥς ῥίζα κακῶν,
Τίτι δ' αἰ μακάρων εἰ δυσαμίνεις
Εὐρεῖν μόχθων ἀναπαύλιν.

Σῶσαι γὰρ ὅπόσων τῷ θεῷ δοκᾷ πρᾶ,
Πολλῶ δίδωσι φρόφασιν εἰς σωτηρίαν.

(1) Αἰ. νομιστίον.

I miseri mortali e senno e mente?
 Noi da te dipendiamo, e quelle cose,
 Che son di tuo voler, da noi si fanno.

Chi deesi reputar, dimmi, che sia
 Iddio? chi tutto vede, e non è visto.

In ciascuno di noi sua mente è Dio.

Per la mente un pensier andommi spesso,
 Se governa Fortuna, o pure il Nume
 Supremo di lassù le cose umane;
 Poichè fuor d'ogni spene, e contro ad ogni
 Dritto altri scaccia da' paterni Lari
 Esuli senz' aver, onde la vita
 Trarne, ed altri felici e lieti rende.

A te, che il tutto reggi, i' reco omai
 I libamenti usati, e i sagrifizj,
 O Giove; o pure, se così nomato
 Effer brami, o Pluton; da me ricevi
 Il sagrifizio d'ogni frutto, e d'ogni
 Primizia nella guisa in ciò prescritta,
 Poichè tu tra gli Dei del Ciel lo scettro
 Strigni di Giove, e dell' impero a parte
 Sei di laggiuso nell' Inferno; porgi
 Lume alle menti de' mortali, ch'anno
 Desire di saper, donde i contrasti
 Nascono loro, e donde è la radice
 De' mali, e a cui delli beati Numi
 Porgendo i giusti sagrifizj, ponno
 Conforto ritrovar a' loro stenti.

Quando al Ciel piace di serbare alcuno,
 Molte occasioni, onde si serbi, appresta.

Σπυδαζόμεν δὲ πολλὰ βροτοί, ὑπ' ἐλπίδων
Μάτῳ πόνας ἔχοντες, ἀδὲν εἰδότες.

..... ἀλλ' ἀνοισίῃ λόγῳ.

Σμικραῖς δ' ἐπιτρέψουσιν αὐτὺς ἐλπίσι.

Πλέτῃ χλιδῶσα θνητὰ δὴ, γυνῆς, φρονεῖν.

Λάκῃς λίθους ἔχοντες αὐχῶσιν μέγα.

Τὸν ἄτυχοντα ἔφρονεῖν νομίζομεν.

Δύλοισι γὰρ τε ζῶμεν οἱ γ' ἐλπίδιοι.

Μισῶ σοφιστῶν, ὅσις ἔχ' αὐτῷ σοφός.

Παίδάμα δ' ἔρως σοφίας κ' ἀρετῆς

Πλῆσσειν ὑπάρχει, ἔφροσμιλῶν.

Οὐτῷ δ' αἰμῶν

Πάστων ἥδιστ' ἔφου θνητοῖς.

Καὶ γὰρ ἄλυπον τίρ-λιν αὖ ἔχων

Εἰς ἐλπίδ' ἄγει· τοῖς δ' ἀταλέτοισι

Τῶν τῷδε πόνων μήτε συνείλω,

Χωρεῖ δ' ἀγρίων ναίωμι πρόπων.

Τὸ δ' ἔρῳ προλέγω πῶσι νέοισι

Μήποτε φάλαγαν,

Χρῆδαι δ' ὀρδῶς, ὅταν ἐλθῃ.

S' adopriam noi mortali in molte cose,
Stenti soffrendo da speranze vane
Condotti, senza aver notizia alcuna.

Ma frenare convien cotesto dire.

Ma s' attengono in vero a lieve spene.

Tralle ricchezze delicata e molle
Vita traendo, o donna, in petto nutri
Sentimenti, che son di mortal tempra.

Per le fauste sentenze alteri vanno.

Noi pensiamo, che l'uom, ch'a sorte amica,
Abbia non meno di prudenza e senno.

Noi, che sciolti viviam da servitude,
Viviam per opra della serva gente.

Odio colui, che di saper professa,
E non serba per se senno e consiglio.

Del sapere maestro affai perito
E di virtude è Amor, ed il più dolce
Per la gente mortal Nume di lui
Nel conversar non v' ha; poichè recando
Alcun piacer, che duol misto non avve,
Sollecita a sperar, or io con quelli,
Ch' iniziati non son nell' opre sacre
Di costui, non vorrei punto associarmi;
Ch' io per me sempre dagli agresti e feri
Costumi starò lungi; e color poi,
Che son giovani, elorto a non fuggire
Giammai d' amar; ma per accorto e faggio
Modo usar dell' Amor, quando sen viene.

Tal

Ἄλλων ἰατροὺς αὐτοῖς ἔλκυσι βρύων.

Μάντις δ' ἄριστος, ὅστις ἐκάζει καλῶς.

(1) Τήφει πόν ἐδλόν κῆν μυχῶ δέκνυσι γῆς.

Ἀκόλαδ' ὁμιλεῖν γίνεταί δέλων τέκνα.

Μισῶ πολίτῳ, ὅστις ὠφελῆν πάτραν
Βραδύς τίθυκεν, μάλα δίγῃ βλάπτειν παχὺς,
Καὶ πόλεμον αὐτῷ, τῇ πόλει δ' ἀμύχανον.

Τὰ τῶν τεκόντων σφάλματ' εἰς τὸς ἐκγόνους
Οἱ θεοὶ τρίψουσιν.....

Αἰ, αἰ, πόδ' ἦδη θεῶν ἀνθρώποις κακόν,
Ὅσπιν τίς εἰδῇ παγαδόν, δράσῃ δὲ μή.

Λέληθεν ἑδὲν τῶνδ' ἐμ', ὅν σὺ νυθετεῖς.
Γνώμῳ δ' ἔχοντά μ' ἡ φύσις βιάζεται.

Γραῖαν γυναιῖκα πρὸς νέον ζεύξαι, κακόν.
Ὅ μιν γὰρ ἄλλης λέκτρον ἰμείρει λαβεῖν,
Ἢ δ' ἐνδυνῇ τῷδ' ἴσα, βυλάει κακά.

Ὅ δ' ἄρτι θάλλων σάρκα, διοπιτήεις ὅπως
Ἀγῆρ, ἀτίσβη, πνεῦμ' ἀφείς εἰς αἰδέρα,
Νεκρὸν ᾧ σῶμα, κῆν μίμημα δαιμόνων.

(1) Così leggesi nella Barnesiana per errore. Deesi leggere φῆ-
μι.

Tal fa 'l medico altrui, di pieghe e' carico.

E' un ottimo Indovin chi ben vi coglie.

Dell' uom prode ed onesto indizio e prova
E' la fama colà fino sotterra.

Sono men atti al converfar gentile
Color, ch' uscìro da servil prosapia.

Abborro il cittadin, che per giovare
Al patrio suolo è lento, e presto molto
A nuocere; ed è ciò facile ad effo,
E alla cittade il ripararlo è grave.

Rivolgono gli Dei contro de' figli
De' i Genitor gli errori.....

Ahi, ahi, che grave danno il cielo piove
Su de' mortali allor, ch' alcun conosce
Quello, ch' è bene, e non lo mette in opra.

Nulla di quelle cose, onde m' esorti,
M' è ascoso; pure il natural talento,
Se ben conosca il ver, a ciò mi tragge.

Che vecchia donna con Garzon di fresca
Età s' accoppj, è mal; poichè colui
Agogna di giacer su d' altre piume;
E questa, perocchè colui le manca,
Macchinando gli va danni e rovine.

Colui, già poco pria vegeto e fresco
Del corpo, giù dal Ciel, come una stella;
Cadendo estinto giacque, all' aere sparso
Lasciando il proprio spirto, e il corpo esangue
Sul suol, sebben de' Numi e' fosse a guisa.

Col-

..... σιμάν τε πιπᾶσαι,
 Πλέτῃ δ' ἀρετῇν κατεργάσασθαι.
 Δοκᾶτ'. ἐν ἰδolois δὲ καθήσειδ' ἀνελθοί.

Οἱ τηλεσίμοχοι κῆποδ' ἥσυχοι δοεῖ.

Εἰ δ' ἦσαν ἀνθρώποισιν ἀνησυχί λόγοι,
 Οὐδέ τις ἂν αὐτῶν εὖ λέγειν ἰβύλειτο.
 Νῦν δ', ἐκ βαθείας γὰρ πάρεστιν αἰθέρῃ
 Ἐλαβᾶν ἀμειδί, πᾶς περ ἥδεται λέγειν
 Τά τ' ὅσπερ ἔμν'. Ζημίαν γὰρ ἕκ ἑχέ.

Ἡ φύσις ἰβύλειδ', ἥ νόμων εὐδὲν μέλει.

Ἡδὺ δ', ὡς κακόν τι φράζῃ, συσχυδραπάζειν πόσει
 Ἀλόχον, ἐν κοινῇ ἢ λύπῃ, ἡδονῆς τ' ἔχειν μέρῃ.
 Σοὶ δ' ἰγὼ γινέξω σπασύνει σπασύνει ἀνέχομαι.
 Καὶ κακῶν ὅσων ἀνοίσω· ἔγὼ γὰρ εὐδὲν ἐστὶ μοι
 Πικρὸν δὲ παρὰ σὺ φορέσω· δυστυχῶν μιστὸν ὅσων φίλων,
 Εὐτυχῶν τε χρέ'· σὺ γὰρ δὲ σὺ φίλον ἄλλο πλὴν σόδῃ;

Ἀρκῇ μετρίῃ βιοτῇ
 Μοι σάφρονος τραπέζας·
 Τὸ δ' ἄκαιρον ἔπειν ὑπερ-
 βάλλον τε μὲν προσέμεν.

Θίρες τε, χημῶνός τε μέλιτος τίωσθαι,

Colle ricchezze d' acquistar pensate
 L' onore, e compier ciò, che fa virtude.
 Ma nelle imprese oneste inetti e tristi
 Voi giacerete.....

Popoli avvezzi a sostener fatiche,
 E che non cessan mai d' usare l' asta.

Se il favellare si dovesse a prezzo
 Comperare, nessun le proprie lodi
 Vorrebbe dir; ma di presente, mentre
 Dall' alto Ciel si puote averlo senza
 Dispendio, piace a ognuno il dire quello
 Ch' è vero, e quello, che non è; qualora
 Il favellar così non reca danno.

Volle natura, cui non cal di leggi.

Dolce è al marito, s' alcun danno soffre,
 Aver compagna nel dolor la moglie,
 Ed insieme nel duol, e nel piacere
 Esserne a parte; ond' io teco da doglia
 Oppresso soffrirò doglia non meno,
 E sosterrò le tue sventure, mentre
 Nulla acerbo mi fia da soffrire
 Per tua cagione; perocchè conviene
 Cogli amici incontrar e la contraria,
 E la fausta ventura, e in fatti ch' altro
 Fuorchè questo egli è mai l' essere amico?

Un moderato vitto
 Di parca mensa a me
 Basta; che già 'l soverchio,
 E tutto ciò, ch' eccede
 Il modo, i' non desio.

Quattro mesi all' estate, e quattro al verno
 Ed

Φίλμῃ τ' ὀπώρας διπτύχως, ἔρϑ' δ' ἔσως.

Ὡ πολύμοχδ' βιοτὰ θνατοῖς,
Ὡς ἐπὶ παντὶ σφαλερὰ κῆσαι,
Καὶ πᾶ μὲν αὖξαι, πᾶ δ' ἀποφθινύδαι.
Κῆκ' εἶσι ὄρϑ' κείμεν' ὑδαίς,
Εἰς δὲ ἀνα χρὴ τελείσαι θνητοῖς,
Πλὴν ὅταν ἔλθῃ κρυφὰ διόδιν
Θανάτῳ τιμωρθεῖσα τελώπαι.

..... Ὅσοι θέλωσ' ἰατρῶν καλῶς
Πρὸς πᾶς διαίτης ἤδ' ἐνοικούντων πόλιν,
Καὶ γὰρ ἰδόντες, τὺς νόσους σκοπῶν χρεῶν.

Οὐδεμίαν ὦνσει κάλ' εἰς πόσιν ξλωρόρον.
Ἦ' ῥετὴ δ' ὦνσει πολλὰς· πᾶσα γὰρ ἀγαθὴ γυνή,
Ἦ' πᾶς ἀνδρὶ σωτήτις, σωφρονεῖν ἐτίσεται.
Πρῶτα μὲν γὰρ τῷδ' ὑπάρχει· κῆν ἄμορφ' ὡς πόσις,
Χρὴ δοκεῖν ἄμορφον εἶναι τῇ γε νῦν κεκτημένῃ.
Οὐ γὰρ ὀφθαλμοῖς πᾶ μορφῶν κρινόν' εἶσι, ἀλλ' ὁ νῦς.
Εὖ λέγειν δ', ὅτ' ἀντιλέξῃ, χρὴ δοκεῖν, κῆν μὴ λέγειν,
Καί ποτε ἂν τῷ ξυμένῃ σφὸς χάριν μέλλῃ λέγειν.

Εἰ πλησμονῇ σοι Κύπρις, εἰ πεινῶσι δ' ἔ.

Νικᾷ με χρεῖα ἔκ κακῶς ὀλεμμένη
Γαστήρ, ὅτ' ἢς δὴ πάντα γίνεται κακά.

Ed all' amica primavera due,
E similmente due dienne all' Autunno.

O vita piena di molestie e affanni
Della gente mortal? o quanto giaci
Per ogni canto ed incoostante e infida,
Ch' ora t' innalzi, ed or t' abbassi, e mai
Verun confin non avvi, a cui suo corso
I mortali finir debbano, eccetto
Quando dal sommo Giove a noi mandato
Il fine venga della fredda morte.

Tutti coloro, che per destro modo
Vogliono medicar, deggiono attenti
Considerar le malattie pensando
E al vitto di color, che tengon nido
Nella cittade, e al suol dove essi stanno.

La beltà non giovò presso al marito
A moglie alcuna; ma bensì virtude
Giovò a molte; poichè la onesta moglie,
Che fedele al marito unita giace,
Sa ben esser prudente. Or questo è il primo
Fregio in essa: se ben sia di sembianze
Disparate il marito, a lei, qualora
Senno abbia in mente, dee bello apparire;
Poichè l' occhio non è delle sembianze,
Ma la mente bensì giudice: poi
Quando s' oppone in favellare dee
Pensar, che dica ben, s' anche nol dica:
Essa dubiti allor, che a dir parole
Abbia, come piacer possa al marito.

Ciprigna è in fazio ventre, e non in voto.

Il bisogno me vince, ed una fame
Disperata, ond' avvien ogn' altro danno.

Καὶ Γαῖα μήτηρ, Ἐτίαν δὲ σ' οἱ σοφοὶ
Βροτῶν καλῶσιν, ἡμῖν τε ἐν αἰθέρι.

Τὸ μὴ γενέσθαι κρείττον ἢ φῶς βροτοῖς.

Εἰ μοι πὸ Νεσόρεον ἀγλαῶσσον μέλι,
Ἀντιώροσ τε τῷ Φρυγὸς δοίη θεός.

Ἔπειτα παῖδας σὺ πικραῖς ἀλγυδόσι
Τίκτω· τίκῃσα δ' ἂν μὲν ἄφρονες τίκω,
Στίγῃ ματαίως, εἰσρωῶσα μὲν κακὴς,
Χρηστὴ δ' ἀπολείσας· ὧ δὲ ἔσσωσμένους,
Τήκω πάλαιναν καρδίαν ὀρώδιφα.
Τί ταυτὰ δὴ πὸ χροτόν; ἔκ ἀρκῇ μίαν
Ψυχῇ πολῶειν, κῆπ' ἢ τῇδ' ἔχην πόνης;
Ἀλλ' ὥς ἐμοί γε νῦν τε ἔπάλαι δοκεῖ,
Παῖδας φυτῶν ὑποτ' ἀνδρώπυς ἰχρῶν,
Πόνους ὀρώντας εἰς ὅσους φυτῶμεν.

Ἀνδρωπὸς ἰγύνε, ἔ' πὸ δυσυχῆς βίη
Ἐκείθεν ἱλαβες, ὅθεν ἅπαντες ἤρξατο
Τρέφειν ὅδ' αἰθὴρ, ἐνδιδύς θνητοῖς προῶς.
Μὴ σοὶ πατὴρ θνητὴ θνητὸς ὦν ἀγνωμόνεια.

Τίς δ' ἐστὶ δῦλ' τῷ θανάτῳ ἄφρονες ὦν;

Ὅστις δ' ἀνάγκῃ συγκεχώρηται βροτῶν,
Σοφὸς παρ' ἡμῖν ἔσται θεὸς ἐπίσταται.

La Terra Madre, che la dotta gente
Chiama Vesta, sedendo in su dell' etra.

Il non nascere meglio era a' mortali.

Se di Nestore il dir dolce e facondo,
E di Atenore Frigio il Ciel mi desse.

Partorisco di poi con doglie acerbe
I figli; e inoltre se li pongo in luce
Privi di senno, invan mi lagno e dolgo,
Rimirandogl' inetti, e priva ancora
Rimanendo de' buoni; e s' anche questi
Restano in vita, dal timore io lassa
Il cor mi sfaccio. Or cosa, dunque in questo
Giova? non basta già prendersi cura
D' un' Alma sola, e sofferrir per essa
De' stenti? che però, siccome pria,
Ora parmi non men, che non dovesse
Generare giammai prole l' umana
Gente, vedendo a quali danni e quanti
Noi generiamo in questa vita i figli.

Uomo nascesti, e della vita quindi
Traesti le miserie, onde cotesto
Etra c' incominciò tutti a nutrire,
Dando a' viventi lo spirar dell' aura;
Che però, qualor sei nato mortale,
Cose mortali a sostener t' adatta.

Qual uomo in servitute avvi, che sia
Dal timido pensier di morte scervo?

Colui, che cede alla fatale forza
Della neccessitade, è appresso noi
Uom di senno, e il poter del Ciel conosce.

Ἄλλῃ μὲν ἄλλο φάρμακον κῆται νόσῳ.
 Λυπημῖνῳ μὲν μῦθῳ δαιμονὸς φίλον,
 Ἄγαν δὲ μαυραίνουσι νυκτετήματα.

Τίκτων γὰρ ὅν ἴσφαττες ὃ ξυλουργικά.

..... Μὴ μοι
 Λεπτοῖς δίγγρας μύθων, Ψυχῇ.
 Τί περισσὰ φρονεῖς· εἰ μὴ μίλλας
 Σιμυυῖνδαι παρ' ὁμοίοις.

..... Τῶν ἄγαν γὰρ ἄπτιται
 Θεοῖς, σὰ μικρὰ δ' εἰς τύχῳ αἰεὶς ἐξ.

Εἰδ' ὡς ἄφρωνον σπέρμα δύσλυνον βροτῶ.

Πάσχων ἀνάσχει· δρῶν γὰρ ἰχαυρεῖ.

Νόμῳ πόν ἰχθρὸν δρῶν, ὅπου λάβης, κακῶς.
 Ἐχθρὸν κακῶς δρῶν ἀνδρὸς ἠγῆμαι μέρῳ.

- A. Τί δ' αἱ θεοὶ σίβαν σε κατθανέμενον;
 B. Ἄμεινον· ὕδεις κάματ' εὖ σίβαν θεοί.

Πολαῖσι μορφαῖς οἱ θεοὶ σοφισμάτων
 Σφάλουσιν ἡμᾶς κρείσσονες πεφυκότες.

Ἰὼ, Τυραννί, βαρβάρων ἀνδρῶν φίλη

Ad altro mal altro rimedio è posto:
 All' afflitto il parlar benigno giova
 Degli amici; e a color, che sono privi
 Dellor buon senno, il dir aspro e severo.

Perocchè legnaiuolo essendo, l' arte
 Del Legnaiuolo non facesti

Con sottili parole, Alma diletta,
 Non m' accarezza omai; perchè t' adopri
 Invan? se pur non vuoi mostrar sembiance
 Presso a' tuoi pari, di prudenza e senno.

Le altere cose il Ciel compie, e le basse
 Della sorte in balia poste tralascia.

Voleffe il Ciel, che l' infelice e lasso
 Genere uman senza favella fosse.

Soffri patendo omai quello, ch' un tempo
 In facendo tu stesso andavi lieto.

E dritto di far danno all' inimico
 Ovunque tu lo prenda; e d' uomo prode
 D' opprimer l' avversario opera stimo.

A. Che ti giova, qualor morire dei,
 Venerare gli Dei. *B.* meglio è per vero;
 Che fatica non è dar culto a' Numi.

Noi deludon gli Dei per cento e cento
 Accorte guise, avendo eglino sopra
 Il nostro, accorgimento assai più grande.

O da' Barbari amata Tirannia!

..... Σιωπὴ τοῖς σοφοῖς ἀπόκειται.

Ἡ δ' αὖ μ' ἐλέγχαν, ὡς πὶ μὴ καλῶς λίσσω.
Ἡ τοῖσιν εὖ λιχθέσι συγχωρεῖν λόγοις.

Χρυσίαι δέ μοι πτέρυγες περὶ νώτου,
καὶ σὺ Σερλίων πτιρόντα πίδαλα
Ἀρμόζεται· βάσομαι δ' εἰς αἰθίρα πολλὰ
Ἀΐθρεις, Ζανὶ προσμύζων.

Αἰθίρα ἔ Γαῖαν πάντων γενέταρ' ἀΐδω.

..... Σὺ δὲ λίγης ταῦτ', ἐκ ἰγῶ.

Σαΐζειναι νικῶντας ἄριστον.
Εἰ δὲ θανεῖν θίμις, ἄδει θανεῖν καλόν,
Εἰς ἀριτλῷ (1) καταδυσσάμενός βίον.

Κακὸς κακῷ γὰρ σωτήτεσκεν ἥδονῃ.

..... Οὐ γὰρ ἀσφαλὲς,
Οἶμαι περᾶτερον κάλῃ, ἢ 'ν μίσῳ λαβεῖν.

Ἐχει τελευτῶν, ἥσσιν ὅνικ' ἰγίγντο.

(2) Χρυσὸς γὰρ ἐστίν, ὃς βροτῶν ἔχει κράτῃ.

Οὐβιῃ, ὅστις τῆς ἰσορίας
Ἐσχε μάθησιν, μήτε πολιτῶν
Ἐπὶ πημοσύνας, μήτ' εἰς αἰθήρας

(1) Forse è meglio leggere καταδυσσάμενός, come osserva anche il Barnesio.

(2) Leggesi lo stesso verso nel Bellerofonte.

L' uom faggio col tacer spesso risponde.

O riprendermi dei, se cosa dico,
Che sia men retta; o pure a te conviene
Ceder al retto favellare mio.

S' adattano al mio dorso aurati vanni,
Ed i presti calzar delle Sirene
A' piedi, alzato a volo in questa guisa
Per l' ampio etere andrò, colà vicino
Accostandomi in Cielo al sommo Giove.

Canto il Cielo e la Terra, onde son nate
Le cose tutte.....

Tu favelli così, non io.....

Serbar la vita, e riportar vittoria
Ottima cosa è inver; ma se 'l destino
Vuol, che si muoja, in questa guisa è bello
Il morir, con valor lasciar la vita.

Col malvagio il malvagio affai s' unisce
Strettamente con lor sommo piacere.

Poichè cosa non è senza periglio
Il fortire beltà più che mezzana.

Ebbe la cosa fin, per cui ciò fue.

E l' oro, ch' à l' imper tra de' mortali.

Felice è già colui
Che le bell' arti apprende,
Non impiegando l' opra
De' cittadini a danno,
Nè man porgendo a' fatti

Πράξεις ὀρμῶν· ἀλλ' ἀθανάτου
 Καθορῶν φύσεως κόσμον ἀγέρω,
 Πῆ τε σωΐεσθαι, ἔ' ὅπῃ, ἔ' ὅπως.
 Τοῖσδε ποιητοῖς ἢ διποτ' αἰσχυρῶν
 Ἐργων μελέτημα προσίζει.

Ταύτοτεμα δαπνῆν πὺν καλῶς ἑδαιμόνα.

Ἐπεὶ παρ' ἀρκῦνδ' ἱκανὰ πῶσιγε σώφροσιν.

Ἡ φρονεῖν ἔλασσον ἢ δυνάδαι μᾶλλον·

Καὶ ξυμπεσόντων ἀραγμάτων ἄλλαν ποτὲ
 Εὖξῃ ποιῶτον ἀνδρά σοι παρατάται.

..... Τὸν λαβόντα ὅψ' λόγων
 Καλὰς ἀφορμὰς, ἢ μίγ' ἔργον εὖ λέγειν.

Φίλων γε μὲν σοι χρῆσις ἢ πρὸς αἵματος
 Μόνη κακῇ ρέοντι^Θ ὠφελεῖν φιλεῖ.

Φαῦλῃ διαίτῃ προσβαλὼν ἥδῳ σόμα.

Μὴ μοι παρὰ κομψὰ λέγε σύ, ἀλλ' ὅν δ' εἶ πόλεα.

..... Ἡ βροτῶν τ' ἐσφαζία
 Τῶν πηδύχισα γίνεται λυπεμένων.

Ὁ βί^Θ γὰρ ὀνομ' ἔχει, τόν^Θ δ' ἔργῳ πύλα.

Ingiusti; ma rimira
 Della immortal natura
 Questa sembianza vaga,
 Che non invecchia mai,
 E dove fu formata,
 Ed in qual guisa, e come.
 Ora in sì fatta gente
 Di turpi opre giammai
 Pensier non fiede, o cura.

Si nutre dall' altrui mensa colui,
 Che per se la fortuna ha molto amica.

Al temperante il sofficiente basta.

Od aver meno orgoglio, o più potere.

E qualor fosser mai altri novelli
 Cali accaduti, un uom sì fatto teco
 Bramaresti d' aver presente al fianco.

Colui, che prende, onde parlar, de' buoni
 Soggetti, non istenta a parlar bene.

L' opra di quegli amici, i quali sono
 Tali per sangue, suol, quando succede
 Alcuna avverfità, giovarne fuole.

Accostando la bocca a ingrato cibo,
 Io soave piacer al gusto ho provo.

Non mi dir cose altere e risonanti;
 Ma ciò, ch' alla Città fa d' uopo omai.

L' esser felice dell' umana gente
 E' di color, ch' àn men tristezze, e doglie.

Nome di vita ha questa nostra vita;
 Ma in fatti altro non è, che affanno e stento.

Se

Εἰ δὲ πάρεργον χρεὶς σὺ κομπάται, γυναικαί,
 Οὐρανὸν ὑπὲρ γῆς ἔχομεν εὖ κεκρυμμένον
 Ἰν' ἐπ' ἄγαν πῦρ, ὅτε χῆμα συμπτῇ.
 Ἀ' δ' Ἐλλάς Ἀσία τε κάλις αὖ τρέφει,
 Τῆσδ' ἰγὶ δέλαρ ἐνταῦθα σπουδάζομαι

Τολμῶ κατηπτῶν, Μήποτ' ἐκ ἐσσι Θεοί;
 Κακοὶ γὰρ δατυχῶντες ἐπιπλήττεσσι με.

Οὐ κατθανῶν γὰρ θανόν, ἀλλ' αἰσχυρῶς θανόν.

{ 1) Ἡπειρον ὡς ἄπειρον ἐκβάλλων χροῖνα.

Ἡρῶν· τὸ μένειν δ' ἄρ' ὡς ἔρωσ βροτοῖς.

Ἡκεῖ δ' ἐπ' ὤμοις ἡ Συὸς φέρον βάρθ',
 Ἡ' τῷ ἄμορρον Λύγκα, δύσκορον δ' ἀκθ'.

..... Πᾶς γὰρ οἰνωδὲς ἀνὴρ
 Ἡ'σων μὲν ὀργῆς ἴσι, τῷ δ' ἰ νῦ κενός.
 Φιλῇ τε πολλῶν γλῶτταν ἐκχίαις μάτῳ
 Ἀ'κων ἀκύνει, ἄπειρ ἐκὼν ἔπειν κακῶς.

..... Ἀλλ' ἀπιδ', ὃ Θραττ', ἐκποδόν.
 Δύλοισ γὰρ ἐκ ἔξω' ἀκύνει σὺ λόγων.

Ἰδῶσα θανάτ' συμφορὰς πολλὰν χρόνον,
 Νῦν ὁμμ' ἐγείρει.....

{ 1) Parmi divers lire en autre guise ce vers, c'est à dire Ἡπειρον εἰς ἄπειρον ἐκβάλλων πόδα; c'est-à-dire ἄπειρον sia Dorico in vece di Ἡπειρον, e come nome adiettivo qui. Il senso certamente parmi più chiaro; ed in ciò ho l'autorità di Eustazio, e di Aristo Stefano.

Se così fuor di via ci lice, o donna,
 Un po' vantarci: abbiám sopra la terra
 Sospeso il Cielo in vago modo e adorno,
 Onde non cada giù nè troppo il freddo,
 Nè soverchio il calor. l' Europa, e l' Asia
 Ciò, che v' ha di miglior ci nutre e dona,
 E di là procacciam l' esca più grata.

E dir non offerò, che non vi sono
 Numi, con istupor gl' uomini iniqui
 Viver mirando avventurati e lieti?

Il morire non è tristo ed acerbo,
 Ma il morire bensì con turpe modo.

E posto giuso il piede in un paese
 Vastissimo, in follia d' amor sommerso.

Amava; poichè amor non fu giammai
 Altro, ch' una follia di noi mortali.

In su gli omeri venne o d' un cignale
 Portando il peso, o d' un lupo cerviere,
 Brutta mal nata e dispietata bestia.

Dall' ira è vinto ogn' uom dal vino oppresso,
 E del buon senno di sua mente è voto,
 E sciogliendo la lingua in molte vane
 Parole, suole udir contro sua voglia
 Ciò, che volendo follemente disse.

Ti scosta omai da questo loco, o donna
 Tracia; poichè non lice a quei, che sono
 In servitude, udir queste parole.

Mirando da gran tempo acerbi danni,
 Omai l' occhio solleva.....

Men-

Τράπεζ', ἀπόντων ὅβ' λόγων, φάσιν τίλην .

Ἡ' πρῶτα μὲν σὺ δῖα φρέμαντόλυσσας
Χρημοῖσιν , ἥ δι' ἀσέβων ἐπανωλᾶς .

Τὸν δ' ἀμφὶ βῦν ριφδέντα Βοιωτὸν καλῶς .

Χεῖρες μὲν ἀγναί, φρέν' δ' ἔχει μιάσμασιν .

Ὅταν δὲ Δαίμων ἀνδρὶ πορρωτὴν κακὰ,
Τὸν γὰρ ἐβλάψῃ πρῶτον

Αὐρὰ διῶν ὄχημα σμιώπαιτον .

Οἷν' παράσας πνέμόνων διαβρόας .

Ἐμὺ θανόντ' ἄλκιμα μιχθήτω πυρὶ,
Οὐδὲν μέλει μοι· σῆμά γάρ καλῶς ἔχει .

Τῷδε μὲν γὰρ νικῶντα σάξειδάς στρατηλάτῳ .
Κῆτ' ἀποθανὲν εἰς τὴν ἀρετὴν καταλύσαντα τὸν βίον .

Αἱ σὺν νέουσιν ἐξερημύσιν δόμοις
Γυμνοῖσι μεροῖς ἔ' πέπλοις ἀνελμένοις .

..... Χώραν κακτημένην
Πολλοῖσι πολλῶν, δις ποσοῖσδε πλείονα .

Οὐκ ἴσθι τέτι παισὶ κάλλιον γέρας,
Ἡ' πατρὸς ἐδλὺν, κῆραδὲ πεφυκίνας .

Menfa, in cui non fi parla, è un vil prefepe.

Colei, che prima le divine cofe
Cogli Oracoli, o pur col nafcer vario
Delle ftelle nel Ciel, a noi prediffe.

Il fanciullo gettato in tra de' buoi
Chiama Beoto.

Pure le mani fon, la mente è lorda.

Allor che il Cielo all' uom darini prepara,
Pria di tutto la mente a lui fconvolge.

E' l' aura degli Dei l' augufto cârro.

Il vin, che gli pafsò fino a' meati
Dei polmoni.....

Com' io fon morto, e terra e foco infieme
Mifti vadano pur; nulla a me cale;
Che già le cofe mie fon belle acconce.

Che il Duce vinca, e viva, è il più, che giova;
Ma quando morir poi deggia, è il migliore,
Che con forte valor perda la vita.

(1) Di Giovani fanciulli in compagnia,
Nude le cofce, e colle velti fciolte
Devaftano le lor proprie famiglie.

Ha un paefe per molti ampio a bafianza,
Per due volte altrettanti ampio più ancora.

Più bel dono non han di quefto i figli,
Che il nafcere di prode e onefto Padre.

Effer

(1) Parla qui delle fanciulle Spartane, di cui facemmo altrove parola.

Ἀγαθὸς γινέσθαι μάλλον, ἢ δοκῆν εἶναι.

Αὐταῖσιν ἀρβύλησιν ἀρμόσας πόδα.

T E Λ Ο Σ.

Effer voglio piuttosto un uom dabbene
Ne' fatti, che parerlo alle sembianze.

Agli stessi calzari il piede adatta.

I L F I N E.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

Molti sono, i quali portano opinione, ch' Euripide varj Epigrammi abbia iscritti, che dalla invidia del tempo ci furon tolti. Ateneo ne fa menzione di quello, ch' ora produrremo in mezzo, il quale eziandio si legge nel fine dell' Antologia. E' il seguente:

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ὡς πόν ἀγέραντων πόλον αἰδέομαι, Ἥλιε, τέμνων,
 Ἀρ' ἄδες ποῖνδ' ὄμμασιν ἀρόδι παύομαι;
 Μητέρα, παρθενικῶν τε κόρῳ, δισυὲς τε σπασάμεναι
 Ἐν ταύτῃ φέγγει μοιελίδι φθιμένους;

EPIGRAMMA.

O Sol, che intorno dell' Etereo Polo
 Girando vai con un perpetuo moto,
 Vedesti forse pria cogli occhi tuoi
 Cotanto duol? la madre, e la fanciulla,
 E due fratelli morti in un sol giorno?

ΕΠΙΚΗΔΕΙΟΝ.

Questo carme funebre fu, come appare, composto da Euripide nell' anno ultimo della Olimpiade nonantesima prima, allora quando gli Ateniesi guerreggiando in Sicilia caddero. I due seguenri versi ci sono rimasti;

Οἱ ὃ Συρακοσίους οὐκ ἔτι νίκας ἐκράτησαν
 Ἄνδρες, ὅτ' ὡς πᾶσι θεῶν ἐξίσου ἀμφοτέρους.

Otto di Siracusa in pugna furo

Dal-

Dalli guerrieri vinti, allorchè pari
 Agli uni, e gli altri il Ciel dava la forte.

T M N O I.

SI leggono presso agli Antichi citati gl' Inni di Euripide. Alcuni però degli Scrittori dubitarono, se questi veramente fossero Inni. Potrebbeſi, a mio parere, conghietturare, che laudando il Poeta o qualche Nume, od alcun Eroe, foſſe ciò citato come Inno, cioè laude fatta, per eſempio, o in onor di Apollo, o di Alcibiade, de' quali ſi trova fat- tane menzione. Vedi di ſopra al nome Alcibiade, dove abbiamo riferiti i verſi, e tradotti. Vedi inol- tre nel principio dell' Ecuba.

ΕΠΙΣΤΟΛΑΙ ΕΤΡΙΠΙΔΟΥ.

Siccome le più volte di ciaſcuna coſa ſuol farſi; così eziandio di queſte Epiſtole dubbio ſi muove, e quiſtione, ſe ſieno di Euripide. Giova recare in brieve quel molto, che ne vien detto, ed eſſer per- ſuaſi full' autorità de' più accurati Scrittori, che e per la maniera dello ſtile, e per le coſe, delle quali trat- tano, mal non ſi penſi, penſando eſſer di Euripide. Sono dunque le ſeguenti Greche, e dal Greco tra- dotte:

ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΠΡΩΤΗ.

Ἀρχελαὺ Βασιλεῦ.

Τὸ μὲν ἀργύρεον ἀντιέμειλάν σοι πάλιν, ὅπερ ἡμῖν Ἀμφίας ἐκέμειν· ἢ δόξαν περὶ θνητῶν, εἰ μὴ γὰρ ἔστι ἀχθῆναι (σε) μάλλον, ἢ ἀποδείξαι ἡμᾶς, δι' αὐτὸ ἐνομίζομεν. Τὸ δ' ἄλλο αὐτὸ τῷ περὶ δὴ ἔστι μάλιστα συνο- φαντῶν ἐπιχρησάν, ὥς ἐπίδειξιν. ἴδαν τὸ πρῶτον, ἔτι πρό-
 σχο-

σχημα μάλλον εἰς τὰς πολλὰς, ἢ μεγαλορροσύνην ὑδαιμένην. ὥς τούτοις μὲν ἀμφοῖν ἕνεκα κτλ. ἐδείξάμεθα. Καὶ Κλίτων δὲ ἐπέσειλεν ἡμῖν, ὅπως λάβοιμεν, ἀπειλήσας ὀργισθῆναι μὴ λαβῶσιν. Ἀλλ' ὥς πρὸ μὲν αὐτάρκειας ἡμῖν τε ἔσσις φίλοις παρόν· πρὸ δὲ ὑπὸ σὺ πεμφθῆν, πλεον ἢ ὅσον ἦ, τε κτῆσις ἡρμόζει. ἔ. ἡμῖν ἡ φυλακὴ ῥαδία.

Περὶ τοῦ Πελαγίου νεανίσκου, ἔ. ἀρότερον μὲν ἐπισείλαμιν σοι δειόμενοι, ἔ. νῦν δειόμεθα σῶταί τε αὐτὸς ἔ. ἀνέναι οἷον δεισμών. ὑδὲν γὰρ ἀδικεῖν εἰκόασιν, ἢ ὑδὲν βλάψαι ἀρεθύντας ἐπ'· μέτερον δὲ ἔ. πρὸ χαρίσασθαι δειόμενοις ἡμῖν, ἔ. πρὸ ἐλεῆσαι δὲ πὸν πατέρα αὐτοῦ, γέροντα, ὥς ἐσι πτωθάνειναι, τοῦ ἀγενεσάτων ἐν Πέλλῃ ἔ. κατὰ πᾶσα δοκίμων· Ὅς αὐτὸς ἐλθὼν Ἀθῶναζεν ἐφ' ἡμᾶς κατέφυγεν, ἐλπίσας δωάσθαι πεισρά σοί· ἔ. ἐδείδη ταῦτα ἐπισείλασσι. Ἀλλὰ μὴ φωνολότερ' ἡμῶν γένη πειρὸς ἡμᾶς, ἢ ἐκείν' ὑπέλαβεν. Ἐρρώσω.

EPISTOLA PRIMA.

Al Re Archelao.

QUe' denari, che Amfia mi recò, noi ti rimandammo, non per gire in traccia di una gloria vana; poichè anzi eravamo d' avviso, che tu fossi quindi per isdegnarti piuttosto contro di noi, che per riceverlo a grado; e di più pensavamo, che altri, per questo stesso fatto, arebbono presa occasione di calunniarci assai, come cosa questa fatta per ostentazione, e per darla ad intendere al popolo, piuttostochè per grandezza di animo; Laonde per queste due cagioni gli avremmo anzi ricevuti. Ed in fatti Clitone ci scrisse, che li ricevestimo, minacciandoci, che a sdegno se lo avrebbe recato, se ricusati gli avessimo. Ma, per dir vero, e per noi, e per gli amici abbiam quanto basta. Di poi il dono, che ci mandasti, era maggiore di quello che si addiceffe alla nostra facoltà, nè agevole ci sarebbe stato di tenerlo guardato.

Tomo XX.

S

Del-

Delli due Giovani Pelli ti scrivemmo già davanti supplicandoti, ed ora novellamente ti preghiamo, che tu doni loro la vita e gli sciolga di prigione. Dimostran eglino gran fatto di non aver commessa diffalta, o che certamente più non faran nequità, se vengono assoluti. Ed è ben dritto, che a noi, mentrechè ti preghiamo, tu conceda questa grazia, e ti stringa pietà del Padre loro, ch'è già vecchio, e ch'è, come fama divulga, de' più nobili tra Pelli. Egli stesso, poichè venne in Atene, a noi ricorse, sperando, che noi avessimo qualche valore appresso di te, e ci pregò, che ti scrivessimo. Ora non esser tu men propenso ver' noi di quello, ch'egli pensò.

Ε Π Ι Σ Τ Ο Λ Η Β.

Ε Κομίδη Αδύαζεν, ὁ Σοφίκλης, ἡ περὶ πὺν εἰς Χίον πλὴν γενομένη σοι συμφορὰ. Καὶ ἰδί, ἔτω διατεθεσάν τῷ πλείν ἅπασαν, ὡς μηδὲ τὸς ἐχθροῖς ἦσαν ἀχθιδύσαι ὅθ' φίλων. Τὸ δέ, πούτε κακὸ ἤκουσθ, περισσώξειδά σε, ἔ' π' ὅθ' σωόντων σοι φίλων, μηδὲ θαραπύργων ἀποβαλὲν μηδένα, ἢ ἀλλ' οὐ ἐγὼγε, ἡ δὲ ὑφ' ὀφθαλμοῖν γενέσθαι πείθομαι. Ἡ μὲν σοι περὶ τῶν Δράμασι συμφορὰ, ὡς ὅτι οὐκ ἔστιν ἀπάσης τῆς Εὐαδίας νομίσαιεν ἂν; δεινὴ μὲν, ἀλλὰ περιόνισθ' γε σὺ βέλους ἐπαγορευθήσεται. Σκόπε δ' ὅπως ἀσφαλές ἐστιν, ἢ περὶ τῶν πειρήσεων τῷ ἐπαγοδόν. Καὶ ἡτοι ἄρα ἡ δαλκωσα, ἡ πὸ κρύθ' ἀδελφύμα νυχόμενόν γε, ἡ ὕστερον κακῶσαι δοκῇ, βίβας πὸ σώμα ποότερον ἡσυχῇ ἐπώνιδι. Καὶ αἱ οἰκοὶ ἰδί κατὰ νῦν ἔ' ὅσα ἐπέσκηκε ἐπιτελῇ ὄντα.

Ἀσπασαι Χιρινίδω τε ἔ' Λαοφρέτιω, ἔ' εἰδέτωσαν ἡμᾶς ὅχι ἤκιστα ἔ' ἐπ' αὐτοῖς χαίροντας, ὅπ' σύζονται. Ἀντιγένη πὺν ἱατρὸν, εἴπερ ἐπ' ἐν Χίῳ καταλαμβάνεις, ἔ' μὴ ἀπὸ ἡμερῶν πῶ εἰς Ρόδον, ἀσπασαι, ἔ' ἰδί ἀνδρῶν βέλαιον ὄντα. Καὶ τὸς Κρατάνη ὅτις. Εἰρήσω.

EPISTOLA SECONDA.

A Sofocle.

E' Stata recata in Atene, o Sofocle, la novella della disavventura a te accaduta nel navigare a Scio; e sappi, che tal sentimento n'ebbe la città tutta, che non meno degli amici, gl' inimici stessi ne sentiron dolore. Or dunque, poichè tanto danno ti avvenne, che tu ne sia uscito salvo, e che degli uomini di tuo servizio, nè men uno ne abbi perduto, io per me rendomi certo, che null' altro sia stato, che provvidenza del Cielo. L' accidente poi, che ti avvenne per la tua Tragedia (il qual danno chi non crederà esser comune a tutta Grecia ?) è grave in vero; ma qualora tu sano e salvo sei, agevolmente potrà risarcirsi. Quindi sia del tuo consiglio di ritornare anzi sicuro, che presto. E poichè sembra che il mare, od il freddo, o presto, o poi navigando, ti sia per nuocere, a tuo agio, come ti farai prima rimesso interamente in salute, ritorna. Sappi finalmente, che le cose di tua casa vanno acconce a tua voglia, e tutto quello, che comandasti, è compiuto.

Saluta Chionide, e Laprete, e sia lor conto, che noi non meno anche per questo ci rallegriamo, perchè son sani. Saluta in oltre Antigene medico, se lo ritrovi ancora in Scio, e se non è per anco gito in Rodi, e di lui ti fa certo, ch'è un fior d'uomo: saluta eziandio i figliuoli di Cratino. Sta sano.

Ε Π Ι Σ Τ Ο Λ Η 7.

Ἀρχιλάῳ Βασιλῇ.

A' Φίκετο Ἀθύνῃς πρὸς ἡμᾶς ὁ Πελλᾶς γέρον ἅμα πῖς
 αὐτοῦ νεανίσκου * ἔ' ἐγένετο μὲν ἡ ὁψις. ὃ βέλτε βασι
 S 2 σκευῶ,

πλεῦ, ἥδ' ἃ μὲν ἐμοὶ τῷ θεομένῳ τέξ' ἐδ' ὃν ταῦτα ἐγένετο, καλὴ δὲ ἔσσι ἀπόνει ἔφ' ἔρυσσα δόξαν πολλῶν ἔξ' ἤλον παρὰ πᾶσι ποῖς τε ἐπιτηδείοις ποῖς ἐμοῖς ἔξ' Ἀδελφῶν ὅποσοι εἶδον, εἶδον δὲ πολλοί. Καὶ εἰς, ὅς τις ἂν ἡγάδη τί σε τῆς φιλανδρωπίας ἔσσηνύζατο σοὶ παρὰ ἀγαθὰ. Περιεῖν γὰρ γέρον (ἢ πολλὰς πᾶν ἡμέρας ἀφ' ὅτερον ἐνθάδε ῥυτῶν τε, ἔξ' ἐκὼν ἔχων) κεκαρμένῳ (ἐν ᾧ πᾶν λιτῇ πᾶν ἐλπίδι τε-θεμίνῃ τῷ σωτηρίᾳ ἢ παιδῶν) λαμψός τε ἐξαιρέτης ἔσσι δυνὸν παῖδων ρανίαν, δύω τε ποῖς δυοῖς, ἐμὲ τε ὑμῶν ἔξ' περιέπων, ὅπ' σώσασμι αὐτῷ τὸν ἥϊον, ἔξ' τῷ πόλιν τῷ ἢ Ἀδελφῶν, ὅπ' ποιῆταις πολίταις τρέφοι.

Εἰ γὰρ δὲ πολλὰ μὲν καὶ ἔτερα εἴη ἐκὼν ἔχων ἢ βέλομαι δὲ ἐπιδεικνύς, ὅσῳ πλείονα ἐκ τούτων αὐτῶν ἀνῆσας, ἢ ἄλλοι παρὰ ἀνθρώπων, δοκῶν διὰ τούτου ἐλάττω σοὶ χάριν ἔχων. Οὐ μολογῶ δὲ αὐτὸς τε, εὐ παρὰ μέγιστα τιποδέναι, ἔξ' περᾶσθαι τὸ καλὸν τούτου ἔργου πολλὰ πᾶν ἔξ' μεγάλα ὠφελισχῶν σοὶ χαριστήρια ἢ ὅπ' ἔτε πᾶν δέλωται γέροντα ἐκένον, ὅτε ἡτύ-χαι, τῆς ἐφ' ἡμῖν, ἔτε ἡμᾶς τῆς ἐπὶ σοὶ, γιγνομένης ἐ-λάττω ἐλπίδῃ. Εἰρήνη.

EPISTOLA TERZA.

Al Re Archelao.

VEnne da Noi in Atene il vecchio Pelleo in un co' suoi figliuoli giovani; e fu uno spettacolo, o prestantissimo Re, dolce a me, che lo mirava, e che di sì fatta cosa era cagione; giocondo per vero, e bello per Te, che non eri presente, e cagione insieme di molta gloria, ed ammirazione presso tutti gli amici miei, e presso a quanti degli Ateniesi lo videro, e lo videro molti. Nè eravi alcuno, il quale non ammirasse la tua benignità, e non ti pregasse insieme ogni bene dal Cielo. Ed in fatti il Vecchio se ne andava camminando intorno (non molti giorni davanti in questo stesso luogo, squallido, sparuto, e colla chioma tagliata: tanto era debil la speranza, che

che avea della salute de' suoi figliuoli) d' improvviso rasserenato in volto insieme colli due Garzoni, e facendo agli Dei sagrafizio, e me laudando, ed abbracciando, perchè gli serbai l' amata prole, e la Città di Atene, stantechè tali Cittadini nutrica.

Io giàarei molte altre cose da dire; ma non voglio, dimostrando così, che quanto più per questo mezzo a te medesimo hai giovato, che a qualunque altro uomo, parrà perciò, che meno ti si debba saper grado. Io però confesso, che grandissimo beneficio da te ricevetti, e che farò ogni prova per renderti le grazie che so e posso maggiori per sì reputata azione; mentrechè nè quel timido Vecchio, quando gli era contraria la fortuna, e noi altresì non defraudasti di quella speranza, che avevamo in te riposta. Sta sano.

ΕΠΙΣΤΟΛΗ Δ.

Αρχιέρ Βασιλῆ.

ΚΑΙ πάλιν τὸς Πιλαίους, ὃ βέλπτει Ἀρχιέραι, ἔ πολλαῖς ἄλλα, πεπολιτύνεται σοι καλῶς, ἔ πρὸς ἐμὲ, ἔ πρὸς ἑτέροις ἐπιεικέις τι ἔ σπουδῆς ἄξιους πολλὰς. Καὶ ἔχῃ σον αὐτὰ, εὖ ἴδι. ὅσα πρὸς ἄλλους πάντας, ἢ ὅσα πρὸς ἡμᾶς ἰδίᾳ πέφακται σοι καλῶς, ἐπίμελές μοι εἶδέναι, ἢ φιλοφρόντοι ὄντι, ἀλλὰ χαίροντι ἐφ' οἷς ἀδοκιμῶντα παυδάσσομαι σέ· ἔ χαίρον σοι ἔκ ἐλάττω ὑπὲρ αὐτῶν ἔχω· ἢ γὰρ ἀφ' ὧν αὐτὸς ἐπαδον πάλιν ἰδίᾳ, δὲν μάλλον ἠδυνῶμαι, ἢ ὅσα σὺ ποιῶν ὄντα ἔγνω, ἔγνω νομίζω· ταυτὶ δὲ τὐτὸ μοι περὶ εἶναι ἀπὸ παντὸς ἔργου, ὅτι ἂν εἰς ὄντων ὧν ἐπιεικῶν ταυδάσσομαι σε καλῶς πεπολιτύνειν.

Καὶ μέμνησο τούτων, ὃ βέλπτει Ἀρχιέραι, ὅτι πάλιν μὲν ἄλλα ἔδεν πλέον, ἢ πολλὰς πύρας ἔ πολλὰς φροντίδας ἔδωκέ σοι ὁ Θεός· ἐν δὲ ἔδωκεν ἀγαθόν, δυνάμει εὖ ποιῶν ὥς ἂν ἔδελος· δέλεον δὲ δίδει τὸς ἄξιους. Καὶ πάλιν ἄλλα ἐπ' αὐτῷ βυλομένην εἰς ἀφελείαν· ἐν δὲ ἔδιδε βυληθείς ποτε ἀφαι-

ρήσεται, πὸ πολλὰς εὐ τεποιήκειναι. ὥς ἐν ἰδίῳ, ὅσα ὑδραμίαι
 μέζων ἀνδρῶν, γενομένην ποτὶ ἐν δυνάμει, μεταμέλεια, ἢ εἰ,
 διδόντων τῷ Θεῷ, μηδένα ἰδρασαν ἀγαθὸν μηδέν. Εὐλομένην
 δὲ δρῶν, πέπαιπται διδόντες ὁ Θεός. Ἀλλ' ἐσύ γε ἂν τῷ πο πᾶ-
 ποτε πάδου, ἐδὲ ἀνίστη, ὅσα οἰχεται ὁ καιρὸς εἰς ἀνδρώπων
 διεργείαν, ἀνδρὸς φρεσὶν ἤδη, ἔ πέπαιπται παρὼν ὁ Θεός.
 ἀλλὰ ἔ παρέσαι μὲν αἰ, ἔ γήσεται κατόπιν ἄξιον ὄναι, ἔ
 χρωμένην ταῖς ἑαυτῷ χάρισι διζῶν. Ἀλλὰ δῆτα, κῆρ ἐπί-
 σχη πνίων, πάντως ἤδη ἔ πόλεις, ἔ ἰδνη, ἔ ἰδιῶται πολ-
 λοι, ἔ ἥδοντο τῆς σῆς δυνάμεως ὃ σὺ κακῶ, ἔ ἔχουσιν ἀ-
 πόμοιραν τῆς σῆς Δοξαζίας. Καὶ οἱ μὲν πόροι παύσονται ἂν,
 ἔκσάντων σὺ, ἔ πὸ κινδυνώων, ἔ αἱ φροντίδες. πὸ δὲ συν-
 εδός, ὃν τι ἔπαδον, πῶς παδῶσι, ἔ σοὶ τῷ πεποιηκόσῃ,
 αἰ μένει, ὃ μικρὸν ὕτι κτῆμα, ὕτι ἀπόλαυσμα, ἀλλὰ ἀρ-
 κῶν τῷ ἔ ἐν δυσπραζίαις ὑδονὰς παρίχων.

Ταῦτα δὲ πᾶσι κελεύεται φράσων τι αἰ, ἔ μὴ ἀποκάμνῃ.
 ὥσπερ ἐδ' ἀποκάμῃς ἂν, ἐδὲ ἐγὶ πε τέτε κόρῃ. πᾶ δ' ἄλλαι
 φράσεις ὁμοίως ἔ διζῶν χρῆναι τῇ παρέσῃ δυνάμει. ἔ γὰρ τῷ πο
 αὐτὸ ἐκ ἄλλων πρὸς ἀνθρώπων, ἐδ' ὅς τις τιθιγῆναι πᾶσι κελεύεται
 μέλῳ, σὺ κελεύωντων, ἀπειθῇ, ἐκείνῳ μᾶλλον, ἢ σιαντὸν ὁ-
 φρατῇ πὸ ποιῶν (σὲ) εἶναι πὸν τρόπον. ἐπὰ γε μὴ ἔ πὸ
 τὰς ἀπαρταχέει πμῆς, ἔ λόγῳ πρὸς ὅβ' Ἐκλῶν ἄξις, ἔ
 μάλιστα τὰς κατὰ τέχνας πωδαζόμενες, ἔ πάλιν αὖ μάλιστα
 τέτων ἀπάντων τὰς ποιῶν, ἢ λέγειν π κατὰ παιδείαν δυνα-
 μένης, μετακαλεῖσθαι σε παρταχόδον, ἔ χορηγίας ὅβ' ἐπιτη-
 δείων ἀφρόνους, ἔ ταῖς ἄλλαις φιλοφροσύναις τημηλῇν, ὅπως
 ἀπαλαγῆνται ὅβ' ἄλλων φροντίδων, ἐπιιδιδῶσιν αἰ διὰ σέ, ἔ
 φροῖωσιν ἐν ταῖς ἑαυτῷ τέχνας. ἔ πὸ τέτων ἀπαπμπλάναι
 πὸν οἶκον, ἀλλὰ μὴ κολάων ἔ βομολόχων ἀνθρώπων, ἔ τέ-
 τας θεραιπῶν αὐτῶν, ἐκ ὑπ' ἐκείνων θεραιπῶν, μᾶλλον ὁ-
 μολογῶντα. ὥσπερ ἐγὶ, πωδάνειναι πολλὰς, ὅτ' ἐπ' ἐκείνοις
 μᾶλλον ἐγὶ, πὸ σὲ εἶναι, ὅποιῃ εἶ, ἔ πὸ ποιῶν ὄντα παρὰ
 ποῖς ἔπειτα ἀνθρώποις λόγῳ τυχεῖν, ἢ ἐπὶ σοὶ, πὸ ἐκείνους ὁ-
 τυχεῖν. ἐκείνοις μὲν γε, κῆρ ὑπολίπῃσι αἱ παρὰ σὺ δωρεαί,
 ἔ πλῶν αὐτάρκῃ ἔ δόξαν εἶναι ἔ ὑδονῶν, πᾶς τέχνας.

Τίς ὁ ἐκ ἂν ἀγῶσσω ἔ μακαρίσει τέτων ἀπάν-
 των; ἔ μάλιστα, ὅσα ὁμολογῶν ἤδη ἔ ἴσασι πάντες ἐς
 τῷ.

τὸ σὲ ἤκουσα τῆς ἀρὸς τῆς συνοῦντας σοι φιλανθρωπίας, ὥ-
ς τὼ μὲν ἰσχυρὸν ἔχει πᾶν σοι συμβέβηκεν ἡ ἀποδοξίαν ὅτι ὁ ὅραμα
μηδὲν ἀνταρξάσθαι τὸ τῆ βασιλείας, εἰς τὸ εἰργασίαν ὑπὸ ὧν
φίλων. Ἐρῶσο.

EPISTOLA QUARTA.

Al Re Archelao.

E Nell' affare, o prestantissimo Re, de' Pellei, ed in molte altre bisogne, rettamente operasti e verso di me, e verso di molti altri uomini di buon costume adorni, e della tua attenzione degni. E, perchè tu sappia, io quelle cose tutte non meno, le quali a pro di alcuni altri facesti, che quelle eziandio, che a pro di noi privatamente per sì cortese modo mettesti ad effetto, ho desiderio di sapere, non per vana curiosità; ma pel piacere, che ti odo esser per esse assai decantato; nè io per cagione di esse te ne fo minor grado; poichè io stimo non pe' i privati benefizj, che da te ricevetti, dover io andar più contento di quello che sia, perchè uomo di tal fatta ti conobbi. La qual cosa medesima a me avviene eziandio per qualunque opera tua; conciossiachè odo, che rettamente t' adoperi a pro d' ogni buona persona.

E di ciò ben ti ricorda, o prestantissimo Re, che in tutte le altre cose nulla più ti diede il Cielo, che molte fatiche, e molte cure; e che questo solo ti donò di bene, che tu possa far benifizio a chiunque t' aggrada; ed aggradirti dee di farlo a coloro, che ne son degni. Di più t' arricorda, che l' altre cose può il Ciel togliere; ma una però nè pur volendo toglierà giammai, cioè, l' aver molti beneficati. Laonde datti a credere, che niun maggior pentimento ad un uomo collocato in autorità puote avvenire, che se, dandogli il Cielo di poterlo fare, non fece a chi che

fia bene veruno. Ma non fia, che ciò dite addiven-
ga giammai, nè avrai lo sconforto di aver perdu-
ta la occasione di beneficiare la gente, qualora ti
manchi, e ti cessi l' ajuto di Nume amico ;
ma egli stesso sempre mai ti sarà presente ed istarà
al tuo fianco, stantechè degno ne sei, e per modo
affai destro usi de' favori di Lui. Che se anche ces-
serai di respirare quest' aura, già da per tutto e le cit-
tà, e le nazioni, e molti de' privati ebber prova del
tuo potere senza lor danno, e della tua felicità furo-
no a parte. E se fosse, che tu dallo stato tuo deca-
dessi, cesserebber per vero le fatiche, i cimenti, e le
sollecitudini ; ma il conoscimento de' benefizj ed in
coloro, che li ricevertero, ed in te, che li facesti,
perpetua dee rimanere la memoria, come un acqui-
sto, ed un frutto non picciolo ; ma tale, che bastar
puote eziandio nelle avverse fortune a recar conforto
e piacere.

Quind' io ti esorto ad oprar come facesti, e non
istancarti ; siccome già non ti stancherai ; poichè in
cose di tal fatta l' uomo mai non si sazia. Per altro
con placidezza insieme, e con prudenza fa uso della
tua possanza. Ed in vero questa cosa stessa niun altro
uomo, nè men s' alcuno, essendo per morir d' im-
provviso, per tuo comando ne venisse liberato, più
renderebbe contento, che te medesimo di esser uomo
di sì fatto costume. Di più ancora uomo ti rende
affai reputato il convocare da ogni parte coloro, i
quali son dappertutto degni di onore, e di fama tra
Greci, e che singolarmente attendono alle bell' arti,
ed anche quelli sopra tutti gli altri, che hanno valo-
re di eseguire ed espor ragionando alcuna cosa con
erudita maniera ; e l' ornarli con larghi provvedi-
menti, e con altri modi di cortesie ; acciocchè sciol-
ti dall' altre cure, per tuo mezzo ognora più s' avan-
zino, e nell' arti loro approfittino ; e l' empier di
sì fatti uomini il tuo soggiorno, e non di adulatori,
e di

e di ciarlioni; e che tu dimostri di esser per loro più sollecito, che eglino per te non sono; siccome asfai volte si puote udir da te, che più da essi riconosci l'esser tu tale, quale sei, e tale essendo, l'ottenere fama presso agli uomini di poi, che non riconoscon essi da te l'esser loro felice; imperocchè se bene mancasser loro i tuoi doni, gli sono a bastanza e per ricchezza, e per gloria, e per piacere, le arti, in cui sogliono esercitarsi.

Or chi per queste cose tutte non t'ammirerà, e ti dirà beato? e tanto più, quanto già confessan tutti, e fanno, che a tanto sei pervenuto di cortesia verso di quelli; che teco sono, che anche la tua stessa potenza molto a te giova, ed il nome di Re nulla ti toglie, ond'essere dagli amici amato. Sta fano.

ΕΠΙΣΤΟΛΗ Ι.

Κηρισσοῦντι.

ΚΑὶ ἀπικόμεθα εἰς Μακεδονίαν, ὃ βέλπτε Κηρισσοῦν, σὸ, τε σῶμα ἡ μοχθηρῶς διατεδέντες, ἔως οὗ τοι μάλιστα ὡς, ἐπισηκῶς, κομιζόμενοι σωπόμεναι. Καὶ ἀπεδέξατο ἡμᾶς Ἀρχιλάῳ, ὡς ἐκός τε ὡς, ἔπεισεδοκῶμεν ἡμᾶς, ἡ δωρεῖται μόνον, ὡς ἐδὲν ἐχρηζόμεν ἡμᾶς, ἀλλὰ ἔπεισεδοκῶμεν, ὡς ἐδὲν ὡς ἐξαιπὸς πᾶς μείζους παρὰ βασιλέων. Καὶ κατελάβομεν Κλίτωνα ἐρρωμένον, ἔπεισε ἡμῖν σὺ ἐκείνῳ πᾶς πολλά· ἔπεισε ὅσων τύχῃ, σὺ Ἀρχιλάῳ ἀμειπτοῦ ἡ διαγωγῇ, πρὸς τε τοῖς ἔργοις, ἐδὲν καλυόμεθα τοῖς τέττων γίνεσθαι. Ἀλλὰ πολὺς μὲν ἐγκνεται ὁ Κλίτων, πολὺς δὲ ἔπεισε ὁ Ἀρχιλάῳ ἐκάστοτε, φροντίζεν αἰεὶ τι ἔπεισε ποιῆν ὅς ἐδωκότων ἀναγκάζοντες· ὡς ἐμοίγε μιδὸν ἐκ ἀπὸ ἡμῶν, ἐδὲ ἀπορον, δοκῶ Ἀρχιλάῳ ἀναφάσκειν, ὅς τε δωρεῖται. ὡς ἐδωκέ μοι ὡς ἀπικόμεν, ἔπεισε ὅσων ἐστὶ λαμφοτέρων, ἡ ἐμοὶ φίλον ὡς, ἐκάστοτε ἡμέρας.

Περὶ δὲ ὡς ἐπέσειλαι ἡμῖν, σὺ μὲν εὖ ποιῆς ἐπιτέλειαν, ἡ δοκῶς ἡμῖν εἰδέναι διαφέρειν. Ἰδοὶ μὲν σοι, μηδὲν μᾶλλον ἡμῖν,

ἡμῖν, ὃν νῦν Ἀγάδων, ὃ Μισάτῳ λέγει, μίλον, ὃ τῷ Ἀριστοφάνει φλωαφημάτων οἰδά ποτε μίλον. Καὶ τύποις γε ἂν ἀδικήσας εἰς τὰ μάλιστα, ἀποκεκρυμμένος ποτε, κἄν ὅπως μὴ παυομένης τῆς ἀναγωγίας αὐτὸς ὄρῃς.

Ἦν μὲν οὖν τις τῶν ἀξίων περὶ Εὐριπίδου λέγειν τὸ ἔκ αὐτοῦ, αἰπῶνται ἡμᾶς τῆς πρὸς Ἀρχέλοον ὁδῷ, ἃ μὲν τὸ πρῶτον ἔπο-
μεν περὶ τοῦ μὴ δῆν εἰς Μακεδονίαν ἡμᾶς ἀποδυμῆν ἐπιστάμε-
νοι, ἃ δὲ μετὰ ταῦτα ἡμᾶς ἀπλώαγκασε βαδίσαι ἀγροῶν τῶν
δὴ ἄξιον νόμιζε δηλῶν αὐτῷ, ἅπερ οἰδᾷ γ', ὃ Κηριστοφῶν.
Ἐ ὕτως πεπαισῆται ἀγροῶν πᾶς αἰπὺς, ἔ σμα, ὅπερ εἰκός
εἰς πῶν ἀγροῦνται πᾶσιν, κασακινώσκων ἡμῶν, ὡς φιλοχρημά-
των γενόμενων. Οὐ γάρ πε δὴ πορφύραν, ἔ σκῆπτρον φορεῖν,
ἢ φρέσια λαβόντας ἐν Τριβαλλοῖς ἤγεσθαι, ὑπόχης καλημένους,
ὀρεχθύναι τις ἂν φῆσιν ἡμᾶς, ἔ διὰ τὸ τοιοῦτον εἰσέλθαι τῷ
πρὸς Ἀρχέλοον ὁδόν, ἀλλὰ δηλονότι πλῆτε ἔνικα. Εἴτα πῶς
ἂν, ὅτε νεοὶ τε ἔ ὅτε μῖσοι τῷ ἡλικίαν ἡμῖν, ἔ ὃν, ἐπ
ζώσης ἡμῖν τῆς μητρὸς, ἥς ἔνικα ἂν μόνος ἐβυλόμεθα πλυτῆν,
ἅπερ ἄλλως ἐβυλόμεθα, ὅχ ὅπως ἐδιδάχαμεν, ἀλλὰ ἀπεισάμε-
θα, ἐγκαιροῦ πῶν αὐτῶν τῶν πλῶν ἡδὴ, τηλικούσδε ἴσιν ἡμῖν
ἡμερῶν εἶναι εἰκότως ἂν τις νομίσεν; εἰ μὴ διὰ τὸ τοιοῦτον ἄρα πολλὰ
λαβὴν συλᾷ ἄδοξία τί σιν ἡμετέρῃ, καὶ ἐδὲ ἀπολαύσει ἐπ ὕδε-
μιᾷ, ἐπειδυμήσαμεν, ἵνα ἐν βαρβάρῳ γῇ ἀποδάνωμεν, ἔ ἵνα
πλείονα Ἀρχελάῳ καταλίπομεν χρήματα.

Ἐπὶ δὲ δὴ ἔ αὐτοῦ, ὅτι ἐπειδὴ πᾶσι καὶ ἀφικόμεθα εἰς
Μακεδονίαν, ἐλίγας ὕστερον ἡμέρας, τιναράκοντα σάλλαται ἀρ-
γυρεῖς διδόντῳ Ἀρχελάῳ, ἔ ἀνανακτῶντῳ, ὅτι ἐ λαμβάνοι-
μεν, ἀντίσχομεν μὴ λαβῆν. Τῶν ἄλλων δωριῶν, ὅπόσα ἢ
Κλίτων ἔδωκεν ἡμῖν. ἢ Ἀρχελάῳ ἔπεισε λαβῆν, ἐκ ἐδ', ὃ,
π ἐνδᾷδε ὑπολελειμμένα, ἀλλ' οἰχονταὶ αὐτὰ φέροντες, οἵπερ
ἔ ταῦτά τῳ τῷ ἐπιστολῷ φέρουσιν, ὑμῖν πῶς αὐτοῖς ἐταίροις ἔ
ἐπιτηδεύουσιν νυμῶντες ἅπαντα. Τίς δὲ ὕτως ἀρεθεῖν ἐπ
σκαῖς ἔ βάσκαντῳ πῶν τρόπον, ὅστις ἂν φιλοχρηματῆς με δι-
χθῆναι ταῦτά τῳ ἀποδημῆσαι ὑπαλάβοι τῳ ἀποδημίᾳ; ἀλλὰ δὴ-
πε ἀλαζονίαν παρὰ, ἢ τὸ δυνάσασθαι μίγα ἐπιδυμίαν εἶναι.
Ἀλλ' ἢ μὲν δυνάμεις ἡμῖν ἔ μένουν ἢ παρὰ Ἀρχελάῳ ἔ πάλαι
ῶ. ἄλλως τε ἔ Κλίτων ὁ ποσῶν ἐδωκόσθαι μίγα, τῷ μὴ ἄλ-
λον, ὃν φρονημῶν ἐξ ἀρχῆς, τρόπον βίον ἐμὶ' μὴδ' ὅπου μὴ
εἰδί-

ἴθιλοίμι ἀποθανεῖν· τελευτᾶν δὲ ἔπαρέχων λόγους ἐπὶ τοῖς
κακῶς βυλομένοις ἡμᾶς λέγειν. Εἰ δὲ δὴ ἔδωκά μοι αὐτὸν
ἀρέχουμαι, αἱ ἄλλοι ταύτῃ τῇ δυνάμει, ἢ φρόνῳ μὲν εἰς τὰ
τῆς πόλεως, ἐπειτα εἰς τὰ ὅθι φίλων, χρῆσασθαι ἐμίσθωμαι;
Ἀλλὰ ζουίᾳς τε ἔνεκα πολὺ ἂν μᾶλλον ἐν ὧν ὅθι τε φίλων,
ἔχῃ ἥκιστα ὅθι ἐχθρῶν δυνάσθαι πῇ βυλομένοισι. Καὶ μὲν
ἀμετάβολον ἐμὲ, ὅτε αἱ τὰ ἐπιτηδύμια, ὅτε εἰς ὑμᾶς τὸς
φίλους, ἔχῃ ὅσον εἰς τοὺς ἐχθροὺς, σκοπῶν ἅποι αἱ ἂν,
οἷς ἅπαντες ἐκ νῦν μέχρι τῷ νῦν ποῖς αὐτοῖς κίχρηται πλὴν
ἐνὸς ἀνδρὸς Σοφοκλέους· πρὸς γὰρ δὴ τούτων μόνον ἴσασί με
σάχα ἔχῃ ὁμοίως αἰ τῷ γνώμῳ ἔχοντα. Ὅν ἐγὼ ἐμίσθησα
μὲν ἀδέποτα, ἐδωκά μοι αὐτὸν, ἐπεὶ δὲ ἔχῃ ὁμοίως αἰ.
Ἀλλὰ φιλοπομότερον μὲν ἀνα εἰδέναι (1) ποτὲ δόξας ὑπεύ-
δον, βυλῆναι δὲ ἐκλύσασθαι τὰ νίκη φροθυμώσασθαι ὑπεύ-
ξάμην. Καὶ ἀλλήλους μὲν εἶξεν ὅτε σωίβη εἰργόμενοι τε ἔεργ-
ξομεν· τὸς δὲ ἐμβάλλοντες ἡμῖν πολεμικῶς αἱς ὑπονοίας εἶναι ἐκ
τῷ ἡμᾶς ἀπεχθάνεσθαι, πὺν ἑτερον θεραπεύοντες, ἂν πῇ πλεον
ἔχουσι, διαβεβλήμεθα.

Καὶ νῦν, ὃ βέλτε Κηφισοφῶν, οἶδ', ὅτι ἐπὶ εἰσιν, οἱ
τὸς περὶ ἡμῶν λόγους ἐμβάλλοντες εἰς τοὺς ὄχλους· ἀλλ' ὥσπερ αἰ
ἀσφακτοὶ αὐτῶν αἱ κακαὶ γλώσσαι ἐγένοντο, ἔγινοντα εἰς αὐτῶν
ἔμισθον, ἐδὲν πλέον ἀφίσκοντο, ἔν τῷ ἴδι, ὅτι ἐκ ἀσφακτοῖ
μόνον, ἀλλὰ ἔπὶ κακῶ σφίσιν ἴσονται. Σὺ μέντοι εὐ ποιῶν
περὶ τούτων ἡμῖν γράφων, ἐπειδὴ περ οἷς ἡμῖν διαφέρειν· ἀλλ' ὥ-
σπερ εὐ ποιῶν γράφων, ὅπως ἀδικεῖν φήσαιμ' ἂν ἡμᾶς, ἀνταλά-
ζοντα ὑπὲρ αὐτοῦ ποῖς ἐκ ἀξίᾳς. Ἐρρώσο.

Τῶν Εὐεπίδου Ἐπιστολῶν Τίτλ.

EPISTOLA QUINTA.

A Cefisofonte.

SIam giunti in Macedonia, o prestantissimo Cefiso-
fonte, e con buona salute della persona, e per-
quanto potè venir fatto a bell' agio, in breve tempo
siam

fiam giunti . Ci ricevette Archelao , com' era ben dicevole , e noi ci aspettavamo , non solamente con doni , de' quali a noi non faceva mestiero ; ma eziandio con gentilezze tali , che maggiori alcuno non le avrebbero potuto desiderare da un Re . Vi ritrovamo eziandio Clitone bene in salute , ed abbiamo con esso lui molto a fare , e quando avvien l' occasione , abbiamo eziandio a trattar senza veruna taccia con Archelao , ed inoltre ci vien concesso di essere a parte de' loro affari . Ma Clitone molto , e molto altresì Archelao ci stanno addosso costringendomi a meditar sempre , ed a comporre alcuna cosa di quelle , che soglio . Laonde a me sembra , che Archelao da me richiegga una ricompensa (non ispiacevole per vero ; ma non di fatica vota) di que' doni , che diemmi incontanente , che io giunsi , e perchè ogni giorno mi tiene a convitti più lauti di quello , che a me piacerebbono .

Intorno alle cose poi , di cui ci scrivesti , tu fai bene a scriver ciò , che pensi giovare a noi di saperlo . Ora renditi certo , che niente più noi mette in pensiero ciò , che oggidì Agatone , e Mefato dice , di quello che fai aver noi tenuto conto un tempo delle ciance di Aristofane ; e ci farai ben onta grande , se tu risponderai giammai a costoro , tuttochè li vegga a non cessare affatto dalla loro petulante costumanza .

Che se alcuno di coloro , i quali son degni , che dicano , e che venga loro udita colà spettante ad Euripide , lo accusa di esser gito ad Archelao , sapendo costui , ciò , che noi davanti dicemmo , cioè , che non eravamo noi per andare in Macedonia , e non sapendo , che di poi fummo costretti ad andarvi , costui dico , reputo degno di fargli manifesto quello , che tu sai , o Cefisofonte ; ed in questa guisa cesserà d' essere ignaro delle cagioni , che a ciò fare ci costringono , ed insieme , come suole avvenire di chi le cagioni non sa , lascerà di accusarci come avidi di ricchezze . Nè già alcun potrà dire , che non avessimo il desiderio di portar la por-

po-

pora, o lo scettro, e di dominare col porvi il presidio, presso ai Triballi col nome di Vicerè; e che perciò noi prendessimo la via ver d' Archelao; ma dirà, che vi andammo per cagion di arricchire. Ma perchè mai quando eravamo giovani, e nella età mezzana, mentrechè era ancora tra vivi mia madre, per cagione di cui aremmo voluto aver ricchezze, se pur altre volte mai le desiderammo, non solamente non le procacciammo; ma le rifiutammo eziandio, allorchè ci furono offerite, e poste in nostra balia; ed ora, che siamo in questa età, chi potrà credere, che tal desiderio in noi si ritrovi? se non se forse, perchè desiderassimo di possederle e non senza nostro scorno, e senza poterle più godere, e per finire i giorni in un paese straniero, e per lasciare ad Archelao più ricchezza.

Ed inoltre aggiugnerai, che noi, tostochè giungemmo in Macedonia, appresso pochi giorni, ad Archelao, il quale darci voleva in dono quaranta talenti di argento, e sdegnandosi perchè non li volessimo ricevere, pure abbiain resistito per non riceverli. Degli altri doni poi, quanti mai o ce ne diede Clitone, od Archelao ci costrinse a prendere, nulla qui lasciammo; ma ora di quà dipartiti se li portano coloro, che mi recarono questa lettera, per distribuirli tutti a voi miei amici e famigliari di costà. Or chi si ritroverebbe di costumi così distorti, e sì invidioso, il quale sospettasse, che per solletico di ricchezze, prendessi io a fare questo viaggio? Ma forse diranno, che qualche pensier superbo mi vi trasse, o la voglia di acquistare qualche gran potere. Ma già noi stando eziandio al proprio albergo avevamo da gran tempo molto poter presso ad Archelao. Di più, nè men Clitone tanto avea di valore di far sì, che io in altra foggia vivessi, diversa da quella, che aveami da principio proposta; o che i giorni miei chiudeffi in un luogo, dove men mi piacesse; e
final-

finalmente delli occasione a coloro, che han la voglia di sparlare contro di me. Che se noi fossimo anche desiderosi di aver qualche potere, qual altro uso di tal possanza avremmo fatto, che a giovamento primieramente della Repubblica nostra; di poi a pro degli amici? Che se per cagion di alterezza, molto più in vero brameremmo di essere potenti in presenza degli amici; anzi spezialmente a fronte della gente nemica. Ma inconstante forse dirammi alcuno, non risguardando nè agli esercizj miei, nè a Voi miei amici, e nè meno agli inimici, co' quali tutti fino dalla età mia giovane il medesimo sono stato, fuorchè solamente con Sofocle; verso di cui solo peravventura, fanno, che io non ebbi sempre il sentimento medesimo; poichè non l' ebbi mai in odio, sempre lo apprezzai; lo amai poi non sempre egualmente; stantechè, pensando io, che alcuna volta fosse più amante di contesa, che non conveniva, lo trascurai; ma volendo poi por giuso gli spiriti suoi contenziosi, volentieri lo ricevetti. E di già l' un l' altro, dacchè ci fiam convenuti, ci amiamo, e ci ameremo; e coloro, i quali speffe fiate ponevano tra noi sospetti, onde trarci in odio, coltivandoci l' un l' altro, prendemmo a gabbo, se in altro abbiamo più valore.

Ed oggimai, o prestantissimo Cefisofonte, so, che son costoro, i quali di noi tra il popolo spargono parole; ma già furon sempre in vano adoperate, e nulla più da esse, che derisione ed odio acquistarono; ed ora fai, che non solamente il loro favellar è senza effetto; ma che eziandio farà a loro stessi di danno. Tu dunque fai bene a scriverci intorno a sì fatte cose; poichè pensi, che ciò a noi torni bene; ma siccome fai bene a scrivere; così direi, che ci fai torto ad opporci per queste brighe ad uomini, che non meritano d' esser tenuti in conto veruno.

Fine dell' Epistole di Euripide.

Ag-

Aggiunte, e Correzioni.

Nella Ecuba. carte 16. leggasi, ἐκφιδίντῳ --- car. 14. κυνηγίσσον. --- car. 58. verso 112. nell' annot. ὅπ --- car. 69. ver. 14. oprare --- ver. 273. φής, e così altrove --- ver. 335. ῥιφδίντες --- ver. 603. δὴ --- ver. 683. εἰμὶ --- ver. 779. ματῶσα, e così nell' annot. --- ver. 793. τραπίζης --- car. 145. ver. 299. vela, così nell' annot. --- ver. 1245. δόμοισι --- ver. 1295. nell' annot. ἀνάγκη.

Nell' Oreste. car. 17. potremmo, così altrove faremmo e simili. --- ver. 257. αὐτας. --- car. 35. ver. 6. ampio --- car. 37. ver. 34. mi lagno --- car. 50. ver. 492. αἶς --- car. 54. nell' annot. instar --- car. 88. nell' annot. γενηθῆς --- car. 114. ver. 1161. αἰνῶσαι --- car. 131. ver. 16. umilmente. --- car. 139. ver. 69. O per timore sei prima fuggito? --- car. 142. φύγῃ --- car. 163. ver. 68. e 69. Or te beata, ond' onorarti, appello = Che alberghi omai nella beata fede.

Nelle Fen. car. 1. linea 5. πείσαι --- car. 4. Or questo Enigma --- car. 48. nell' annot. ἀναδιπλασιασμοῖς --- car. 49. ver. 82. armate --- car. 66. ver. 285. ξίραι --- car. 70. nell' annot. μέλαρα. --- car. 73. ver. 69. tede, e così nell' annot. --- car. 94. ver. 582. νικρὺς; --- car. 158. ver. 1229. Ἐπιοκλής. --- car. 164. ver. 1279. καδέισαν --- car. 164. ver. 1289. αὐτοῖς.

Nella Medea. car. 29. nell' annot. ἀποροδύνουσιν, e così altrove --- car. 33. ver. 25. se d' uopo fia. --- car. 36. ver. 82. ὀκέειδ'. --- car. 53. tra gli uomin --- car. 74. nell' annot. κρείσσον --- car. 85. La figlia --- car. 113. ver. 22. e che abbiām uopo --- car. 117. ver. 77. età --- car. 133. ver. 160. li --- car. 144. ver. 1211. σοὶ --- car. 154. ver. 1343. Λίαιραν.

Nell'

Nell' Ippol. car. 30. ἀπολείται --- car. 31. ver. 71. ma pur perire --- car. 36. nell' annot. τῆς --- car. 41. ver. 60. γῆρα --- car. 44. ver. 176. Δίμας --- car. 69. ver. 192. Ἐ' βυονο ἰ' υπο, e ver. 193. è ἰ' altro --- car. 71. ver. 226. ah pera affatto in guisa --- car. 72. ver. 428. γνάμῳ --- car. 76. ver. 465. ἡμαρτηκόσι --- car. 114. ver. 799. ἀλγύνουσι --- car. 126. ver. 930. τῶ, e poco avanti ver. 923. ἀναγκάσαι, e così nell' annot. --- car. 148. ver. 1138. δὲ κόρας --- car. 151. ver. 3. in sembiante --- car. 157. ver. 75. ἰ' Ἴσθμο già questo --- car. 164. nell' annot. Versus etiam patitur --- car. 171. ver. 10. di mia mano.

Nell' Alcesf. car. 3. verso al fine, se Alcesti --- car. 32. ver. 63. ἰχθρὺς --- car. 40. ver. 148. ἄκλυνός γε κατθανυμένη --- car. 42. ver. 178. ἔ' θνήσκω --- car. 74. nell' annot. διηρημένοι --- car. 74. nell' annot. ἀρετῆκότας, vel ἀρετίους --- car. 104. ver. 801. ὥς γ' --- car. 126. ver. 1006. εἰσικιν --- car. 140. ver. 1156. βωμὸς σι.

Nell' Androm. car. 1. nell' Argom. Μολοτσόν --- car. 38. nell' annot. συνιζέξαν --- car. 53. ver. 260. θράσος --- car. 60. ver. 324. ποτὶ --- car. 64. ver. 350. θυγατὶρ --- car. 90. ver. 613. ἀφαιρίω --- car. 114. ver. 840. συγγνώσεται --- car. 124. nell' annot. γαμοσολῆ --- car. 130. nell' annot. μηχανή --- car. 136. ver. 1048. σκαφῇ. --- car. 146. nell' annot. pendeo.

Nelle Suppl. car. 26. nell' annot. Phurnutus --- car. 38. ver. 51. αἰ --- car. 42. nell' annot. τεύμετροι --- car. 50. ver. 170. πολὺν --- car. 50. nell' annot. αἰσὸν --- car. 54. ver. 207. νηδὺ --- car. 56. nell' annot. vetuisse --- car. 70. ver. 366. nell' annot. ἐκλύω --- car. 80. ver. 459. καὶ πολωναίζῃ --- car. 86. ver. 523. ἐς --- car. 91. ver. 2. Più presto --- car. 91. ver. 283. Tesf. Dì pur --- car. 116. nell' annot. ερρῆς --- car. 120. ver. 843. εἰ --- car. 122. ver. 857. ἔ' γὰρ --- car. 126. nell' annot. μουσικῶ, di sotto, πλατυτέρῃ, di sotto, διδασκῇ --- car. 136. nell' annot.

ἰφρναίαι --- car. 140. nell' annot. ἰφρνεῖτο --- car. 143.
ver. 25. farteli --- car. 153. ver. 71. Or se ne va'l
contento.

Nella *Ifigen. in Aul.* car. 1. nell' Argom. τὸν μὲν, di
sotto, ἀπὸ αὐτῆς --- car. 27. verso al fine leggesi in-
nocenza in vece di *violenza* --- car. 42. ver. 113.
παγγεγραμμένα --- car. 62. nell' annot. δίσσονται --- car.
68. nell' annot. κατ' --- car. 70. nell' annot. μάνη
--- car. 72. nell' annot. κεκτηῖτο --- car. 94. nell' an-
not. νικαῖν --- car. 104. ver. 705. βάδρα --- car. 104.
ver. 721. δύσας γε --- car. 106. ver. 370. τλιναῖται
--- car. 106. ver. 740. πῶς --- car. 206. nell' annot.
οἷδ' ἐν --- car. 116. ver. 830. συμβάλλειν --- car. 136.
ver. 1024. Ως σώφρων' --- car. 150. ver. 1155. κρίσ-
βος --- car. 149. ver. 60. infelici --- car. 189. ver.
63. tutta --- car. 192. ver. 1624. si scancelli il Co-
ro --- Nel titolo di sopra si legga *Ἰφίγινα*, e così
altrove.

Nella *Ifig. in Tauri.* car. 13. in fine συνεκτραφεῖς ---
car. 26. nell' annot. δῖλινκῶς --- car. 33. ver. 85. già
--- car. 44. ver. 176. πατεῖδ' --- car. 44. ver. 178.
ἀντιλάμψει --- car. 44. nell' annot. δεικνύει ---
* car. 66. nell' annot. vetustiorum --- car. 69.
περιφραστικῶς --- car. 76. ver. 459. γὰρ --- car. 90.
nell' annot. ὅσπερ --- car. 100. haud vero nomen ---
car. 108. nell' annot. ἐμφαντικῶς --- car. 110. ver.
800. si aggiunga la persona, Ὅρε --- car. 114. ver.
826. κεκρυμμένῳ, e così nell' annot. --- car. 126.
ver. 951. ἀπόφθεγγον μ' --- car. 132. ver. 1007. Οὐκ
ἂν --- car. 136. nell' annot. λάθιμί σφε --- car. 137. nell'
annot. ἀποσδίσσονται --- car. 146. ver. 1141. νόστις
--- car. 148. ver. 1163. πᾶ δύματ' --- car. 150. nell'
annot. ἔξω φέρω --- car. 150. ver. 1187. πᾶσαν γε ---
car. 152. ver. 1205. ἀρόστολοι --- car. 154. ver. 1224.
σίλαι τε, e così nell' annot. --- car. 160. ver. 1259.
ἀπεινάσσω --- car. 162. ver. 1284. ἐπιστάται --- car.
166. ver. 1312. σημανῶ, ver. 1313. ἦ, ver. 1315.

σω, ver. 1316. ὡ, nell' annot. ὕπερον --- car. 172.
 ver. 1372. σημάντροισιν --- car. 176. ver. 1425. σω
 --- car. 177. προκειμένων --- car. 178. δευδμήτης ---
 car. 180. Spondæus, in vece di Trochæus.

Nel Refo. car. 8. nell' Argomento, lin. 1. περιχώρης
 --- car. 31. aggiungi *Enea* dopo *Ettore* --- car. 32.
 nell' annot. ἀπορσδιόνυσα --- car. 34. nell' annot. ἐκ-
 πληκπώπαι --- car. 35. nell' annot. Λυκίων --- car.
 36. nell' annot. ὄρναι --- car. 38. nell' annot. φυγῶ,
 e così di poi --- car. 40. ver. 76. πειν --- car. 41.
 ver. 4. riorse --- car. 40. ver. 78. τραπὼν --- car. 42.
 nell' annot. σωπαλοφῆ --- car. 46. ver. 133. θ --- car.
 46. nell' annot. δοκῆ --- car. 56. nell' annot. ναυκλη-
 εῖα --- car. 60. ver. 263. τραπῆν --- car. 80. ver.
 429. πορθμεῦσαι --- car. 80. nell' annot. νότον --- car.
 82. nell' annot. ἔμι --- car. 86. ver. 499. θρασὺς ---
 car. 92. ver. 540. αἶε --- car. 96. ver. 565. ἤκυσας
 --- car. 100. ver. 599. μολίναι, ver. 602. ναῖσαδμ',
 ver. 604. πλατῆαν, ver. 612. τέκεται --- car. 102.
 nell' annot. ἀπῆμυς --- car. 118. ver. 757. αἰσχισα ---
 car. 120. ver. 773. τραπὼν --- car. 122. ver. 791. δυ-
 δηήσκοντ --- car. 126. nell' annot. χρόνον --- car.
 128. nell' annot. πεποίηκε --- car. 132. nell' annot.
 ἀπομείνε --- car. 136. ver. 929. πηγαίαις --- car. 136.
 nell' annot. πόλιν σῶ --- car. 142. nell' annot. μεθ
 ἡμῶν.

Nelle Trojan. car. 48. ver. 141. ξυρήκε --- car. 72. ver.
 377. χερσὶν --- car. 74. nell' annot. σιγῶμενον --- car.
 78. ver. 441. σωπτεμῶ --- car. 101. ver. 165. Ettore
 --- car. 104. ver. 698. ἰν' --- car. 126. ver. 902.
 δντερ --- car. 148. ver. 1126. ἀνήκτοι --- car. 156.
 ver. 1205. βέβαια --- car. 158. nell' annot. corrupte
 --- car. 160. ver. 1266. ὅταν --- car. 164. nell' an-
 not. φέρην.

Nelle Baccan. car. 62. nell' annot. κῆπιχερήσω --- car.
 63. ver. 39. vegliardo --- car. 74. ver. 310. δαίαι ---
 --- car. 82. ver. 392. οντες --- car. 88. nell' annot.

Alii

Alii ἐπίπολας --- car. 90. nell' annot. εὐχρηστέως, di
 sotto, εὐχρηστέως --- car. 91. nell' annot. Σεισίλω
 --- car. 108. nell' annot. σωτηριεύονται --- car. 134.
 ver. 898. ἐχθρῶν --- car. 166. ver. 1189. ὁ --- car.
176. ver. 1286. δούλω'.

Nel Ciclope. car. 86. ver. 390. βάθ' --- car. 98. ver.
 489. χωρεῖ 21 --- car. 106. ver. 557. ὁ οἶνοχό' ---
 car. 106. ver. 567. ἐκπιδι --- car. 122. ver. 700.
 τῆσδ' --- Nell' Apol. latina. car. 54. coeperunt.

Negli Eracclidi. car. 8. nell' Arg. ὡ --- car. 11. Ἡρα-
 κλῆδαι --- car. 58. ver. 179. ἐλέδαι --- car. 66. ver.
260. δειρ' --- car. 80. ver. 382. σούνοισιν --- car. 88.
 ver. 469. ἐχθροῖς --- car. 90. ver. 489. φησι --- car.
96. nell' annot. vetare --- car. 111. nell' annot. ma-
 nu --- car. 116. ver. 741. μεμνήμεθ' --- car. 120.
 769. φαίνεται.

Nella Elen. car. 56. ver. 101. ἀπηλλάχθη --- car. 63.
 ver. 163. O i piffèri --- car. 68. ver. 235. ἐνθεν ---
 car. 121. ver. 242. triffa --- car. 136. ver. 866. φά-
 κτίον --- car. 184. nell' annot. ereptam in vece di
 cum rectam --- car. 190. nell' annot. σωκεκλίπτυσσε
 --- car. 220. ver. 1682. τελευτήσῃ --- car. 220. ver.
 1688. γήμει.

Nel Gione. car. 9. Trofonio, e così altrove --- car.
43. nell' annot. γυνή --- car. 59. avviene --- car. 66.
 nell' annot. ἔ πάποτ' --- car. 66. nell' annot. νομίζο-
 μεν --- car. 78. ἀποροδιόνυσον --- car. 100. nell' an-
 not. Brodæus νόμοισιν --- car. 104. ver. 677. γὰρ σε-
 ναγμῶν --- car. 104. ver. 691. τρωδίπρωτε, e così nell'
 annot. --- car. 106. ver. 693. τραφῆς --- car. 108.
 ver. 722. ἐσβολαῖν --- car. 119. ver. 123. umido ---
 car. 125. nell' annot. ἐσοφῆν --- car. 192. ver. 1488.
 ἐτήτυμα --- car. 192. ver. 1498. κασιδιεύσεα --- car.
192. ver. 1502. μιν πότε.

Nell' Erc. Fur. car. 1. διατρέψας --- car. 46. ver. 156.
 Ἡρακλείης, e ver. 162. ἀνδρὸς --- car. 68. nell' annot.
 Hesperides --- car. 79. ver. 56. cui in vece di *chi*

-- car. 80. ver. 494. ἐλθεῖ --- car. 108. nell' annot. ὁ
ἐφέλκων --- car. 115. ver. 91. Ed in vece di *od* ---
car. 116. ver. 841. θεοὶ μὲν --- car. 116. nell' annot.
αὐθέντη --- car. 118. nell' annot. *ineptam* --- car.
147. ver. 56. *fui* in vece di *fu* --- car. 174. ver.
1395. ἀρδρα --- Nell' Apolog. Greca, car. 14. lin.
9. *νὴ* in vece di *γὴ* --- car. 23. lin. 9. σ, in vece
di σ --- car. 24. ἀρεστικῶς in vece di ἀρεστηκῶς ---
car. 26. Ἡσυχίῳ --- car. 26. al ver. 367. leggasi ἐν
Ἀνδρομάχῃ Σπυχ. 357. e così nel Latino.

Nell' *Elettra*. car. 58. nell' annot. ὑπεργὰ --- car. 64.
nell' annot. δεκάς --- car. 78. nell' annot. *integra non
est* --- car. 102. nell' annot. ἰορτῶ --- car. 104. nell'
annot. αὐτῷ --- car. 110. nell' annot. ἀπαλῶς --- car.
113. ver. 266. *amata* in vece di *ornata* --- car.
120. ver. 789. Προσῆγεν --- car. 123. ver. 74. *Oppo-
sti* --- car. 146. nell' annot. recidit in vece di *ac-
cidit* --- car. 154. nell' annot. *nomen* in vece di *su-
men* --- car. 156. nell' annot. *adversus* in vece di
aversus --- car. 170. nell' annot. τέτυ in vece di
τέτυ --- car. 180. nell' annot. *nominandi* in vece di
terminandi.

Ne' *Frammenti*. car. 10. leggasi quale cittade --- car.
39. ἀροδῆν' --- car. 78. Minos πῆς δ' --- car. 79.
si scancelli il verso replicato Καὶ ὡς ὁ μακρὸς, ec.
--- car. 79. ἐκ ἔχων --- car. 91. ἐχ ἐκούσιν --- car.
102. al fine --- car. 180. a recare --- car. 191.
Σοφοὶ δ' --- car. 196. della ruggine --- car. 235.
ver. 17. leggasi, Cid, che sente nel cor, franco mi
dice.

Cid poi, che appartiene agli accenti, ed agli spiriti
Greci, e ad altro, da se corregga il discreto Leg-
gitore.

I N D I C E

Delle cose osservabili in tutte le Tragedie.

A

- A** Casto. Figliuolo di Pelia. *Alces.* annot. car. 9. 8. Scaccia Peleo dal Regno. *Trojan.* car. 149
- Acheo figliuolo di Suto. *Gion.* car. 203
- Achille, ucciso da Paride e Deifobo a cagione di Polissena figliuola di Ecuba. *Argom. dell' Ecub.* Ombra di lui apparfa a' Trojani vietando loro di ritornare in Patria. *Argom. dell' Ecuba.* Ombra dello stesso, che dimanda Polissena in sacrificio. *ivi.* Se fu amator di Elena. *Elen.* annot. car. 56. Inganna Protefilao saltando tullo scudo. *Elet.* annot. car. 84. Veloce nel corso. *Ifig. in Aul.* car. 51. Armi di Achille. *Elen.* car. 57. Fu educato da Chirone. *Ifig. in Aul.* car. 52
- Acqua marina a cosa atta. *Ifig. Taur. Narr.* car. 19. Morir annegato presso agli antichi, cosa assai miserevole. *Elen.* car. 174
- Acrisio Re d' Argo. *Argom. della Danae.* Consulta l' Oracolo di Apollo, se dee aver prole. *ivi.* Ucciso da Perseo. *Danae.*
- Admeto, figliuolo di Ferete, e padre di Eumelo. *Alces.*
- Adonide, ucciso da Diana per far onta a Venere. *Ippol.* car. 176
- Adrasto. Re di Argo. *Suppl.* Chiede pietà a Teseo contro i Tebani. *Suppl.* car. 35
- Aeropa, moglie di Atreo. *Elen.* car. 87. Giace adultera con Tieste. *Elett.* car. 113
- Afflitti. Non trovan questi pietà presso a coloro, che godono prospera forte. *Suppl.* car. 45
- Agamennone, con quante navi andasse contro Troja. *Elet.* annot. car. 38. Come ucciso. *Elet.* car. 69. ed altrove. Affine di Egitto. *Elett.* annot. car. 102. Condanna Polinettore. *Argom. dell' Ecub.*
- Agenore Re della Finicia. Figliuoli di lui. *Fenif.* annot. car. 38
- Agieo. Così chiamavasi Apollo, e perchè. *Fenif.* annot. car. 99
- Ajace figliuolo di Telamone, e fratello di Teucro si diè la morte, e perchè. *Elen. Narr.* car. 17
- Ajo, uso di assegnar l' Ajo a nobile fanciullo presso agli Antichi. *Elett. Narr.* car. 18
- Alcatoo. Figliuolo di Pelope. *Erael.* annot. car. 66. Alcatoe. Città così chiamata, *ivi.*
- Alceste, moglie di Admeto; muore per esso. *Argom. dell' Alces.* Vien da Ercole tolta dall' Inferno, e restituita al marito. *Alces.* Se debbasi dire *Alceste*, o *Alcestide*. *Alces. Narr.* car. 10.
- Alcibiade. Inno di Alcibiade. *Ne' Framm.*
- Alcippe, figliuola di Marte stuprata da Alirrozio. *Elett.* annot. car. 170.
- Alcmeone, figliuolo di Amfiarao. *Ne' Framm.*
- Alessandro. Tragedia di Euripide. *Framm.*
- Alirrozio. Vedi *Alcippe*, e *Marte*.
- Amazone. Ricami tolti alle Amazoni. *Gion.* car. 155
- Ambizione di regnare quanto nociva. *Fenif.* car. 91

- Amicizia, che non giova, non è amicizia. *Med.* car. 93. Nelli' amicizia si dee usar la mediocrità, sentenza riprovata da Plutarco. *Ippol. Narr.* car. 9
- Amicizia tra Pilade ed Oreste assai celebre. *Ifig. Tau. Narr.* car. 12. Si dee trattar l' amicizia colla mansuetudine, non con l' armi. *Fenif.* car. 89. Come coltivar si debba secondo Cicerone. *Orest. Narr.* car. 18. Le nuove Amicizie spesso discacciano le vecchie. *Med.* car. 37
- Amico. Quistione de' Filosofi, se sia lecito di allontanarsi dall' onesto per servizio dell' amico. *Orest. Narr.* car. 12. Quali amici debbanli eleggere. *Cresponste ne' Framm.* E' un dolce conforto l' amico nelle avversità. *Orest.* car. 71. Quando specialmente si dee recar ajuto all' amico. *Ifig. Aul.* car. 67. Più giova aver un sincero amico, che mille parenti. *Orest.* car. 79. Val più un' amico da bene, tuttocchè inetto, che un malvagio, se bene astuto. *Gion.* car. 121. Dee l' amico aver dolore delle tristezze dell' altro amico. *Ercol. Fur.* car. 159. Si dee giovare tanto all' amico presente, quanto al lontano. *Androm.* car. 137. E' difficile il conoscere il vero dall' infinto amico. *Ippol.* car. 127. E' falso amico, che non reca ajuto all' amico nell' avversità. *Orest.* car. 47. In tempo di felicità non fa mestiero di amici. *Ercol. Fur.* car. 169. Amici infedeli, quali. *Orest.* car. 73. Gli sdegni tra amici sono asprissimi. *Med.* car. 81. Tragli amici tutto è comune. *Orest.* car. 70. ed altrove. Non v' è cosa più preziosa di un amico. *Orest.* car. 111. Dagli amici non nasce danno. *Ercol. Fur.* car. 161. Più si fa colle amiche parole, che coll' armi. *Fenif.* car. 89. Più giovano gli amici poveri, che i ricchi. *Ercol. Fur.* car. 37
- Amore. Dall' aspetto nasce amore, proverbio. *Ippol. Narr.* car. 12. L' amor conjugale ha assai di forza. *Ecub.* car. 123. Ora è pieno di dolcezza, or d' amarezza, ora placido, or fiero. *Ippol.* car. 76. Amor casto. *Ditti. Ne' Framm.* Amor lodato. *Auga. Ne' Framm.* Amore smoderato cagion di danno. Da non bramarli. *Med.* car. 91. Amorosa lusinga di donna quanto possa. *Troj.* car. 124. Forza di amore. *Ippol.* car. 75
- Amfiarao. Indovino, venduto dalla moglie. *Suppl. annot.* car. 48. Nacque di Oicle.
- Amfione. Sepolcro di lui. *Suppl. annot.* car. 102
- Amfitrione, chi fu. *Ercol. Fur. Narr.* car. 5. Uccide non volendo Elettrione padre di Alcmena. *Ercol. Fur. annot.* car. 32
- Anacreonte, come morì. Nella vita di Eurip. car. 18
- Anassagora, sentenza di lui intorno al Sole. *Orest. annot.* car. 97. Sentenza di lui seguita da Euripide. *Suppl. Narr.* car. 18. Fu maestro di Euripide. Vita di Eurip.
- Ancile, caduto dal Cielo. *Ifig. Tau.* annot. car. 37
- Andromaca, Tragedia, quando rappresentata. *Andr. Narr.* car. 4. Moglie di Ettore, caduta in poter di Pirro. ivi. Ebbe assai nemica Ermione. *Argomen.* Sue sventure, e lamenti. ivi. Ottima moglie si manifesta. *Troj.* car. 99
- Anima. Sua immortalità asserita da Euripide. *Vita di Eurip.* ed altrove.
- Animo. Si dee conservar grandezza di animo nelle avversità, soffrendole. *Fenif.* car. 205. L' animo si conosce dall' aspetto. *Gion.* car. 59. La fortezza d' animo si può acquistar per via d' insegnamento. *Suppl.* car. 127. L' animo de' trapassati ha senso e pensiero. *Elen.* car. 153. Gli animi superbi son puniti da Giove. *Erael.* car. 81.

- Gli animi de' Regnanti adirati malagevolmente si placano. *Med.* car. 41
- Anno, prima division dell'anno in quattro parti. *Traged. incert. car.*
- Antichi. Loro fine di rappresentar le Tragedie. *Orest. Narr.* car. 31.
- Antigona, figliuola di Edipo, e di Giocasta. *Fenif. Narr.* Vien data in moglie ad Emone. *Fenif.* car. 199. Va in esiglio col Padre, car. 205.
- Aperto inimico è più facile, che si vinca, che il simulato. *Med.* car. 60.
- Apollo, scacciato dal Cielo serve in casa di Admeto. *Alces.* annot. car. 24. Spinse Oreste ad uccider la madre. *Orest.* car. 31. Perchè si chiama ἰακχιδάου, λοξίκε. *Ercol. Fur.* annot. car. 142. Si chiama anche παύσαρις, & παύσαυρος. *Gion.* annot. car. 146. Era adorato insieme con Bacco sul monte Parnasso. *Baccant.* annot. car. 74. ed altrove. Fabbriò con Nettuno le mura di Troja. *Troj.* annot. car. 34.
- Ara. Ali' are degli Dei rifuggivano i servi ed altri. *Suppl.* car. 61. I rei non doveano aver rifugio ali' are de' Numi. *Gion.* car. 173
- Archelao. Manda in dono ad Euripide molto denaro, e lo ricusa. *Epist.* 1. Ne' *Framm.* In grazia di Euripide libera alcuni della prigione. *Epist.* 3. Tratta Euripide assai cortesemente. *Epist.* 5. Chiede Archelao, che faccia una Tragedia sopra di se. Credesti fatta. *Arch.* Ne' *Framm.*
- Areopago. Modo di giudicare nell' Areopago. *Orest.* annot. car. 160. ed altrove. Vi erano due sedi, una del reo, l' altra dell' accusatore. *Ifig. Taur. Narr.* car. 18
- Argivi. Combattono co' Tebani. *Fen.* car. 153
- Argo. Nave d' Argo, qual fu, chi la fabbricò. *Med.* car. 29
- Argo, città sacra a Giunone. *Ref. Narr.* car. 18. Perchè si chiama πηλοπόν, *Elett.* annot. car. 38. Città maledica. *Elett. Narr.* car. 25. Argo e Micene era la stessa città. *Erael.* car. 58
- Aristeo, padre di Atteone. *Bacc.* annot. car. 170.
- Asia. Sua fertilità, e ricchezza. *Ercol. Fur.* car. 95
- Asilo. Vedi Ara. Comune a tutti. *Erael.* car. 67.
- Aisopo, fiume. *Ercol. Fur.* car. 152
- Astrologia degl' Indovini, vana. *Elen. Narr.* car. 24
- Astianatte. Epitafio di lui. *Troj.* car. 155
- Ateniesi, Euripide li riprende. *Ippol. Narr.* car. 10. *Andr. Narr.* car. 15. *Suppl. Narr.* car. 20. e 76. Perchè avessero per insegna una cicala. *Gion.* annot. car. 38. Loro sconfitta. *Epicedio ne' Framm.* Lode del Paese Attico, *Trag. Incerte*, ed altrove sovente. Perchè detti πωτόχθονες. *Gion.* annot. car. 38. ed altrove. Sommamente lodati per ogni virtù. *Ercol. Fur.* annot. car. 176. Re di Atene quali, annoverati. *Gion. Narr.* car. 8. Figliuoli nobili degli Ateniesi allevati tra serpenti d' oro, e perchè. *Gion. Narr.* car. 5. e 6. Pietà verso gli Dei, e clemenza degli Ateniesi. *Ercol. Fur.* annot. car. 168
- Atlantico, Mare. *Ippol.* car. 26
- Atlante, sostien cogli omeri il Cielo. *Gion.* annot. car. 34. Moglie, e figliuole di lui, ivi.
- Atleti. Descrizione della loro vita. *Autol. ne' Framm.*
- Atteone figliuolo di Aristeo fu lacerato dai cani. *Baccant.* car. 177
- Atreo dà al fratello da mangiare i figliuoli di lui. *Orest.* annot. car. 5. Ariete d' oro di Atreo. *Ifig. Aut.* annot. car. 113
- Audacia, è dicevole al Giovane. *Archelao ne' Framm.* Giova l' aver

- animo audace alcuna volta. *Telefo ne' Framm.*
 Auga, nome di Tragedia di Euripide. Vedi *Aug. Argom. ne' Framm.*
 Augurio. Auguri condannati. *Ippol. car. 141.* ed altrove.
 Augure descritto, e deriso. *Ifig. Aut. car. 131*
 Aurora, condotta dal Pegafo. *Orest. car. 99.* Suo Cocchio Croceo.
Troj. car. 119
 Avversità. Il conoscere nelle avversità ciò, ch'è convenevole da farsi, è virtù. *Ecub. car. 69.* Le avversità sempre non durano. *Ercol. Fur. car. 41.* Lo sperare nelle avversità è da prode, il disperarsi da vile. *ivi.* Nelle avversità si provano gli amici. Vedi *Amico.*
 Aza. Città posta nell' Arcadia, ed i popoli Azani. *Orest. annot. car. 161*

B

- B**accanti. Tragedia di Euripide, se sia stata rappresentata in Atene nelle feste di Bacco; e se sia componimento Satirico. *Bacc. Narr. car. 10.* Vestito ed ornamento delle Baccanti. *Bacc. annot. car. 46.* Cinte intorno al capo di serpenti, senza esser offese. *Bacc. annot. car. 114.* Erano ben acconce la chioma. *Bacc. annot. car. 58.* Baccanti descritte in danza. *Bacc. annot. car. 130.* Mangiavano le carni crude. *Bacc. annot. car. 58.* Baccanali, e feste di Bacco. *Bacc. annot. car. 56*
 Bacco. L' orgie di Bacco comuni anche a Cibele. *Bacc. annot. car. 50.* Bacco preso da' Gentili falsamente per Mosè, e perchè. *Bacc. annot. car. 42.* Bacco portava auree corna. *Bacc. annot. car. 100.* Bacco fa portar le corna. *Bacc. Narr. car. 10.* Bacco guerriero. *Bacc. car. 75.* Bacco, toro, leone, cacciatore. *Baccanti. car. 149.* Indovino. *Bacc. car. 73.* Conciliator del sonno. *Bacc. car. 72.* Adorato sul Parnasso, e per tutta Grecia. *Bacc. car. 75.* Mette in animo timori panici. *Bacc. annot. car. 74.* E chiamato *ωαυβύρως*, e *παυβύρως*, come Apollo, e perchè. *Gion. annot. car. 146.* Bacco ed Ercole recano ajuto agli Dei nella guerra contro i Giganti. *Ercol. Fur. annot. car. 48.* Soltanto agli iniziati son note le feste di Bacco. *Bacc. car. 93*
 Beato. Prima di morire non puote essere alcun beato. *Androm. car. 37.* Isola de' Beati, e fortunate. *Elen. annot. car. 210.* Chi vive in timore non puote esser felice. *Gion. car. 99.* Chi ha ricchezze e fortuna credesi, che tutto sappia. *Ercol. car. 119*
 Bellerofonte, chi fu. *Argom. della Trag.* di questo nome ne' *Framm.*
 Bellezza. La bellezza rende felici ed avventurate le femmine. *Elen. car. 77*
 Beni. I beni ottenuti contro il volere del Cielo non durano. *Gion. car. 73*
 Buono, uomo da bene, dee esser compianto morendo. *Alc. car. 35.*
 Gli uomini da bene, ed onesti han sempre giusta occasione di ragionare. *Ercol. Fur. car. 53.* Che i buoni sieno oppressi dagl' insorgardi è danno delle Repubbliche. *Aloidi. Ne' Framm.* Colui è buono, che può fare il male impunemente, e nol fa. *Palam. Ne' Framm.* Conoscer ciò, ch'è buono, e non adempierlo, è un gran male. *Traged. Incer. ver. 56.* Perchè a' buoni accadano disavventure. *Ercol. Fur. Narr. car. 15*

C

- C**acciagione. Dopo la cacciagione alletta il feder a mensa. *Ippol. Cor.* car. 39
- Cadmo.** Re Tebano. *Bacc.* annot. car. 42. Alle nozze di lui con Armonia intervennero gli Dei. *Fenif.* car. 119. e 35. Fu mutato con Armonia in Drago, e trasportato negli Elisi. *Bacc.* annot. car. 18
- Caduceo.** Portavasi dagli Araldi, e perchè. *Eract. Narr.* car. 16.
- Calamità.** Una calamità non è mai sola. *Orest.* car. 97. Quando vengono dal Cielo, si deggion soffrire. *Fenif.* car. 77. Celar le proprie calamità è da uomo prudente. *Edipo, Ne' Framm.*
- Calcante** indovino, muore. *Ifig. Tau.* annot. car. 82
- Calliope,** madre di Orfeo. *Ref. Narr.* car. 18
- Callisto** mutata in Orsa. Varia opinione sopra di ciò. *Elen.* annot. car. 84
- Capaneo,** fulminato da Giove. *Fenif.* Car. 155. Chi fosse, e ch' ardire avesse. *Fenif.* annot. car. 53
- Capo.** Era cosa sacra presso agli antichi. *Elen.* annot. 134. Ufo degli antichi di giurare per l' altrui capo, come cosa sacra. *ivi.* Superstizione degli antichi di gettar da dietro il capo per abominazione, e per espiazione. *Andr.* annot. car. 56
- Carnee.** Feste in onore di Apollo. *Alcest.* annot. car. 71
- Cassandra,** figliuola di Ecuba, presa seco da Agamennone. *Ecub.* car. 123. Era indovina; ma non le veniva data fede, e perchè. *Trojan.* annot. car. 50
- Casa.** Presso agli Antichi era contaminata la Casa, dove alcuno moriva. *Elen.* annot. car. 196. Per espiarla si gettavano le fave da dietro alle spalle. *ivi.*
- Castalio** fonte sacro alle Menfe. *Gion.* car. 45
- Castità,** premio della castità. *Ippol. Cor. Ne' Framm.*
- Castore e Polluce** fratelli figliuoli di Giove, e di Leda, si diletta- vano de' cavalli. *Elen.* annot. car. 66. Propizj a' nocchieri. *Elen.* car. 221. Come morirono. *Elen.* annot. car. 60. Sono i Gemini segno celeste. *Elen.* annot. car. 60
- Cavalli,** quelli di Achille quali fossero. *Ref. Narr.* car. 16. Ufo degli Antichi di tagliare il crine a' cavalli nella morte di alcuno. *Alcest.* car. 69. Cavalli Veneti. *Ippol. Cor.* annot. 51
- Cavallo.** I Persiani, ed i Lacedemoni sacrificavano il cavallo al Sole. *Elen. Narr.* car. 36
- Cecrope** Egizio primo Re di Atene. *Gion.* car. 63. Era mezzo al di sopra uomo, e mezzo al di sotto serpente. *Gion.* annot. car. 156
- Cedro.** Costume degli antichi di porre i trapassati in casse di cedro. *Orest.* annot. car. 104
- Cefalo** rapito dall' Aurora. *Ippol.* annot. car. 75
- Cerifonneso.** Penisola con varj nomi chiamata. *Ecub.* annot. car. 48
- Cefiso,** chi fu, da lui discese Creusa. *Gion.* annot. car. 166
- Cerere** va in traccia di Proserpina sua figliuola. *Suppl.* annot. car. 59
- Chioma.** Gli Antichi nella morte di alcun parente si tagliavano la chioma. *Orest.* annot. car. 14. ed altrove. Presso agli antichi era sacra a' Numi. *Bacc.* annot. car. 58. Anche i Giovani si acconcia- vano la chioma, come le fanciulle, e la cingeano d'oro. *Gion.* an- not. car. 126. Opinione degli Antichi, che Proserpina tagliasse la chioma a chi era per morire. *Alcest.* annot. car. 32
- Cibeles.** Ha comune con Bacco la festa detta Orgia. Vedi Bacco.

Ci.

- Ciclope. Se questa Tragedia sia di Euripide. *Cicl. Narr.* car. 11. Ciclopi, monocoli. *Cicl.* car. 43. Il Ciclope Polifemo crede a Sileno. *Cicl.* car. 75. I Ciclopi fabbricarono le mura d'Argo, e di Mice-ne. *Cicl.* annot. car. 46
- Cigno, figliuolo di Marte, che uccideva i forestieri, fu ucciso da Ercole. *Ercol. Fur.* car. 68. Cigno, uccello sacro alle Muse. *Ifig. Tau.* car. 143. Sacro eziandio ad Apollo. *Gion.* car. 50
- Cielo. Comune a tutti. *Elen.* car. 143.
- Cilicia sterile. *Fenif.* car. 57
- Cillabaro, giacque adultero Cillabaro con Egiale moglie di Diomede. *Troj. Narr.* car. 17
- Cinici. Loro opinione deriva da Cicerone. *Ecub.* car. 28
- Cipri, Isola sacra a Venere ed a Bacco. *Bacc. Narr.* car. 23. Abbonda di ottimo vino. *ivi.*
- Cisseo, padre di Ecuba. *Ecub.* car. 48
- Città, come possa esser felice. *Palamede ne' Framm.* E' mal consigliata a muover sedizione. *Ercol. Fur.* car. 57. L'abbandonar la gente, che ricorre alla Città, è empia cosa. *Ercol.* car. 51
- Cittadino. Reo cittadino in Repubblica chi sia. *Orest. Narr.* car. 20. e nelle *Incerte.* ver. 271
- Clitennestra, perchè uccise Agamennone suo marito. *Eles.* annot. car. 40. Ebbe prima per marito un certo Tantalò. Chi fosse questo Tantalò, e se fu ucciso da Agamennone. *Ifig. Aut. Narr.* car. 18
- Co. Co figliuola di Merope Gigante, cangiata in fiera. *Elen.* annot. car. 84. e 85. Da Co ebbe il nome la Isola Cos. *ivi.*
- Colombe. Sacre ad Apollo. *Gion.* car. 159
- Colono. Così chiamavasi un luogo in Atene dedicato a Nettuno. Sofocle intitola una Tragedia *Edipo Colono.* *Fenif.* annot. car. 204.
- Color bianco presso agli Antichi significava dignità. *Ercol. Fur.* annot. car. 29
- Concordia conjugale, cosa assai dolce. *Med.* car. 31
- Congressi. Non è dicevole alle fanciulle starne ne' congressi. *Oest.* annot. car. 12. Ne' congressi per rappacificare gli animi, cosa dee farsi. *Fenif.* car. 85
- Consiglio. Molitudine di consiglieri non è sempre utile. *And.* car. 77. Ci è più facile il dar consiglio, che riceverlo. *Trag. Incerte.* ver. 96. Il buon consiglio, e la prudenza è un ottimo Vate. *Elen.* car. 124. I consigli dipoi sono i migliori. *Ippol. Narr.* car. 11.
- Conforzio di altre donne cattive è pernicioso alle mogli. *Andr.* car. 125
- Consolare l' affitto, è uffizio amichevole. *Orest.* car. 33
- Convito. Ufo degli Antichi di cantare e suonare ne' conviti. *Med.* annot. car. 34. Facean convito gli Antichi nell' intraprendere un viaggio, nel ritorno lo facevano i parenti, e gli amici. *Gion. Narr.* car. 14. Ufo degli Antichi di far convito dopo il sacrificio delle vittime sacrificare nel nascimento d' alcun fanciullo. *Gion.* annot. car. 101. Ufo degli Antichi di sedere a convito coronati di edera, e perchè. *Gion.* annot. car. 156
- Corinna, Erinna, e Saffo donne celebri, e addottrinate. *Trattato delle Tragedie.* car. 43
- Coro. Opinione sopra il Coro dell' Ippolito Coronato. *Ippol. Narr.* car. 7.
- Corone. Beveano gli Antichi colle corone in capo. Vedi convito. Adornavano di corone gli atre de' Templi. *Gion.* car. 46
- Cratino. Morte di lui. *Vita di Eurip.* car. 18

- Creonte, Re di Corinto. *Med. Narr.* car. 10. Creonte Re di Tebe, dopo Polinice ed Eteocle. *Suppl.* car. 77. Fa partire suo figliuolo Menecoo, perchè non muoja sacrificato. *Fenif.* car. 133. Manda in esiglio Edipo dal paese Tebano. *Fenif.* car. 195. Si consiglia con Eteocle per assaltar gli Argivi. *Fenif.* car. 109. Creonte, e Glaucà miseramente muojono. *Med.* car. 145. Creonte prese per moglie Glaucà, repudiata Medea. *Med.* annot. car. 20
- Crestonte, Nome di Tragedia. *Vedi l' Argom. ne' Framm.*
- Creusa figliuola di Eretteo giacque con Apollo, fu moglie di Suto. *Argom. di Gione.*
- Crisoteme, figliuola di Ecuba. *Orest.* car. 4.
- Cuore palpitante presago del futuro. *Bacc.* car. 177
- Cura soverchia di operare alcuna volta è dannosa. *Ippolit.* *Cor.* car. 113

D

- D**Anae, figliuola di Acrisio, donde così detta. *Framm. della Danae.* ver. 18. e 19
- Danao. Dall' Egitto venne in Grecia. *Archelao.* *Framm.* Le cinquant' figliuole di Danao uccisero tutti i mariti, trattane Ipermestra, che serbò Linceo. *Ercol. Fur. Narr.* car. 19
- Dafne. Luogo della Licia, dove era posto il Tempio di Apollo. *Troj.* annot. car. 68
- Dardano, padre di Ganimede. *Troj. Narr.* car. 25
- Debitore. Modo, con cui venivano esposti ad infamia non pagando il debito. *Vita di Eurip.* car. 2.
- Decoro. Forse non conservato da Euripide in un luogo di Oreste. *Orest.* *Narr.* car. 28
- Dedalo, insigne architetto. *Ecub.* annot. car. 122
- Deifobo, marito di Elena. *Troj.* annot. car. 130
- Delo, isola dove Latona partorì Apollo, e Diana, e crebbe la palma, e l' alloro. *Ecub.* annot. car. 89
- Delfo. Giace in mezzo al mondo. *Fenif.* car. 61. Eravi il tempio di Apollo posto in luogo elevato. *Gion.* annot. car. 110. Tempio pieno di ricchezze, e perchè. *Gion.* annot. car. 40. Sacerdotessa come stava, e quanti anni aver doveva. *Gion.* annot. car. 43. I popoli di Delfo gettavano giù da una rupe i rei condannati a morte. *Gion.* annot. car. 162
- Delfini pesci, amanti degli uomini. *Eless.* car. 85
- Delfino, specie di Drago ucciso da Apollo. *Fenif.* annot. car. 61
- Delitti, non vanno impuniti presso agli Dei. *Ecub.* car. 141
- Democrazia, e Monarchia, qual debba preferirsi. *Suppl. Narr.* car. 16
- Demonj, cioè i cattivi genj alcuna volta s' insingono buoni. *Eless.* car. 141. Appresso gli Antichi v' era il buono, ed il cattivo Genio, che credeva autore o del bene, o del male. *Eless.* annot. car. 140
- Demofonte, ed Acamante figliuoli di Teseo. *Ercol.* annot. car. 42
- Destra. Porgere e strigner la destra in segno di amicizia, e di patto. *Ercol.* annot. car. 70. E' segno di buon augurio. *Ercol. Fur.* annot. car. 126
- Diana, ebbe da Ippolito gran culto. *Ippol. Coronato.* Chiamata Reina. *Ifig. Aul.* car. 181. Presiede alla sacra palude, cosa debbasi intendere. *Ippolit.* annot. car. 51. Diana Vergine. *Ifig. Taur.* car. 156. Chiamata *φασγής*. *Ifig. Tau.* car. 28. Era adirata contro A-

giamennone, e perchè. *ivi*. La Immagine di Lei caduta dal Cielo. *Ifig. Tau.* annot. car. 37. Detta Dittina. *Ifig. Tau.* car. 40. Era cacciatrice. *ivi*. car. 41. Simulacro di Diana presso a' Sciti adorato. *Ifig. Tau. Argom.* Rapito da Oreste ed Ifig. *Ifig. Tau.*

Dignità. Chi è in dignità viene odiato dagl' Interiori. *Gion.* car. 97. Sono soggette le dignità ad inimiche emulazioni. *ivi*.

Dio. Dei, soggetti al fato secondo Platone. *Orest. Narr.* car. 22. Opinione degli Antichi, che i Dei, e gli uomini beati spirassero buon odore. *Ippol.* annot. car. 173. Quando vogliono gli Dei far perire alcuno, gli toglie la mente. *Traged. Incerse.* ver. 436. Gli Dei delle maggiori cose hanno cura; le minori lasciano alla fortuna. *Incer.* 11. I figliuoli nati dagli Dei per istupro non sono mai felici. *Gion.* annot. car. 84. Servire agli Dei è gloria. *Gion.* annot. car. 46. Gli Atei come finfero fossero fatti gli Dei. *Sisifo. Ne' Framm.* Non giugne la mente ad intendere chi sia Dio. *Troj.* car. 125. Un Nume non ha bisogno di cosa alcuna. *Ercol. Fur.* car. 171. Gli Dei molte cose fanno fuor dell' umana aspettazione. *Elen.* car. 223. Voler esser da più de' Numi è stoltezza. *Troj.* car. 133. Gli uomini da bene sono amici degli Dei. *Elen.* car. 221. Gli Dei richiedevano vittima umana alcuna volta, cosa riprovata. *Ifig. Tau.* car. 67. Non conviene opporsi al poter degli Dei. *Ifig. Tau.* car. 183. Gli Dei puniscono gli empj. *Gion.* car. 79. Gli Dei non amano le nozze vietate. *Ercol. Fur.* car. 171. Gli Dei si vergognano di peccare all' uso de' mortali. *Gion.* car. 69. Chi ha amici i Numi, non cura d' indovinamenti. *Elen.* car. 127. Non si deon chiedere agli Dei cose illecite. *Gion.* car. 71. Nulla è ignoto appresso agli Dei. *Gion.* car. 165. La mente non dee pensare argutamente de' Numi. *Bacc.* car. 64.

Dionede Trace, figliuolo di Marte. *Alces.* car. 77. Cavalli di Dionede fierissimi, domati e rapiti da Ercole. *Alces.* car. 75.

Dione madre di Venere: varie di questo nome. *Elen.* annot. car. 160.

Dionisio, così chiamavasi Bacco, e perchè. *Bacc.* annot. car. 42.

Dirce figliuola di Acheloo. *Bacc.* annot. car. 96. Legan co' crini ad un Toro. *Antiopa. Ne' Framm.*

Divinità. Idea degli Antichi intorno ad essa. *Troj. Narr.* car. 26.

Dolore. In dolerli è un non so qual piacere. *Onomao ne' Framm.* ver. 23.

Donna. Conviene alla donna l' amministrazion domestica della famiglia. *Elett.* car. 47. Donna, cagion di ogni danno. *Med.* car. 87. Donna, la quale, essendo lungi il marito, si adorna, ed esce d'albergo, dà segno di esser cattiva femmina. *Elett.* car. 149. Offizio dell' onesta donna. *Traged. Incer.* ver. 196. Tralle donne e il marito una notte toglie ogni nemistà. *Troj.* car. 101. Alla donna non lice stare tra uomini giovani. *Elett.* car. 75. La donna facilmente muove l' animo altrui a pietà. *Ifig. Taur.* car. 137. Contro una donna malvagia non v' è rimedio alcuno. *Andr.* car. 55. E' peggior d' una vipera. *ivi*.

Donna con donna convien l' ajutarli. *Elen.* car. 79. Non alla donna; ma all' uomo conviene il presiedere nella famiglia. *Elen.* car. 135. Non si deggion vincer le donne colla forza. *Bacc.* car. 143. Donna, è la più infelice della umana gente. *Med.* car. 53. Non sono le donne a bastanza degne d' odio. *Ippol.* car. 99. Se le donne sapesser scriver versi, arebbono, onde scrivere contro gli uomini. *Med.* car. 71. Sono le donne assai atte a ritrovar inganni. *Ifig. Tau.* car.

car. 135. Tra le donne ve ne sono anche di sapienti e dotte. *Med.*
 car. 131. Tutte le donne, per cagion delle cattive, son credute ree.
Gion. car. 75. Delle donne, altre son ree, altre buone; onde tutte
 non deono essere odiate. *Med.* car. 155. I Genitori mandano fuori
 di casa le donne con ricca dote per liberarsi da un grave danno. *Ippol.*
 car. 95. Le donne sono amiche de' mariti, non de' figliuoli.
Elett. car. 67. E' difficile il custodir le donne. *Danae.* *Né Framm.*
 ver. 132. Non v' ha cosa peggior di una donna malvagia; nè mi-
 gliore di una buona. *Menalippe.* *Né Framm.* E' misera la condi-
 zione della donna verso il marito. *Gion.* car. 75. La donna dee star-
 sene in casa. *Troi.* car. 99. Le donne piangono quando vogliono.
Med. car. 117. Donna con sua bellezza e lusinga tutto vince. *Troj.*
 car. 125. Le donne sono facili alla maldicenza, ed al parlare stol-
 to. *Fenif.* car. 57. La indole delle donne non è nota se non se a
 chi con essoloro conversa. *Ecub.* car. 155. Non dee il marito lasciar
 praticar colla moglie certe donnuce di mal fare. *Aidr.* car. 125.
 La donna è atta per apparecchiare la mensa. *Elett.* car. 83. Le don-
 ne provano gran dolore per la morte de' figliuoli. *Ippol.* car. 41.
 Alle donne non si dee credere. *Srenob.* *Né Framm.* O si dee pren-
 der per moglie donna da bene, o non maritarsi. *Aleesf.* car. 89. A-
 ver donna onesta per moglie è cosa rara. *Aleesf.* car. 73. Il prender
 per ricchezze, o per nobiltà rea moglie è pazzia. *Elett.* car. 153.
 Le donne son cagione agli uomini di mal oprare. *Orest.* car. 61.
 Donna di spirito e dotta è per lo più libidinosa. *Ippol.* car. 97.
 Dote. Davan gli Antichi mariti dote alle mogli. *Med.* annot. car. 52
 Duce. Il Duce ben consigliato vince. *Fenif.* car. 109. Star su la dife-
 sa è il miglior consiglio d' un Duce. *ivi.* Il Duce, che combatte di
 notte troppo arrischia. *ivi.* Un Duce troppo audace è pericoloso.
Suppl. car. 87. Quali condizioni debba aver un buon Duce. *Suppl.*
 car. 109

E

E Brietà. Danni di questo vizio. *Traged.* *Incert.* ver. 412
 Ecate, chi era, e perchè detta Enodia. *Elen.* annot. car. 104
 Ecco. *Filia petra* è detta. Favola dell' Ecco. *Ecub.* annot. car. 148
 Ecuba. Si offerisce di morir per la figliuola. *Ecub.* car. 83. Lava e
 seppellisce la morta figliuola. *Ecub.* car. 103. Pregha Agamennone di
 far vendetta contro Polinnestore. *Ecub.* 117. Contesa di Ecuba con-
 tro Polinnestore presso ad Agamennone. *Ecub.* car. 161. Mutata in
 cagna. *Ecub.* car. 161. Nacque di Cisseo. *Vedi Cisseo.*
 Edipo, perchè così chiamato. *Fenif.* annot. car. 37. Senza saperlo,
 prende la propria madre per moglie. *Fenif.* annot. car. 39. Sciolse
 l' enigma delle Sfinge. *ivi.* Gli nascono dalla madre due maschi, e
 due femmine, loro nomi. *Fenif.* car. 41
 Educazione. La educazione molto giova per la onestà. *Ecub.* car. 103.
 La educazione reca rossor per non far cosa vile e turpe. *Suppl.* car.
 127. Effetti della buona educazione. *Ino né Framm.* ver. 41
 Egeo. Figliuolo di Pandione Re di Atene. *Med.* annot. car. 93. Pro-
 mette ospizio a Medea. *Med.* car. 99. Consulta l' Oracolo per la
 prole. *Med.* car. 95
 Egina. Isola nel mar Egeo. *Vita di Eurip.* car. 3
 Egisto, donde nacque. *Elett.* car. 102
 Egisto. Narra la Storia di Egisto, e di Danao. *Ecub.* annot. car.

- Egitto, paese. Molto fertile di lino. *Troj. Narr.* car. 14
- Egizi, se fossero i primi ad usar le navi. *Troj. Narr.* car. 14. Attenevano molto al lavoro del lino. ivi. Loro maniere simboliche di ammaestrare il Popolo. *Ref. Narr.* car. 23
- Elena. Nata da un uovo. *Elen.* annot. car. 48. Ebbe per fratelli Castore e Polluce, detti Dioscori. ivi. Da Apollo rapita, mentre Oreste e Pilade la volevano uccidere. *Orest.* car. 159. Cagione ed infiniti danni, e dell' eccidio di Troja. *Troj.* car. 113. Non Elena; ma un' ombra fu rapita da Paride. *Elen.* car. 51. Elena non fu in Troja; ma in Egitto presso a Proteo. *Elen. Argom.* Elena fatta Dea. *Elen.* car. 221. Diede nome ad un' Isola. ivi. Elena propizia a' Nocchieri. *Orest.* annot. car. 161. Secondo Sosibio non è propizia. ivi. Il segno di tramontana preso per Elena. ivi. Amatori di Elena. *Elen.* annot. car. 36. Ebbe anche Deitobo per marito. Cinque ne ebbe. *Troj.* car. 131
- Eleno, figliuolo di Priamo fu indovino, e come vi divenne con Cassandra. *Ecub.* annot. car. 57
- Elettra, Tragedia, se debbasi attribuire ad Euripide. *Elett. Narr.* car. 5. Oreste dà a Pilade la Sorella Elettra. *Orest.* car. 107. Lamenti di Elettra pensando di dover morire. *Orest.* car. 95. Si consiglia con Oreste di uccidere Ermione figliuola di Menelao. *Orest.* 117. Elettra, perchè così chiamata. *Orest. Narrat.* car. 8
- Eleusine feste. In onore di chi celebrate. *Ercol. Fur.* annot. car. 90
- Eloquenza. Eloquenza di Euripide ammirata da Demostene. *Troj. Narr.* car. 28. Forza della eloquenza, arte da doverli ad ogni costo apprendere. *Ecub.* car. 123
- Empedocle. Morte di lui. *Vita di Eurip.* car. 18
- Epigoni, chi furono, e quanti. *Suppl. Narrat.* car. 27
- Eraclidi. Figliuoli di Ercole. Tragedia di Euripide. Loro sventure. *Eracl. Argom.*
- Ercole. Ercol. Fur. Tragedia di Eurip. se debba anteporsi a quella di Seneca dello stesso argomento. *Ercol. Fur. Narr.* car. 3. Error de' Pittori nel dipinger Ercole. *Ercol. Fur. Narrat.* car. 7. Imprese da lui compiute, quali, e quante. *Ercol. Fur. Narr.* car. 10. Prende Troja. *Troj.* car. 117. Prende Sparta. *Eracl.* car. 117. Fu iniziato nelle feste Eleusine. *Ercol. Fur.* annot. car. 90. Diede ajuto agli Dei nella guerra contro i Giganti. *Ercol. Fur.* annot. car. 48. *Vedi Bacco.* Sostiene co' suoi omeri il Cielo. *Ercol. Fur.* annot. car. 70. Come morì. *Eraclidi.* annot. car. 136. Genealogia di lui. *Ercol. Fur. Narr.* car. 4. Palade reca ajuto ad Ercole. *Eracl.* car. 137
- Eretteo. Se sia lo stesso, che Erittonio. *Gion.* annot. car. 62. Fu nipote di Erittonio. ivi. Qual Re di Atene. ivi. Sacrifica le sue figliuole. *Gion.* car. 63. Fa guerra con Eumolpo. *Eristeo. Ne' Framm.* Nettuno col Tridente lo uccide. *Gion.* car. 63
- Erittonio, come nacque. *Gion.* car. 37
- Erinni, Furie. *Vedi Eumenidi.*
- Ermione, figliuola di Elena. *Orest.* car. 117. Va al sepolcro di Clitemnestra, sorella di Elena. ivi. Vien destinata per moglie a Pirro. *Androm. Argom.* Da Apollo vien data in moglie ad Oreste. *Orest. Argom.* *Vedi Elettra.*
- Esercito. Gli antichi lo paragonarono ad un animale, e come. *Ref. Narr.* car. 20. Perchè fu vinto quello di Annibale. *Suppl. Narr.* car. 15
- Esilio. E' accompagnato da molte altre sventure. *Med.* car. 73. Chi vi-

- vive in esiglio è povero. *Elect.* car. 65
 Efiodo, come morì. *Vita di Euripide*, car. 18
 Efone ringiovenisce per opera di Medea. *Med. Argom.*
 Esperienza, quanto sia lodabile. *Paleo. Ne' Framm.*
 Esperidi. Fanciulle Vergini, che custodivano negli Orti le poma d'oro. *Ercol. Fur.* car. 69
 Eteocle, figliuolo di Edipo, fratello di Polinice. *Fenif. Argom.* Contende pel regno col fratello. ivi. Vengono a singolar tenzone, e rimangono entrambi morti. ivi.
 Eteoli usati a portar lo scudo, e periti in adoprare l'asta. *Fenif.* car. 49
 Etra figliuola di Pitteo, moglie di Egeo. *Suppl.* car. 32
 Eumelo, figliuolo di Alcaste, e di Admeto. *Alcest.*
 Eumenidi. Così chiamavansi l'Erinni Furie. *Orest.* car. 6. Erano tre, loro nome. *Ifig. Taur.* annot. car. 128. Perchè dette *Dee δαίμονες*. *Ifig. Tau.* annot. car. 126. Erano vergini. *Ercol. Fur.* car. 115. Chiamate con varj nomi per varie cagioni. *Ercol. Fur. Narr.* car. 16. Si rappresentavano ne' Teatri orribilissime. ivi.
 Euripide, Parenti, e patria: donde così chiamato: vinse ne' Giuochi Eleusini: fu discepolo di Anassagora, e di Predico: fu accusato ingiustamente d'empietà: dalla filosofia passò a compor Tragedie, e perchè: fu assai amato da Socrate, e dal Re Archelao: fu *φιλάνθρωπος*: non gli conviene il nome di *μεγαθύμνη*. Ebbe costumi moderati: sua autorità presso al popolo Ateniese: moglie e figliuoli di lui: va in Macedonia presso al Re Archelao: Rifiuta idoni del Re: Non fu dedito a turpi amori: come morì: suo sepolcro: Gli Ateniesi richiedono le ossa di lui dal Re Archelao: Uomini illustri coetanei di lui: *Vedi la vita di Euripide*. Elogj di lui. *Ecub.* car. 20. e seguenti. Tragedie di Euripide: utilità e pregio di esse. *Ecub.* car. 24. e seguenti.
 Euripide difeso. *Orest.* annot. car. 8. *Fenif. Narr.* car. 19. e car. 128. *Fenif.* annot. car. 181. *Med. Narr.* car. 5. *Med.* annot. car. 34. e car. 76. *Ippol. Coron. Narr.* car. 19. *Alcest. Narr.* car. 16. e 17. *Alcest.* annot. car. 48. *Androm. Narr.* car. 9. *Androm.* annot. car. 36. *Suppl. Narr.* car. 21. *Ifig. Aul. Narr.* car. 6. e car. 12. e 24. *Refo. Narr.* car. 21. *Troj. Narr.* car. 19. 22. 25. *Baccan. Narr.* car. 15. e 25. *Ciclope. Narr.* car. 29. ed in tutta l'Apologia, che va dietro al Ciclope. *Erael. Narr.* car. 13. e car. 17. *Elect. Narr.* car. 21. e 25. *Ercol. Fur. Narr.* car. 8. *Elect. Narr.* car. 16. 24. 30. 33
 Eurialo, figliuolo di Mecisteo. *Ifig. Aul.* annot. car. 55
 Euridice, figliuola di Lacedemone, moglie di Acrisio. *Danae Argom.*
 Euristeo. *Traged. di Euripide ne' Framm.* Euristeo, suoi parenti. *Vedi l'Argom. Ne' Framm.* Impone ad Ercole difficilissime imprese, e perchè. *Erael. Narr.* car. 11. Come fu ucciso, e da chi. *Erael. Narr.* car. 31
 Eurota, fiume della Laconia. *Andr.* car. 109

F

- F**accia. La faccia deforme non disonora l'uomo; ma le opere malvagie. *Orest.* car. 41
 Faci. Ufo di portar le faci per dar segno di battaglia, primachè fosse inventata la tromba. *Fenif.* annot. car. 175
 Fanciulle. Ufo di velarsi la fronte nelle nozze. *Ifig. Tau.* annot. car.

Fanciulle Spartane, turpe loro converfar co' giovani. *Androm.* car. 89
 Famiglia. Le famiglie deono guardarsi dal consorzio di ree femmine.

Androm. annot. car. 125

Fastoso. Gli uomini fastosi sono in odio a tutti. *Ippol. Cor.* car. 37

Fato. Ciò, ch' è nel Fato, non si può togliere. *Ercol. Fur.* car. 61.

Ciò, ch' è nel Fato, si dee soffrire. *Androm.* car. 157. Ciò, ch' è nel Fato non si può scoprire. *Ifig. Tau.* car. 79. Un cuor generoso non rifiuta soffrire ciò, ch' è nel Fato. *Ercol. Fur.* car. 159. Al Fato sono soggetti anche, gli Dei. *Vedi Dei.*

Fatica. Fatica il pigro non fa acquisto di cosa alcuna. *Eless.* car. 47

Fatti. Fatti atroci ed empj non vanno impuniti. *Ecub.* car. 141

Favole; perchè gli Antichi le inventassero. *Eless. Narr.* car. 21. Non approvate da Euripide. *Ifig. Tau. Narr.* car. 8.

Fedra. Genitori di lei; moglie di Teseo, s' invaghisce d' Ippolito; è deluso nel suo amore; disperata si uccide, accusando falsamente Ippolito. *Ippol. Cor. Argom.* Alzò un Tempio a Venere. *Ippol. Cor.* car. 29

Feste. Le Carnee, quali fossero. *Alcest.* annot. car. 71

Fetonte, Tragedia di Eurip. *Vedi ne' Framm.*

Figliuoli. Presso agli Antichi il Genitore poneva il nome al figliuolo, la Genitrice alla figliuola. *Feniss.* annot. car. 40. Le figliuole seguono i costumi della madre. *Androm.* car. 91. I figliuoli sono la cosa più amata da' Genitori. *Gion.* car. 183. I figliuoli deono nelle Repubbliche ritenere il nome del Padre, non della madre. *Eless.* car. 135. *Vedi Prole.*

Fiumi. Perchè i fiumi si dipingano in forma di Toro. *Orest.* annot. car. 138

Foco. Figliuolo di Bacco, e padre di Criso. *Ifig. Tau.* annot. car. 33. Da Peleo fu ucciso. *Peleo ne' Framm.*

Fortezza. Fortezza senza prudenza è per lo più inutile. *Feniss.* car. 111

Fortuna. Fortuna, che vien lentamente, è più costante. *Eless.* car.

81. La fortuna vie più innalza per vie più deprimere. *Trag. Incer.*

ver. 12. La fortuna giova a chi ha senno. *Piriso ne' Framm.* Fortuna or lieta, or trista avviene. *Gion.* car. 193. e 195. Nell' una,

e nell' altra fortuna è raro chi voglia esser amico. *Eless.* car. 101.

Trovar rimedio alla rea fortuna, è un dolce conforto. *Eless.* car.

45. Cedere all' avversa fortuna. *Troj.* car. 103. Ogni cosa è soggetta

alla fortuna. *Ercol. Fur.* car. 169. Il prender moglie dipende dalla

fortuna, d' incontrarla o buona o rea. *Eless.* car. 153

Fratelli. L' ira tra fratelli è acerbissima. *Ifig. Aul.* car. 71

Frigj. Popoli della Frigia, e della Misia disprezzati come vili dagli

Europei. *Ref.* annot. car. 58. Loro esercizio. *Troj.* car. 157

Frode. Donne inventrici di frodi. *Vedi donna.*

Funerale. Uso degli Antichi pel funerale de' trapassati. *Alcest.* *Narr.*

car. 12

G

Ganimede, Coppier di Giove. *Troj.* car. 117

Garrullità, riesce ad un fine tristo. *Bacc.* car. 83

Genj. Ognuno presso agli Antichi avea il suo Genio per custode e guida. *Suppl.* annot. car. 92. Genio, cosa fosse presso agli Antichi.

Ifig. Aul. car. 18

Genitori . Le inclinazioni de' Genitori passano ne' figliuoli . *Ippol.*

Narr. car. 11

Genili . Loro feiocchezze . *Bacc. Narr.* car. 22

Ginocchia . Toeear le ginocchia sollevano i supplichevoli . *Suppl.* car.

35

Giocasta , moglie di Edipo , e madre di Eteocle e Polinice . *Fenif.*

Argom. Fa ogni prova per sedar la contesa tra fratelli . *Fenif.* car.

83. Chiama in ajuto Giove ; acciochè plaehi lo sdegno delli due fratelli . *Fenif.* car. 43

Giolao , figliuolo d' Isole . *Erael.* *Argom.* Fugge colli figliuoli dalla

persecuzione di Euristeo . *Erael.* car. 41. Di vecchio divenne giovane . *Erael.* car. 125. Uccise Euristeo , e come . *Erael.* car. 131

Gione , Tragedia di Euripide . Gione figliuolo di Creusa nato di Apollo : fu esposto , indi allevato , e messo a servire nel Tempio . *Gion.*

Argom.

Gionia , così detta da Gione . *Gion.* car. 203

Giovani . Nelle cose amorose sono più stolti delle femmine . *Ipp. Cor.*

car. 131

Giove . Varj nomi di lui . *Ifig.* annot. car. 136

Giunone , moglie di Giove finse la immagine di Elena . *Elen.* car. 107.

Giustizia , se ben tarda , è certa . *Antiopa ne' Framm.* E' figliuola del tempo . *ivi.*

Glauea , figliuola di Creonte . Si marita a Giasone . Muore per insidia di Medea . *Med.* *Argom.*

Glaueo Tragedia di Eurip. *Vedi ne' Framm.* Glaueo e Diomede divengono amiei in guerra . *Med.* ann. car. 96

Gloria . Senza fatica non si acquista gloria . *Andromada . ne' Framm.*

Gorgoni , chi fossero . *Bacc.* annot. 144. Uccise da Perseo . *Elen.* annot. car. 126

Governo . In alcuna Città , uno avea il governo di una parte , e l' altro di un' altra ; onde più regnanti vi erano in una città sola . *Med.* *Narr.* car. 8

Guerra . Prima di andar in guerra gli Antiehi facevano sacrificio . *Orest.* annot. car. 150. Quando si debba intraprendere . *Suppl. Narr.* car. 17

Guerra . Si dee schifar di far guerra . *Troj.* car. 75. Nella guerra ferire , e non esser ferito è un gran senno . *Ereol. Fur.* car. 51. E' follia il volerli acquistar gloria colla guerra . *Elen.* car. 167

Grazia tarda appresso gli amiei è abbominevole . *Ereol. Fur.* car. 159

Greei . Sempre superiori de' Trojani . *Orest.* car. 143. Discordi per deliberare di sacrificare Polissena . *Ecub.* car. 59

I

Iamo figliuolo di Licoro , chi fu , e cosa fece . *Orest.* annot. car. 109

Ideo , fu il primo nome di Paride . *Ifig. Aul.* car. 163

Idra , qual mostro fosse . *Fenif.* annot. car. 150

Ifigenia , figliuola di Agamennone . *Vedi Ifig. Aul. ed Ifig. Tau. Argom.*

Imperio . Il comando di molti conturba . *Andr.* car. 75. Un Impero violento non dura . *Orest.* car. 69

Inaco . Fu il primo a raunare il popolo disperso ; onde albergasse insieme . Fiume di questo nome . *Orest.* annot. car. 91

Incostanza delle umane cose . *Ecub.* car. 125

Tom. XX.

V

In-

- Incredulità. L' esser cauto in credere altrui assai giova. *Elen. car. 39*
 Indovino. Indovini spregiati. *Ifig. Aut. annot. car. 85*. Predicevano in versi. *Gion. annot. car. 215*
 Infanti. Anche ne' fanciulli vi è qualche senso de' futuri mali. *Ifig. Aut. car. 159*
 Infelici. Gl' infelici non mirano di buon occhio coloro, che godono felicità. *Ifig. Tan. car. 63*. L' uomo felice non ha bisogno d' amici. *Fenif. car. 79*. Gl' infelici son privi di consiglio. *Gion. car. 135*. Toglie dalla infelicità l' esser nato nobile. *car. 71*
 Inganno. Inganno de' Tessali, proverbio. *Fenif. annot. car. 179*
 Ingegno, ed indole varia degli uomini. *Ifig. Aut. car. 87*
 Ingratitudine, vizio odioso agli Dei, ed agli uomini. *Med. car. 93*
 Ingiuria. La ingiuria, e la giustizia non dee trionfare sopra la ragione e la giustizia. *Elect. car. 97*
 Ingiustizia. E' abborrita dagli Dei. *Ecub. car. 121*
 Inimicizia. Inimicizia della moglie col marito una notte sola disefoglia. *Vedi Donna*. La inimicizia tra fratelli, e tra amici è gravissima. *Fenif. car. 75*
 Inimico. I doni dell' inimico sono sospetti. *Med. car. 89*. Due inimici sotto il medesimo tetto non possono vivere. *Gion. car. 123*
 Iniquo. Le opere inique e violenti non sono approvate, nè protette dagli Dei. *Elen. car. 143*
 Invidia. La invidia s' avventa contro le cose distinte e segnalate. *Belerosente ne' Framm.* L' essere invidiato pel bene, è desiderabile. *Fenico ne' Framm.* La invidia è cosa empia, ingiusta, ingrata. *Androm. car. 77*. La invidia è fatale a chi la serba. *Edipo ne' Framm.*
 Ippolito. Ippolit. Coronato, Tragedia di Euripide, se questa sia disferente da quella ne' Framm. che ha per titolo Ippolito Coperto. *Ippol. Cor. Narr. car. 5*. Viene educato da Pitteo. *Ippol. Argom.* E' odiato da Venere per la sua castità, ed amato da Diana. ivi. Viene ingiustamente condannato in esilio dal Padre. *Ippol. Cor. car. 131*
 Ippolita moglie di Teseo. *Ippol. Argom.*
 Ippolita Regina delle Amazoni vinta da Ercole. *Ercol. Fur. car. 71*
 Ippomedonte. *Fenif. car. 47*
 Ira. Ira di donna, quale. *Med. annot. car. 70*. Il moderar l' ira è d' uomo saggio. *Bacc. car. 111*. Ricordarsi dell' ira e della contesa prima è d' uomo malvagio. *Androm. car. 147*. La ira smoderata è un grave male. *Med. car. 75*. L' ira trasporta a molte cose inconvenevoli. *Arabelao ne' Framm.* La ira de' mortali non dee esser immortale e perpetua. *Filosof. Ne' Framm.*
 Ifide, Dea degli Egizj, perchè detta Linigera. *Troj. Narr. car. 14*
 Ismene, figliuola di Edipo. *Fenif. car. 41*
 Ismeno, fiume de' Tebani. *Ercol. Fur. car. 87*
 Iffione. Nome di Tragedia di Euripide. *Vedi Iffione Argom. ne' Framm.*

L

- L** Abdaco. *Fenif. car. 35*
 Lacedemoni. Notati di crudeltà. *Tro. Narr. car. 17*. Notati di fraudolenti, menzogneri, ingiusti, noccevoli. *Androm. car. 73*. Tenevano lunga la chioma e bene acconcia. *Bacc. Narr. ca. 24*
 Lagrime. Per allegrezza egualmente, che per dolore si spargon lagrime. *Fenif. annot. car. 149*

- Laio. Genealogia di Laio. *Fenif.* annot. car. 35. Laio fu la rovina de' Tebani, e perchè. *Fenif.* car. 125. Oracolo dato a Laio. *Fenif.* car. 37
- Lamia, Sibilla Africana. *Lamia. Ne' Framm.*
- Lapidare, gastigo ufato dagli Antichi. *Eraclid.* annot. car. 44
- Lauro. Ufo degli antichi di ornare le porte del Tempio di lauro nelle feste. *Gion. Narr.* car. 6.
- Laude. La troppe lode è nojosa. *Orest.* car. 115
- Leda, madre di Elena, e di Clitennestra, e di Castore, e Polluce. *Vedi questi nomi.* Non fu mutata in leonessa. *Elen.* annot. car. 84
- Leggi. L' adempimento di esse conserva la Repubblica. *Ecub.* car. 33. Sopra di che scriveſſero le leggi gli Antichi primachè vi foſſe l' uſo della carta. *Ippol. Cor.* annot. car. 160. Le leggi ci fan conoſcere il giuſto. *Ecub.* car. 121
- Lettere. Forza di eſſe. *Palamede. Ne' Framm.*
- Letto. E' coſa grate agl' intermi. *Orest.* car. 25
- Libamenti. Si ſpargevano ſopra i ſepolcri preſſo agli antichi. *Ifig.* *Tau.* annot. car. 44. Di che foſſero fatti. *ivi.* Speguevano col vino nero le fiamme del rogo. *ivi.*
- Libica Sampogna. *Elen.* car. 63
- Libidine. E' minor negli uomini, che nelle donne. *Androm.* car. 49. E' cagione della rovina de' popoli, e delle città, come fu quella di Elena. *Troj.* car. 47
- Lingua. *Lingua juravit*, proverbio. *Ippol. Narr.* car. 13. Lingua ſfrenata, turpiſſima coſa. *Orest.* car. 5. La lingua per leggera cagione eccita grand' incendj. *Androm.* car. 93. Si dee frenar la lingua, nè affidar tutto ad eſſa. *Ippol. Cor.* car. 69. Chi ha una lingua, che ſa tacere, ha una coſa molto apprezzabile. *Ifig. Tau.* car. 139
- Lino, nome. Fu il primo a cantar verſi lugubri. *Orest.* annot. car. 138. Lino, filo. *Vedi Egitto.*
- Lite. Non dee eſſer giudicata, ſe prima non ſi odono ambi le parti. *Eracl.* car. 59
- Locrenſi, Popoli notati di perfidia e fellonia. *Reſ.* annot. car. 110
- Loquacità rieſce a mal effetto. *Bacc.* car. 83
- Lottatore. Se i Lottatori aveſſer la chioma. *Bacc. Narr.* car. 22
- Luero. I turpi guadagni ſon di danno. *Ciel.* car. 79. Tutti gli uomini vi attendono. *Filottete. Ne' Framm.* Chi vi attende è inutile alla città. *Eracl.* car. 39
- Luna. Colle Lune gli Antichi miſuravano i Meſi. *Elen.* annot. car. 58. Antica opinione, che la Luna ſia abitata. *Elen.* annot. car. 72

M

- M**Acaria, figliuola di Ercole, e di Deianira, muore per gli altri fratelli. *Eracl. Argom.*
- Machereo uccide Pirro. *Orest.* annot. car. 162
- Madre. Perchè le madri amino più i figliuoli maſchi; ed i Padri le femmine. *Suppl. Narr.* car. 25. Sono più amanti della prole, che i Genitori. *Fenif.* car. 75. Sentono più dolore per la morte de' figliuoli. *Suppl.* car. 41
- Madrigna. Odio di madrigna, proverbio. *Alcef. Narr.* car. 10
- Magna Grecia, qual foſſe. *Med.* annot. car. 70
- Malca. Promontorio della Laconia. *Orest.* annot. car. 39
- Male. Non deſi meſcolare il buono col cattivo. *Gion.* car. 141. Il voler far male altrui ritorna in proprio danno. *Gion.* car. 165

- Manto**, figliuola di Tiresia indovino . Da lei fu denominata Mantova . *Fenif.* annot. car. 121
- Mali** configli ha in mente il malvagio . *Ifig. Aul.* car. 71
- Malvagio** . I malvagi non possono esser felici . *Gion.* car. 105
- Manichei** . Loro opinione circa i due principj . *Ifig. Tau.* annot. car. 28
- Marito** . Dee tutto oprar la moglie per mezzo del marito . *Suppl.* car. 37
- Marone** chi fosse . *Ciclop.* car. 57. Vino maroneo . *ivi.*
- Marte** uccide Alirrozio . *Elettra.* car. 171
- Maschi** . I figliuoli maschi appartengono sempre alla casa . *Danae ne' Framm.*
- Matrimonio** . Si dee far co' pari . *Antiope . Ne' Framm.* Ha più di amaro , che di dolce . *Alceft.* car. 49. Si dee in esso conservar la mutua fede . *Ippol. Cor.* car. 71
- Medea** . Questa Tragedia di Euripide mal viene attribuita ad altri Tragici . *Med. Narr.* car. 24. Medea da Giasone repudiata . *Med.* car. 31. Creonte la manda in esiglio . *Med.* car. 57. Medea si lagna di Giasone , e lo rimprovera per la rotta fede . *Med.* car. 77. Uccide i proprj figliuoli . *Med.* car. 147
- Mediocrità** . Una mediocrità di fortuna più è da pregiarsi , che le ricchezze de' Regnanti . *Med.* car. 41
- Medusa** , chi fosse . *Fenif.* annot. car. 82
- Megara** figliuola di Creonte , moglie di Ercole . *Ercol. Fur. Argom.* Da lei nacquero ad Ercole tre figliuoli . *Ercol. Fur.* car. 79
- Megara** , Città , chiamata anche Alcatoe . *Eraci.* annot. car. 66
- Meneceo** figliuolo di Creonte muore sacrificato per la Patria . *Fenif.* annot. car. 141
- Menelao** riceve in casa Paride , e parte verso Creta . *Troj.* car. 131. Si scusa di non dar ajuto ad Oreste . *Orest.* car. 69. Contende con Tindaro per Oreste . *Orest.* car. 51. Dopo la conquista di Troja va errando pel mare . *Elen.* car. 87. Menelao trasportato nell' Isole beate . *Elen.* car. 221
- Mento** . Ufo degli Antichi di toccare il mento , e le gote in pregando . *Ecub.* annot. car. 70
- Mente** . Forza della umana mente . *Ercol. ne' Framm.*
- Mensa** . Mensa in cui si tace è un presagio . *Traged. Incer.* ver. 430
- Mero** , monte dell' India , dove nacque Bacco . *Bacc. Narr.* car. 19
- Merope** , un de' Titani . *Elen.* car. 85
- Mese** . Sua divisione appresso i Greci . *Ercol. Fur. Narr.* car. 27
- Micene** , città fabbricata da Perseo per opera de' Ciclopi . *Ifig. Aul.* annot. car. 182
- Milizia** . Che i soldati nella milizia si arricchiscano , a' capitani è dannoso . *Archelao . Ne' Framm.* Gente di milizia è terribil cosa . *Ecub.* car. 103
- Minerva** , o sia Pallade , donde sia nata . *Fenif.* annot. car. 103. Fu in ajuto di Ercole . *Ercol. Fur.* car. 135. Detta Tritonia , e perchè . Si dice nata di Nettuno , e adottata da Giove . *Gion.* annot. car. 124. Feste di Minerva . *Ecub.* annot. car. 88. Fu inventrice delle prime olive , e dell' arte del tessere . *Ecub.* annot. car. 89. Dea della vittoria , ond' era chiamata *Nice* . *Gion.* car. 197
- Minj** , popoli vinti da Ercole . *Ercol. Fur.* annot. car. 34
- Minotauro** , qual mostro fu . *Ercol. Fur. Narr.* car. 23. Vedi anche *Tefeo ne' Framm.*
- Mirtilo** ucciso da Pelope . Da Mirtilo ebbe il nome il mare detto Mirtotoo . *Ocest.* annot. car. 97

Miseria. Miserie prevedute son più lievi. *Teseo ne' Framm.*

Militerj. E' pazzia manifestar le cose di militerio e nascose agl' inesperti. *Bacc. car. 93*

Modestia. Argomento di modestia. *Traged. Incert. ver. 85. e 90.* Modestia di donna pudica è un dono de' Numi assai bello. *Med. car. 91*

Moglie. Suo dovere verso il marito. *Med. Narr. car. 13.* Di qual condizione sia meglio prenderla. *Androm. Narr. car. 14.* Stato infelice delle donne, che debbon prender marito. *Med. car. 53.* Meglio è il morire alla moglie, che vivere con un marito odiato. *Elen. car. 77*

Monarchia, lodata. *Androm. car. 75*

Morti. Ufo degli Antichi di lavare i morti, prima di seppellirli. *Alcest. annot. car. 36.* Quali fossero indegni di sepoltura. *Ippol. Cor. annot. car. 136.* Era un gran castigo privar di sepoltura. *ivi.* E' cosa empia insultare i morti. *Eless. car. 133.* Pietà verso i morti. *Ercol. Fur. annot. car. 56.* Ufo degli Antichi di lavare, ungere, di curare, e di legare con fasce le ferite anche de' morti. *Troj. annot. car. 158.* Ufo di lodare i morti. *Ercol. Fur. car. 65*

Morte. La morte de' Buoni sta a cuore a' Numi. *Ippol. Cor. car. 169.* Qual sia la morte più generosa. *Elen. car. 77.* Ufo degli Antichi nella morte di alcuno di pregare, che la terra, che lo copre, gli sia leggera. *Elen. annot. car. 136.* Costume di chiudere, ed accongiarsi le pupille a' morti. *Fenif. car. 183.* Ufo di coronare i morti. *Fenif. annot. car. 196.* Vestir nero nella morte di alcuno. *Elen. car. 159.* Ufo di porre i rami di mirto intorno al sepolcro. *Eless. car. 93*

Musa, figliuoli delle Muse, annoverati. *Ref. Narr. car. 18.* Sola Urania fu Vergine. *Ref. Narr. car. 18*

Musica, ne' conviti approvata da Senofonte, disapprovata da Socrate. *Gion. Narr. car. 23.* La musica, ed i canti in paragone degli altri studj sono disapprovati. *Antiope. Ne' Framm.*

N

Nascere. Dobbiam condolerli con chi nasce, congratularli con chi muore. *Cresfense. Ne' Framm.* In coloro, che nascono dallo stesso Padre, molte cose sono simili. *Eless. car. 93*

Natalizio giorno. *Gion. car. 119*

Natura, ed indole umana molto può negli uomini, e molto giova quando è moderata. *Orest. car. 15.* La natura è sempre costante. *Eless. car. 137.* La natura non è astretta a leggi. *Traged. Incert. ver. 295.* La natura è contenta di poco. *Eolo. Ne' Framm.*

Nave d' Argo, da chi fatta, e perchè. *Med. annot. car. 18.* Si disapprova la vita de' Naviganti. *Filottete. Ne' Framm.* Navigar co' malvagi è pericoloso. *Eless. car. 181*

Nauplio padre di Palamede. *Ifig. Aul. annot. car. 51.* Inganna i Greci. *Elen. car. 127*

Necessità, adorata qual Dea dagli Antichi. Suo tempio. *Alcest. annot. car. 120.* E' follia il resistere a ciò, che vuole dura necessità. *Ercol. Fur. car. 59.* Chi cede alla necessità è saggio. *Traged. Incert. ver. 349.* Non vi è cosa più forte di una dura necessità. *Elen. car. 99.* Non ha legge. *ivi.*

Nemesi, Dea punitrice. *Fenif. car. 55*

Neomenie, come celebravansi. *Troj. Narr. car. 29*

Neottolemo, o Pirro, prende per se Andromaca. *Androm. Argom.*

- Prende anche Ermione per moglie. *Ivi*. Fu ucciso da Machereo in Delfo. *Androm.* car. 139
- Nereo, indovino. *Elen.* car. 49. Ebbe cinquanta figliuole. *Ifig. Aul.* car. 139
- Nettuno. Quali furono i cavalli dati da Nettuno a Peleo. Nome di essi *Ref. Narr.* car. 16. Nettuno ed Apollo cingono Troja di muro. *Vedi Apollo*.
- Nilo, Giove degli Egizj; sua inondazion fertile. *Elen.* annot. car. 46
- Ninfe, nutrici di Bacco. *Cicli.* annot. car. 40
- Niobe. Tragedia di Euripide. *Ne' Framm.* Ebbe quattordici figliuoli. *Cresfonte ne' Framm.* Suo epitafio. *Fenif.* car. 6
- Nissa, monte dell' India sacro a Bacco. *Cicli.* annot. car. 48
- Nobiltà. Chi è buono e giusto ha il fregio anche di nobiltà. *Titti ne' Frammenti.* Nobiltà dee pregiarsi in quei, che ne son degni. *Ecub.* car. 83. Dai costumi si conosce la nobiltà. *Elett.* car. 79
- Nome. Nome tetragrammo qual fosse. *Bacc.* annot. car. 58. Presso agli Antichi il Padre poneva il nome al figliuolo; siccome la madre alla figliuola. *Gion.* car. 119
- Notte, venerata dagli Antichi come Dea. *Oress.* annot. car. 21. Division della Notte. *Ref.* annot. car. 31. La notte è atta per le furtive imprese, disadatta per le sincere. *Ifig. Tau.* car. 135. La notte è atta pe' i riti sacri. *Bacc.* car. 93. Il ventar di notte guerriero imprese è pericoloso. *Fenif.* car. 109
- Notturne feste di Bacco, come si facevano, ed in che tempo. *Gion.* annot. car. 146
- Nozze. Le nozze legittime si facevano con solennità, ed in pubblico. *Troj. Narr.* car. 15. Alla madre toccava nelle nozze ad accender le tede. *Fenif.* annot. car. 73. Anche le madri nelle nozze si lavavano nel bagno. *Ereol. Fur.* car. 79. Son le nozze sovente cagione di gran danni. *Med.* car. 151. Le nozze si deggion fare co' pari. *Antiopa. Ne' Framm.* Le nozze oneste e moderate sono dolcissime. *Med.* car. 91. Doppie nozze, condannate. *Androm.* car. 75
- Numi. Vedi Dio, e Dei.
- Nunzj. Qual sia l' uffizio del Nunzio. *Suppl.* car. 81

O

- Oblivione, reputata un Nume, è rimedio de' mali. *Oress.* car. 25
- Olimpo. Chi fu. *Ifig. Aul. Narr.* car. 12
- Opinione di aver alcuna cosa falsa, e dolce. *Troj.* car. 103
- Omero. Patria di lui incerta. *Vita di Eurip.* car. 1
- Omicida. Sua pena. *Ippol. Cor.* annot. car. 10
- Opulenza. Ha gran valore fra mortali, e dà nobiltà. *Fenif.* car. 81. e 82. la opulenza ci è data in serbo da' Numi, non è nostra. *Fenif.* car. 93. La opulenza è un incitamento al male. *Plisene ne' Framm.* Non si dee cercar una opulenza ingiusta. *Elen.* car. 143. A che sia utile la opulenza. *Pelido. ne' Framm.*
- Oracolo. Uso degli Antichi di andar coronati a consultar l' Oracolo. *Ippol. Cor.* annot. car. 114. Quel di Delfo assai celebre. *Ifig. Tau. Narr.* car. 20. Il Delfico è posto in mezzo del Mondo. *Gion. Narr.* car. 5. Oracoli fatti dal volar degli uccelli. *Gion.* annot. car. 52. Oracolo dato a Laio. *Fenif. Argom.* Gli Oracoli non si davano in ogni tempo, ma ne' giorni stabiliti; e specialmente nelle feste. *Gion.* annot. car. 76. Frodi degli Oracoli, onde gli uomini disida-

- vano. *Gion. Narr.* car. 9. L'Oracolo di Trofonio qual fosse, ed ove riposto. *Gion. Narr.* car. 9. Gl' interpreti degli Oracoli, li davano oscuri per far maggior guadagno. *Gion.* annot. car. 44. Oracolo dato ad Adrasto. *Fenif.* car. 7. Oracolo dato a Cadmo. *ivi.* Oracolo dato ad Edipo. *Fenif.* car. 4. Oracolo dato a Menearco di Euripide. *Vita di Euripide.* Le risposte degli Oracoli si davano in versi, e specialmente in esametro. *Gion.* annot. car. 104.
- Oratore. S'è malvagio ed è grandanno alle Repubbliche. *Orest. Narr.* car. 20.
- Oreste. Uccide la madre, ed è assoluto nell' Areopago; è posto da Apollo a presiedere in Argo, prese per moglie Ermione. *Orest. Argom.* Si scusa con Tindaro del matricidio. *Orest.* car. 55. Ne incolpa l' Oracolo di Apollo. *Orest.* car. 59. Uccide Pirro in Delfo. *Androm. Narr.* car. 20. Diede il nome ad una città, dove abitava. *Elest.* car. 173. Come Oreste morì. *Orest.* annot. car. 160.
- Oreste. Tragedia rappresentata sotto Diocle. *Orest. Narr.* car. 4.
- Orfeo. Incantamenti d' Orfeo, onde alcuni lo credettero mago. *Cicl.* annot. car. 116.
- Orgia. Festa di Bacco, comune anche a Cibele, ed a Cerere. *Bacc.* annot. car. 48. *Ed Elen.* annot. car. 184.
- Oro, acceca la mente degli uomini. *Vedi Ricchezza.*
- Ospiti. Uso degli Antichi Ospiti per conoscersi l' un l' altro. *Med.* annot. car. 88.
- Ospizio. In Delfo vi erano luoghi pubblici destinati per albergo de' Forestieri, che andavano all' Oracolo. *Gion. Narr.* car. 20.

P

- P**ACE. E' miglior la pace, che la guerra. *Suppl.* car. 85. E' delle Muse amica. *ivi.* Apporta molti beni. *ivi.*
- Padre. Ad un vecchio non v'è più dolce cosa di una figliuola. *Suppl.* car. 147. Il Padre è il principale autore della prole. *Orest.* car. 57. Appartiene al padre il collocar le figliuole in matrimonio. *Androm.* car. 127.
- Paso, città sacra a Venere. *Bacc. Narr.* car. 22.
- Pasie fanciulle si procacciavano la dote facendo del proprio corpo guadagno. *Bacc. Narr.* car. 22.
- Palamede. Nome di Tragedia di Euripide. *Vedi ne' Framm.* Chi fu. *Palamed. Argom.*
- Pallade. Costume degli Ateniesi di rappresentare dipinte in ricamo le vittorie di Pallade e di Giove contro i Giganti. *Ecub.* annot. car. 88. Fu inventrice delle prime olive, e dell' arte del tessere. *Vedi Oliva.* *Vedi Minerva.*
- Palladio, caduto dal Cielo. *Ifig. Tau.* annot. car. 37.
- Palo. Costume de' Traci d' impalare i rei. *Ifig. Tau.* annot. car. 176.
- Pan, Nume, cui eran sacri i monti, e gli antri. *Gion.* car. 83.
- Pandione Re degli Ateniesi. *Vedi Ateniesi.*
- Parente. Cioè Genitori. Chi parla, male de' proprj Genitori se medesimo offende. *Orest.* car. 57. L' imitare i Genitori negli onesti costumi è gloria de' figliuoli. *Ele.* car. 145.
- Paride. Giudizio di Paride per le tre Dee, Pallade, Venere, e Giunone. *Androm.* car. 55. Paride fu la rovina di Troja: Cassandra ciò predisse. *Androm.* annot. car. 57. Suonava la sampogna. *Elen.* annot. car. 82. Non rapisce Elena; ma la immagine di Lei. *Elen. Argom.* Fu chiamato anche Aleffandro. *Troj.* car. 131. Fu accolto

- in casa di Menelao, e lasciato solo con Elena. *Troj.* car. 137
- Parlare. Giova alcuna volta il parlare, ed alcuna il tacere. *Antiopa.* *Ne' Framm.* Il parlar de' nobili più vale presso al volgo, che il parlar di bassa gente. *Ecub.* car. 75
- Parnasso, monte noto sacro a Bacco, ed Apollo.
- Pastore. Vita de' Pastori semplice e rozza. *Ref.* car. 63
- Patria. L'esser lungi, ed esule dalla Patria è un danno gravissimo. *Fenis.* car. 77. E' dolce l'amor della Patria. *Fenis.* car. 79. Per salvar la patria tutto deesi soffrire. *Fenis.* car. 137. Il morir per essa, è cosa gloriosa. *ivi.* Dovunque si vive, è patria. *Fesonte.* *Ne' Framm.* Se ognuno giovasse alla patria, sarebbe più felice. *Fenis.* car. 119
- Patti. Costume degli Antichi nel fare i patti, e le convenzioni. *Fenis.* car. 74
- Pattolo, fiume che nasce dal Tmolo; vien favoleggiato, che conduca arene d'oro. *Bacc.* car. 60
- Peccato. A peccati atroci atroci pene convengono. *Ecub.* car. 147
- Pegaso, cavallo qual fosse. *Ecub.* annot. car. 88
- Pelasgi, si chiamavano gli Argivi. *Erast.* annot. car. 70
- Peleo, toglie Andromaca di mano a Menelao. *Androm.* car. 101. Vedi inoltre ne' *Framm.* *Peleo Argom.*
- Pelia. *Troj.* car. 149
- Peliadi, figliuole di Pelia Tragedia di Euripide. *Vedi ne' Framm.*
- Pelio. Monte e città della Tessaglia. *Med.* annot. car. 78
- Pelope, acquistò Ippodamia e come. *Orest.* annot. car. 96
- Perseo, onde furono detti i Persiani, fabbrica Micene. *Vedi Micene; Vedi Gorgoni.*
- Persiani. Loro feste. *Androm. Narr.* car. 7. Loro disonesti giacimenti colla madre, e colla sorella. *Androm.* car. 45. Adoravano i loro Re. *Troj.* annot. car. 136. I Persiani avevano un assoluto dominio, detto da' Greci tirannico. *Erast.* car. 85
- Pietà. La pietà non è cosa grave. *Traged. Incer.* ver. 366. Gli uomini di pietà anche nell'avversa sorte, sono sempre simili. *Ecub.* car. 101
- Pilade. Amico di Oreste. *Orest. Argom.* Genealogia di lui. *Ifig. Tau.* annot. car. 33
- Piromanzia, cosa fosse presso agli Antichi. *Ifig. Tau.* annot. car. 18. Reputata arte vana e sciocca. *Elen. Narr.* car. 24
- Pitagorici. Loro rito. *Ippol. Cor. Narr.* car. 18
- Platone. Non andò in Egitto, mentre era ivi il Profeta Geremia. *Ifig. Tau. Narr.* car. 20
- Plejadi, stelle quante sieno, e cosa significchino. *Ifig. Aut.* annot. car. 30
- Pleione, moglie di Atlante, ch'ebbe sette figliuole Plejadi dette. *Gion.* annot. car. 34
- Poesia. Non dee esser usata in cose turpi e lascive. *Troj. Narr.* car. 17. Studio non utile. *Antiopa.* *Ne' Framm.* ver. 10
- Poeti. E' lecito loro di variar alcuna volta la storia. *Elen. Narr.* car. 27
- Polibo Re di Corinto, presso a cui fu allevato Edipo. *Fenis.* annot. car. 37
- Polido, nome di Tragedia di Euripide. *Vedi i Framm.*
- Polidoro, figliuolo di Priamo, mandato in serbo a Polinettore. *Ecub. Narr.* car. 19. Fu da Polinettore ucciso per impadronirsi dell'oro, che avea recato. *ivi.*
- Polifemo, un de' Ciclopi. Dimostra il Poeta in esso gl'incomodi della

- la vita incolta ed empia. *Cicl. Narr.* car. 37. Vedi Ciclope. Dispre-
giator de' Numi. *Cicl.* car. 81
- Poligamia, vietata eziandio presso agli Antichi. *Andr. Narr.* car. 72.
In qual occasione sieno state concesse dagli Ateniesi due mogli. *ivi.*
E' cagion di molti danni. Vedi Nozze doppie.
- Polinestore Re di Tracia, tradisce Polidoro figliuolo di Ecuba. Vedi
Polidoro. Viene accecato da Ecuba. *Ecub. Argom.* Dissimula presso ad
Ecuba il suo misfatto. *Ecub.* car. 135. E' condannato da Agamen-
none. *Ecub.* car. 159. Vengono uccisi anche i figliuoli di lui. *Ecub.*
Argom.
- Polinice. Vedi Eteocle. Si marita con una figliuola d'Adrasto. *Penif.*
car. 43. Il cadavere di lui è gettato insepolto per voler di Creonte.
Penif. Argom.
- Polissena, figliuola di Ecuba. *Ecub. Argom.* Viene sacrificata ad A-
chille. *ivi.* Prima di essere svenata, si acconcia le vesti intorno alla
persona per onestà. Sua costanza in morire. *ivi.*
- Popolo, più si vince il popolo colla pazienza, e colla persuasione,
che colla forza. *Orest.* car. 69. In balia del Popolo è la vita altrui.
Ifig. Aut. car. 77. e 78. Incostanza del popolo. *Suppl.* car. 77
- Porte. Costume degli Antichi di aprirle, spignendole verso al di fuo-
ri. *Orest.* annot. car. 133
- Posteri. Dal mal governo de' maggiori viene la infelicità de' posteri.
E'col. Fur. car. 163
- Povero, quando il povero è satollo è lo stesso che il ricco. *Elett.*
car. 83. Il povero e il ricco dee aver pari diritto nelle Città. *Suppl.*
car. 77. Il povero, e il ricco è del pari l'uno all'altro necessario.
Eolo. Ne' Framm. Rarissimi sono gli amici del povero. *Med.* car.
85. Anche in un povero vi può essere un animo grande. *Elett.* car.
79
- Povertà. Danni della povertà. *Elett.* car. 81. La povertà conduce per
bisogno a mal operare. *Elett.* car. 79
- Precipitar l' opera è follia. *Penif.* car. 83.
- Presiche. Ufo di queste donne presso agli Antichi. *Alces.* annot. car.
36
- Pregare. Ufo degli Antichi di pregare alcuno co' rami verdi in ma-
no. *Androm.* annot. car. 120
- Priamo, fu padre di cinquanta figliuoli. *Troj.* annot. car. 46. Fu uc-
ciso da Pirro presso all' altare di Giove Erceo. *Troj.* car. 83
- Probo. L' uomo probò è sempre probò. *Ecub.* car. 101
- Profano. Per gli profani e gli empj non deono esser di rifugio gli al-
tari de' Numi. *Gion.* car. 173
- Prole. La prole disonestà e turpe è di scorno al padre. *Penif.* car.
119. L' amor della prole è naturale. *Alcmena. Ne' Framm.*
Prole buona, o rea, donde. *Elett.* car. 77. La buona prole è la
felicità de' Genitori. *Orest.* car. 55. Chi vive senza prole, vive più
felice. *Med.* car. 133.
- Prole. L' aver prole è da preferirsi all' aver ricchezze e sontuosi pa-
lagi. *Gion.* car. 83. La speranza, che si ha nella prole, è una fe-
licità. *Gion.* car. 81. e 83. Nell' educar la prole deggionfi soffrire
molto stenti. *Med.* 133. L' aver noie e stenti per la prole, è cosa
comune a' Genitori. *Ifig. Aut.* car. 127. Si dubita, se sia bene a-
ver prole, o no. *Enomao. Ne' Framm.*
- Proserpina. Fu rapita da Plutone, e quando. *Orest.* annot. car. 95. E'
compianta dalla madre. *ivi.* Onori, che ottiene. *ivi.*
- Proteo, Re di Egitto. *Elen. Argom.* Uomo assai giusto. *Elen. Narr.*
Tom. XX. V 3 car.

car. 14. Euripide lo fa morto, Omero immortale. *Elen. Narr. car. 17*

Proverbio. *Ira fratrum*; donde ciò avvenga. *Fenis. Narr. car. 15. Amicus usque ad aras. Ippol. Cor. annot. car. 94. Bos lassus fortius figit pedem. Androm. Narr. car. 13. Optimum non nasci. Suppl. Narr. car. 13. Sine Cerere, & Baccho friget Venus. Bacc. annot. car. 122. Thurlum lemma. Ref. annot. car. 52. Malus Genius. Ifig. Aul. car. 18*

Prudenza. Più si fa colla prudenza, che colla forza. *Orest. car. 69*
Purificazione delle donne del parto. *Elect. annot. car. 108*

Q

QUanti sono gli uomini, tanti sono i pareri. *Trag. Incert. ver. 31*

R

RAdamanto, chi fu. *Ciclop. annot. car. 75*

Ragione prevale ad un'altra ragione. *Ifig. Aul. car. 135*

Ravvedersi. E' meglio ravvedersi con rossore, che perseverare nell'errore. *Ippol. car. 53*

Re, condizione reale lodata. *Temeno ne' Framm. I Re imparano conversando con uomini dotti. Antigona. Ne' Framm. E' un grande onore aver affinità co' Regnanti. Ref. car. 53. Come s' intendano i Re sciolti dalle leggi. Eraci. car. 85. Dover di un Regnante. Eraci. Narr. car. 20*

Regnare. Voglia di regnare smoderata. *Fenis. Narr. car. 30*

Religione de' Gentili in tre cose riposta. *Antiope. Ne' Framm.*

Repubblica, non è da condannarsi, se ha cattiva fama per colui, che mal la governa. *Suppl. car. 125. I benemeriti della Repubblica deono esser premiati. Ecub. car. 77*

Refo. Nome di Tragedia, se sia di Euripide. *Ref. Narr. car. 10*

Ricchezze. Presso agli antichi stava riposta la ricchezza in pecore, ed armenti. *Med. annot. car. 52. E' più da pregiarsi un fido amico, che molte ricchezze. Ercol. Fur. car. 179. La ricchezza fa gli uomini timidi, ed amanti di vivere. Fenis. car. 97. Le ricchezze vaglion più della nobiltà, e della virtù. Alcmen. ne' Framm. La ricchezza mette in mente agli uomini de' rei pensieri. Alessandrea. Ne' Framm. Le ricchezze senza prudenza son dannose. Alcmena. Ne' Framm. Le ricchezze sono instabili. Ecub. car. 75. Aver ricchezze è un dolce conforto. Bellerophon. ne' Framm. ver. 81. Alle ricchezze mal acquistate succede la pena. Ino. Ne' Framm.*

Ricco. Il divenir di ricco povero, è un grande sconsorto. *Ecub. car. 81. Un ricco è lo stesso ch' un povero satollo. Vedi povero. I ricchi sono più soggetti a guai, che non sono quelli, che hanno mediocre fortuna. Med. car. 41*

S

Sacerdote. E' placida e grata la vita de' Sacerdoti. *Gione. car. 101*

Sacrificio. Facean sacrificio gli Antichi colla corona in capo. *Ifig. Aul. annot. car. 76*

Saffo. Vedi Corinna.

Sag-

Saggio . Dall' Uomo saggio convien apprendere la saviezza . *Ref.*

car. 55

Salamina . Isola , in cui nacque Euripide . *Vita di Eurip. car. 3*

Salti . Salti e danze inventate da Pirro , e perchè . *Androm. annot.*

car. 144

Salutare , donde sia nato l' uso di salutare . *Med. annot. car. 94*

Samate , moglie di Proteo . *Elen. car. 47*

Santità infinita è un pessimo male . *Ippol. Cor. car. 139*

Sapere . Il non aver troppo sapere alcuna volta è dolce . *Ifig. Aut.*

car. 127. Giova alcuna volta l' esser di saper provveduto . *ivi.* Il sapere , e la fama spesso a molti nuoce . *Med. car. 59.* Il sapere è da anteporsi alla forza . *Antiope. Ne' Framm.* Il sapere è degno di lode . *ivi.*

Satiri , quali fossero . *Cicl. annot. car. 114*

Satirica . Quella de' Romani qual fosse . *Bacc. Narr. car. 71*

Sazio , d' ogni cosa l' uomo divien sazio . *Antiope. Ne' Framm. ver.*

86

Scellerati . Gli uomini scellerati non deono esser eletti per amici . *Ippol. Cor. car. 95*

Scirone , chi fosse . *Ippol. Cor. car. 133*

Sciro . Patria di Pirro . *Androm. annot. car. 49*

Scoliasie di Euripide . Suo errore . *Ippol. Cor. Narr. car. 35*

Sdegno . E' cagion d' immensi mali . *Med. car. 131*

Sedere . Modo di sedere presso agli antichi , e specialmente Traci . *Ref.*

annot. car. 78

Semele figliuola di Cadmo amata da Giove . *Ippol. Cor. annot. car.*

75.

Fu madre di Bacco . *ivi.* Morta arsa dai fulmini di Giove , e perchè . *Ippol. Cor. annot. car. 87*

Seppellire . Ufo degli Antichi di seppellire presso alle strade pubbliche . *Ref. annot. car. 13*

Sepolcro . Ufo degli Antichi di sparger vino , mele ed altro sopra i sepolcri . *Ifig. Tau. Narr. car. 12.* Il far ingiuria ad un sepolcro era un gran delitto . *Trojan. annot. car. 42.* Ufo degli Antichi di sacrificare sopra il sepolcro de' morti , cui credevano piacesse il sangue delle vittime . *Troj. annot. car. 73.* Presso agli Antichi serviva di asilo , come gli altari , ed i templi . *Elen. Narr. car. 26*

Sepoltura . Privar di sepoltura presso agli Antichi era somma infamia . *Ippol. Cor. annot. car. 136.* Ufo di dar sepoltura con maggior pompa alli maggiori di età . *Alces. annot. car. 30.* E' pazzia il far grandi spese per la sepoltura di alcuno . *Poliido ne' Framm.*

Serpenti d' oro . *Vedi Ateniesi.* Serpenti , che lambiscono l' orecchio d' Eleno . *Vedi Eleno.*

Servo . Un servo buono non inferiore di un libero . *Friffo. Ne' Framm. ver. 21.* I servi sono infermi , e manchevoli di forze . *Gien. annot. car. 136.* Vivere in servitù è una grande sciagura . *Ecub. car. 77.* I

servi buoni han dolore delle sfortune de' padroni . *Bacc. car. 142*

Sfinge , qual fosse . *Fenif. annot. car. 37.* Suo Enigma . *Fenif. Argom.*

Sibilla . Sua etimologia . *Bacc. annot. car. 48*

Silenio . Affai è bello il silenzio in una donna . *Eracl. car. 91*

Sileno educò Bacco . *Ciclop. car. 40*

Simplezadi , Isole così dette , e perchè . *Med. annot. car. 29*

Sini , chi fosse . *Ippol. Cor. annot. car. 133*

Sisifo , nome di Tragedia . *Vedi ne' Framm.*

Sisifo , padre di Ulisse . *Ifig. Aut. car. 85.* Qual pena soffra nell' Inferno . *Ercol. Fur. car. 145*

Si.

- Sitalia. Isola del mare Egeo. *Vita di Euripide*. car. 3
 Sogni. Cosa sieno. *Ifig. Tau. Narr.* car. 10
 Sole. Non volle vedere l'empietà di Atreo. *Vedi Atreo ne' Framm.*
 Dire alcuna cosa al Sole, ed al Cielo, cosa significhi. *Med.* annot. car. 35
 Sorte. La sorte di contraria si muta in propizia. *Ifig. Tau.* car. 145.
 La sorte fa gran mutazioni. *Ifig. Tau.* car. 103
 Spartani. Loro costume. *Androm. Narr.* car. 12
 Speranza. Tutto si può sperare. *Iffipile. Ne' Framm.* L'efule nutre sempre speranze. *Fenif.* car. 77. Sono tarde le speranze a venire. *ivi.* Molte cose avvengono fuor d'ogni speranza. *Med.* car. 163
 Sporade. Isole, perchè così dette. *Ref.* annot. car. 110
 Sposo. Presso agli Antichi i novelli sposi andavano al bagno. *Fenif.* annot. car. 72
 Spurio. Uno spurio è spesso migliore del legittimo. *Androm.* car. 93.
 Gli spurj hanno di turpe soltanto il nome. *Antigona. Ne' Framm.* ed altrove.
 Stoici. Loro stolta dottrina. *Orest. Narr.* car. 10. Loro opinione intorno al Fato. *Alces. Narr.* car. 18
 Stoltezza. La stoltezza è sorella della empietà. *Traged. Incert.* ver. 48
 Stolto. Lo stolto parla da stolto. *Baccan.* car. 81. Chi prende moglie adultera, è stolto, se crede, che a lui serbi fede. *Elett.* car. 135
 Strofe, cosa significasse Strofe, Antistrofe, ed Epodo. *Ecub.* annot. car. 104
 Sudditi. I sudditi alcuna volta sono più saggi di coloro, che attendono al governo. *Androm.* car. 99
 Superbia. La superbia è odiata dagli Dei, e punita. *Fenif.* car. 55
 Supplici, Tragedia di Euripide. Se così debba chiamarsi. *Suppl. Narr.* car. 4. Toglievano dall'are i supplichevoli col porvi intorno il fuoco. *Androm.* car. 53
 Suto, figliuolo di Eolo consulta l'Oracolo di Apollo, ed ottiene Giove per figliuolo. *Gion. Argom.* Consulta anche l'Oracolo di Trofonio. *Vedi Trofonio.*

T

- T**Altibio, Araldo di Agamennone. *Troj.* car. 59
 Tano, fiume della terra Argiva. *Elett.* annot. car. 80
 Tantalo. Genealogia di lui. *Orest.* annot. car. 3. Fu punito perchè non tacque i segreti de' Numi. *Orest. Narr.* car. 6. Riceve gli Dei a convito. *Ifig. Tau.* car. 67
 Teatri degli Antichi assai grandi. *Elen. Narr.* car. 37
 Tebani, nati dalli seminati denti del serpente. *Ercol. Fur.* car. 111. ed altrove.
 Tede. Ufavano gli Antichi le tede nelle solennità nuziali. *Fenif.* annot. car. 73
 Telato, Tragedia di Euripide. *Vedi l' Argom. ne' Framm.*
 Temerità. La temerità apporta danno. *Traged. Incert.*
 Tempio. Ufo degli Antichi di tagliarsi i crini nel Tempio d' Ippolito, e perchè. *Ippol.* annot. car. 176. Chi serviva al Tempio, viveva del Tempio. *Gion.* annot. car. 38. Chi era imbrattato le mani del sangue altrui veniva scacciato da ogni tempio. *Ercol. Fur.* car. 165. Gli Antichi appendevano le spoglie nemiche al Tempio. *Elett.* annot. car. 38

Tem-

Tempo. Il tempo notturno atto per consultare delle cose pubbliche. *Ifig. Aul. Narr.* car. 4. Così facevano anche gli Spartani. ivi. Aspettare il tempo nelle cose, molto giova. *Orest.* car. 69. Il tempo chiamasi figliuolo di Saturno. *Erast.* car. 135

Terenzio. Morte di lui. *Vita di Eurip.* car. 18

Terra, perchè si chiami madre de' sogni. *Ecub.* annot. car. 55. Ciò, che dalla terra nasce, dee ritornare. *Erast.* *Fur.* annot. car. 161. Fu sollevata la Terra da Giove della moltitudine d' uomini colla guerra Trojana. *Orest.* annot. car. 161. Figliuoli della terra. *Gion.* annot. car. 90. Una terra è buona per una cosa, un' altra per un' altra. *Temen.* *Ne' Framm.* Una terra arida alle volte è miglior d' una grassa. *Androm.* car. 93

Teseo, nome di Tragedia di Euripide. *Teseo.* *Argom.* *ne' Framm.* E' descritto il nome di lui da uno, che non conosce lettere. ivi. Fugge in Trezene per un commesso omicidio. *Ippol.* *Argom.* Affinità di Teseo, ed Ercole. *Erast.* car. 43. Clava di Teseo. *Suppl.* annot. car. 106. Imprese fatte da Teseo. *Ippol.* *Cor.* car. 133. Ottenne da Nettuno suo padre tre diri voti. *Ippol.* *Cor.* car. 123. Ebbe Elena per moglie. *Vedi Elena.*

Tessali. Inventarono il tirar d' arco. *Ippol.* *Cor.* annot. car. 49. Crediti astuti e maliziosi. *Ref.* annot. car. 110

Tesio, padre di Leda. *Ifig. Aul.* annot. car. 37

Tetide, Dea marina, suo Tempio. *Androm.* *Argom.* Alle nozze di lei con Peleo intervennero gli Dei. *Fenif.* car. 119

Teucro, mandato in esilio da Telamone padre di lui. *Elen.* car. 55. Fabbriò Salamina in Cipri. *Elen.* annot. car. 60

Teumesso, monte, e picciolo castello. *Fenif.* annot. car. 146

Tideo, fuggì esule, e perchè. *Suppl.* car. 49. Adraffo dà a Tideo una figliuola per moglie, e perchè. *Suppl.* annot. car. 48. Si pasce delle cervella di Melanippo. *Meleagro.* *Ne' Framm.*

Tindaro, padre di Elena, costringe con giuramento gli amanti di Elena a dar aiuto a chi l' avesse per moglie. *Ifig. Aul.* car. 37. Si querela con Menelao, perchè difendeva Oreste. *Orest.* car. 51

Tiranno. I tiranni odiano i buoni, ed amano i malvagi. *Gion.* car. 99. L' esser tiranno è una dolce infelicità. *Peliadi.* *Ne' Framm.*

Tirelia, Indovino, è interrogato da Creonte intorno alla guerra. *Fenif.* 123. Predice, che Meneceo dee esser sacrificato. *Fenif.* car. 131. Predice la vittoria de' Tebani contro gli Argivi. *Fenif.* *argom.*

Tifone, la maggior delle furie Aletto, e Megera. *Ifig. Tau.* annot. car. 128

Tmolo, monte, donde nasce il fiume Pattolo. *Vedi Pattolo.*

Traci, furono i primi, che si dilettarono della musica, e poesia. *Ref.* annot. car. 136

Tradizione. In materia di Religione fu sempre osservata la tradizione. *Bacc.* *Narr.* car. 16

Tragedie. Alcune Tragedie di Sofocle cadute in mare, e perdutesi. *Epist.* 2. *ne' Framm.*

Tragici. Nel rappresentare le Tragedie colui, che aveva il maggior applauso presso el popolo, era vincitore, e veniva coronato. *Orest.* annot. 165

Tripode di Temi cosa fosse. *Orest.* annot. car. 39. Viene deferitto. *Gion.* car. 81

Tromba, da chi inventata nell' uso militare. *Suppl.* annot. car. 137. Varia opinione sopra di ciò. *Ifig. Tau.* annot. car. 58

Trofonio, Oracolo. *Gion.* *Narr.* car. 9. V' erano due fonti, l' una det.

- detta *Letè*, l' altra *Maemofina*; e che virtù queste avveffero. *ivi*.
Troja, diftrutta prima da Ercole, e perchè. *Troj. annot. car. 115*.
 Fu cinta di mura da Nettuno, ed Apollo. Vedi *Apollo*, e *Nettuno*.
Trojane, Tragedia di Euripide, fe fia da preferirfi a quella di Seneca dello fteffo nome. *Troj. Narr. car. 31*
Turpe. E' meglio tacere le cofe turpi, che raccontarle. *Troj. car. 73, e 74*

V

- V**Alle. Valle di Giofafatte pofta in mezzo del mondo. *Gion. Narr. car. 5*
 Variar. Il variar in ogni cofa è dolce. *Oreff. car. 27*
 Vati creduti bugiardi dagli Antichi. *Bacc. Narr. car. 18*. Se il Vate vaticina cofe avverfe è in odio; fe non vaticina il vero, offende le divine leggi. *Penif. car. 133*. I Vati fon gente vana, e defiderofa di gloria. *Ifig. Aul. car. 85*
 Uccidere. L' uccider fe fteffo ftimata cofa empia anche dagli Antichi. *Ercol. Fur. car. 21. e 24*. Parere fopra di ciò de' Filofofi. *ivi*.
 Vecchj. Sono *φίλοσφοι*. *Suppl. Narr. car. 24*. Hanno configlio. *Bel-lerof. ne' Framm.*
 Vecchi fon più amanti della Vita, che i Giovani. *car. 93*. I vecchi fon più facili a parlare, e difficili da frenarfi, quando fon adirati. *Androm. car. 101*
 Venere, contende di bellezza con Pallade, e Giunone: Vedi *Paride*. Venere tutto doma, e vince. *Ippol. Cor. car. 27*. E' defiderabile, che Venere ci venga placida. *Ifig. Aul. car. 87*. Tutte le cofe ftolte fon per noi Venere. *Troj. car. 135*. fu nemica d' Ippolito, e perchè. *Ippol. Cor. car. 27*. Sono felici quelli, che Venere ftigne in nodo nuziale in placida guifa. *Ifig. Aul. car. 87*. Immenfo è il poter di Venere. *Trag. Incert. ver. 15*
 Verecondia. Convien alle donne. *Ecub. car. 137*
 Verità. In una città dee effer cuftodita la verità. *Alcmena. Ne' Framm.* Si dee dir ciò, ch' è vero, francamente. *Traged. Incert. ver. 29*. Il favellar appoggiato fulla verità, è femplice. *Penif. car. 85*
 Vefi. Vefi nere preffo agli Antichi per fegno di dolore nella morte di alcun dimettico. *Ifig. Aul. car. 176*. Ufo degli Antichi di ftacciarfi le vefi per fegno di gran dolore. *Gion. annot. car. 160*
 Vincitore. Coftume degli Antichi di coronare il vincitore, e di gettarli fopra fiori e frondi. *Ecub. annot. car. 100*
 Vino. Forza terribil del vino. *Ciel. car. 119*. Tolto il vino è tolto ogni piacere. *Bacc. car. 123*
 Violenza. Non fi dee ufar violenza con chicche fia. *Oreff. Narr. car. 18*. E' odiata dagli Dei. *Elen. car. 143*
 Virtù. Nulla val la virtù fenza l' ajuto del Cielo. *Suppl. car. 95*. La virtù è il fommo bene dell' uomo. *Traged. Incert. ver. 30*. La virtù non iftà nel faziare il ventre. *Suppl. car. 123*. Il fequir virtude è cofa grande. *Ifig. Aul. car. 88*
 Vita. La vita degli uomini non è, ch' una continua fatica. *Traged. Incert. ver. 409*. E' breve, onde dee fi condurla cheta e tranquilla il più, che puote venir fatto. *Suppl. car. 131*. La vita nofta è un giuoco di fortuna. *Suppl. car. 91*. A tutti increfce perder la vita. *Oreff. car. 103*. Perduta una volta la vita; più non fi racquiſta. *Suppl.*

- Suppl.* car. 113. e 114. Perder la vita appesi ad un laccio è cosa turpe. *Elen.* car. 77. Nella vita umana non si può vivere senza leggi. *Ecub.* car. 121. La vita privata mediocre è da preferirsi ad una somma fortuna di ricchezze. *Gion.* car. 99. Condur la vita con moderata prudenza giova. *Ifig. Aul.* car. 127. La vita de' Regnanti nell' aspetto è dolce; ma dentro amara. *Gion.* car. 99. E' miglior la morte, che una vita trista. *Troj.* car. 99. Non v'è cosa più preziosa della propria vita. *Alces.* car. 57. Dopo una vita felice cadere in una misera è assai aspra. *Ifig. Tau.* car. 45. Vi sono più beni, che mali nella vita umana. *Suppl.* car. 53. La nostra vita è differente da quella delle fiere. *ivi.* Molti sono i piaceri della vita. *Ippol. Cor.* car. 69. La vita umana è paragonata all' Erba. *Dante ne Framm.*
- Vittima. Ufo presso agli Antichi di sacrificar vittime umane. *Erael. Narr.* car. 19. Quali cose si offervassero nelle vittime. *Elett.* annot. car. 124. Si tagliavano i velli alla vittima, e si gettavano in fuoco. *Elett.* car. 123
- Vittoria. Si dee desiderar la vittoria; e se ciò non addiviene, morir con gloria. *Traged. Incert.* ver. 380. e 442. E' cosa grata la vittoria. *Penisf.* car. 157. La gloria della vittoria riporta il Duce, non i soldati. *Androm.* car. 99
- Vivere alla giornata con agio è una felicità. *Bacc.* car. 137
- Ulisse. Sentimento di Euripide discorda da quello di Omero intorno ad esso. *Orest. Narr.* car. 25. E' destinato a presieder al sacrificio di Polissena. *Ecub.* car. 69. Va in abito mentito e cencioso in Troja per esploratore. *Ecub.* car. 71. E' conosciuto da Ecuba in tale stato, e tolto dal pericolo. *ivi.* E' rampognato come ingrato. *ivi.*
- Unguento. Ufo degli Antichi di ugnersi con unguenti odorosi per delicatezza. *Ciel.* annot. car. 98
- Volgo. Volgo sdegnato è cosa terribile. *Orest.* car. 69. Indole del volgo incoostante e vario. *ivi.* Vedi *popolo*.
- Uomo. Colui, ch' era bianco di faccia, era creduto dappoco. *Bacc. Narr.* car. 24
- Volto. Il volto manifesta l' animo. Vedi *faccia*.
- Voto. I voti pari presso agli Antichi assolveano, e perchè. *Ifig. Tau. Narr.* car. 23
- Ufo. L' ufo è il maestro di tutte le cose. *Androm.* car. 97
- Vulcano creduto dagli Antichi Dio del fuoco. *Ciel.* annot. car. 111

Z

Z Etò, ed Amfione figliuoli di Giove, e di Antiopa. *Ercol. Fur.* annot. car. 33. Loro sepolcro. *Suppl.* annot. car. 103

I N D I C E

Degli Autori citati.

A

Accio.
 Ammiano.
 Anassagora Filosofo.
 Anassandride.
 Apollonio Rodio.
 Apollodoro.
 Appostolio (Michele.)
 Aristodemo.
 Aristofane.
 Aristofane Grammatico.
 Aristosseno.
 Aristotile.
 Artemidoro.
 Asclepiade.
 Atenagora.
 Ateneo.
 Atti degli Appostoli.
 Aulo Gellio.
 Autore dell' Etimologico.

B

Barneſio (Gioſua.)
 Baſilio Magno S.
 Bocarto (Samuello.)
 Briſſonio (Barnaba.)
 Brodeo (Giovanni.)
 Brumoy.
 Budeo (Guglielmo.)

C

Callimaco.
 Calliſtrato.
 Camerario (Gioachimo.)
 Caninio.
 Caniſio.
 Cantero (Guglielmo.)
 Caſaubono (Iſacco.)
 Caſteltro (Lodovico.)
 Catullo.
 Celio Rodigino.
 Cellario (Criſtoſano.)
 Cefare.
 Chilandro.

Chircmanno (Giovanni.)
 Cicerone.
 Clemente Aleſſandrino.
 Clerc (Giovanni.)
 Codice di Arrigo Stefano.
 Codice Barocciano.
 Codice della Bibliot. Marciana.
 Codice Duporziano.
 Codice Scaligeriano.
 Conti (Natale.)
 Corinto.
 Cornelio.
 Cratete Cinico.

D

Dacier.
 Demoflene.
 Didimo.
 Diodoro Siculo.
 Diomede Grammatico.
 Dione Griſoſtomo.
 Dionigi d' Alicarnaffo.
 Dionigi Bizantino.
 Ditte Cretenſe.
 Donato.
 Doroteo (Cammillo.)
 Duporto (Jacopo.)

E

Eccleſiaſtico.
 Edizione di Euripide Aldina.
 Edizione di Euripide di Anverſa.
 Edizione di Euripide del Barneſio.
 Edizione di Euripide di Baſilea.
 Edizione di Euripide del Chiniſio.
 Edizione di Eidelberga.
 Eſteſione.
 Eforo.
 Einſio (Daniello.)
 Eliano.
 Eliodoro Storico.
 Ellanico.
 Ennio.

Epi-

Epimenide.
Epistole di S. Giovanni.
Erasmo.
Erodoto.
Eroziano.
Eschilo.
Eschine.
Esiodo.
Efodo.
Efopo.
Eufrazio.

F

Fabrizio (Giannalberto.)
Favorino.
Ferecide.
Festo Pompejo.
Filemone.
Filocoro.
Filone Giudeo.
Filostrato.
Frinico.
Furnuto.

G

Genesi.
Gerbellio.
Geremia.
Giovanni Evangelista S.
Giovanni Grammatico.
Giovenale.
Giraldi (Lilio Gregorio.)
Girolamo Rodio.
Giulio Polluce.
Giustino Martire S.
Gravina (Vincenzo.)
Grozio (Ugone.)
Guidiccioni (Cristofano.)
Guillonio (Renato.)
Gulielmo (Giano.)

H

Hardion.

I

Igino.
Iico.
Isidoro Pelusiota.
Isocrate.
Junio (Adriano.)

L

Laerzio.
Lattanzio.
Levitico.
Libro secondo de' Paralipomeni.
Libro primo de i Re.
Lisippo Comico.
Livio.
Longino.
Luca S.
Lucano.
Luciano.

M

Manuzio (Paolo.)
Marco Antonino Imper.
Marziale.
Matteo S.
Menandro.
Metrodoro.
Meursio (Giovanni.)
Miltono (Giovanni.)
Moscopulo.
Mureto (Marcantonio.)
Museo.

N

Nazianzeno (S. Gregorio.)
Nevio.
Nonno.
Numeri.

O

Ofmanno.
Omero.
Onchelofo.
Orazio.
Origene.
Ovidio.

P

Pacuvio.
Pagnino (Santi.)
Palmerio.
Paolo S. a' Corinti.
Pareo (Filippo.)
Parmenisco.
Pausania.
Peirio (Guglielmo.)

Pe-

Petito (Samuele .)
 Pfochenio (Sebastiano .)
 Pindaro .
 Platone .
 Plauto .
 Plinio .
 Plutacco .
 Polieno .
 Poliziano (Angiolo .)
 Pomponio Sabino .
 Porfirio .
 Porto (Emilio .)
 Postello (Guglielmo .)
 Properzio .

Q

Q. Calabro .
 Q. Curzio .
 Quintiliano .
 Q. Settimio .

R

Racine .
 Rapino (Renato .)
 Robortello (Francesco .)
 Ruceelli (Girolamo .)

S

Sallustio .
 Salmasio (Claudio .)
 Salmi .
 Scaligero (Giuseppe .)
 Scoliafte di Efehilo .
 Scoliafte di Euripide .
 Scoliafte di Pindaro .
 Scoliafte di Sofocle .
 Scotto (Andrea .)
 Seneca .
 Senofonte .
 Servio .
 Sigonio (Carlo .)
 Simonide .

Sinesio .
 Sofocle .
 Sofibio .
 Spondano .
 Stanlejo (Tommaso .)
 Stazio .
 Stefano (Arrigo .)
 Stefano Bizantino .
 Stibline (Giovanni .)
 Strabone .
 Suetonio .
 Suida .

T

Temistocle .
 Teocrito .
 Teognide .
 Teone Sofista .
 Teopompo .
 Terenziano (Mauro .)
 Terenzio .
 Tertulliano .
 Timoele Comico .
 Tommaso Maefstro .
 Tucidide .
 Tzetzcz (Ifacco .)

V

Valeriano (Piero .)
 Valerio Flacco .
 Valerio Massimo .
 Varino .
 Varrone .
 Vetri .
 Vettori (Piero .)
 Vitruvio .
 Ulpiano .
 Volpi (Giannantonio .)
 Voffio (Gerardo Giovanni .)

Z

Zeno (Apostolo .)

I L F I N E .

201 1464682



